WERNER HAHLWEG

STORIA DELLA GUERRIGLIA

Tattica e strategia della guerra senza fronti

FELTRINELLI

WERNER HAHLWEG

STORIA DELLA GUERRIGLIA

Tattica e strategia della guerra senza fronti

FELTRINELLI

Titolo dell'opera originale
Guerrilla. Krieg ohne Fronten

Traduzione dal tedesco di
Maria Attardo Magrini

Prima edizione: marzo 1973

Prefazione

Il presente volume ha avuto origine da alcune ricerche compiute in occasione della pubblicazione delle conferenze del generale Carl von Clausewitz sulla "piccola guerra" o guerriglia*; inoltre utilizza i risultati di una serie di esercitazioni di storia militare e di strategia eseguite nel seminario storico dell'Università di Münster, in Westfalia, negli anni 1964-66, che avevano per argomento le manifestazioni, i problemi e le teorie della moderna guerra partigiana, e i suoi aspetti sociali, politici, economici e tecnici.** Sono grato ai miei studenti per la loro attiva e appassionata collaborazione a queste ricerche; non minore riconoscenza debbo al mio assistente, J. Westhof.

Debbo inoltre ringraziare per i loro preziosi consigli e suggerimenti, e per il materiale fornitomi sull'argomento: la Biblioteca federale militare di Berna, soprattutto il dottor de Quervain, il colonnello di stato maggiore dottor Kurz, il maggiore von Dach, il maggiore di S. M. Reichel, del distretto militare federale di Berna; la Biblioteca svizzera per l'Europa orientale, di Berna; la mia allieva signora Poll, di Erlangen; l'archivio del-

* Queste conferenze sono state pubblicate in CARL VON CLAUSEWITZ, *Schriften - Aufsätze - Studien - Briefe...* (*Fonti storiche tedesche del XIX e XX secolo*, vol. 45), 1966.

** I temi delle singole esercitazioni sono WS 1964-65: *Esercitazioni sullo sviluppo materiale della rivoluzione sociale moderna: La guerra partigiana* (con studio pratico delle fonti); SS 1965: *La guerra partigiana moderna come strumento della politica* (Cina, Algeria, Indonesia, Cuba, Vietnam, Cipro); WS 1965-66: *Aspetti sociali delle teorie moderne sulla guerra partigiana* (Mao Tse-tung, Che Guevara, Guerre révolutionnaire, Giap); SS 1966: *Rivoluzione sociale e organizzazione militare in Marx e Engels.*

l'ufficio ricerche di storia militare di Friburgo in Brisgovia, soprattutto il colonnello di stato maggiore dottor von Groote, il dottor Arenz, il dottor Fricke; il gruppo di ricerche di storia europea di Magonza, soprattutto il professor Göhring; il dottor Damhorst, lettore del seminario di studi romanzi dell'università di Münster (Westfalia); la Biblioteca di Storia Contemporanea (Libreria della Guerra Mondiale) di Stoccarda, in particolar modo il dottor Rohwer; la Biblioteca dell'Archivio di Guerra di Vienna, soprattutto il segretario capo Moser; il dottor barone von Allmayer-Beck, direttore dell'Istituto Studi Militari del Ministero Federale della Difesa e direttore del Museo di Storia Militare di Vienna. Sono infine vivamente grato all'editore W. Kohlhammer per l'interesse e la simpatia con cui ha sempre incoraggiato il mio lavoro.

W. H.

Münster/Westf., febbraio 1968.

INTRODUZIONE

La guerriglia ai nostri giorni

Valutazione e realtà della guerriglia

Nella prolusione alle sue lezioni sulla "piccola guerra," tenute negli anni 1810 e 1811 alla Scuola Militare Superiore di Berlino, l'allora maggiore *i.G.* Carl von Clausewitz si poneva il problema della "piccola guerra" (*Kleinkrieg*), o guerriglia, o guerra partigiana, come diremmo noi oggi, chiedendosi come si potesse inserire questo modo di combattere in un quadro piú ampio, ossia quali relazioni esistessero fra la "piccola guerra" e la guerra regolare.[1] Con quel modo di ragionare tutto suo, filosofico-dialettico, Clausewitz tenta di definire la guerriglia, di osservarla nei suoi molteplici aspetti, di coglierne l'essenza tanto dal punto di vista teorico che pratico e di metterne in evidenza le strutture.[2] Tuttavia in un primo tempo i suoi sforzi non trovarono seguito. Nel corso del XIX secolo furono bensí pubblicati alcuni scritti sulla guerriglia, ma la loro impostazione restò piuttosto didascalico-pragmatica: in genere la guerriglia, benché praticata qua e là con visibile successo, passa quasi inosservata agli occhi dei contemporanei, che si può dire, non si rendono conto della sua natura e della sua portata.[3] La loro attenzione è attratta piuttosto dai nuovi eserciti di massa che compaiono in Europa con le guerre della rivoluzione francese e di Napoleone I (1789-1815): in proposito si sviluppa una teoria della guerra su vasta scala, a cui porteranno contributi di grande valore soprattutto Jomini, l'arciduca Carlo, Rogniat, Okunef, Leer, e lo stesso Clausewitz.[4]

La guerriglia è considerata una parte della tattica, una semplice azione sussidiaria della guerra regolare in

opere sull'arte militare, dovute a Dragollovic, Constant Villars, Duhesme, Shels, von Decker, von Brandt, Rudolf Rüstow, von Boguslawski o a Cardinal von Widdern[5]: fino al 1914, e forse anche oltre. I "Quaderni trimestrali di strategia e arte militare," pubblicati dallo stato maggiore prusso-tedesco durante gli anni 1904-1914, contengono per esempio un solo articolo — oltre a quelli sulle lotte delle truppe tedesche nell'Africa sudoccidentale[6] — dovuto alla penna del colonnello barone von Freytag-Loringhoven, sul tema *Guerra di distaccamento e guerra di massa*.[7] Scrivendo dal punto di vista della strategia dei grandi eserciti regolari, anche von Freytag-Loringhoven considera la guerriglia come una semplice appendice delle grandi operazioni militari di massa.[8] In pratica la mentalità dello stato maggiore era orientata in quell'epoca verso le guerre condotte con grandi eserciti di massa, formati in seguito a regolare arruolamento, e si basava largamente su quel "principio di Canne" che il conte Schlieffen aveva sviluppato nei già citati "Quaderni trimestrali," utilizzando anche esempi della storia militare piú recente.[9]

A differenza dei tedeschi, gli inglesi e i francesi erano propensi a dedicare alla guerriglia una piú profonda attenzione storica e teorica. Già nel 1896 era stata pubblicata l'opera fondamentale di Callwell, *Small Wars. Their principles and practice* (Guerriglie: princípi e pratica), che fino al 1914 ebbe tre ristampe[10] e ancor oggi non è del tutto dimenticata.[11] In Francia alcuni saggi storico-didascalici (per esempio Le Miere de Corvey, *Des partisans et des corps irréguliers*, 1823, G. Desroziers, *Combats de partisans. Récits des petites opérations de la guerre depuis le XIVe siècle jusqu'à nos jours*, 1883, V. Chareton, *Les corps francs dans la guerre moderne, Les moyens à leur opposer...*, 1900) avevano trovato un discreto numero di lettori.[12] In Austria, nel 1885 Karl Hron criticava l'unilateralità della letteratura militare, che conosceva solo "masse e impiego di eserciti di massa" e non voleva riconoscere che la grande guerra e la guerriglia erano "sorelle gemelle."[13] Ma la guerra su vasta scala dominava le teorie belliche anche delle potenze inclini a dedicare qualche attenzione alla guerriglia.[14]

Gli storici erano i meno disposti a considerare seriamente la guerriglia. Quando si dedicavano a studi di storia militare, volgevano il loro interesse soprattutto agli eserciti regolari e alla strategia delle grandi operazioni. La guerriglia era considerata un fenomeno secondario, oggetto di studi tattici nel campo della pratica militare. Cosí per esempio, anche nell'ampia opera di Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der politischen Geschichte* (Storia dell'arte militare nel quadro della storia politica), scarso posto è dedicato alla guerriglia.[15]

I socialisti rivoluzionari, a cominciare da Marx e Engels, furono i primi a riconoscere alla guerriglia un valore e un posto sostanzialmente diversi: la giudicarono un mezzo indispensabile alla lotta rivoluzionaria, un fattore essenziale della lotta proletaria di massa per la creazione dello stato rivoluzionario.[16]

La prima guerra mondiale aprí alla guerriglia possibilità che non potevano essere ignorate,[17] eppure l'idea della guerra regolare, impronta di sé tutte le teorie belliche elaborate negli anni 1919-1939. Nelle concezioni militari del ventennio fra le due guerre si impongono, per esempio, le idee di Ludendorff sulla "guerra totale,"[18] di Fuller, Martel, Liddell Hart, de Gaulle, Eimannsberger o Guderian sulla guerra meccanizzata e l'uso di masse corazzate ("guerra lampo"), di Douhet e dei suoi seguaci (Mitchell, Seversky) sulla guerra aerea ("il dominio dell'aria"); e si ristampano le opere del conte Schlieffen sul "principio di Canne."[19]

La guerra partigiana destava un interesse ancora modesto. Nel 1921 T.E. Lawrence[20] scriveva, secondo le parole di Liddell Hart, "un meditato articolo sulla rivoluzione araba,"[21] e l'anno dopo i *Sette pilastri della saggezza*.[22] Ma in Germania nel 1923 il luogotenente William Balck pubblicava un breve saggio, *Kleiner Krieg*, in cui, considerava ancora la guerriglia come un fenomeno secondario della guerra vera e propria.[23] Dello stesso tenore erano le considerazioni dell'ex tenente generale russo Adaridi nel suo libro *Freischaren und Freikorps. Auf Grund von Kriegserfahrungen* (Bande e corpi di franchi tiratori, in base alle esperienze di guerra).[24]

Invece il colonnello bavarese a riposo Schraudenbach, nel suo studio *Psyche und Organisation des "Volkskrieges," untersucht am Spanischen Freiheitskampf gegen Napoleon und anderen neuzeitlichen Volkserhebungen* (Psicologia e organizzazione della guerra popolare, esaminate in base alla lotta di liberazione spagnola contro Napo-

leone e altre sollevazioni popolari dell'epoca moderna), pubblicato nel 1926, prendeva in considerazione la guerriglia in sé e per sé: sottolineava lo stretto legame fra guerriglia e guerra popolare e affermava che le guerre popolari erano anzitutto quelle a cui il popolo partecipava in proporzione assai maggiore di quanto richiedessero le disposizioni sulla leva obbligatoria. Soprattutto Schraudenbach mirava a chiarire le particolarità di ciascuna guerra popolare, per rendere "questo campo, cosí interessante per la psicologia popolare, accessibile anche ai profani di scienze militari."[25]

Infine, nel 1935 Arthur Ehrhardt, col suo *Kleinkrieg. Geschichtliche Erfahrungen und künftige Möglichkeiten* (La guerriglia. Esperienze storiche e possibilità future) presentava una succinta esposizione dell'argomento: e con questo si esaurisce nel complesso la letteratura specialistica tedesca sulla guerriglia. Criticando la unilateralità della letteratura militare esistente, che teneva la guerriglia in cosí poco conto, l'Ehrhardt concludeva che la guerra partigiana "diverrà presumibilmente in avvenire un accompagnamento inseparabile della guerra di movimento, resa possibile in questi ultimi tempi dall'impiego di mezzi aerei, corazzati e motorizzati." E prospetta cosí l'importanza e il significato della guerriglia, quali appaiono ai suoi occhi: "Quando... i sintomi di futuri sviluppi appaiono cosí chiari come nel caso della guerriglia, quando persino una delle piú forti potenze militari del mondo proclama apertamente che la guerra partigiana è il suo metodo di lotta, allora mi pare che sia venuto il momento di riflettere seriamente sul tema."[26]

Le idee di Ehrhardt trovarono tuttavia scarsa risonanza nella mentalità militare della Germania di allora, in cui prevaleva piuttosto[27] la brillante strategia dei carri armati o del douhetismo, l'accerchiamento verticale del nemico,[28] la fiducia nei progressi tecnici che permettessero di superare lo spazio e il tempo, e infine la tradizione del pensiero militare di Schlieffen.[29] Negli ambienti militari formatisi prima del 1914, la guerriglia non poteva trovare adeguata considerazione: l'ufficiale di carriera della vecchia scuola la considerava sprezzantemente come "guerra di bande." Questo atteggiamento è evidente anche nel tenore delle disposizioni contenute nella prima parte del regolamento sulla "Condotta delle truppe" (H. Dv. 300/1):

> La guerriglia è un mezzo per appoggiare con operazioni belliche concomitanti la propria azione militare e indebolire quella del nemico. In genere ha importanza solo in rapporto con altre operazioni di guerra... Dove esista la possibilità di impiegare la guerriglia, si dovrà considerare se i risultati compensino le forze e i mezzi impiegati...[30]

L'andamento della seconda guerra mondiale, in cui le azioni militari avevano profonde ripercussioni nel campo politico e sociale, portò a un mutamento radicale della valutazione della guerriglia. Il carattere politico-ideologico della guerra, in cui si combatté largamente su fronti affini,[31] il conseguente intensificarsi delle operazioni belliche e degli obiettivi finali, nonché delle atrocità che le accompagnavano, provocarono in Europa e nell'Estremo Oriente il sorgere di quel tipo di guerra popolare totale che è caratterizzata dall'apparire di formazioni partigiane, o guerrigliere, costituite da civili, le quali operano in collegamento con i movimenti d'opposizione. Inoltre la guerra partigiana appariva la naturale azione difensiva di chi per il momento è il piú debole e lotta dapprima per la propria esistenza, ma vive della speranza di diventare in seguito il piú forte, con l'appoggio di qualche potenza straniera.[32] Rendendosi perfettamente conto del mutamento avvenuto nella situazione, il colonnello svizzero dottor Schumacher scriveva nel 1942: l'"attualità" di questa forma di guerra rende necessaria una attenta considerazione, ma non si tratta di una forma nuova, bensí "del ravvivarsi di una antichissima tenace tradizione, che solo in certi periodi, per lo spostarsi dei rapporti di forza, passava in secondo piano."[33]

Effettivamente la guerra partigiana era destinata ad imporsi come fenomeno quasi universale: nell'Unione Sovietica, in Polonia, nei Balcani come nei paesi occidentali e scandinavi occupati dalla Germania (Belgio, Olanda, Francia, Danimarca, Norvegia), e infine anche in Italia. Lo stesso avveniva in Cina, in Birmania, nelle Filippine, dove la guerriglia si rivolse contro le truppe d'invasione e d'occupazione giapponesi.[34] La guerriglia di azione cominciò ad affermarsi là dove gli eserciti regolari furono in brevissimo tempo travolti dalla "guerra lampo."

Solo nei due decenni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale si è compreso appieno[35] quali

possibilità si erano aperte per la guerriglia, nel quadro delle nuove combinazioni di carri armati e arma aerea,[36] con l'impiego massiccio di enormi quantità di materiale e lo sviluppo delle nuove armi per lo sterminio di massa. Certamente non nuovo come fenomeno in sé (come forma di combattimento di piccole unità affidate ciascuna alla propria iniziativa autonoma e combattenti in ordine sparso), la guerriglia si rivelava fenomeno nuovissimo per l'ampiezza e la portata delle forze che vi affluivano dal campo politico e sociale: scompariva la differenza fra militari e civili, si era di fronte a una resistenza popolare totale, come lotta di masse. Era dato intravvedere la possibilità di una riforma strutturale dell'esercito moderno.

Una serie di condizioni scientifico-tecnologiche, politiche, sociali ed economiche ponevano in particolare evidenza l'importanza assunta dalla guerra partigiana negli anni 1939-1945:

— armi atomiche su razzi intercontinentali; armi biologiche e chimiche;

— dissidio fra Oriente e Occidente su scala mondiale, ossia la rivoluzione proletaria in Russia e in Estremo Oriente contro le forze del capitalismo occidentale;

— grandioso movimento di emancipazione, in prevalenza militante, dei popoli di colore e dei popoli sottosviluppati nei riguardi del colonialismo e dell'imperialismo tradizionale e delle forme derivate.

Questi fenomeni non potevano restare senza influenza sulla struttura militare e sul volto della guerra moderna. Il comando militare austriaco nel luglio del 1965 distingueva queste forme possibili di guerra:

— guerra sovversiva
— guerra limitata, o convenzionale
— guerra atomica limitata
— guerra illimitata senza esclusione di armi.

Dal punto di vista geografico, si distingueva fra guerra mondiale e guerra locale.[37]

Se dietro ogni conflitto armato fra popoli e stati moderni si leva sempre l'ombra minacciosa della guerra atomica, dobbiamo pur tuttavia domandarci qual è, in pratica, la forma di guerra che si combatte. Uno sguardo al periodo che intercorre fra la fine della seconda guerra mondiale e i nostri giorni dimostra che i frequenti conflitti armati (Grecia 1946-1949; Indonesia 1945-1949; Ma-

lesia 1948-1960; Indocina 1946-1954; Algeria 1954-1962; Cuba 1956-1959; Vietnam dal 1955) sono tutti piú o meno condotti con i metodi della guerriglia, che vengono impiegati in parte anche nella guerra di Corea (1950-1953).[38]

Ne risulta che la guerriglia dal 1945 in poi è divenuta in pratica la forma di guerra prevalente, e insolitamente efficace, proprio nel mondo dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati. Nel 1966 il generale Némo, uno dei piú eminenti esperti francesi di guerriglia, confermava questa osservazione scrivendo: "Le guerre combattute nei territori d'oltremare dopo la seconda guerra mondiale hanno visto il fallimento del forte di fronte al debole, delle attrezzature piú moderne e complesse di fronte al guerrigliero che combatte a mani nude."[39]

Aspetti e problemi principali di uno studio sulla guerriglia

Chi si occupa del problema della guerriglia come teoria e come realtà, si sente a tutta prima sopraffatto dall'enorme quantità degli aspetti che ne emergono e dall'infinita complessità del fenomeno; e si vede costretto a limitarsi ai problemi e agli aspetti principali. D'altra parte si trova davanti a una immensa letteratura e a numerose fonti d'ogni genere, per cui a prima vista gli avviene quasi di pensare che sulla guerriglia sia stata già detta la parola decisiva. Ma a un esame piú accurato risulta che proprio sull'essenza e sul valore della guerriglia, sulla sua tipologia e sui suoi problemi strutturali resta ancora molto da dire.[40]

Le pubblicazioni uscite finora si limitano per lo piú a punti di vista pragmatici, forniscono soprattutto[41] nozioni pratico-tecniche da manuale, istruzioni per il servizio in campo e per l'impiego dei mezzi, precetti per acquistare una padronanza artigiana della guerriglia, nelle condizioni che di volta in volta si presentano. Fra le eccezioni ricorderemo il succoso studio di P. Paret e J. W. Shy, *Guerillas in the 1960's* (Guerriglie negli anni '60), pubblicato nel 1962, che si propone di comprendere e illustrare il fenomeno della guerriglia nel suo complesso.[42]

In generale, il quadro della guerriglia abbozzato in

queste pubblicazioni non è sempre improntato a una concezione d'insieme: risulta per lo piú da un mosaico di singole pennellate, viste piuttosto in superficie, e in molti casi si riduce a considerazioni ed aspetti tipicamente militari.[43] Da un punto di vista metodologico ne consegue la necessità, per chi voglia occuparsi di questa particolare forma bellica, di svincolarsi tanto dal pragmatismo quanto da una visione puramente militare. La guerriglia, fatto essenzialmente politico, deve essere vista soprattutto nelle sue larghe basi civili, come avviene per esempio negli Stati Uniti presso la Special Warfare School Fort Bragg, nel North Carolina.[44] Un tale aspetto si impone tanto piú nettamente in quanto oggi il mondo militare e quello civile tendono in sempre maggior misura ad avvicinarsi e compenetrarsi: l'ambiente militare, e con esso la guerra stessa, va facendosi "piú civile," mentre il mondo civile, e con esso il settore politico, diventano piú "militari." Questo significa che nello studio della guerriglia sarà necessario valersi di diversi metodi, tratti in prevalenza dal campo della storia politica, della storia militare e delle diverse scienze belliche, ma anche dal campo della sociologia. Certo il momento militare ha grande importanza nell'organizzazione, nella condotta e nella forza operativa della guerriglia, che senza di esso non sarebbe neppure pensabile: e per questo è necessario studiarla da un punto di vista tecnico-specialistico col metodo delle scienze belliche. Solo cosí saremo in grado di stabilire il valore della componente militare nel campo civile e di fissarne la portata, le possibilità e i limiti, chiarendo che cosa ci si possa attendere dal potenziale militare e in che cosa non sia possibile impiegarlo. Una esatta valutazione di questi elementi, anche qui col sussidio dei metodi della storia politica e di quella militare, sarà la premessa essenziale per un'analisi realistica del fenomeno della guerriglia.[45]

Comunque, il gran numero di pubblicazioni sulla guerriglia comparse dopo la guerra di Corea, la rivoluzione cubana e soprattutto la guerra del Vietnam dimostra chiaramente che questa forma di combattimento viene sempre piú considerata come un fenomeno in pieno progresso nel campo politico-militare. In complesso queste pubblicazioni si possono suddividere in:

— memorie, relazioni e annotazioni personali di combattenti o osservatori;

— ordinanze, disposizioni, istruzioni di servizio, programmi di addestramento;

— scritti teorici sulla guerra, corsi di lezioni, manuali di ogni genere, come ne furono composti in gran numero da esperti guerriglieri, sulla base di una diretta esperienza pratica, o comunque da altri conoscitori dell'argomento;

— studi e ricerche a scopo espressamente pratico-militare, pubblicati soprattutto in riviste militari;

— esposizioni storiche e monografie sulla guerriglia, o nella sua totalità o su qualche singolo aspetto;

— tentativi di interpretare la guerriglia nella sua fenomenologia, per esempio nei suoi aspetti antropologici e nelle sue premesse sociologiche.[46]

Si tratta in complesso di un ricco materiale, che opportunamente elaborato, ordinato, interpretato, dovrebbe render possibile addirittura un'analisi spettroscopica della guerriglia. Il nostro libro si propone appunto di compiere un primo modesto tentativo in questo senso, presentando, almeno a grandi linee, la guerriglia nella sua realtà e nella totalità dei suoi aspetti.

Ma come si presenta la guerriglia nella sua totalità? Vi sono alcuni elementi fondamentali, tipici di questa speciale forma di guerra, che hanno una validità universale, ossia permangono piú o meno invariati in tutti i tempi; e accanto a questi, altri mostrano tratti individuali, ossia dipendono dai caratteri particolari di un'epoca, dalle condizioni del paese o dalla natura stessa dei popoli che la combattono. Ma, oltre a ciò, si può considerare l'aspetto giuridico internazionale della guerriglia, la sua evoluzione dallo stato di illegalità in cui si trovava prima della seconda guerra mondiale al carattere di legalità acquistato in seguito alle disposizioni di Ginevra del 1949; in esse infatti emerge chiaramente come questa forma di lotta durante il grande conflitto 1939-1945 abbia ottenuto un riconoscimento politico come movimento concreto di resistenza armata dei popoli.[47] Si dovrebbe inoltre esaminare l'antropologia e la tipologia della guerriglia, come è stato fatto almeno in linea di principio da Rolf Schroers e soprattutto da Carl Schmitt nel suo studio *Theorie des Partisanen* (Teoria del partigiano).[48] In questo studio Schmitt pone in luce

quattro diversi aspetti della guerriglia: "l'aspetto riguardante lo spazio operativo, il disgregarsi delle strutture sociali, i complessi rapporti con la situazione politica internazionale e infine l'aspetto tecnico-industriale," che sarebbero legati da rapporti di interazione e interdipendenza funzionale.[49]

Un altro aspetto è costituito dal rapporto fra la guerriglia e la cosiddetta potenza d'appoggio. La guerriglia condotta da un popolo piú debole contro una potenza inizialmente superiore come forza materiale può essere nel corso del tempo condotta con successo soltanto se un'altra grande potenza, per la salvaguardia dei propri interessi, si assume la protezione del piú debole e fornisce ai guerriglieri un appoggio continuo, sotto forma di rifornimenti d'armi e di attrezzature, di viveri e altri mezzi di sussistenza.

Né si dovrebbe trascurare il rapporto sostanziale fra la guerriglia e la creazione di un nuovo stato rivoluzionario. Anche qui si dovrebbe pensare al valore e alla funzione della guerriglia nella teoria e nella prassi del marxismo rivoluzionario, ricordando i rapporti fra guerriglia e creazione di nuovi organismi statali presso i popoli di colore. In questo contesto la guerriglia si colloca nel complesso dell'azione rivoluzionaria, il quale risulta sempre composto da una *actio* rivoluzionaria e una *reactio* controrivoluzionaria. Questo aspetto del problema assume oggi particolare importanza, in quanto gli americani hanno cominciato a valersi di una guerriglia, per cosí dire, con segno algebrico opposto, contrapponendo cioè all'azione dei partigiani la controguerriglia. Al proposito ci si potrebbe domandare se e fin dove sia possibile adottare sistemi e metodi rivoluzionari, senza disporre delle premesse generali, sociali, politiche, ideologiche ed economiche, o anche nazionali, su cui si basa la guerriglia dell'avversario. La possibilità, o impossibilità, della controguerriglia non sarà forse determinata dalla misura in cui si riuscirà a impadronirsi del campo *civile*, in tutta la sua estensione?[50]

Si aggiungono poi i problemi posti dalla complessa interazione di guerriglia, scienza e tecnica, al cui proposito si ripropone in modo radicale un problema che avevamo già prospettato: l'onnipotenza della moderna tecnica bellica trova i suoi limiti nella guerriglia? o invece, le enormi possibilità della tecnica bellica, che sono

per esempio a disposizione degli Stati Uniti, daranno alla guerriglia il colpo di grazia? In termini piú concreti, si porrebbe qui, accanto ai problemi della guerra nel Vietnam, quello dell'antagonismo Cina Popolare-Stati Uniti. Masse popolari rivoluzionarie, che combattono coi mezzi e coi metodi della guerriglia, si trovano di fronte a un nemico, inferiore come numero, che dispone però di una tecnica altamente sviluppata.[51]

Infine si prospetta una quantità di considerazioni e problemi legati alla condotta pratica della guerriglia e originati dalle sue molteplici interferenze nel settore civile. Oggi infatti la differenza fra campo militare e campo civile tende a scomparire, nel senso anzi che il campo civile costituisce il vero e proprio campo d'azione della guerriglia, la quale però, per svilupparsi in modo efficiente, deve valersi di una tattica e di una tecnica di tipo militare. È naturale che da questa situazione scaturiscano conseguenze concrete per l'organizzazione, la politica, la strategia della guerriglia. In questo contesto si pone il problema del combattente di nuovo tipo, che trae i suoi impulsi motivazionali da una piú robusta coscienza sociale e civico-ideologica.[52]

La complessità della guerriglia da questo punto di vista si riflette in diversi altri argomenti, che troviamo sempre piú frequentemente trattati nella recente letteratura militare: azione combinata di formazioni guerrigliere e truppe regolari da un lato, e di guerriglieri e popolazione civile, in particolare movimenti di resistenza, dall'altro; rifornimenti di armi e di viveri alle formazioni partigiane; fasi di preparazione della guerriglia; questioni di morale e di disciplina; problemi di addestramento delle truppe e di condotta militare della guerriglia: importanza essenziale del servizio informazioni; tipo e entità delle forze necessarie per fronteggiare le formazioni partigiane; mezzi di collegamento; metodologia della guerriglia; rapporti fra la guerriglia e i corpi specializzati; guerriglia e difesa del territorio nazionale; la guerriglia urbana; problemi di élite e guerriglia; valore e posto della guerriglia nel quadro della condotta generale della guerra. Tutti questi argomenti si possono riassumere sotto due voci principali: guerriglia e controguerriglia.[53]

Sembra quasi impossibile trattare in uno spazio limitato tutti i molteplici aspetti della guerriglia cui abbia-

mo accennato nelle righe precedenti. Per cui la presente esposizione non pretende di offrire altro che un primo quadro sinottico della guerriglia come fenomeno complessivo, e comunque dei suggerimenti per ulteriori studi piú approfonditi in questo campo. Si tratta dunque di tentare una sintesi, di trarre per cosí dire un bilancio, limitandosi alle cose essenziali. In questo senso ci proponiamo di trattare l'evoluzione, i vari aspetti, l'azione e i risultati della moderna guerriglia nei suoi rapporti con la guerra vera e propria, con la politica, la società, l'economia e la tecnica.

Le ricerche condotte a questo fine si basano da una parte sulla letteratura specialistica finora apparsa e sulle fonti già pubblicate,[54] dall'altra si è utilizzato materiale documentario ancora inedito. Oltre ad atti e decreti relativi al periodo della seconda guerra mondiale, come quelli conservati nell'archivio dell'Istituto di Storia Militare di Friburgo in Brisgovia, ed oggi anche presso l'Archivio Militare Federale,[55] abbiamo potuto utilizzare anche manuali e corsi d'addestramento di una scuola militare specializzata degli Stati Uniti, la Special Warfare School Fort Bragg, North Carolina, degli anni dal 1962 al 1964.[56] Altro materiale documentario, finora trascurato dagli studiosi ma di notevole importanza, proviene da fonte cinese e nordvietnamita: si tratta di pubblicazioni in lingua tedesca e inglese, in cui sono espresse le opinioni ufficiali dei capi politici e militari responsabili della Repubblica Popolare Cinese e della Repubblica Democratica del Vietnam.[57] Infine si sono utilizzati alcuni scritti recentissimi di esperti di guerriglia latino-americani, come Ernesto Che Guevara, Fidel Castro e soprattutto Régis Debray.[58]

Terminologia della guerriglia

Quando si parla oggi di guerriglia, o guerra partigiana, si osserva che per questa forma di combattimento nel corso dei secoli si sono usati diversi termini e nomi, secondo le concezioni e le condizioni dell'epoca in cui sorsero e secondo la funzione che è stata attribuita di volta in volta alla guerriglia o ch'essa ha effettivamente assunto nei conflitti di uomini o di popoli, o nell'ambito della società.

Nel XVIII secolo si usa il termine "*petite guerre,*" francese nella forma, e, a quanto pare, francese anche d'origine[59]; accanto a questo troviamo l'espressione tedesca "*kleiner Krieg*" e quella inglese "*small war*" o anche "*little war.*" Al tempo della guerra popolare spagnola contro le armate d'invasione francesi (1807-1814) compare il termine spagnolo "*guerilla*" (piccola guerra), che si è poi affermato accanto alle altre denominazioni ed è entrato oggi comunemente nell'uso del mondo occidentale. Accanto a "guerriglia," si parla di "guerra partigiana" (*guerre des partisans*)[60] o anche di "insurrezione."

Con l'ulteriore sviluppo e la differenziazione delle diverse forme di lotta collegate ai movimenti sociali, e soprattutto socialrivoluzionari dell'epoca moderna, dalla metà del XIX secolo in poi, e soprattutto con le due guerre mondiali si parla di "*Kleinkrieg*" (piccola guerra), "guerra irregolare," "guerra rivoluzionaria," "guerra sovversiva," ma anche di "guerra partigiana," "guerra di resistenza," "lotta clandestina," "guerra coperta," "guerra senza fronti." Altre denominazioni sono per esempio "guerra di franchi tiratori," "*leichter Krieg,*" o guerra leggera (Clausewitz), "insurrezione" (*insurgency*), e infine, in senso spregiativo, "guerra di bande," o "banditismo."* Anche altre espressioni, come "*Freischaren*" (corpi liberi), franchi tiratori, o "unità irregolari," "bande" (*gangs*) truppe clandestine (*Untergrundarmeen, secret armies, armée clandestine*) vengono usate per indicare le formazioni di volontari impegnati nella guerriglia.

Recentemente gli americani hanno compilato un elenco di espressioni che si riferiscono alla definizione della guerriglia e mostrano quale complesso fenomeno essa costituisca anche nel campo della semplice termi-

* Nel testo: "*Bandenkampf* oder *Bandenkrieg.*" Il termine "banda" ha effettivamente un certo senso spregiativo nell'italiano d'oggi, per connessione a "bandito," "banditismo" (il codice penale tuttora vigente prevede il "delitto di banda armata," art. 306). Ben diversamente, nel secolo scorso, l'espressione "guerra per bande" fu l'esatto corrispondente dell'attuale "guerriglia" o "guerra partigiana": fu usata da Carlo Bianco di Saint-Joriaz (*Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia*, 1830), e la troviamo correntemente adottata da Giuseppe Mazzini (per esempio in *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia*, 1833) e in Giuseppe Budini (*Alcune idee sull'Italia*, 1843). [*N.d.R.*]

nologia.[61] Ne risulta chiaramente la necessità di accurate e precise distinzioni, per potersi almeno approssimativamente orientare tra le svariate forme e le possibilità d'applicazione della guerriglia nel campo militare e politico e nei rapporti con la società, la rivoluzione e la controrivoluzione. Comune a tutte queste definizioni è l'intento di definire una forma di lotta che si distacca nettamente dalle forme e dalle usanze della guerra vera e propria condotta con eserciti regolari. Da queste premesse si possono forse dedurre le seguenti caratteristiche:

— per quel che riguarda il rapporto numerico e le finalità: la guerriglia è condotta da formazioni numericamente piú deboli, col che si intende bande irregolari e partigiani, che operano sempre in piccoli gruppi: con questa forma di lotta si perseguono sempre obiettivi di minor portata sul piano tattico, rispetto alla guerra regolare;

— riguardo alla condotta delle operazioni: si conduce una guerra irregolare, si combatte per gruppi dispersi, alla spicciolata, non secondo il sistema delle regolari truppe di linea;

— riguardo agli impulsi socialrivoluzionari: la guerriglia diviene il mezzo di lotta dei rivoluzionari contro l'ordine costituito e contro le classi privilegiate, ch'essi mirano ad abbattere con la forza.[62] Si tratta allora di guerra rivoluzionaria, o guerriglia rivoluzionaria, come si esplica in particolare durante la guerra civile. La guerra rivoluzionaria spinge quasi sempre la parte avversa ad adottare lo stesso sistema di lotta — solo con segno algebrico opposto. Alla guerriglia rivoluzionaria si contrappone la controguerriglia delle forze della reazione, all'insurrezione la controinsurrezione;

— per quel che riguarda gli uomini che portano sulle spalle il peso maggiore della guerriglia, ossia i partigiani (francese *partisans*). Dal punto di vista concettuale, dopo la seconda guerra mondiale la parola "partigiano" si è collegata particolarmente con la guerriglia condotta nei paesi orientali e sudorientali. L'espressione "guerra partigiana" fa volgere involontariamente il nostro pensiero alla guerra condotta in Russia, in Polonia, in Cecoslovacchia o in Jugoslavia. Il partigiano è un individuo di tempra diversa e particolare, dotato, dal punto di vista tipologico, di qualità non comuni. È un

combattente che agisce per iniziativa personale, che si impegna anima e corpo per la sua causa. Spinto da una profonda convinzione, opera individualmente la sua scelta e agisce di propria iniziativa fino alle ultime conseguenze. E tuttavia resta legato a un'organizzazione piú ampia ch'egli serve e verso la quale si sente impegnato, per solidarietà sociale o nazionale, o per entrambe.

— in quanto a tecnica di combattimento particolare, con particolari obiettivi: è la cosiddetta guerra coperta, o lotta clandestina,

> perché tanto i preparativi che le finalità della lotta non immediatamente visibili, e inoltre i principi stessi su cui si basa la condotta delle operazioni non si possono determinare in base alle tradizionali regole tattiche della guerra aperta fra due stati.[63]

E si è cercato di definirla dal punto di vista giuridico come

> lotta illegale di organizzazioni e gruppi, non autorizzati ad operazioni belliche, contro il legittimo potere dello stato o contro una potenza occupante. Non è perciò soggetta alle norme del diritto internazionale, e in particolare del diritto di belligeranza.[64]

Lotta clandestina significa che si combatte per imboscate, senza presentarsi allo scoperto, e per cosí dire in modo anonimo, mascherato. Lotta clandestina significa sabotaggio, azione sotterranea mirante sempre alla massima efficienza col minimo dei mezzi, continua presenza alle spalle del nemico e delle sue installazioni;

— per quel che riguarda le differenze fra la guerriglia e il sistema operativo degli eserciti regolari che combattono sui fronti di battaglia, "guerra senza fronti" significa che la guerriglia non conosce "fronti," o "limiti settoriali" nel territorio, o neppure "linee di congiunzione."

Tutte queste denominazioni e queste espressioni terminologiche indicano in fondo la stessa forma di lotta, ma riflettono la straordinaria molteplicità di aspetti della guerriglia, nelle sue diverse manifestazioni e nelle sue infinite possibilità di azione e di combinazione. Dall'enorme numero di definizioni date al proposito si sono imposti soprattutto due termini: in Occidente si parla per lo piú di "guerriglia," in Oriente di "guerra partigiana."

È in uso anche l'espressione "*Kleinkrieg*" (piccola guerra), soprattutto in Svizzera e in Austria.[65] In quest'opera useremo indifferentemente l'una o l'altra di queste denominazioni.

Note

[1] Cfr. CARL VON CLAUSEWITZ, *Schriften - Aufsätze - Studien - Briefe. Dokumente aus dem Clausewitz - Scharnhorst - und Gneisenau - Nachlass sowie aus öffentlichen und privaten Sammlungen*, a cura di W. Hahlweg, vol. I: *Deutsche Geschichtsquellen des 19 u. 20. Jahrhunderts*, pubblicato dalla Commissione Storica dell'Accademia delle Scienze bavarese, vol. 45, 1966, pp. 231 sgg.

[2] *Ibid.*, pp. 208 sgg.

[3] Cfr. pp. 8 sgg.

[4] Cfr. R. v. CAEMMERER, *Die Entwicklung der strategischen Wissenschaft im 19. Jahrhundert*, 1904.

[5] Cfr. p. 77.

[6] Cfr. GROSSER GENERALSTAB, *Die Kämpfe der deutschen Truppen in Südwestafrika. Auf Grund amtl. Materials...*, 2 voll., 1906, 1907.

[7] Cfr. barone VON FREYTAG-LORINGHOVEN, *Detachementskrieg und Massenkrieg*, in "Vierteljahreshefte f. Truppenführung u. Heereskunde," pubblicato dallo Stato Maggiore Generale, anno VI, 1909, pp. 628 sgg.

[8] Cfr. p. 77.

[9] Cfr. "Vierteljahreshefte f. Truppenführung u. Heereskunde," anni VI-X, 1909-1913.

[10] Cfr. pp. 93 sgg.

[11] Al proposito cfr. O. HEILBRUNN, *Guerillas in the 19th century*, in "The Royal United Service Institution Journal," vol. CVIII, n. 630, maggio 1963, pp. 145 sgg.

[12] Cfr. *Des partisans et des corps irréguliers, ou Manière d'employer avec avantage les troupes légères, quelque soit leur dénomination: Partisans, Voltigeurs, Compagnies-Franches, Guérillas, et généralement toute espèce de Corps-irréguliers, contre des Armées disciplinées. Ouvrage utile dans les guerres régulières, et indispensable dans le cas d'une invasion étrangère. Mêlé de réflexions et d'instructions sur l'Art Militaire; d'Anecdotes et de Citations analogues au sujet; précédé d'une Revue de tous les peuples anciens et modernes; la manière dont ils faisaient la guerre; et terminé par une Notice sur les Récompenses nationales des Anciens, et sur la création des principes Ordres de Chevalerie* [...] Par M. LE MIERE DE CORVEY, *Officier supérieur en retraite* [...] (1823); *Combats de partisans; Récits des petites opérations de la guerre depuis le XIV^e^ siècle jusqu'à nos jours, par* GUSTAVE DESROZIERS, *capitaine du 72^e^ régiment d'infanterie* (1863); Capitaine V. CHARETON, *Les corps francs dans la guerre moderne. Les moyens à leur opposer. Etude historique et critique sur l'attaque et la défense des voies de communication et des services de l'arrière* (1900).

[13] Cfr. K. HRON, *Der Parteigänger-Krieg*, 1885, p. 5.

[14] Cfr. a questo proposito per es. F. VON COCHENHAUSEN, *Klassiker der Kriegskunst 1648 bis 1914*, in "Wissen und Wehr," quadd. 7-8, 1944, pp. 248 sgg.; si veda anche l'opera del colonnello francese V. DERRÉCAGAIX, *La guerre moderne*, parte 1, 2, 1885; N. F. MAUDE, *Die Entwicklung der Modernen Strategie seit dem achtzehnten Jahrhundert bis zur Gegenwart*. Tradotto dall'inglese e rielaborato da J. Nestler, 1907.

[15] Significativo al proposito è soprattutto il contenuto del quinto volume, che appare senza alcuna aggiunta anche nella nuova edizione. Si veda H. DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, parte IV, *L'età moderna*. Ristampa fotomeccanica della prima edizione. Con introduzione di O. Haintz, 1962.

[16] Cfr. pp. 98 sgg.

[17] Cfr. pp. 123 sgg.

[18] Cfr. LUDENDORFF, *Der totale Krieg*, 1935.

[19] Cfr. fra gli altri, J. F. C. FULLER, *Erinnerungen eines freimütigen Soldaten*, 1937; B. H. LIDDELL HART, *Infanterie von Morgen*, 1934; B. H. LIDDELL HART, *Lebenserinnerungen*, 1966, pp. 53 sgg., 93 sgg., 106 sgg., 149 sgg.; H. GUDERIAN, *Achtung - Panzer! Die Entwicklung der Panzerwaffe, ihre Kampftaktik und ihre operativen Möglichkeiten*, 2 ed., 1937; H. GUDERIAN, *Die Panzertruppen und ihr Zusammenwirken mit den adneren Waffen*, 1940; capitano K. KAUFMANN, *Panzer-Kampfwagenbuch. Anleitung für die Gelände - und Gefechts-Ausbildung der Pz.-Kpfw.-Besatzung und des Pz.-Kpfw.-Zuges anhanw von Falsch-Richtig-Bildern und Zuggefechtsaufgaben, zugleich Anleitung für die Kampfführung*, prefazione del colonnello generale Guderian, 2 ed., 1940, pp. 7 sgg.; L. CAVALIERE D'EIMANNSBERGER, *Der Kampfwagenkrieg*, 2 ed., 1938; F. FREISTETTER, *Ritter von Eimannsberger - ein oesterreichisher Vorkämpfer der Panzerwaffe*, in "ÖMZ," 1964, pp. 180 sgg., 231 sgg.; CH. DE GAULLE, *Frankreichs Stossarmee. Der Berufsheer - die Lösung von Morgen*, 1935; F. O. MIKSCHE, *Blitzkrieg*, con introduzione di Tom Wintringham, 1941; W. GULDIMANN, *Flieger und Panzer und ihr Einfluss auf den Wandel der modernen Kriegführung*, 1946; L. R. BOWERS, Jr., *The beginning of armored warfare*, in "Military Review," vol. XLVI, n. 12, dicembre 1966, pp. 18 sgg.; H. GÖPPERT, *Zu den Grundsätzen des Panzereinsatzes in den deutschen Streitkräften vor dem Zweiten Weltkrieg*, in "Zeitschrift für Militärgeschichte," anno V, fasc. 5, 1966, pp. 537 sgg.; GIULIO DOUHET, *Luftherrschaft*, 1935; W. H. TOMLINSON, *The Father of airpower doctrine*, in "Military Review," vol. XLVI, n. 9, settembre 1966; feldmaresciallo conte ALFRED VON SCHLIEFFEN, *Cannae*, con introduzione del generale d'artiglieria barone von Fritsch, 3 ed., 1936. Nella sua *Introduzione* (p. VI) il generale von Fritsch scriveva: "Le esperienze della guerra mondiale e i grandi progressi della tecnica hanno per molti aspetti modificato i mezzi che prima erano indispensabili per giungere alla vittoria. Ma per le immutabili *leggi fondamentali* dell'arte bellica il conte Schlieffen resta ancor oggi un classico, che indica la via della vittoria... Possa questa nuova edizione del suo *Cannae* spronare la giovane generazione ad approfondire le dottrine del conte Schlieffen e il suo pensiero sull'arte della guerra..."; si veda anche la recente opera di J. L. WALLACH, *Das Dogma der Vernichtungsschlacht. Die Lehren von Clausewitz und Schlieffen und ihre Wirkungen in zwei Weltkriegen*, 1967.

[20] Thomas Edward Lawrence, detto Lawrence d'Arabia; Tremadoc (Galles), 1888 - Bovington, Dorset, 1935 [*N.d.T.*].

[21] Vedi LIDDELL HART, *Lebenserinnerungen*, p. 236: Lawrence e Llyod George.

[22] Vedi pp. 126 sgg.

[23] Cfr. tenente BALCK, *Kleiner Krieg*, in "Militär-wissenschaftlichen Mitteilungen," anno III, 12, marzo 1923.

[24] Cfr. K. ADARIDI, già tenente generale dello Zar di Russia, *Freischaren und Freikorps. Auf Grund von Kriegserfahrungen*, 1925.

[25] Cfr. L. SCHRAUDENBACH, *Psyche und Organisation des "Volkskrieges," untersucht am Spanischen Freiheitskampf gegen Napoleon und anderen neuzeitlichen Volkserhebungen*, 1926, pp. 4 sgg.

[26] Cfr. A. EHRHARDT, *Kleinkrieg. Geschichtliche Erfahrungen und künftige Möglichkeiten*, 1935, pp. 110 sgg.; anche Ewald Banse espone alcune riflessioni sulla guerriglia come guerra popolare nella sua opera *Wehrwissenschaft*, pubblicata in seconda edizione nel 1933 (pp. 56 sgg.).

[27] Cfr. per esempio G. DÄNIKER, *Raum, Kraft und Zeit in der militärischen Kriegführung*, "Beiträge zur Kriegswissenschaft," pubblicato da G. Däniker, serie 1, quaderno 1, 1944; P. VAUTIER, *Die Kriegslehre des Generals Douhet*, con introduzione del tenente colonnello v. Bülow, 1935; A. v. SCHELL, *Kampf gegen Panzerwagen*, 1936; W. SPANNENKREBS, *Angriff mit Kampfwagen*, 1939.

[28] Cfr. anche L. SCHÜTTEL, *Fallschirmtruppen und Luftinfanterie*, 3 ed., 1940, pp. 60 sgg.

[29] Si veda per esempio l'introduzione del generale v. Fritsch a SCHLIEFFEN, Cannae, pp. V sgg.

[30] Cfr. *H. Dv. 300/1. Truppenführung (T. F.)*, parte I, capp. I-XIII, 1936, *cifr. 642-649*, pp. 267 sgg. Si veda anche il saggio di v. SCHÄFER, in H. FRANKE (a cura di), *Hundbuch der neuzeitlichen Wehrwissenschaften*, vol. I, *Wehrpolitik und Kriegführung*, 1936, p. 219, da cui risulta che in Germania si era capito ben poco della natura e delle possibilità d'azione della moderna guerriglia: "... le possibilità di condurre un'efficace guerriglia sono dunque assai scarse, le sue prospettive sono quasi ridotte a zero in confronto al passato. La rapidissima trasmissione delle notizie, oggi indipendente da ogni tipo di linee telegrafiche, rende possibile l'immediata entrata in azione di forze aeree nemiche e truppe di ogni genere. Il nemico, per indebolire l'efficienza della guerriglia, può anche limitarsi a garantire la sicurezza delle basi e dei collegamenti piú importanti, finché non sia abbastanza forte da liquidare definitivamente lo spettro che lo molesta alle spalle..."

[31] Si veda al proposito l'opera di R. A. HERMES, pubblicata nel 1941: *Die Kriegsschauplätze und die Bedingungen der Kriegführung*, in cui si legge (pp. 22 sgg.): "... i belligeranti hanno in ogni paese i loro partigiani, che aspettano solo di venir mobilitati dall'invasore per porsi al servizio della sua causa. Il crollo del regime, la sostituzione (progettata in precedenza) del governo in carica con un altro governo, che giustifichi agli occhi del mondo l'accordo dei collaborazionisti con l'invasore, sono divenuti altrettante efficaci armi di guerra, che non erano piú state usate dal tempo delle guerre di religione; e per maneggiarle opportunamente è necessaria una matura tecnica di lotta intellettuale e politico-organizzativa... Anche l'indignazione morale per il fatto che uno dei contendenti, al di sopra di ogni confine, sappia valersi della collaborazione di quelli a cui la sua vittoria promette il regno dei cieli, mentre la vittoria della parte avversa significherebbe l'inferno, o almeno il perpetuarsi di un ordinamento terreno per essi insopportabile, apparirebbe qui fuori luogo; poiché non tiene conto delle condizioni reali in cui oggi si combatte. Può tutt'al piú contribuire a mantenere i popoli legati a concezioni ed immagini di guerre nazionali ispirate da entusiasmo patriottico, che

da gran tempo sono puramente un ricordo storico per il quale ai nostri giorni mancano i necessari presupposti psicologici. L'enorme potere dei due fronti ideologici che oggi si contrappongono *senza riguardo a confini territoriali o nazionali* è il dato di fatto che caratterizza la guerra moderna, a differenza delle guerre del passato. Anzi, senza di essi questa guerra non sarebbe neppure scoppiata."

[32] Cfr. pp. 143 sgg. e 282.

[33] Cfr. E. SCHUMACHER, *Zur theorie des Kleinkrieges*, in "Schweizerische Monatsschrift fur Offiziere aller Waffen," a. LIV, fasc. 1, pp. 3 sgg.

[34] Cfr. pp. 143 sgg.

[35] Cfr. pp. 196 sgg.

[36] Cfr. pp. 147 sgg.

[37] Cfr. MINISTERO FEDERALE DELLA DIFESA, *Truppenführung (TF)*, Wien, luglio 1965, p. 7.

[38] Cfr. pp. 207 sgg.

[39] Cfr. GENERAL NÉMO, *Des guerres coloniales aux guerres de civilisation*, in "Revue militaire générale," 4 aprile 1966, pp. 446 sgg. (specialmente p. 559).

[40] Cfr. il mio studio, pubblicato nel 1967, *Typologie des modernen Kleinkrieges*, Istituto di Storia Europea, Magonza, in "Saggi," n. 16.

[41] Cfr. la bibliografia.

[42] Cfr. PARET, J. W. SHY, *Guerillas in the 1960's*. Edizione riveduta, Studi di politica internazionale, n. 1, 2 ed., Princeton 1962.

[43] Questo vale anche per i ben noti lavori di O. HEILBRUNN, (*Partisanen. Strategie des Guerillakrieges*, in collaborazione con C. A. Dixon, 1956; *Partisanenbuch*, con estratti dal manuale russo dei partigiani, 1957; *Die Partisanen in der modernen Kriegführung*, 1963; *Warfare in the enemy's rear*, 1963; di VALDIS REDELIS, *Partisanenkrieg. Entstehung und Bekämpfung der Partisanen - und Untergrundbewegung im Mittelabschnitt der Ostfront 1941 bis 1943*, 1958; di H. RENTSCH, *Partisanenkampf. Erfahrungen und Lehren*, 1961; di FRANKLIN MARK OSANKA, *Der Krieg aus dem Dunkel. 20 Jahre kommunistische Guerillakämpfe in aller Welt*, 1963.

[44] Cfr. pp. 263 sgg.

[45] Si veda per esempio al proposito l'opera collettiva: *The strategy of civilian defence. Non-violent resistance to aggression*, pubblicata a cura di A. ROBERTS (1967); TH. EBERT, *Gewaltfreier, ziviler Widerstand Ein Forschungsbericht über seine Anwendung in internationalen Konfliktfällen in 20 Jahrhundert*, in *Frangen des Übergangs in die Weltordnung des Atomzeitalters*, 1966, pp. 85 sgg.

[46] Si veda in particolare la bibliografia.

[47] Si veda al proposito J. H. SCHMID, *Die völkerrechtliche Stellung der Partisanen im Kriege*, in "Zürcher Studien zum internationalen Recht," n. 23, 1956.

[48] Cfr. R. SCHROERS, *Der Partisan. Ein Beitrag zur politischen Anthropologie*, 1961; C. SCHMITT, *Teorias modernas sobre el partisano*, 1962. Dello stesso autore: *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, 1963.

[49] SCHMITT, *op. cit.*, p. 71.

[50] Si ricordino al proposito le seguenti affermazioni di Mao Tse-tung: "... Io ho già detto a suo tempo al presidente del governo algerino in esilio, Ferhat Abbas, che le esperienze cinesi non sono reversibili. Si possono applicare solo alle guerre di liberazione dei popoli, non a una guerra diretta contro il popolo. Infatti non hanno salvato i francesi dalla sconfitta in Algeria" (MAO TSE-TUNG, *Presto sarò*

davanti a Dio). La rivista "Stern" ha pubblicato un'intervista concessa a Edgar Snow dal capo del Partito comunista cinese ("Stern," fasc. 8, 21 febbraio 1965, ediz. E, p. 42); si veda anche l'inchiesta di P. PARET, *French Revolutionary Warfare from Indochina to Algerie. The Analysis of a political and military doctrine*, in "Princeton Studies in world politics," n. 6, 1964.

[51] Si vedano al proposito le osservazioni del generale Patton sull'equipaggiamento tecnico degli americani: "*Ingenuità americana*: gli americani, come razza, sono i piú portati alla meccanica, in tutto il mondo. L'America come nazione ha mostrato la piú grande capacità di produzione in massa di macchine: noi dobbiamo quindi escogitare dei metodi di guerra che sfruttino questa nostra superiorità. Dobbiamo fare la guerra con macchine terrestri e aeree, impegnando in questo compito tutti i nostri sforzi e le nostre capacità, soprattutto considerando che le due razze con cui eventualmente ci troveremo a scontrarci sono povere di potenziale meccanico e ricche di potenziale umano. E anche se noi siamo ricchi di potenziale umano, è troppo prezioso per gettarlo via." G. S. PATTON, Jr., *War as I knew it*, a cura di Colonel Paul D. Harkins, 1947, p. 366.

[52] Cfr. pp. 282 sgg.

[53] Cfr. in particolare la bibliografia.

[54] *Ibid.*

[55] Cfr. Indice degli atti e documenti.

[56] *Ibid.*

[57] Cfr. bibliografia.

[58] *Ibid.*

[59] Cfr. M. JÄHNS, *Geschichte der Kriegswissenschaften*, III, 1891, p. 2711.

[60] Il barone de Wüst ha intitolato la sua opera, pubblicata nel 1768, *L'art militaire du partisan.*

[61] Cfr. UNITED STATES ARMY SPECIAL WARFARE SCHOOL FORT BRAGG, *Special Warfare Glossary*, North Carolina, gennaio 1964 (riveduto). In quest'opera sono citate diverse altre denominazioni: *Civil action; Civil guard; Clandestine operation; Cold war; Counterspionage; Counterguerilla warfare; Counterinsurgency; Counterintelligence; Countersabotage; Countersubversion; Covert Operations; Evasion and escape; Guerilla warfare; Insurgency; Internal defence; Irregular forces; Paramilitary forces; Political warfare; Psychological operations; Psychological warfare; Resistance force; Resistance movement; Special warfare; Special warfare task force; Subversion; Uniconventional warfare; US Counterinsurgency forces; Wars of liberation.*

[62] Cfr. al proposito il recente articolo di O. BETTSCHART, *Die Planung militärischer Aktionen in der revolutionären Kriegführung*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," a. CXXX, novembre 1964, fasc. 11, pp. 747 sgg.

[63] Cfr. V. R. WOLF, R. W. GÜNTER, G. MORITZ, *Der verdeckte Kampf*, 1965, p. 1; v. anche al proposito S. RIEDEL nella prefazione all'edizione tedesca della *Militär-Strategie* di SOKOLOWSKI, *op. cit.*, sulla "guerra coperta," pp. 11 sgg.: "Questo genere di guerra... appare ai teorici americani come una forma possibile di 'strategia della reazione flessibile.' Con questa denominazione si intendono azioni militari di carattere affine alla guerra civile, sul tipo della guerra clandestina, o guerra di bande, senza l'opera di formazioni militari regolari. Tali azioni debbono restare al di sotto del limite della guerra convenzionale. La 'guerra coperta' viene da una parte considerata una forma di combattimento a sé stante, l'unica adatta a conseguire determinati fini

politici; dall'altra tuttavia appare come un mezzo per scatenare una guerra di maggiori proporzioni, che attraverso la cosiddetta *escalation* può svilupparsi fino a una guerra atomica generale. Infine si possono condurre azioni di 'guerra coperta' anche come accompagnamento alle operazioni di altri tipi di guerra."

[64] WOLF, GÜNTER, MORITZ, *op. cit.*, p. 36.

[65] Cfr. fra l'altro *Truppenführung* (TF), cit., pp. 224 sgg.

CAPITOLO PRIMO

Dall'antichità al XVIII secolo: principi e perfezionamento della guerriglia come mestiere e come arte

La guerra di piccoli distaccamenti di truppe autonome, dotate di iniziativa propria e operanti in ordine sparso, non è una novità dei nostri giorni, e nemmeno di questi ultimi secoli: è piuttosto una forma antichissima, che si osserva ancora oggi presso i popoli primitivi. Tutte le epoche della storia ebbero le loro guerriglie, nelle piú diverse condizioni. La guerra irregolare in tutte le sue forme inferiori, ossia finché non diviene guerra di conquista — come dice lo studioso svizzero Knabenhaus — resta "una larvata forma di guerriglia."[1]

I greci conoscevano la guerriglia come i romani e i germani. Cosí per esempio Tacito ci parla della guerriglia dei numidi contro i romani in Africa e descrive la tattica del condottiero numida Tacfarina:

> indietreggiava rapidamente quando veniva attaccato e avanzava di nuovo quando il nemico si ritirava. Finché i barbari si attennero a questa tattica, i Romani non riuscirono nei loro intenti. Si stancavano soltanto, e quelli (i ribelli) continuavano impunemente il loro gioco.[2]

Anche nel Medioevo e all'inizio dell'età moderna, nel XVI e XVII secolo, ebbero luogo non poche guerriglie, che rientravano tanto nella tattica degli svizzeri come in quella degli olandesi ribelli contro gli spagnoli nella guerra degli Ottant'anni (1568-1648), tanto nelle operazioni della guerra dei Cento anni tra Inghilterra e Francia (1337-1453) che in quelle della guerra dei Trent'anni.[3] Anche nelle guerre di Luigi XIV (1668-1697), ivi compresa quella di successione spagnola (1701-1713), fu praticata la guerriglia: e le esperienze fatte nel corso di questi

anni si concretarono in una prima teoria di questa forma di lotta.

Infatti Antoine de Ville scrisse al proposito un trattato che comparve per la prima volta a stampa nel 1674 e che esponeva molto concisamente, in forma didascalico-pragmatica, le finalità e gli aspetti della guerriglia.

Si piomba sul nemico — leggiamo in questo trattato — non appena egli si fa vedere nelle vicinanze, si prende d'assalto un accampamento, un villaggio o un piccolo fortino in cui i nemici sogliono radunarsi quando preparano un'incursione; si va a far saccheggi nelle campagne o in qualche borgo fortificato; si prendono prigionieri, da cui si possono ottenere informazioni sui progetti del nemico e sull'entità delle sue forze; si esplora una regione o altrimenti si intraprende qualche altra azione di quelle che quotidianamente avvengono.[4]

Nel XVIII secolo, in cui la condotta della guerra fu in gran parte razionalizzata, articolata e ulteriormente elaborata nei suoi singoli aspetti, la guerriglia assunse un'importanza particolare, tanto dal punto di vista dell'arte bellica che del vero e proprio mestiere della guerra. La guerriglia compariva ora come necessario correttivo della prassi tradizionale, e quasi come una manifestazione della guerra naturale di fronte alle forme spesso irrigidite e artificiose della tattica lineare, sul tipo di quella di Saldern,[5] e alla troppo metodica strategia ufficiale. Alla guerra regolare, fortemente dominata da concezioni teoriche, da "sistemi," veniva cosí ad affiancarsi la guerra irregolare, condotta in base alle necessità pratiche del momento: e solo la ben calcolata combinazione di *entrambe* le forme determina la realtà della guerra, il suo volto concreto nel XVIII secolo.

Per poter efficacemente condurre queste operazioni di guerriglia erano necessari distaccamenti di truppe specializzate. Cosí in tutta l'Europa — e in particolare già durante la guerra di successione spagnola[6] — si andarono formando diversi corpi "liberi," o distaccamenti di franchi tiratori e partigiani, e comunque piccole unità dotate di grande mobilità, costituite di cavalleria e fanteria leggera, e talvolta anche di artiglieria a cavallo.

Nell'anno 1732 un eminente stratega, il maresciallo di Sassonia, esponeva alcune sue riflessioni sul significato e l'importanza essenziale della guerriglia, quale poteva apparire alla mentalità del XVIII secolo. Un esercito, dice il maresciallo, che non possegga cavalleria, o l'abbia solo in quantità insufficiente, assomiglia a un guerriero tutto coperto di un'armatura di ferro che si azzuffi con una frotta di ragazzini armati di sassi. "Questo Ercole ben presto sarebbe costretto a battere in ritirata, senza fiato e coperto di vergogna e pieno di confusione."[7] Quello dei due belligeranti, concludeva il conte di Sassonia, che fosse superiore per la cavalleria leggera (usseri), ossia per la possibilità di condurre piú efficacemente operazioni di guerriglia, era destinato in ogni caso a trionfare sul nemico in campo aperto. Durante la guerra del Nord (1700-1721), nel 1713 dodici compagnie valacche di cavalleggeri avevano fatto miracoli contro gli svedesi in Pomerania.

Questi valacchi, — scriveva il maresciallo, attingendo alla propria esperienza diretta, — piombavano incessantemente sugli avamposti nemici. I nostri rifornimenti di viveri e foraggio si svolgevano sempre comodamente e senza pericolo, mentre le pattuglie nemiche (incaricate di quelle operazioni) venivano spesso attaccate. Il nemico non poteva mandare alcun distaccamento senza che noi lo venissimo a sapere e fossimo subito in grado di batterlo; invece ignorava completamente le nostre mosse, benché noi guerreggiassimo nel suo paese. In questo appunto, — concludeva il maresciallo, — sta la superiorità in una campagna militare: e a parità degli altri elementi, essa tocca indubbiamente alla cavalleria leggera.[8]

La guerriglia — condotta da truppe speciali, che erano qualificate a questo scopo per la scelta degli uomini, l'addestramento, l'organizzazione, le armi e il vestiario,[9] e naturalmente dovevano costituire una parte degli eserciti permanenti — veniva ad essere in pratica un servizio di avanguardia e di sicurezza, un dispositivo di difesa dell'esercito regolare: questa era la guerra partigiana, la guerra di corpi liberi, o di distaccamenti. Dal punto di vista tattico, poteva realizzarsi in una serie di singole azioni individuali, in un ambito piú o meno limitato, oppure in operazioni di truppe leggere inserite in un piano piú vasto e combinato coi movimenti delle truppe regolari, le cosiddette truppe di linea. La guerriglia svolgeva dunque una funzione di appoggio nell'ambito della condotta generale della guerra. Si articolava opportunamente nel complesso della guerra, e secondo la situa-

zione generale poteva risultare abbastanza importante da assumere, oltre alle ordinarie funzioni tattiche, anche un'importanza strategica.

Un esempio dell'importanza strategica della guerriglia è la ritirata dell'esercito prussiano dalla Boemia nella Slesia nel novembre del 1744.[10] Le truppe prussiane in ritirata fra popolazioni nettamente ostili erano continuamente molestate da truppe austriache di cavalleggeri, sicché ben presto i rifornimenti furono tagliati, i collegamenti col resto dell'esercito furono interrotti, e in particolare divenne impossibile la trasmissione degli ordini, contemporaneamente le truppe leggere austriache attaccavano la guarnigione prussiana di Praga con una serie di azioni contro i suoi avamposti, le sue sentinelle e le scorte viveri, piombando di sorpresa sui convogli di carri e sui reparti impegnati in lavori di fortificazione. Invano Federico il Grande, come scrive lo storico Johann Gustav Droysen, tentava di provocare il nemico in campo aperto:

affrontando il nemico in battaglia campale, egli sarebbe stato sicuro della vittoria, e le masse disordinate di armati alla leggera si sarebbero sciolte come nebbia al sole: ma questo esercito nemico o si rendeva introvabile dietro la nube di truppe leggere di cui si circondava, oppure, s'egli lo incalzava da presso, si riparava dietro paludi e precipizi inattaccabili, e poi, quando la fame e l'inavvicinabilità del nemico costringevano l'imperatore prussiano a retrocedere, tornava a diffondere intorno a sé il suo nebuloso alone di truppe irregolari, continuando ad avanzare, invisibile e introvabile, in mezzo a loro. E a che servivano allora tutta l'arte e l'addestramento militare, tutte le piú astute combinazioni strategiche? Il Fabio Massimo Temporeggiatore che Federico si trovava davanti, riusciva a rendere inoperanti le forze dei prussiani e a potenziare l'efficienza di tutti gli elementi in cui gli austriaci erano superiori.[11]

L'efficiente ed energica azione di guerriglia degli austriaci costrinse infine Federico a prender la decisione di sgomberare Praga, il 20 novembre 1744.[12]

Un analogo impiego strategico della guerriglia si ha nella battaglia di Domstadtl, il 30 giugno 1758. Qui le truppe leggere austriache al comando di Laudon e Siskowitz tagliarono i rifornimenti all'esercito prussiano che assediava Olmütz e costrinsero Federico il Grande a togliere l'assedio dalla città.[13]

Poiché la guerriglia era stata efficientemente praticata, su grande e su piccola scala, da francesi e polacchi, olandesi ed austriaci, non meno che dai prussiani, nella guerra del Nord, nella guerra di successione spagnola, nelle due campagne slesiane e nella guerra dei Sette anni, si formò a poco a poco anche una vera e propria teoria di questa forma di lotta. Al proposito sono da ricordare nomi come de la Croix, Grandmaison, von Jeney, de Wüst, de la Roche-Aymon, Ewald, Emmerich, von Platen, von Bolstern o von Brenkenhoff.[14] Dobbiamo inoltre accennare alle istruzioni di Federico il Grande sulla condotta della guerriglia, ai passi riguardanti quest'argomento nelle opere contemporanee a carattere enciclopedico sull'arte della guerra (Santa Cruz de Marzenado, Maresciallo di Sassonia, Ray de Saint Genies, Guibert), nei regolamenti e nelle disposizioni emanate al proposito,[15] nell'opera di strategia e tattica dell'imperatore bizantino Leone il Filosofo, pubblicata da Bourscheid, e nelle opere di Tielke e Gaudi sui lavori di trinceramento in campo.[16]

La teoria della guerriglia contenuta in tutti questi scritti e documenti, istruzioni, regolamenti ed esposizioni non è tanto una teoria nel senso di considerazione interpretativa, quanto piuttosto il tentativo di offrire un'introduzione pratica all'azione militare, stabilendo una serie di norme. Ed era un procedimento abbastanza logico, poiché la guerriglia, nella forma in cui si presentava a quell'epoca, strettamente limitata al campo militare, non offriva spunto a speculazioni teoriche piú ampie o alla costruzione di veri e propri "sistemi." Cosí da una parte assumevano primaria importanza le capacità pratiche e professionali, dall'altra si cercava di elevare la condotta della guerriglia al di sopra d'un livello da mestieranti, per farne una vera arte bellica.

In questo senso le opere e i documenti sulla guerriglia — che pur aveva trovato nel campo militare sostenitori come Luckner, von den Trenck, von Freytag e il duca Ferdinando di Brunswick[17] — si muovevano in un unico ambito di idee e arrivavano piú o meno a questi risultati:

1. Gli ufficiali che conducono la guerriglia devono possedere qualità speciali. Per capacità psichiche, morali e tecniche, e per addestramento debbono essere superiori agli ufficiali delle truppe regolari. La guer-

riglia è la vera scuola della guerra. Il singolo combattente deve dimostrare iniziativa e capacità organizzative, deve saper agire in modo autonomo per fronteggiare ogni possibile situazione. "La guerriglia," si legge nel libro di von Jeney sui partigiani, "è il modello della guerra vera e propria. Entrambe si basano sugli stessi princípi. Si può quindi considerare la guerriglia come la miglior scuola pratica per acquistare l'abilità necessaria a fare la guerra."[18] Von Jeney abbozzava poi un quadro delle qualità del guerrigliero, tipico della mentalità del XVIII secolo:

> Immaginazione ricca di progetti, astuzie e trovate. Spirito penetrante, capace di afferrare con una sola occhiata tutte le circostanze di una situazione. Cuore imperturbabile di fronte a qualsiasi pericolo. Temperamento saldo e sicuro, che non lasci mai trapelare il minimo segno di inquietudine. Memoria forte, per ricordare i nomi di tutto e di tutti. Carattere vivace, forte e instancabile, per essere ovunque presente ed essere l'anima di tutto. Colpo d'occhio rapido e preciso, per poter valutare sul momento difetti, svantaggi, ostacoli, punti deboli. Maniere e sentimenti che gli attirino la fiducia, il rispetto e l'attaccamento della truppa.[19]

2. Per il successo della guerriglia vanno osservati i seguenti principi e norme pratiche: rapidità, mobilità, estrema agilità. Instancabile attività di attacchi e imboscate di giorno e di notte. Frequenti attacchi (momento piú favorevole, un'ora prima dell'alba).[20] Larga utilizzazione della natura del luogo. Scontri individuali, uso personale delle armi, tiro a bersaglio singolo. Combattimento in ordine sparso. Evitare a tutti i costi di scoprirsi: cambiare continuamente, a brevi intervalli, i luoghi d'accampamento, spostarsi con marce notturne, marciare lontano dai villaggi e dalle strade principali "e cercar di muoversi sempre di soppiatto."[21] Eccellente servizio di ricognizione.[22]

3. La guerriglia si deve condurre come guerra di distaccamenti, o formazioni partigiane, come movimento di piccole pattuglie destinate ad operare in modo piú o meno indipendente su un teatro d'operazioni piuttosto vasto, e in primo luogo alle spalle dell'esercito nemico (come la descrive per esempio Emmerich in base alla sua propria esperienza).[23] D'altra parte ha grande importanza negli eserciti il servizio di vedetta e sicurezza,

sviluppato particolarmente dal duca Ferdinando di Brunswick.[24] In questo servizio rientra anche la cosiddetta guerra di cordone, che si sviluppa verso la fine della guerra dei Sette anni ed è descritta con molta chiarezza e precisione dottrinale in *Winterpostirungen* (Postazioni d'inverno) di Lindenau, pubblicato nel 1785.[25]

4. La guerra di successione spagnola, e ancor piú la prima e seconda campagna slesiana hanno portato a un'ulteriore elaborazione del lato tecnico-professionale della guerriglia, settore universalmente riconosciuto dell'arte bellica,[26] che assume un peso e un'importanza propria nel quadro della guerra generale. Spagnoli, francesi, olandesi, austriaci e prussiani gareggiano nel tentativo di sopraffare il nemico coi mezzi della guerriglia. Benché "questa parte della guerra," scrive Santa Cruz in base alle esperienze fatte durante la guerra di successione spagnola,

> possa sembrare cosa trascurabile, può avere piú di una conseguenza importante: non solo perché i guerriglieri infliggono notevoli danni al nemico, ma anche perché talvolta con un solo colpo felice possono porre fine a tutta la guerra. Mancò poco, che nella guerra di successione spagnola ne avessimo un singolare esempio: per un pelo il famoso condottiero, e attualmente maggiore generale Don José Ballejo, non tolse di mezzo l'arciduca, in un certo bosco durante la caccia.[27]

5. La guerriglia, viene considerata parte integrante della guerra.

E dunque, come la guerra, anche la guerriglia appartiene al sistema bellico dei regimi assolutistici. Le truppe leggere che conducono la guerriglia sono pur sempre una parte degli eserciti assolutistici, cioè restavano isolati dalla massa popolare.

6. La guerriglia conosce una sempre crescente rivalutazione in seguito alle vicende del suo sviluppo *pratico*. "Trent'anni fa," scriveva nel 1787 von Jeney,

> un partigiano era ancora un caso raro: oggi invece tutti gli ufficiali di grado piú o meno elevato, purché, comandando una parte dell'esercito, restino isolati dal grosso delle truppe regolari, sono chiamati a buon diritto guerriglieri.[28]

Von Jeney concludeva, basandosi sulla mentalità generale del tempo, che ci si doveva decidere ad adottare

i sistemi della guerriglia per evitare perdite. Poiché la maggior ricchezza di uno stato consisteva nella sua popolazione, che si doveva quindi difendere e conservare,

ci si doveva decidere per una guerra regolare, o piuttosto per uno scontro campale, solo nel caso in cui il nemico o non fosse in grado di sostenerla, oppure fosse cosí orgoglioso da offrire egli stesso l'occasione di dar battaglia, come presso Hochkirchen, o di accettare la sfida, come presso Kolin.

Von Jeney ammonisce:

> Non si tenti mai di ottenere una vittoria senza che essa comporti un sostanziale vantaggio, nè di acquistarla al prezzo che costò al re di Prussia la vittoria di Torgau. Nella guerriglia si risparmia il sangue dei soldati, portando egualmente l'operazione al successo. Questa forma di combattimento è soggetta a maggiori cambiamenti e perciò è piú interessante e istruttiva della guerra in grande stile. Offre occasione a diversi tipi di azioni e di astute manovre, con cui si possono talvolta infliggere al nemico danni non minori di quelli che gli produrrebbe la perdita di una battaglia campale.[29]

Concludendo, nel XVIII secolo la guerriglia conobbe un alto grado di perfezionamento, anzi la guerriglia del XVIII secolo costituisce nel suo genere qualche cosa di concluso.

Note

[1] Cfr. A. Knabenhaus, *Der Krieg bei den Naturvölkern. Studio comparato sulle forme primitive di guerra*, in "XVI rapporto annuale della Società Geografico-Etnologica di Zurigo," 1915-16, 1917, p. 78.

[2] Cfr. Tacito, *Annali*, III, 21.

[3] Una rapida esposizione storica dell'argomento si trova anche in Desroziers, *op. cit.*, pp. 3-60; sulla situazione svizzera si veda la recente opera di W. Schaufelberger, *Der Alte Schweizer und sein Krieg. Studien zur Kriegführung vornehmlich im X 15. Jahrhundert*, 2 ed., 1966.

[4] Cfr. *Von Parteyen. Aus dem Ritter de Ville*, in *Krieges-Bibliothek oder gesammlete Beyträge zur Krieges-Wissenschaft. Zweyter Versuch*, Breslavia 1755, pp. 270 sgg.

[5] Cfr. *Taktische Grundsätze und Anweisung zu militärischen Evolutionen. Von der Hand eines berühmtes Generals*, Francoforte e Lipsia 1781.

[6] Cfr. fra gli altri J. W. Wijn, *Het Staatsche leger, VIII, Het*

tijdperk van de Spaanse Successieoorlog 1702-1715, vol. 3, 1964 pp. 494 sgg.: *Partijgangers en Vrije compagnieën.*

[7] Si veda la risposta del conte di Sassonia alla lettera del re di Polonia Augusto III del 20-5-1732, in *Der kleine Krieg, oder Abhandlung von dem Dienste der leichten Truppen im Felde*, del Signor di Grandmaison, real colonnello francese di cavalleria nel corpo dei volontari di Fiandra; oltre a due lettere tradotte dal francese da J. R. v. G., Vienna 1785, pp. 12 sgg.

[8] *Ibid.* p. 14.

[9] Si vedano al proposito per esempio le dichiarazioni di uno dei piú grandi condottieri di guerriglie del XVIII secolo, Johann v. Ewald, *Abhandlung über den kleinen Krieg*, Kassel, 1785, pp. 10 sgg., e inoltre quelle del colonnello Andreas Emmerich, *Der Partheygänger im Kriege oder der Nutzen eines Corps leichter Truppen für eine Armee* (...), Berlino 1791, pp. 10 sgg., cap. II: Delle persone che sono adatte a un corpo leggero: delle loro esercitazioni ed altre disposizioni necessarie al buon ordine, ecc.; pp. 18 sgg., cap. III: Del vestiario ecc. e altre occorrenze.

[10] Cfr. al proposito *Oesterreichische Erbfolge-Krieg 1740-1748* (Storia delle guerre dell'Austria. Guerre sotto il regno della regina imperatrice Maria Teresa). Elaborato presso la Sezione di storia militare dall'imperiale e reale Archivio di Guerra da O. Christe, vol. VII, 1903, pp. 205 sgg. Ritirata dei prussiani dalla Boemia.

[11] Cit. in *ibid.*, p. 213.

[12] *Ibid.*, p. 241.

[13] Cfr. anche S. Machinek, *Die Schlacht bei Domstadtl (Überfall der Preussen durch Laudon und Siskowitz im Jahre 1758) nebst kurzer Lebensgeschichte Laudons*, 1897, pp. 39 sgg.

[14] Cfr. al proposito M. Jähns, *Geschichte der Kriegswissenschaften vornehmlich in Deutschland*, III, 1891, pp. 2710-2726, Truppe leggere e guerriglia.

[15] Cfr. fra l'altro Sr. Königl. Maj. in Preussen und Churfürstl, *Durchl. zu Brandenburg Reglement vor Dero Husaren-Regimenter*, Berlino 1752; *Reglement für die Königl. Preuss. leichte Infanterie*, Berlino 1788; *Geheime Instruktion des Königs in Preussen an die Officiere seiner Armee, hauptsachlich von der Cavallerie. Bey Gelegneheit des itzigen Krieges*, Praga 1778.

[16] Cfr. *Des Herrn Marquis von Santa Cruz-Marzenado Gedanken von Kriegs- und Staatsgeschäfte.* Tradotto dal francese, parte III, Vienna 1753, pp. 175 sgg.; *Les Rêveries ou Mémoires sur l'art de la guerre de Maurice comte de Saxe* (...) *par Mr. de Bonneville* (...), Den Haag 1758, Libro I, cap. III, art. VIII (Delle Parti o Distaccamenti della Cavalleria leggera, pp. 78 sgg.); *Des Herrn Ray von Saint Genies Praktische Kriegeskunst. Oder: Der Dienst im Felde* (...), Berlino e Lipsia 1772, pp. 375 sgg. *Essai général de Tactique précédé d'un Discours sur l'état actuel de la Politique et de la Science Militaire en Europe* (...), tomo primo, Londra 1772 (Delle truppe leggere, pp. 319 sgg.; Strategia e tattica dell'imperatore Leone il Filosofo), tomo quinto, pp. 3 sgg. (Delle incursioni); *Unterricht für die Officiers, die sich zu Feld-Ingenieurs bilden* (...) Di Johann Gottlieb Tielke, Dresda e Lipsia 1774; F. W. v. Gaudi, *Versuch einer Anweisung für Officiers von der Infanterie wie Feldschanzen von allerhandt Art angelegt und erbauet, und wie verschiedene andere Posten in Defensionsstand gesetzt werden können*, Wesel 1778.

[17] Sull'opera del duca di Brunswick si veda soprattutto Ch. H. Ph. Edler v. Westphalen, *Geschichte der Feldzüge des Herzogs Ferdi-*

nand von Braunschweig-Lüneburg, pubbl. da F.O.W.H.v. Westphalen, 6 voll., 1859-1872.

[18] Cfr. *Der Partheygänger oder die Kunst den kleinen Krieg zu führen*, del Signor di Jeney. Tradotto dal francese e accompagnato da note, Vienna 1785, prefazione.

[19] *Ibid.*, p. 6, *Delle qualità di un partigiano.*

[20] Si veda al proposito *La petite guerre, ou Traité du service des troupes légères en campagne*, del Signor di Grandmaison, Francoforte e Lipsia 1758, p. 82: "Il momento piú favorevole per attaccare è un'ora prima dell'alba. È il momento in cui i soldati sono piú gravati di sonno e di fatica; ma poiché è possibile che restino nel villaggio solo il tempo necessario per riposarsi, e ripartano poi immediatamente, bisogna cogliere l'occasione di batterli quando sono alloggiati nelle case..."

[21] Cfr. per esempio P. J. v. Platen, *Der Husar im Felde*. Nuova edizione riveduta e accresciuta da note (...), 1805, cap. V: Come deve comportarsi un ufficiale di un commando irregolare, p. 26; "si deve marciare di notte, evitando il piú possibile villaggi e strade battute, non permettere né fumo né colpi d'arma da fuoco, non parlare, cercar sempre di avanzare strisciando, non fermarsi mai in un villaggio, o, se una tappa è necessaria, non restarvi mai piú di una, al massimo due ore. Se occorre chiedere la via a un contadino, bisogna chiedere sempre cinque o sei strade insieme, perché quello non capisca dove si vuole andare."

[22] Ce ne dà un esempio v. Jeney, *op. cit.*, pp. 41 sgg: "Fra quelle ragazze che seguono le truppe in campo solo per far baldoria si dovrebbe fare una distinzione, eliminando quelle brutte e stupide e trattenendo invece quelle belle, giovani e di brillante loquela; dal bel sesso vengono talvolta le migliori spie; il comandante dovrebbe occuparsene, farle sposare a un semplice soldato del corpo o del distaccamento, e aiutarle con denaro perché possano avviare un piccolo commercio, e con questo pretesto si possano assentare, e per vie nascoste arrivare al nemico, o anche farsi prendere appositamente da lui. E qui essa potrà stringere un altro matrimonio: un bel viso seduce presto l'uomo. Dopo aver esplorato gli obiettivi segnalati, col pretesto di comprare dei viveri essa tornerà nei villaggi che si trovano esternamente alle postazioni militari nemiche e in questa occasione porterà al comandante notizia di tutto ciò che ha osservato presso il nemico; cosa che potrà ripetere senza pericolo piú volte." V. Jeney afferma di essersi servito parecchie volte di questo mezzo.

[23] Cfr. *Der Partheygänger im Kriege oder der Nutzen eines Corps leichter Truppen für eine Armee*, pubblicato dal colonnello Emmerich, Berlin 1791, cap. IX, *Delle operazioni con la cavalleria*, pp. 55 sgg.; cap. XII, *Delle operazioni con la fanteria*, pp. 105 sgg.

[24] Cfr. Clausewitz, *Meine Vorlesungen über den kleinen Krieg*, cit., pp. 543 sgg.

[25] Cfr. *Ueber Winterpostirungen*, di Carl Friedrich von Lindenau, capitano al real servizio prussiano, Potsdam 1785.

[26] Cfr. al proposito J. G. Hoyer, *Geschichte der Kriegskunst*, II, 1799, pp. 183 sgg., 594 sgg., 865 sgg.

[27] Santa Cruz-Marzenado, *op. cit.*, III, pp. 176 sgg.

[28] Cfr. v. Jeney, *op. cit.*, p. 1.

[29] *Ibid.*, pp. 3 sgg.

CAPITOLO SECONDO

Guerra d'indipendenza americana, rivoluzione francese, Napoleone I: guerriglia e guerra popolare

La guerra d'indipendenza americana (1775-1783)

Verso la fine della guerra dei Sette anni la guerriglia aveva dunque raggiunto un grado di perfezione difficilmente superabile nelle condizioni del tempo. Con la guerra d'indipendenza americana (oggi in America chiamata spesso, e forse piú giustamente, guerra di rivoluzione), la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche viene a crearsi una situazione del tutto nuova. Il fatto decisivo è che i *popoli stessi* ora entrano in campo, nelle piú diverse forme di lotta violenta.

Durante la guerra di indipendenza del Nordamerica contro l'Inghilterra (1775-1783) la lotta prese quasi spontaneamente la forma di guerriglia. Le truppe degli insorti, inizialmente male armate e peggio organizzate, in gran parte improvvisate, non erano in grado, in un primo tempo, di misurarsi con le truppe regolari del nemico, addestrate in piena regola secondo la tattica di linea. Gli insorti furono quindi costretti a cercare nuovi mezzi, e li trovarono nel combattimento alla spicciolata, che era la forma di lotta dei *rangers*, e consentiva di sfruttare col massimo vantaggio le caratteristiche del terreno. Gli insorti conoscevano i metodi della guerriglia sia per l'esperienza delle guerre contro gli indiani (dai quali avevano imparato a operare in ordine sparso, a muoversi silenziosamente, a predisporre sorprese e imboscate), sia dai manuali europei d'arte militare, come per esempio le istruzioni di Federico il Grande ai suoi generali, il *Geniere da campo* di Tielke, gli scritti di Grandmaison o di von Jeney.[1] Il già ricordato esperto

di guerriglia Johann von Ewald, che partecipò alla guerra di indipendenza americana come comandante di truppe al soldo degli inglesi, nel suo *Trattato sul servizio delle truppe leggere* ci dà diversi esempi del modo di combattere dei ribelli.[2] Oltre a ciò, ci sono rimaste diverse relazioni di testimoni oculari e diari di partecipanti alla guerra, in cui si trovano spesso osservazioni di estremo interesse. Per esempio, nelle annotazioni di un inglese, in data 24 agosto 1777 si legge:

I ribelli sono astuti come i cacciatori. Si arrampicano sugli alberi, strisciano sul ventre anche per 150 passi, sparano e si ritraggono altrettanto rapidamente. Si fanno ripari e schermi di rami d'albero...[3]

Il diario del comandante di un corpo di cacciatori tedeschi, che combattevano anch'essi sotto gli inglesi, riferisce:

è quasi impossibile sorprendere il nemico in qualsiasi circostanza, perché ogni casa accanto alla quale si passa è per cosí dire un picchetto avanzato: infatti il fattore o suo figlio o il suo stalliere, e persino le mogli e le figlie sparano un colpo di fucile o corrono per qualche sentiero nascosto ad annunziare l'avvicinarsi del nemico.[4]

La natura del terreno avvantaggiava gli americani: terre quasi completamente selvagge, in cui gli insorti avevano sbarrato le poche vie con grandi tronchi d'albero e avevano distrutto numerosi ponti. Le truppe inglesi dovevano inoltre preoccuparsi dei rifornimenti, poiché le loro linee di approvvigionamento erano continuamente attaccate dai ribelli.

In un suo recente studio, lo storico militare americano Jac Weller dimostra che la fase decisiva del conflitto si svolse in centinaia di singole azioni intraprese alla spicciolata soprattutto nel sud del paese (Georgia, Carolina, Virginia, Delaware, Maryland).[5]

In tal senso la guerriglia praticata dagli insorti americani è caratterizzata da quattro norme fondamentali. In primo luogo, badavano a far fuoco solo su bersaglio sicuro; in secondo luogo, si valevano ampiamente di manovre di sorpresa e cercavano di attirare il nemico in imboscate. In terzo luogo praticavano prevalentemente

operazioni di movimento, sviluppando una particolare abilità nella cosiddetta tattica dello *hit and run* (colpisci e fuggi), ben nota anche nella guerriglia moderna. Infine erano maestri nell'improvvisazione e nell'inganno. A buon diritto Weller vede le ragioni della vittoria americana nel loro nuovo modo di combattere:

i partigiani patrioti e i loro capi, erano abilissimi tiratori, si rendevano conto dei vantaggi della sorpresa, si impegnavano con la massima energia tanto nella difesa come nelle azioni di disturbo e sapevano improvvisare le azioni necessarie secondo il momento.[6]

Naturalmente anche gli inglesi cominciarono ad adottare una tattica analoga, per battere il nemico con le sue proprie armi. Elaborarono piani ben precisi per la condotta della guerriglia, come risulta per esempio da una lettera indirizzata dal generale Riedesel al generale britannico Phillips nel marzo del 1781. Riedesel proponeva di stabilire nei territori situati ai margini delle province ribelli alcuni avamposti ben fortificati, che gli americani non potessero espugnare. Da questi avamposti si dovevano intraprendere continue azioni nell'interno del paese.

Una simile strategia — argomentava Riedesel —, costringerebbe i ribelli a mantenere ovunque delle forze armate, le loro spese aumenterebbero e le loro fonti di sostentamento comincerebbero ad esaurirsi.[7] Si dovevano inoltre condurre estese azioni di unità distaccate, con reparti di truppe della forza di 500-600 uomini, formati da uomini disperati, a cui si doveva dare carta bianca senza alcuna limitazione, perché facessero tutto quel che volevano alle spalle delle colonie e in tutta la Virginia e la Pennsylvania.

Per quanto crudele potesse apparire un tale piano, concludeva Riedesel, era opportuno porlo in atto: "si spargerebbe il terror panico fra i ribelli, essi lascerebbero queste regioni e le loro belle residenze verrebbero distrutte."

Lo stesso Riedesel in un memoriale dal titolo *Piano per stancare le province nordamericane in modo che non siano piú in grado di sopportare le spese della guerra* raccomanda ancora l'adozione della guerriglia sul piano

strategico. Tre gruppi di indiani, continuava Riedesel, appoggiati da *rangers* e volontari di Niagara e Oswego, dovevano continuamente "devastare e molestare le parti piú interne del continente." Di conseguenza gli americani sarebbero stati costretti a mantenere ovunque delle truppe, avrebbero sofferto penuria di viveri, munizioni e denaro e infine non sarebbero piú stati in grado di concentrare le loro forze in un grande esercito impegnato contro New York. Ovunque le autorità britanniche dovevano requisire viveri e bestiame e rastrellare tutti gli uomini atti alle armi nelle zone ribelli. Il comandante di ogni guarnigione doveva mandare intorno

> distaccamenti ora grossi ora piccoli, qua e là, giorno e notte, a sorprendere il nemico, approfittando del cattivo tempo in inverno, quando il nemico solitamente si abbandona alla negligenza, e in estate, durante il raccolto, quando i soldati spesso si disperdono per provvedere ai lavori dei campi.[8]

Cosí gli abitanti "vivrebbero in continua paura e costante terrore." Dopo alcune altre osservazioni sulle operazioni britanniche contro il generale Washington, sulla possibilità di separare le province del nord da quelle del sud e sull'eventuale atteggiamento della Francia, Riedesel concludeva che gli americani in due anni sarebbero stati costretti ad accettare le condizioni poste dalla corona britannica.[9]

Dal momento in cui entrambi i belligeranti ricorrono ai mezzi della guerriglia, valendosi dell'opera di molti civili, questa forma di lotta diventa una lotta di masse popolari. In questo senso la guerra d'indipendenza americana costituí una pietra miliare nel moderno sviluppo della guerriglia: e trovò a suo tempo notevole risonanza anche in Europa. La vediamo spesso citata nella letteratura militare dell'epoca, per esempio da generali come von Hinrichs o von Decker, o in un manuale pubblicato anonimo a Königsberg nel 1807 sul combattimento in ordine sparso: *Der Schützendienst für Jäger- und Schützen-Offiziere bey der Infanterie und Kavallerie* (Il servizio di tiro per ufficiali fucilieri e tiratori nella fanteria e nella cavalleria).[10] Del resto molti famosi generali europei, come von Ewald, Emmerich, von Gneisenau o von Hinrichs avevano preso parte alla guerra d'indipendenza americana.[11]

La rivoluzione francese e la rivolta nella Vandea (1793-1796)

La rivoluzione francese del 1789, e i movimenti e le reazioni che scatenò (l'estendersi del processo rivoluzionario alle masse popolari, le modifiche strutturali che ne furono conseguenza, ma anche tutte le forme reazionarie di natura politica, sociale ed economica) ebbero un contraccolpo anche in campo militare. Non diversamente dalle bande degli insorti americani, anche le truppe improvvisate della rivoluzione francese non erano inizialmente in grado di fronteggiare gli eserciti regolari della Prussia, dell'Austria e della Gran Bretagna, ben addestrati secondo lo stile tradizionale. Mobilitate le masse popolari, in lotta per l'esistenza, si dovette ben presto ricorrere alla guerriglia, sfruttando le opportunità del terreno, affrontando il nemico in combattimenti alla spicciolata, facendo affidamento sulla mobilità e l'efficienza del singolo combattente.

Le truppe rivoluzionarie potevano rifarsi alle esperienze delle bande irregolari che avevano partecipato ad azioni di guerriglia *prima* del 1789. Potevano imparare dalle truppe leggere del nemico, soprattutto i cacciatori tirolesi, i cosiddetti *Wolfsjäger*, o le eccellenti truppe d'avamposto dell'esercito prussiano.[12] Anche la lotta che infuriò in Vandea nel 1793-1796, fra i contadini rimasti fedeli alla monarchia e i rivoluzionari, contribuí a rendere popolari le forme tattiche della guerriglia, a raccogliere nuove esperienze e ad inserirle nel meccanismo della rivoluzione, in particolare nella lotta fra rivoluzione e reazione.

In Vandea l'intera popolazione serviva di base per il servizio informazioni, per i rifornimenti e il reclutamento dei partigiani nelle bande armate, a cui in caso di bisogno offriva rifugio. "La massa degli insorti," si legge nella *Storia della Guerra di Vandea* di Beauchamps, "era enorme: abbracciava la quasi totalità della popolazione."[13] Le forze dei vandeani, costituite soprattutto di fanteria, erano articolate su base territoriale: a un segnale dato, si raccoglievano nei luoghi prestabiliti.[14] Il loro sistema di combattimento consisteva anzitutto nell'azione a sorpresa di gruppi di tiratori: nascosti in cespugli o fossati, facevano fuoco sui soldati nemici che si lasciavano sorprendere isolati,[15] poi si gettavano urlando all'assalto,

anche con forconi e randelli. "Se respinti, si raccoglievano di nuovo instancabilmente e tornavano di continuo all'attacco. Se vincitori, inseguivano il nemico senza lasciargli un attimo di respiro. Questo modo di combattere, adatto alla natura del terreno, corrispondeva anche al loro carattere. Il sistema di combattimento dei vandeani non consisteva tanto nell'occupare posizioni strategiche secondo i dettami dell'arte militare, nè nel collocare opportunamente batterie o eseguire abili manovre, ma piuttosto in attacchi di sorpresa e imboscate, che tendevano al nemico attirandolo in strade accidentate e fangose. Potevano disperdersi per raccogliersi subito di nuovo, spesso nel cuor della notte. Gli annunci circolavano rapidamente da villaggio a villaggio: da ogni parte rintoccava la campana a stormo, e all'alba masse di uomini uscivano dai boschi e dalle gole e si gettavano tumultuosamente sul nemico colto di sorpresa, volgendolo in fuga."[16]

La marchesa de la Rochejaquelein, osservatrice acuta e di mentalità molto aperta, era rimasta colpita dal fatto che le truppe degli insorti fossero formate di giovani, seminaristi, cittadini, contadini per nulla addestrati alla guerra.

> Col loro coraggio e il loro entusiasmo, con le loro capacità, acquistarono rapidamente un'esperienza da far tremare la repubblica.[17] [In caso di insuccesso] saltavano oltre le siepi, sceglievano sentieri impervi e nascosti e tornavano al loro paese, nella speranza di riunirsi di nuovo due o tre giorni dopo e avere maggior successo.[18]

I combattimenti in Vandea portarono nuovi elementi nel quadro della guerriglia. Già nel 1894 il generale prussiano, e scrittore di cose militari, von Boguslawski affermava che lo studio della guerra vandeana era "particolarmente utile" perché insegnava come là dove non esistesse piú la protezione di un esercito regolare ogni cittadino dovesse prendere le armi per difendere la famiglia, la società, la religione. La lotta in Vandea era stata "una lotta di popolo, nel piú vasto significato del termine." Il dovere di lottare si era fatto piú grande poiché da entrambi i lati era stata mobilitata l'intera forza del popolo. Le operazioni della guerra popolare "apparivano spesso in contrasto con quelle degli eserciti regolari sui

principali teatri di guerra: avevano il carattere di guerra partigiana." Tuttavia questa forma di combattimento poteva esser praticata "anche a fianco, e in collegamento con le operazioni dei grandi eserciti regolari"; inoltre era possibile "che la lotta armata popolare assumesse di per sé il carattere di vera e propria guerra. Questo appunto era successo in Vandea."[19]

Recentemente lo storico americano Paret ha esaminato gli avvenimenti della guerra di Vandea in riferimento a forme attuali della guerra civile, ponendo la partecipazione attiva della popolazione, l'appoggio dato all'insurrezione da potenze straniere, la pacificazione ad opera della potenza vincitrice, la trasformazione delle truppe irregolari degli insorti in formazioni militari regolari. Per il collegamento fra la guerriglia e la dinamica di rivoluzione e controrivoluzione, "la guerra civile della Vandea ha oggi un interesse di gran lunga superiore al suo posto specifico nella storia della rivoluzione francese."[20]

Con maggiore intensità di quanto non fosse avvenuto durante la guerra d'indipendenza americana, in un'epoca di brusco trapasso, che rendeva inevitabile l'uso della forza, la guerriglia si trasferiva dal campo internazionale al campo interno, e finiva per diventare parte integrante e fattore essenziale del meccanismo rivoluzionario.

La guerra popolare spagnola (1808-1814)

Forse la guerriglia ebbe solo un valore di esempio, o influí piuttosto per analogia, se si pensa alla rapidità operativa delle truppe di Napoleone che agivano in distaccamenti separati (divisioni, corpi, armate) su un vasto territorio, si riunivano velocemente in determinati punti nevralgici, e tornavano continuamente a scindersi e riconcentrarsi per altre imprese, con quella elasticità e quella mobilità che contraddistinguono appunto la strategia napoleonica.[21] Nel caso di queste colonne si potrebbe persino pensare alle corrispondenti formazioni vandeane, anche se sarebbe difficile dimostrare in pratica che tale sistema si sia ispirato all'esempio della Vandea.

I contemporanei di Napoleone si rendevano conto di certe analogie. L'ufficiale e pubblicista prussiano Julius von Voss asseriva nel 1809 che

ora... in certo qual modo... tutto è divenuto una guerriglia in grande [...] I rigidi schieramenti degli eserciti in ordine di battaglia si sono sciolti in piú agili ed efficienti corpi mobili, le formazioni di marcia sono meno legate alle regole del movimento concentrico. Ovunque le salmerie sono state ridotte: col sistema di approvvigionare l'esercito mediante requisizioni sul posto si ha meno bisogno di depositi di viveri, e il rapido andamento delle operazioni non è piú ostacolato dalle vecchie norme della strategia riguardanti le linee di base e di sussistenza. La campagna napoleonica del 1806 non si potrebbe forse considerare una guerriglia in grande?[22]

Di diverso parere era il noto teorico dell'arte militare, Georg Heinrich von Berenhorst:

nel periodo attuale, la guerra ha annullato la guerriglia: nelle campagne degli anni 1805, 1806 e 1809 non si è in realtà combattuta nessuna guerriglia.[23]

Ma Berenhorst non intendeva proscrivere del tutto la guerriglia: aggiungeva che forse

in futuro si sarebbe tornati ai sistemi dei guerriglieri; tuttavia, ora che Napoleone naviga trionfante sui flutti della guerra non altrimenti che Nettuno sui flutti del mare, sibilando davanti a lui tutti gli scatenati figli di Eolo; ora che le uniche parole d'ordine sono rovesciare i troni e la schiavitú dei popoli, ora, finché questo eroe respira e guerreggia non s'ha da pensar piú a quelle bagattelle di Bellona, che sono soltanto una perdita di tempo.[24]

In realtà l'era di Napoleone è ricca di operazioni di guerriglia di tutti i generi, tanto nel campo della guerra vera e propria, condotta coi nuovi regolari eserciti di massa, arruolati col sistema della leva obbligatoria, quanto in forma di insurrezione popolare o di guerra totale di popolo. A questo proposito merita particolare attenzione la guerra popolare spagnola contro le armate d'invasione francesi (1808-1814).

Nel quadro della sua concezione strategico-politica di lotta contro l'Inghilterra, Napoleone aveva deciso di ridurre in suo potere la Spagna. Attraverso una serie di battaglie di vario esito, all'inizio del 1811 le sue truppe riuscirono ad occupare quasi tutto il paese: naturalmente, data la vastità del territorio, dovettero limitarsi a determinate basi d'appoggio. Non riuscirono infatti ad

occupare il Portogallo, né a tener lontana l'Inghilterra, e la lunga lotta terminò per i francesi con un insuccesso. Una delle cause fondamentali di questo insuccesso si deve ravvisare nella resistenza di tutta la popolazione spagnola, resistenza che oggi si potrebbe definire "totale."

Effettivamente in Spagna la "guerrilla" — nessuno allora poteva immaginare quale importanza avrebbe assunto un giorno questa parola — dilagò su tutto il territorio. Dapprima si ebbe — soprattutto nelle Asturie — una serie di insurrezioni spontanee, senza alcun intervento del governo centrale: si trattava per lo piú di civili che impugnavano le armi e passavano all'azione di propria iniziativa. Solo con l'editto emanato il 28 dicembre 1808 dalla Junta Central, il piú alto organo governativo spagnolo, che ordinava ovunque la costituzione delle cosiddette "guerrillas," o bande armate di partigiani, furono create le basi per una vera e propria organizzazione militare. In principio queste bande si chiamarono "partidas," poi "guerrillas": nel 1811 la parola compare nei negoziati delle Cortes a Cadice. Il termine "guerrilla," usato precedentemente in Spagna nel senso di "scorreria," assunse nell'uso linguistico generale con la guerra popolare spagnola degli anni 1808-1814, il significato di "guerra partigiana" e "combattenti partigiani."

In Spagna la guerriglia diviene col tempo un'arma temibile e la sua azione si intreccia con le operazioni delle truppe regolari spagnole contro gli eserciti invasori. Finché le truppe regolari ebbero la meglio, la guerriglia restò limitata a una parte di secondo piano; nel 1809, quando fu chiaro che gli eserciti francesi avevano preso il sopravvento nella guerra campale, la Spagna fu costretta a passare a una lunga guerra di difesa, per mantenere il possesso di castelli e fortezze in certe posizioni chiave, e in tutto il paese sorsero gruppi di partigiani, che concepivano la guerra come una crociata per la patria e per il re. Entusiasmo, furore contro le truppe francesi d'invasione, fede assoluta nella santità della causa: dietro i guerriglieri c'era tutta la popolazione e gli stranieri invasori non riuscivano piú a distinguere fra combattenti e non combattenti. Qualche volta tuttavia i partigiani dovettero costringere con rappresaglie la popolazione a dar loro aiuto: "... guerra y furor contra los traitores de su patria," si legge nel manifesto del noto capo guerrigliero spagnolo Espoz y Mina del 1811.[25]

Nei ranghi delle truppe guerrigliere affluivano uomini di tutte le condizioni sociali: contadini, preti, ex ufficiali, avvocati, poliziotti, doganieri, e anche veri banditi; in complesso tuttavia prevaleva la popolazione rurale. Una parte non trascurabile era costituita da ex soldati già appartenenti alle truppe regolari spagnole: diversi graduati degli ex reggimenti svizzeri lavoravano come istruttori al servizio degli spagnoli, per addestrare i partigiani nelle operazioni di guerra.[26]

L'entità delle singole unità guerrigliere si aggirava in complesso sui 300-500 uomini; la loro organizzazione, l'equipaggiamento, il vestiario, i rifornimenti erano stabiliti da regolamenti speciali.[27] Le loro armi corrispondevano a quelle delle truppe regolari: fucili a pietra focaia, pistole, sciabole, coltelli, talvolta anche lunghi fucili da caccia. Gli uomini non portavano una vera e propria uniforme: come riferisce un contemporaneo, erano vestiti in modo semplice e pratico, "corte brache di lino, una camicia, sandali e berretto rosso."[28]

I partigiani spagnoli, tutti volontari, trovarono ben presto eminenti condottieri, come Espoz y Mina[29]; Juan Martinez Diaz ("El Empecinado"), i sacerdoti Don Jeronimo e Tapia, il monaco Fray Juan Delica. Presentavano un quadro di variopinta confusione; i singoli gruppi si distinguevano fra loro per la composizione e per i compiti militari affidati a ciascuno; non esisteva una direzione centrale che potesse coordinare i movimenti delle bande partigiane, le quali operavano piú o meno indipendentemente. Alcune bande venivano aggregate alle forze regolari, senza che venisse per questo limitata la loro libertà d'azione, "considerandolas como cuerpos o divisiones de los ejercitos de los respectivos distritos, que obran separados."[30]

Questo modo di combattere poteva richiamarsi ad illustri tradizioni storiche: la terra spagnola, col suo paesaggio montuoso, le foreste e le macchie, le sue gole e i suoi anfratti, aveva favorito la guerriglia fin dall'antichità.

Da sempre — scrive il colonnello francese Carrion-Nisas —, gli Spagnoli... hanno condotto con successo la guerriglia, quella guerra dei micheletti che tiene continuamente impegnati gli eserciti e li costringe ad azioni di pattuglie distaccate; cosí le truppe regolari esauriscono le loro forze in manovre formali contro un pugno di uomini, che spariscono di colpo e altrettanto improvvisamente riappaiono e si ricompongono, sicché è difficile inseguirli e scovarli.[31]

Il compito delle unità guerrigliere spagnole consisteva essenzialmente nel tenere a bada le truppe francesi, logorandole e ostacolandole con ogni mezzo. Attaccavano tutti i piccoli distaccamenti, molestavano i collegamenti delle retrovie, le pattuglie e le postazioni, le retroguardie, i trasporti e i corrieri, quando non erano sufficientemente coperti. Agguati e imboscate, irruzioni di sorpresa da gole e nascondigli, per lo piú in forma di scariche di fucileria, erano all'ordine del giorno. I guerriglieri controllavano la rete stradale e costringevano i francesi a muoversi solo in grosse formazioni. A ciò si aggiungevano azioni di sabotaggio nelle retrovie, distruzione di ponti, vettovaglie e materiale bellico. Gli invasori erano costretti a mantenere un vasto servizio di sicurezza e protezione, frazionando ancor di piú le loro forze già scarse. E questo tornava ancora a vantaggio dei guerriglieri, poiché quanto piú le forze francesi erano obbligate a disperdersi in piccoli gruppi, tanto piú facilmente le bande partigiane potevano attaccare ed espugnare le postazioni nemiche e persino affrontare gli invasori in condizioni di superiorità numerica. Alla fine questa continua tensione, questa esasperante guerra di nervi doveva snervare e demoralizzare le truppe francesi.

Von Brandt, un ufficiale che partecipava alla guerra dalla parte dei francesi e divenne in seguito generale prussiano, caratterizza la situazione con queste efficaci parole: "Le bande di guerriglieri spuntavano ovunque dal nulla: dove noi non eravamo, là comparivano i partigiani: quando avanzavamo, sparivano; quando ci ritiravamo, avanzavano..." I guerriglieri "erano ovunque e in nessun luogo," non formavano mai "un centro materiale abbastanza consistente perché potessimo attaccarli e distruggerli."[32]

Tutto ciò esigeva dai capi qualità particolari: oltre al valore personale, una vigilanza continua, rapidità di decisione, capacità di azione autonoma. Per il comandante di un gruppo di guerriglieri queste qualità erano piú importanti che non il comune addestramento militare e la conoscenza tecnica dell'arte della guerra, come dimostrano gli esempi del parroco Jeronimo Merino (Cura Merino) o dei due Minas, che erano contadini.

La guerriglia, come lotta per l'esistenza, divenne infine resistenza totale del popolo spagnolo contro le truppe francesi: e in queste condizioni si esasperavano da entrambe le parti l'accanimento e la crudeltà della lotta.

In tale situazione — scriveva il già citato colonnello francese Carrion-Nisas —, si deve rinunciare a tutte le manovre brillanti, tener sempre l'esercito all'erta e passare all'azione solo con estrema cautela: voler operare contro queste truppe fantasma con le stesse norme tattiche che si impiegherebbero contro eserciti regolari è un errore che si finisce per pagar caro. Quelle bande che pullulano da ogni parte intorno a noi diffondono sempre piú il movimento insurrezionale e si mescolano alla popolazione delle campagne, che ci fa ovunque resistenza. E noi ci troviamo di fronte alla scelta: o sterminare tutta la popolazione e devastare le campagne che devono nutrirci, o rinunciare a ogni successo delle nostre manovre, dopo aver perduto per logoramento le nostre migliori truppe leggere e aver visto cadere sotto le scariche isolate dei franchi tiratori i nostri migliori granatieri.[33]

Un ufficiale francese morente diceva: "Sono disperato di cadere sotto i colpi di questi straccioni e briganti... perché non sono morto a Eylau o a Friedland, combattendo contro gente degna di noi?"[34]

I francesi dovettero adattarsi al modo di combattere delle bande guerrigliere. Le truppe marciavano il piú possibile di notte e vivevano in stato di continuo allarme; si costituí una milizia speciale, di uomini pratici del terreno, pastori, cacciatori e carbonai della regione dei Pirenei, per assicurare i rifornimenti. La guerriglia costrinse i francesi ad esigere da *ogni singolo soldato* azione rapida e decisa, per adeguarsi alle tecniche della guerriglia. "Questa guerra," scrive von Brandt, "era effettivamente il campo d'azione degli ufficiali subalterni,"[35] e come osserva il Grasset, costituí "un tema del tutto nuovo per l'esercito imperiale."[36]

Considerata nel suo complesso, la guerra spagnola presenta aspetti tipicamente moderni, poiché risulta dalla fusione di due specie di guerra: la grande guerra condotta con regolari eserciti di massa, e la guerriglia come guerra totale di popolo.

Nella fase iniziale delle operazioni i francesi sconfissero le truppe regolari spagnole: parvero dominare il campo e avere a portata di mano una vittoriosa conclu-

sione della guerra. Ma la vera lotta cominciò subito dopo, quando spuntarono ovunque le bande di guerriglieri. "In Spagna," cosí caratterizza Grasset la situazione, "tutto è piccolo, frammentario, disperso. L'insieme è un grande dramma, che risulta poi un mosaico di singole piccole azioni."[37] Il dominio dei francesi si limitava alle parti del paese effettivamente occupate dalle truppe, ossia quasi solo le città. Vaste regioni di campagna restavano fuori del controllo francese, e qui gli spagnoli creavano e addestravano sempre nuove bande di guerriglieri, con l'aiuto di agenti ed istruttori inglesi che si infiltravano in gran numero nel paese. Wellington, le cui forze, malgrado qualche temporaneo insuccesso, erano rimaste intatte, divenne il vero avversario degli eserciti francesi nella penisola iberica. Collaborando continuamente con le truppe spagnole, sia regolari sia partigiane, riuscí egregiamente a coordinare le azioni dei guerriglieri con il complesso delle operazioni belliche ispano-britanniche, ossia a dirigere le unità guerrigliere sul piano strategico, senza privare i singoli gruppi della loro libertà d'azione.[38] I francesi non furono mai in grado di annientare le inafferrabili unità partigiane, che ottenevano continuamente copertura, rinforzi e approvvigionamenti dagli inglesi. Le bande guerrigliere divennero sempre piú forti, acquistarono terreno, e verso la fine della guerra sorse da esse il nuovo esercito regolare spagnolo.[39]

La guerra spagnola assunse alla fine forme e aspetti sempre piú vicini alla guerriglia moderna, quale si svilupperà per esempio durante la seconda guerra mondiale: sconfitta degli eserciti regolari, seguita dalla comparsa di sempre piú numerose bande di guerriglieri che combattono in collaborazione con le truppe regolari residue, oppure le accolgono nelle loro file[40]; mobilitazione di forze popolari fanatiche, o comunque dominate, oltre che da moventi sociali, politici ed economici, anche da impulsi emozionali; organizzazione di queste masse popolari in piccoli gruppi mobilissimi, distribuiti un po' dovunque, e radicati profondamente nel campo civile, in modo da perdersi in una zona del tutto anonima per il nemico; cooperazione con le truppe regolari dal punto di vista tattico, operativo e strategico, ivi compreso l'invio di istruttori per addestrare le unità guerrigliere; appoggio di una potenza estera che abbia abbastanza forza da spalleggiare le bande partigiane e assicurare loro ri-

fornimenti che il nemico non possa tagliare; trasformazione delle bande in distaccamenti dell'esercito regolare, quando sia giunto il momento opportuno. Inoltre si deve considerare come elemento essenziale la *lunga* durata della guerriglia, che si impone e si sviluppa veramente solo dopo che le truppe regolari di "prima copertura," o "prima ondata," siano state travolte e battute dal nemico, o annientate in battaglia campale senza lasciare che scarsi residui.

Certo alla fine le sorti della guerra spagnola — secondo i risultati delle piú recenti ricerche storiografiche — furono decise non tanto dall'azione dei guerriglieri quanto dall'intervento delle truppe regolari ispano-britanniche. Comunque le bande partigiane vi ebbero senza dubbio una parte importante: tennero impegnate ingenti forze del nemico, gli inflissero perdite sensibili, demoralizzarono le sue truppe e lo costrinsero infine a una rovinosa guerra su tutti i fronti. Insomma crearono le condizioni per cui la Spagna, malgrado le vittorie in un primo tempo schiaccianti degli eserciti napoleonici, non si piegò alla sconfitta, ma ebbe la forza di resistere e lottare finché il paese non fu liberato e non fu raggiunta la vittoria sugli eserciti invasori. In questo senso la guerriglia fu qualcosa di piú di una semplice variante della guerra vera e propria, condotta con gli eserciti regolari: si rivelò un fenomeno a sé, con un suo peso e una sua importanza, che pur svolgendosi in collegamento con la vera e propria guerra possedeva tuttavia tutti i requisiti per avere una esistenza indipendente e sviluppare un'azione della massima efficacia. A buon diritto Carl Schmitt afferma:

> Il partigiano della guerriglia spagnola del 1808 fu il primo che osò combattere in formazioni irregolari contro i primi eserciti regolari dell'era moderna... Cosí si aprirono nuove prospettive alla guerra, si svilupparono nuovi concetti strategici e sorse una nuova dottrina della guerra e della politica.[41]

La lotta di liberazione del Tirolo (1809)

Come la guerra popolare spagnola, anche la guerra di liberazione tirolese dell'anno 1809 ebbe inizio con una "primitiva sollevazione popolare."[42] L'11 febbraio 1806, in seguito alla pace di Presburgo, il Tirolo era stato staccato dall'Austria e assegnato alla Baviera. Gli abusi e le angherie dell'amministrazione bavarese inasprirono la popolazione e la spinsero ad accordarsi segretamente con l'Austria: nel marzo 1809 sotto la guida di Hofer, Speckbacher e Haspinger scoppiò la famosa insurrezione del Tirolo, che dopo aver subito tre sconfitte fu definitivamente soffocata nell'ottobre dello stesso anno.[43]

L'insurrezione tirolese, che nei progetti dei suoi capi doveva essere condotta secondo il modello della resistenza vandeana, tenendo conto dei "vantaggi della guerra di montagna e della forza schiacciante della guerra popolare,"[44] era stata pianificata dagli austriaci nel quadro della grande guerra del 1809: fu il governo austriaco che organizzò la sollevazione popolare in una provincia separata (e portò la responsabilità dell'esito della rivolta). Era prevista anche una cooperazione di bande partigiane tirolesi con truppe regolari austriache contro gli eserciti alleati franco-bavaresi.

Le forze popolari tirolesi — masse contadine divise secondo le valli di provenienza — erano articolate in compagnie che comprendevano da 150 a 200 uomini, suddivise a loro volta in *Schrannen* (letteralmente "panche") di 15 uomini ciascuna. Si istituirono pattuglie di ronda, secondo l'usanza dei cacciatori, e ogni uomo veniva impiegato in diverse mansioni, come tiratore, come scavatore di trincee, e anche come portaordini. Anche le donne partecipavano alla lotta: portavano messaggi, preparavano le armi, sorvegliavano i prigionieri. Insomma, l'intero popolo era impegnato nella guerriglia.

Nel quadro generale delle operazioni, le unità contadine avevano il compito di sorvegliare costantemente il nemico, mentre le battaglie campali dovevano essere affidate alle truppe regolari. In realtà, nel corso della lotta, le forze popolari si lanciarono spesso all'attacco di propria iniziativa, mentre i comandanti delle truppe regolari austriache si dimostrarono in ultima analisi incapaci di sfruttare la forza della sollevazione popolare.

Nel loro sistema di lotta gli insorti tirolesi, non diversamente dai guerriglieri spagnoli, evitavano gli scontri in campo aperto. Piuttosto combattevano dall'alto dei loro monti, occupavano le alture su entrambi i lati di una strada e facevano fuoco, dietro cespugli o rocce, su distaccamenti nemici che marciavano nel fondovalle. In queste azioni, oltre a *cannoni di legno* usavano soprat-

tutto *fucili a palla*. "Colpiscono con mira infallibile," si legge in una fonte contemporanea, "e a una distanza sorprendente, fino a ottocento o mille passi."[45] Gli scontri decisivi ebbero luogo sull'altopiano di Berg-Isel (non nella pianura che circonda la città di Innsbruck): dalle alture infatti gli insorti controllavano la strada del Brennero e potevano sorvegliare qualsiasi unità nemica che si accostasse da Innsbruck. Se le forze avversarie erano troppo superiori di numero, i tirolesi si ritiravano velocemente nei boschi che rivestivano, piú in alto, i fianchi dei monti.

Benché non esistesse una direzione unica a coordinare le operazioni delle bande tirolesi, data la concordia unanime della popolazione si riuscí a manovrare secondo un piano comune una forza di circa 10.000 uomini. Gli insorti affluirono da tutte le valli al teatro principale delle operazioni, circondarono il nemico e si gettarono in una lotta che, sebbene di breve durata, fu tuttavia decisiva. Lasciati a se stessi, i contadini tirolesi svilupparono una mobilità di manovra stupefacente, e si resero conto della necessità di un servizio informazioni ben organizzato. "La mia legge in guerra," affermava Speckbacher, "è stata sempre quella di diffidare di tutto, perché la perfidia regna ovunque."[46]

L'insurrezione era scoppiata vicino ai confini, ma ben presto tutto il Tirolo fu in armi. Le operazioni militari si svolgevano, come nella guerra popolare spagnola, con grande accanimento e spietata crudeltà. Gli insorti, accesi di fanatico entusiasmo, erano incitati soprattutto dai loro preti, i quali — come si legge in uno scritto anonimo del tempo filobavarese —, affermavano che "nessun uomo e nessuna donna tirolese, dal dodicesimo anno in su, avrebbe potuto salvar l'anima se non avesse ucciso almeno tre bavaresi: e se fossero caduti in battaglia, sarebbero morti da martiri e sarebbero subito saliti dal campo in paradiso."[47] Nella stessa fonte, a proposito delle crudeltà compiute dai tirolesi durante la lotta, si afferma: "È un fatto che molti di questi mostri disumani nella loro crudeltà arrivarono al punto da far schizzar fuori coi pollici tutti e due gli occhi ai prigionieri bavaresi col piú spaventoso sangue freddo, e li scannarono come maiali."[48]

Il fallimento della rivolta tirolese, malgrado il valore personale dei partigiani e i loro temporanei successi, fu

dovuto al fatto che l'appoggio dato agli insorti dal governo austriaco risultò insufficiente. L'insurrezione si ridusse ad un'azione puramente tattica di gruppi contadini piú o meno isolati, privi di un sufficiente appoggio finanziario, di armi e di equipaggiamento. Disordine, confusione e discordie tra le file dei capi portarono al crollo della resistenza tirolese. Di importanza essenziale fu anche il fatto che le truppe regolari austriache non riuscirono a coordinare opportunamente le loro proprie operazioni con le azioni dei guerriglieri tirolesi, nel senso del piano originario.

> La catastrofe — scrive lo storico Hirn —, fu la conseguenza inevitabile dell'incapacità di Chasteler di valutare il terreno in rapporto alle forze disponibili e di utilizzare opportunamente una vasta forza popolare che lo avrebbe volentieri seguito.[49]

Malgrado il suo fallimento, la lotta di liberazione tirolese, come la guerra popolare spagnola, fu spesso utilizzata come esempio e insegnamento, a cominciare dagli stessi contemporanei, come risulta da affermazioni dei riformatori prussiani o dalla genesi dell'editto prussiano della primavera del 1813 per la leva in massa.[50] Il decorso della lotta popolare tirolese confermò che, dopo la rivoluzione francese e le campagne napoleoniche, la guerriglia non era piú solo un modo di combattere proprio delle truppe regolari, ma serviva piuttosto alla causa di masse popolari rivoluzionarie, che ricorrevano alla forza per liberarsi dall'oppressione.

Guerriglie in Germania (1809)

Anche nella Germania di quegli anni, si riscontrano azioni di guerriglia, o in forma di rivolte popolari, o come lotta partigiana di singoli gruppi e unità di franchi tiratori. Si pensi per esempio alle imprese di Schill o del "Duca Nero," o alla rivolta di Marburgo sotto la guida del colonnello Andrea Emmerich,[51] già noto per la sua attività di guerrigliero nel XVIII secolo. Queste operazioni di guerriglia, che naturalmente si debbono vedere in rapporto con le vicende della guerra austro-francese del 1809, fallirono perché non trovarono rispondenza nelle masse popolari; inoltre non si basavano su

una sufficiente preparazione politica e organizzativa e mancavano dell'appoggio di un paese straniero abbastanza forte da poterle efficacemente sostenere. Alla fine le forze d'occupazione francesi ebbero il sopravvento.

La campagna di Russia (1812)

Lo storico sovietico Tarlé ha affermato che "la resistenza popolare, non il freddo né l'estensione del territorio" avevano riportato la vittoria sulla Grande Armata di Napoleone. A questo proposito paragona le condizioni della Russia a quelle della Spagna e pone soprattutto in rilievo la lotta armata dei contadini russi contro le truppe francesi.[52]

In realtà la guerra popolare russa, ossia la guerriglia dei contadini contro l'esercito d'invasione francese, cominciò nel momento stesso in cui i francesi varcarono i confini dell'impero russo, in Lituania, nella Russia Bianca, in Ucraina.

> Senza aver ricevuto alcun comando dai funzionari dello zar — scrive lo storico militare sovietico Garnitsch —, gli abitanti delle campagne e delle città si riunirono in gruppi armati. Queste unità guerrigliere andavano in cerca del nemico, ne spiavano attentamente le mosse e poi, armati solo di armi da caccia, spiedi, forconi, falci e accette attaccavano senza timore piccoli distaccamenti, pattuglie di cavalleria e corrieri del nemico.[53]

Coi loro improvvisi attacchi contro i collegamenti delle retrovie francesi, queste bande partigiane riuscirono ad infliggere al nemico perdite sensibili.

La guerriglia si andò diffondendo sempre piú e raggiunse la Russia centrale. Infine le singole formazioni, che andavano via via equipaggiandosi con armi e munizioni tolte al nemico, riuscirono a coordinare le loro operazioni, e dalle file del suo popolo sorsero eminenti figure di capi, come Fedor Potapow, Wasilissa Koshina, Gerassim Kurin, Nikolai Owcinnikow o Wassili Ragosin.

> Anche se Napoleone — cosí suona il giudizio di Garnitsch —, aveva tracciato i suoi piani politici e militari per l'invasione della Russia con sommo accorgimento e profonda riflessione, non aveva previsto la cosa piú importante: la lotta dell'intero popolo contro la sua grande armata.[54]

La resistenza armata, cui partecipavano anche le donne, divenne movimento di massa alle spalle delle truppe francesi e provocò in esse sempre crescenti perdite di uomini e di materiali, modificando col volger del tempo i rapporti di forza tra le truppe francesi e quelle russe. La grande armata di Napoleone, costretta a una guerra su due fronti, dovette richiamare forze dal fronte principale.[55] L'azione delle truppe partigiane russe consisteva soprattutto nell'organizzare servizi di informazione, catturare prigionieri, liberare i prigionieri russi dalle mani dei francesi, difendere le campagne da saccheggi o requisizioni del nemico. In quest'opera, come pone in rilievo il Tarlé, dimostrarono "molta presenza di spirito, impavido coraggio e abnegazione." I partigiani russi, secondo il giudizio dello storico sovietico, "possono rivendicare il posto d'onore nella storia della guerra del 1812 e nell'eroico dramma della difesa della patria contro l'invasore straniero."[56]

Tarlé ricorda soprattutto i contadini del distretto di Bronitzoi, del governatorato di Mosca, della regione di Wjasma, di Bejetsk, Dorogobush e Serpukhow[57]: "i contadini russi che combattevano con accanimento contro il nemico portarono un colpo terribile alla grande armata di Napoleone durante la ritirata; la circondarono con un muro di odio inestinguibile e prepararono cosí la sua definitiva distruzione."[58]

Decisivo per il successo di questa guerriglia fu da una parte il fatto che essa, come *guerra popolare*, ricevette un impulso formidabile dalla volontà di resistenza delle masse civili e trasse alimento dal seno stesso del paese; dall'altra le azioni delle bande partigiane, alla cui organizzazione e direzione partecipavano anche degli ufficiali, furono opportunamente inserite nel complesso delle operazioni delle forze regolari. Infine Tarlé accenna a una *formazione dei quadri* e afferma che in questo campo i russi avevano mostrato maggiore abilità e capacità degli spagnoli.[59]

I riformatori e patrioti prussiani (1808-1812)

Anche in Prussia la guerriglia ebbe una certa importanza come mezzo di resistenza popolare contro il domi-

nio francese. Qui i problemi della guerriglia furono trattati soprattutto dai riformatori politici e militari. Stein, Scharnhorst, Boyen, Gneisenau, Clausewitz erano ugualmente convinti che fanatiche bande popolari disposte a tutto dovessero incessantemente e con tutti i mezzi combattere le truppe francesi in ogni parte del paese, e a questo scopo dovessero collaborare con le truppe regolari prussiane; come potenza estera di appoggio si era pensato infine alla Gran Gretagna.[60] I riformatori avevano progettato una organizzazione estesa in tutto il paese, nei cui organi direttivi le autorità civili e militari dovevano collaborare alla messa a punto di un'azione comune.

Cosí per esempio Stein, in un memoriale dell'11 agosto 1808 sulla situazione europea e l'atteggiamento della Prussia, aveva caldeggiato l'"insurrezione" contro le truppe d'occupazione francesi, insistendo sulla necessità di coordinare il movimento di rivolta con le operazioni delle truppe regolari, avendo però alle spalle l'appoggio dell'Inghilterra. Con l'Austria si doveva concordare il piano di operazioni, con la Gran Bretagna solo l'appoggio da dare agli insorti, sotto forma di armi e denaro. Convinto dell'efficacia di una tale rivolta popolare, Stein scriveva:

> Quanto possa fare il popolo armato, in collegamento con le truppe regolari, allorché entrambi, esercito e nazione, siano animati da uno stesso spirito, si vede in Spagna e si è visto in Vandea, a Lione. L'attaccamento alla casa regnante, e alla costituzione, e il furore contro un nemico tracotante e rapace sono grandi nelle province prussiane e si manifesteranno con forza, e, se ben diretti, con successo.[61]

Come Stein, anche Scharnhorst pensava a un'insurrezione generale in Pomerania, nella Nuova Marca, nella Marca di Brandeburgo e in quella magdeburghese, nella Bassa Sassonia, nella Westfalia, nell'Assia e in Turingia, e persino nella stessa Francia, non appena incominciassero le operazioni delle truppe regolari alleate austriache e prussiane.

> Anche in Slesia scoppierà l'insurrezione generale, a meno che una schiacciante superiorità numerica delle truppe francesi non lo impedisca in un primo momento. Contemporaneamente una mobilitazione generale di tutte le forze della Prussia orientale e occidentale potrà o appoggiare l'avanzata dell'esercito o tenere in scacco i polacchi.[62]

Gneisenau e Clausewitz, si occuparono, oltre che della teoria della guerriglia e di problemi di principio, anche di singole forme di pratica. Le idee di Gneisenau sono esposte nei suoi famosi memoriali sulle insurrezioni popolari del 1808 e 1811, in cui traccia una teoria della guerriglia, dell'insurrezione "in massa," e della guerra partigiana sul tipo della Vandea e della Spagna. Lo scopo dei partigiani, scrive,

> era di istigare gli abitanti del paese alla rivolta e alla resistenza contro lo straniero che occupa il nostro paese, armarli e guidarli contro il nemico. Mirano soprattutto a concentrare truppe là dove il nemico manca o è piú debole, per impedirgli i rifornimenti, impadronirsi delle sue postazioni, catturare i suoi distaccamenti, assalire i suoi convogli ecc. Un altro scopo è quello di molestare continuamente il nemico, attaccare di notte i suoi quartieri, tenere tutto in allarme ecc. [Inoltre i partigiani dovevano] ritogliere al nemico tutto ciò che aveva requisito, o cercar di impedire le requisizioni.[63]

In un altro punto Gneisenau scriveva, parlando del collegamento fra guerra partigiana e insurrezione popolare:

> I comandanti partigiani prendono accordi con i pastori protestanti, i sindaci e altri cittadini animati da buona volontà. Senza rivelar loro i propri piani, senza svelare entità e dislocamenti delle forze partigiane, comunicano le informazioni che hanno sul nemico, concordano piani ed operazioni per organizzare la sollevazione in massa, per aggredire le piú vicine postazioni nemiche, per attaccare i presídi, per porre in allarme accampamenti, fortezze...[64]

Facendo un passo in là, Clausewitz sviluppava formalmente una vera e propria teoria della guerriglia, nei corsi che tenne al proposito durante gli anni 1810 e 1811 alla Scuola militare superiore di Berlino, valendosi di opportuni esempi tratti dalla storia passata e presente.[65] Nel cosiddetto *Bekenntnisdenkschrift* (Memoriale professionale) composto nella primavera del 1812 egli sviluppò ulteriormente queste teorie, senza mai perder di vista con occhio critico la realtà del suo tempo, e aspettandosi che prima o poi si potesse o dovesse venire a

una guerra popolare rivoluzionaria contro la dominazione francese.[66] Nel suo *Vom Kriege* (Della guerra), infine, il capitolo *Dell'armare il popolo* dimostra come Clausewitz considerasse la guerriglia argomento di notevole importanza nel campo della teoria classica.[67]

Nelle lezioni e nelle teorie di Clausewitz sulla guerriglia, impostate su base filosofica ma esposte insieme da un punto di vista pratico e didascalico, si esprimono i sentimenti e le idee di un patriota prussiano, il quale, spinto da un'appassionata volontà di rivolta, era pronto a sacrificare tutto per la liberazione della patria. E anche se, per ragioni ben comprensibili, egli inseriva nelle sue lezioni molte osservazioni di tecnica spicciola, cercava tuttavia di fare il punto a proposito di questa forma di combattimento, considerandola nei suoi rapporti con la vera e propria guerra, senza trascurare il legame della guerriglia con la politica e con l'insurrezione popolare, "la levata in armi della nazione," com'egli una volta ebbe a dire. Bande rivoluzionarie di guerriglieri contro le truppe regolari francesi, atrocità contro atrocità, lotta senza quartiere finché le forze d'occupazione nemiche si vedessero costrette a cedere: queste erano le idee e le concezioni che Clausewitz aggiunse nel citato memoriale della primavera del 1812, in cui egli si fece portavoce del pensiero fondamentale dei patrioti prussiani sulle forme, la mentalità e le possibilità d'azione della guerra partigiana.

Nell'editto prussiano per la leva in massa del 21 aprile 1813 trovavano forma visibile e concreta le concezioni dei riformatori e dei patrioti prussiani sulla guerriglia condotta da bande popolari. Vi si stabiliva il principio che la guerra popolare o partigiana, per la quale veniva fatta la leva in massa, era una "lotta di legittima difesa," che "giustificava tutti i mezzi." I piú drastici sarebbero stati i migliori, perché avrebbero portato "la giusta causa nel modo piú rapido alla vittoria."[68]

In particolare l'editto chiedeva che la mobilitazione popolare tagliasse "al nemico tanto l'avanzata che la ritirata," che lo tenesse continuamente in allarme, che intercettasse "le sue munizioni, i viveri, i corrieri, le reclute," assalisse i suoi ospedali, lo molestasse con incessanti attacchi notturni, logorandolo, togliendogli il sonno, annientandolo singolarmente o in gruppo, ogni volta che fosse possibile: "anche se il nemico penetra

nel nostro territorio, e fosse pure per 50 miglia, questo non gli porterà alcun utile se la striscia ch'egli occupa non ha una certa larghezza, s'egli non può piú mandare piccoli distaccamenti in ricognizione e a far foraggio senza essere attaccato, se può avanzare solo in massa e sulle vie battute, come l'esempio della Spagna e della Russia ci insegnano." Era inoltre dovere della popolazione insorta condurre la lotta nelle retrovie del nemico: doveva costituire "il sostegno e le mura" per le truppe di linea e la milizia territoriale.

Durante l'addestramento gli insorti dovevano imparare "a schierarsi in file e ranghi," "a muoversi senza rumore e a marciare in silenzio, andare in giro sempre armati di picche e forconi con cui respingere la cavalleria nemica"; ed esercitarsi nel tiro. Inoltre era loro prescritto di

> insinuarsi in piccoli drappelli lungo le valli, dietro alture e foreste; recarsi singolarmente in ricognizione e far servizio di pattuglia; nascondersi a piccoli gruppi in villaggi e fienili, e poi balzar fuori repentinamente e inaspettatamente; attaccare alla spicciolata e a ranghi serrati; appostarsi in trincee, dietro siepi, steccati e case; ritirarsi alla spicciolata o in massa.

Inoltre l'ordine di mobilitazione popolare propugnava il principio della mobilità, la creazione delle cosiddette colonne mobili. "Secondo l'esempio delle bande guerrigliere spagnole," ogni colonna doveva essere accompagnata "da ben addestrati uomini della milizia territoriale, o anche da soldati o riserve dell'esercito regolare." Si insisteva inoltre sull'importanza del servizio informazioni, il "sistema di portaordini, messaggeri, spie, per avere continuamente informazioni buone e abbondanti. Questo spionaggio, ben lungi dall'essere disprezzabile è un dovere contro il nemico, ha grande valore e deve perciò essere ovunque incoraggiato."

Infine l'editto si occupa della temporanea evacuazione della popolazione nei territori minacciati dalla guerra: "i sentieri e le strade lungo i quali si decide l'evacuazione, debbono esser stabiliti molto in anticipo, con riguardo alle diverse direzioni da cui può sopraggiungere il nemico." Nel corso di queste operazioni nelle regioni evacuate si dovranno distruggere le riserve di viveri e bevande, bruciare i mulini, interrare le sor-

genti, ridurre in cenere grano e cereali, annientare barche, canotti e ponti.

Se dunque la guerriglia agli occhi dei patrioti e dei riformatori prussiani, come del resto nelle disposizioni dell'editto del 1813, appariva mezzo legittimo di resistenza popolare totale, con tutte le inesorabili durezze e le atrocità e le crudeltà disumane che sono nella natura delle cose, c'è da domandarsi che cosa si immaginassero i riformatori e i patrioti prussiani come scopo finale di quella resistenza: pensavano forse a un rivolgimento politico nello stato? Senza dubbio non era questo che volevano i riformatori: in ogni caso non trassero alcuna conseguenza pratica in questa direzione (come dovevano fare piú tardi per esempio i marxisti rivoluzionari a proposito delle finalità della guerriglia).[69] Piuttosto furono gli avversari della guerra popolare — fra cui in particolare il consigliere militare Scharnweber[70] — quelli che prospettarono il pericolo di un rovesciamento rivoluzionario dell'ordine costituito.[71]

I riformatori e i patrioti prussiani miravano semplicemente a liberare con la massima efficacia e rapidità il paese dalla dominazione straniera. Per raggiungere questo fine era necessaria la collaborazione di tutto il popolo, e per ottenerla Gneisenau pensava logicamente anche di promettergli talune concessioni politiche. "L'entusiasmo degli animi" doveva animare la condotta della guerriglia. La guerra, una guerra nazionale, poteva "terminare felicemente solo come guerra popolare, come l'avevano condotta gli olandesi, gli svizzeri, i tirolesi, i greci," argomentava il consigliere di stato Hippel: "condotta come una comune guerra di eserciti, può portarci alla completa rovina." Sotto questo rispetto la guerra attuale era altrettanto diversa da qualsiasi altra, per esempio dalla guerra dei Sette anni, quanto lo era la strategia di Luigi XIV da quella di Napoleone.[72]

La condotta della guerriglia nel campo tattico e strategico

Oltre che in queste forme di guerra totale di popolo, la guerriglia continuava a serpeggiare anche in quelle altre forme già comparse prima della guerra d'indipendenza americana e prima della rivoluzione francese:

aspetto secondario, ma necessario, della guerra vera e propria. Le unità che conducevano questa forma tradizionale di guerriglia, e nella personalità dei loro comandanti continuavano direttamente la tradizione del XVIII secolo,[73] appartenevano come sempre alle forze dell'esercito regolare.

Anche gli eserciti di massa, arruolati con la leva obbligatoria secondo il nuovo sistema della rivoluzione francese e di Napoleone I, benché avessero abbandonato ormai il sistema dei depositi di viveri e materiali per ricorrere al sistema delle requisizioni,[74] offrivano ancora nelle loro retrovie vaste superfici di attacco alla guerriglia. La vastità delle regioni ch'essi percorrevano esigeva estesi servizi di rifornimento e di collegamento, e in questo campo la guerriglia, condotta con abilità e opportunamente adattata alle diverse condizioni, poteva ottenere successi non inferiori a quelli delle bande partigiane del XVIII secolo. Effettivamente tutte le guerre della rivoluzione francese e di Napoleone I furono accompagnate da vivaci azioni di guerriglia, tanto da parte dei francesi stessi che dei loro nemici.[75]

Della campagna del 1806-1807 ci sono note per esempio le operazioni del corpo franco-prussiano agli ordini del comandante Krockow in Pomerania (1807) contro le truppe d'invasione straniere, formate da polacchi[76]; le lotte dei guerriglieri prussiani in Slesia contro gli alleati franco-bavaresi, o del capitano di cavalleria von Witowski nell'alta Slesia.[77] Durante la campagna della primavera del 1813 combatterono dalla parte dei prussiani soprattutto i cosiddetti *Streifkorps* (corpi di scorridori), che condussero una guerriglia estremamente efficace alle spalle dell'esercito nemico. Nel gennaio di quell'anno Scharnhorst aveva precisato che il loro compito principale consisteva "nel creare un punto centrale di riferimento per gli elementi animati da sentimenti patriottici nelle province tedesche sottoposte alla dominazione francese. A questo scopo è utile la formazione di *corpi leggeri*. Questi corpi leggeri di partigiani, autorizzati ad agire di propria iniziativa, inviati nelle regioni occupate dal nemico, sono il mezzo migliore per favorire l'adesione delle popolazioni alla buona causa." Nel suo piano operativo per la guerra contro la Francia, Scharnhorst affermava che era di grande importanza "inondare soprattutto la Sassonia, sulla riva sinistra dell'Elba, come

pure la Turingia, la Bassa Sassonia [ossia la regione a ovest del basso corso dell'Elba] e la Westfalia di una quantità di corpi leggeri di scorridori."[78]

Alla fine di febbraio del 1813 i russi e i prussiani si misero d'accordo per mandare nella Germania del Nord, come avanguardia degli eserciti alleati, dei corpi di "scorridori," formati in parti uguali di russi e di prussiani, ognuno costituito da 1500-2000 cavalieri, 500-600 cacciatori a piedi e sei pezzi di artiglieria leggeri. Il loro compito principale, proprio nel senso delle concezioni di Scharnhorst, doveva essere quello di spingere la popolazione ad insorgere contro la dominazione francese, organizzarla militarmente, servire da nuclei nella formazione delle cosiddette truppe insurrezionali e inoltre agire sulle autorità civili dei territori occupati dai francesi, nominando ai posti di responsabilità persone favorevoli alla lotta di liberazione nazionale.[79]

Le azioni di guerra di queste bande partigiane si svolgevano secondo il sistema già noto dal XVIII secolo. Nelle direttive che per esempio Scharnhorst comunicava al maggiore von Lützow, nelle sue *Istruzioni per i distaccamenti di scorridori* si diceva:

> Il distaccamento non deve mai impegnarsi con un nemico molto superiore. Il suo compito è assalire o annientare convogli di viveri o materiale bellico, piccoli distaccamenti nemici che si trovino in marcia o in riposo nei loro quartieri, stazioni per il cambio dei cavalli o rimonte in marcia, portaordini e corrieri ecc., e rendere ovunque malsicure le principali vie di comunicazione. Deve quindi far sorvegliare le strade or qui ora là da contadini, perché nulla su di esse si muova senza che lo si venga subito a sapere.[80]

Effettivamente nella primavera del 1813, alle spalle delle linee francesi, numerosi ed abili partigiani degli alleati russo-prussiani (Thielmann, Marwitz, Mensdorff, Cernicev, Tettenborn, Woronzow, von Colomb, von Hellwig) condussero sulla base di queste concezioni e di queste direttive una guerriglia estremamente efficace. I guerriglieri si spinsero fino a Berlino, penetrarono in Amburgo, costrinsero i francesi a sgomberare in anticipo Amburgo e Berlino, e la loro azione acquistò cosí anche un'importanza strategica.[81]

> I francesi — scrive al proposito Cardinal von Widdern —, sgomberarono non solo la riva destra dell'Elba, ma persino il territorio che si estende fino al basso corso del Weser; e questo, come poi poterono accertare, *davanti a un solo corpo franco* di soli 1500 cavalieri e due pezzi di artiglieria. La sua energica azione, e la notizia ovunque diffusa che si trattasse dell'avanguardia di un intero corpo d'armata, indussero i francesi a pensare di trovarsi davanti a forze notevolmente superiori.[82]

Che la guerriglia effettivamente al tempo di Napoleone potesse assumere proporzioni strategiche è dimostrato anche dal famoso "combattente per la libertà" prussiano, von Colomb. Ci sarebbe da domandarsi, egli diceva sulla base delle esperienze fatte con il suo distaccamento nella campagna della primavera del 1813,

> quali risultati si sarebbero potuti ottenere se si fossero mandati almeno altri sei di quei distaccamenti, assegnando a ogni comandante un settore da tener particolarmente d'occhio, senza per questo privarlo della sua libertà d'azione. A questa domanda, si può rispondere che in tal modo si sarebbero tagliati al nemico tutti i collegamenti dall'Ems al Lago di Costanza, in modo che nessun trasporto, nessun corriere senza una scorta sufficiente avrebbe potuto passare.

E rafforzava le sue considerazioni aggiungendo: "l'invio di 500 o 600 elementi della nostra abbondante cavalleria leggera" sarebbe stato largamente compensato dagli svantaggi "che il nemico avrebbe subíto per le frequenti perdite e la necessità di dividere continuamente le forze."[83]

La guerriglia, condotta come guerra di distaccamenti e guerra partigiana nel periodo della rivoluzione francese e delle campagne napoleoniche, trovò dunque applicazione, come nel XVIII secolo, tanto sul piano tattico che su quello strategico. Certo, negli anni dal 1789 al 1815 si aprirono possibilità ancor piú vaste che nell'epoca precedente, a causa dell'estensione geografica delle guerre e della conseguente difficoltà di controllare efficacemente i territori delle retrovie e le linee di collegamento.

Teoria della guerriglia

La teoria bellica, nonché i manuali d'arte militare e le istruzioni di servizio per la condotta della guerriglia,

nel periodo della rivoluzione francese e di Napoleone I non si allontanano sostanzialmente da quelli già comparsi prima del 1789. Anche ora non si sviluppa una vera e propria teoria di questa forma di lotta, come avrebbe voluto fare Clausewitz nelle sue già citate *Lezioni sulla guerriglia.* A tale mancanza cercò di porre rimedio uno dei principali condottieri e maestri della guerriglia negli anni 1789-1815, l'allora maggiore prussiano barone von Valentini. Egli non pretendeva di decidere, scriveva nel 1802, se la guerra si dovesse considerare "una scienza matematicamente dimostrabile o un semplice gioco d'azzardo." Ma nella condotta della guerriglia si poteva "forse piú che mai osare di sfidare audacemente la fortuna: confidando nel proprio colpo d'occhio e nella propria capacità di rapida decisione, calpestare tutte le regole dell'arte militare basate sul calcolo matematico." E ponendo giustamente in rilievo i limiti posti al pensiero teorico dalle componenti essenzialmente pratiche della guerriglia, von Valentini prosegue:

Una teoria della guerriglia non potrebbe mai pretendere alla perfezione sistematica di una vera e propria scienza; potrà consistere tutt'al piú di un insieme di regole pratiche, a cui si può concedere un certo grado di attendibilità solo in quanto si può utilizzare l'esperienza del passato per trarne accorgimenti e norme di prudenza per casi simili nel futuro.[84]

Se dunque nel periodo della guerra d'indipendenza americana, della rivoluzione francese e delle campagne napoleoniche, la teoria e le norme della guerriglia non presentano in sostanza aspetti e principi nuovi in confronto a quelle dei secoli precedenti, era ben comprensibile che si utilizzassero ancora testi, manuali e istruzioni del XVIII secolo. Cosí per esempio le istruzioni di Federico il Grande per la cavalleria leggera furono ripubblicate in diverse nuove edizioni tanto tedesche che francesi,[85] e lo stesso avvenne per il manuale di Grandmaison, o per gli scritti di von Ewald.[86] Naturalmente in questo campo i limiti fra il XVIII secolo e l'epoca della rivoluzione francese e di Napoleone sono piuttosto fluttuanti. Molto letti erano per esempio il piccolo manuale pratico di Emmerich *Der Parteigänger im Kriege* (Il partigiano in guerra, 1791) e soprattutto il *Militairisches Taschenbuch zum Gebrauch im Felde* (Manuale militare per l'uso sul campo) di Scharnhorst, pub-

blicato per la prima volta nel 1793, di cui si ebbero nel 1794 e nel 1815 due ristampe e che fu considerato come l'opera esemplare dell'epoca 1789-1815 sulla prassi della guerriglia.[87] Il suo contenuto si basava largamente su esperienze del tipo di quelle fatte all'epoca della guerra dei Sette anni, soprattutto durante le campagne del duca Ferdinando di Brunswick.

Comunque nel periodo 1775-1789-1815 si ritenne opportuno occuparsi nuovamente dei problemi della guerriglia, della sua natura e dei principi fondamentali della sua condotta. Accanto al manuale di Scharnhorst si dovrebbero ricordare per esempio i lavori di von Valentini, Klipstein, de la Roche-Aymon o del principe di Assia-Rheinfels, di Constant Villar, Dragollowic o Schels.[88] In sostanza le esperienze dell'epoca precedente venivano in queste opere riesaminate, confermate e cosí trasmesse alla nuova epoca, come "una buona teoria del mestiere" per dirla col pubblicista contemporaneo Julius von Voss.[89]

Cosí il maggiore Friedrich Leopold von Klipstein, di Assia-Darmstadt, nel suo *Versuch einer Theorie des Dienstes der leichten Truppen* (Saggio per una teoria del servizio delle truppe leggere) pubblicato nel 1799, dimostrava l'utilità e la necessità di questo genere di truppe, indicava come loro scopo ultimo la "sicurezza del grosso dell'esercito" e dichiarava:

Ogni forza bellica che sia inferiore alle forze nemiche nel campo delle truppe leggere, risente in ogni sua azione di tale svantaggio, non ha mai completa tranquillità e respiro: le sue forze si esauriscono prima ch'essa possa entrare in contatto col nemico.

Nessuna guerra, concludeva von Klipstein, poteva dimostrare questo fatto meglio della guerra rivoluzionaria francese.[90]

Il già citato ufficiale prussiano dei cacciatori von Valentini, che nel 1799, ricollegandosi al *Militärisches Taschenbuch zum Gebrauch im Felde* (Manuale militare da usare in azione) di Scharnhorst, compose un manuale sulla guerriglia assai apprezzato e diverse volte ristampato (Delle marce - Comportamento nelle azioni - Delle pattuglie - Delle ricognizioni - Della sorveglianza del campo, picchetti, guardie e distaccamenti appostati - Dei quartieri di stanza - Degli attacchi a sorpresa) com-

prendeva sotto il termine di guerriglia "tutte quelle azioni di guerra che favoriscono le operazioni di un esercito o di un corpo d'armata, senza avere in sé e per sé alcun riferimento all'occupazione o alla conquista del paese." Compito di queste azioni era di garantire la sicurezza del grosso dell'esercito, dissimularlo agli occhi del nemico tanto nei momenti di arresto che di movimento, e impegnarsi in scontri destinati unicamente a danneggiare e logorare il nemico.[91]

Mentre attribuiva alla guerriglia solo funzioni secondarie accanto alle operazioni delle forze regolari, von Valentini poneva però in rilievo l'importanza di queste funzioni, che costituivano la condizione necessaria perché "il grosso dell'esercito fosse in grado di realizzare lo scopo principale della guerra, ossia la conquista e l'occupazione del territorio nemico." Inoltre una guerriglia abilmente condotta avrebbe logorato le forze del nemico e lo avrebbe privato dei mezzi "di fronteggiarci in campo aperto." Per questo la guerriglia "sotto molti rispetti poteva anche rivelarsi un fattore decisivo nel quadro totale della guerra."[92]

In una trattazione piú ampia e profonda di quella di von Valentini, il capitano austriaco e noto scrittore militare Schels cercò di prospettare la guerriglia tanto nei suoi rapporti con la guerra regolare quanto nelle sue funzioni specifiche.[93] Schels partiva dalla constatazione che i grandi eserciti

> concentrati in poche robuste colonne, lasciandosi alle spalle le loro fortezze, i loro magazzini di viveri, le frontiere del loro paese, escono dalle vantaggiose coperture delle loro buone postazioni, e avanzandosi a grandi distanze, magari in regioni sconosciute e brulicanti di bande guerrigliere nemiche, si gettano contro il lato piú vulnerabile dell'avversario per compiere un'azione decisiva.

In questi casi era necessario provvedere alla sicurezza delle frontiere abbandonate e al controllo delle vaste regioni che restavano fra due corpi d'armata operanti in direzioni diverse, o anche parallele, come pure stabilire i collegamenti con il luogo di tappa. Era necessario, spiegava Schels,

> ricacciare quelle piccole pattuglie nemiche che con una certa audacia costringono un esercito a fermarsi dieci volte in ognuna delle sue marce, lo ostacolano con incessanti molestie in ciascuno dei suoi movimenti, ne logorano le forze e finirebbero per distruggerlo.

> La guerriglia opportunamente condotta con buone truppe leggere, potrebbe sostituire un esercito intero![94]

Inoltre Schels, col suo acuto spirito d'osservazione, basandosi sull'esame della realtà concreta, illustra come e perché proprio la guerriglia sia divenuta il fondamento della strategia moderna. Poiché la mancanza di un esercito regolare, addestrato alle manovre strategiche aveva costretto i francesi ad escogitare un nuovo sistema, adeguato alle necessità delle loro forze armate,

> essi cercavano di evitare il piú possibile le battaglie campali e di operare per mezzo di una serie di scontri isolati, in modo che per l'attaccante la presa di una postazione, l'annientamento di un corpo portasse grandi vantaggi e la possibilità di sfondare o aggirare tutto lo schieramento nemico, e infine tutta questa apparente confusione di scontri potesse essere coordinata per il raggiungimento di obiettivi a lunga portata.[95]

Il presupposto decisivo per questa trasformazione era, secondo Schels, la rivoluzione politica in Francia, con tutte le sue conseguenze economiche, finanziarie e sociali. Esponendo i vari elementi della nuova arte della guerra (agilità, resistenza e mobilità delle truppe; grande efficienza del singolo soldato; concentrazione rapida, e all'insaputa del nemico, delle forze principali nel punto di sfondamento o sull'ala da aggirare; sistema di tiratori[96]; utilizzazione di tutte le forze armate disponibili; accresciuta mobilità dei mezzi di trasporto, sistema di approvvigionamento basato sulle requisizioni) Schels affermava: "l'arte di ridurre agli estremi un esercito molto superiore operando con piccoli distaccamenti, con audaci marce e continue azioni di molestia è stata ora straordinariamente perfezionata."[97]

Caratteristiche essenziali della guerriglia negli anni 1775-1815

In complesso lo sviluppo della guerriglia nell'epoca 1775-1789-1815 si può caratterizzare come segue: da una

parte veniva vista e praticata in connessione con la guerra regolare come funzione *ausiliaria*, dall'altra la si considerava *indispensabile*. Inoltre la guerriglia si sviluppava tanto sotto l'aspetto tattico che strategico. La vastità del teatro operativo dovuta agli eserciti di massa apriva anche alla guerriglia nuove possibilità: ossia essa acquistava importanza maggiore che nel periodo precedente al 1789. Certo ora era necessario adeguare al piú presto, e nel modo piú opportuno, anche l'arte della guerriglia a questi piú vasti teatri di guerra, in cui ormai eserciti di nuovo tipo operavano per corpi indipendenti, ma pur sempre coordinati da una direzione superiore, con maggiore agilità, destrezza e mobilità.

Se dunque nel campo tecnico-militare la guerriglia restò piú o meno immutata dall'epoca precedente, si ebbe invece una profonda trasformazione per quel che riguarda gli impulsi provenienti dal campo politico, sociale ed economico, che le conferirono una particolare durata ed intensità nel perseguimento degli obiettivi stabiliti. La guerriglia diveniva cosí una parte essenziale della lotta dei popoli per l'esistenza. Nello sviluppo della guerriglia l'epoca 1775-1789-1815, con la sorprendente modernità dei suoi aspetti, rappresenta una cesura: di qui prende le mosse l'epoca contemporanea. Le guerriglie di quel tempo presentano piú o meno tutte le caratteristiche, tutte le possibilità di combinazione e connessione che si ritrovano — certo, in forme progredite e maggiormente articolate — nella guerriglia dei nostri giorni.

Il continuo stretto rapporto fra guerriglia e guerra popolare costituisce dunque l'elemento propriamente nuovo nello sviluppo di questa forma di combattimento nell'epoca 1775-1789-1815: la guerriglia esce cosí dal suo isolamento e non può piú essere considerata semplicemente un aspetto secondario nel sistema di una condotta esclusivistica della guerra. Si svolge ora — e questo doveva divenire un elemento determinante del suo futuro sviluppo — su *due* piani, fra i quali possono darsi occasionalmente punti di contatto: da una parte come guerra popolare totale, dall'altra come guerra di avamposti, di distaccamenti o di bande partigiane, condotta da formazioni particolari delle truppe regolari. Nel primo caso si teneva conto delle nuove condizioni create dai rivolgimenti rivoluzionari, nel secondo si continuava

la tradizione del XVIII secolo, qual era prima del 1789. Nel primo caso la violenza degli impulsi rivoluzionari provenienti dalle profondità del campo civile portarono alle forme piú crudeli di lotta totale, nel secondo ci si attenne piú o meno alle regole tradizionali dell'andamento degli scontri armati.

Note

[1] Cfr. E. J. Lowell, *Die Hessen und die anderen deutschen Hilfstruppen im Kriege Gross-Britanniens gegen Amerika 1776-1783*, tradotto da O. C. barone di Verschuer, 1901.

[2] Cfr. J. v. Ewald, *Abhandlung von dem Dienst der leichten Truppen*, Schleswig 1796, fra l'altro pp. 98 sgg., 102 sg., 134 sg., 156 sg., 232, 262 sg.

[3] Si veda al proposito la descrizione di Lowell, *op. cit.*

[4] *Ibid.*

[5] Cfr. J. Weller, *Irregular but effective: Partizan weapons tactics in the American Revolution, Southern Theatre*, in "Military Affairs," a. XXI, n. 3, ottobre 1957, pp. 118 sg.

[6] Weller, *op. cit.*, p. 131.

[7] Cfr. M. v. Eelking, *Leben und Wirken des Herzogl. Braunschweig'schen General-Lieutenants Friedrich Adolph Riedesel Freiherrn zu Eisenbach* (...), III, 1856, pp. 330 sg.

[8] *Ibid.*, p. 351.

[9] *Ibid.*, p. 252.

[10] Cfr. al proposito W. Hahlweg, *Preussische Reformzeit und revolutionärer Krieg.*, fasc. 18 della "Wehrwissenschaftliche Rundschau," 1962, pp. 21, 43 sg., 47 sg.

[11] Invece non è facile dimostrare l'influsso *pratico* della guerriglia americana sulle operazioni militari europee. Interessante al proposito è lo studio dello storico americano P. Paret, *Colonial Experience and European Military Reform at the end of the 18th Century*. Presentato al congresso anglo-americano di studi storici, Londra 12 luglio 1962. Stesura preliminare.

[12] Sul sistema prussiano di avamposti in quell'epoca (campagna del 1793) si veda per es. il giudizio di v. Valentini (*Erinnerungen eines alten preussischen Offiziers aus den Feldzugen von 1792, 1793 und 1794 in Frankreich und am Rhein*, 1833, pp. 65 sg): "Il servizio d'avamposti nell'esercito prussiano era veramente esemplare. Assai utili erano state al proposito le lezioni ricevute nella guerra del 1778. Le disposizioni del regolamento di campo sulla sicurezza interna ed esterna al quartiere e al campo possono essere anche ora considerate le piú perfette, e la conclusione delle reali disposizioni, che S. Maestà avrebbe immediatamente degradato qualsiasi ufficiale che per negligenza o incapacità si lasciasse cogliere di sorpresa al suo posto, faceva della vigile attività e della cautela una questione d'onore. Il talento del vecchio Zieten, il 'padre degli ussari,' sopravviveva ancora nei suoi allievi. Fra essi, e soprattutto nel suo reggimento che era ancora in

forza, si potrebbero citare degli ufficiali che avevano acquistato una vera celebrità nell'arte di tenere in scacco il nemico e garantire la sicurezza di tutto l'esercito con una piccola squadra di cavalieri. Cosí, spesso, nei quartieri dell'esercito si susseguivano diverse settimane di calma, mentre gli avamposti si scontravano quotidianamente col nemico..."

[13] Cfr. A. de Beauchamps, *Histoire de la guerre de la Vendée et des Chouans depuis son origine jusqu'à sa pacification de 1800*, I, 1806, p. 179.

[14] *Ibid.*, p. 180.

[15] *Ibid.*, pp. 181 sg.

[16] *Ibid.*, pp. 182 sg.

[17] Cfr. *Mémoires de madame la marquise de la Rochejaquelein, écrites par elle-meme.* Quarta edizione, riveduta, corretta e accresciuta di diversi brani relativi agli avvenimenti del 1815 (...), 1817, pp. 80 sg.

[18] *Ibid.*, pp. 81 sg.

[19] Cfr. A. Boguslawski, *Der Krieg der Vendée gegen die Französische Republik 1793-1796*, 1894, pp. 2 sg.

[20] Cfr. P. Paret, *International War and Pacification. The Vendée, 1789-1796.* Centro di Studi Internazionali, Woodrow Wilson Hall, Princeton University. Monografia n. 12 (1961) p. 1. Si veda anche al proposito l'ampia ricerca di Ch. Tilly, *The Vendée*, 1964, soprattutto pp. 305 sgg., pp. 331 sgg. (Controrivoluzione).

[21] Cfr. p. 70.

[22] Cfr. *Der kleine Krieg oder Dienstlehre für leichte Truppen.* Dal testo francese del Signor di Grandmaison. Arricchito di molte aggiunte e nuove esposizioni e pubblicato da Julius v. Voss, 1809, p. III, prefazione.

[23] Cfr. E. v. Bülow (a cura di), *Aus dem Nachlasse von Georg Heinrich v. Berenhorst, Verfasser der "Betrachtungen über die Kriegskunst,"* vol. II, 1847, p. 306.

[24] *Ibid.*, p. 306.

[25] Cfr. F. Espoz y Mina, *Memorias del General Don Francisco Espoz y Mina.* Biblioteca de Autores Espanoles, n. 146, 1962, p. 76. Sul corso generale della guerra e i suoi diversi aspetti v. la recente opera di R. Wohlfeil, *Spanien und die deutsche Erhebung 1808-1814*, 1965, pp. 1 sgg. (La guerra d'indipendenza spagnola) e soprattutto pp. 26 sgg. (Caratteristiche particolari della guerra d'indipendenza).

[26] Cfr. anche A. Maag, *Geschichte der Schweizertruppen im Kriege Napoleons I in Spanien und Portugal (1807-1814)*, I, II (1892-1893).

[27] Cfr. *Reglamento para las Partidas de Guerilla*, Cadiz, 11 luglio 1812; V. anche Wohlfeil, *op. cit.*, pp. 295 sgg.: Disposizioni della Junta Central per armare la popolazione e regolare la lotta di guerriglia.

[28] Cfr. *Der junge Feldjäger in französischen und englischen Diensten während des spanisch-portugiesischen Krieges von 1806-1816*, 1846, p. 133.

[29] Cfr. sulla sua vita e la sua opera la recente monografia di J. M. Iribarren, *Espoz y Mina el guerillero*, 1965.

[30] Cfr. *Actas de las Cortes de Cadiz. Antologia.* I, Biblioteca Politica Taurus, 7, 1, 1964, p. 434.

[31] Cfr. *Allgemeine Geschichte des Kriegskunst, ihrer Entstehung, Fortschritte und Veränderungen in Europa* (...). Dal testo francese del colonnello Carrion-Nisas, con note di H. F. Rumpf (...), II, 1827, p. 336.

[32] Cfr. H. v. Brandt (a cura di), *Aus dem Leben des Generals der*

Infanterie z. D. Dr. Heinrich v. Brandt, parte I, Le campagne di Spagna e di Russia, 1808-1812 (...), 2 ed. 1870, pp. 76, 212.

[33] Carrion-Nisas, *op. cit.*, pp. 336 sg.

[34] Cfr. v. Brandt, *op. cit.*, p. 51.

[35] *Ibid.*, p. 77.

[36] Cfr. A. L. Grasset, *La guerre d'Espagne (1807-1813)*, I, 1914, p. VIII.

[37] *Ibid.*, p. VI.

[38] Cfr. J. Weller, *Wellington in the Peninsula 1808-1814*, 1962, pp. 364 sg. Dello stesso autore, *Wellington's use of guerillas*, in "Journal of the Royal United Service Institution," vol. CVIII, n. 630, maggio 1963, pp. 153 sg. I risultati delle piú recenti ricerche compiute in Germania sulla storia della guerra spagnola sono esposti nella tesi di libera docenza di R. Wohlfeil, *Spanien und die deutsche Erhebung 1908-1814.*

[39] Cfr. Weller, *Wellington's use of guerillas*, cit., pp. 153 sg.

[40] Cfr. pp. 162 sg.

[41] Cfr. C. Schmitt, *Theorie des Partisanen*, cit., pp. 11 sgg.

[42] Cfr. J. Hirn, *Tirols Erhebung im Jahre 1809*, 2 ed., 1909, p. V.

[43] Cfr. al proposito l'opera fondamentale di Hirn, cit.

[44] Hirn, *op. cit.*, p. 260.

[45] Cfr. J. L. S. Bartholdy, *Der Krieg der Tyroler Landleute im Jahre 1809*, 1814, p. 48.

[46] *Ibid.*, p. 29.

[47] Cfr. *Tirol und die Tiroler im Jahre 1809. Ein Beitrag zur Charakterschilderung unserer Tage*, 1810, p. 32.

[48] *Ibid.*, pp. 117 sgg.

[49] Hirn, *op. cit.*, pp. 402 sgg.

[50] V. pp. 50 sgg.

[51] Cfr. anche G. Baersch, *Beiträge zur Geschichte des sogenannten Tugendbundes, mit Berücksichtigung der Schrift des Herren Professor Johannes Voigt in Königsberg*, 1852. Dello stesso autore, *Ferdinand von Schill's Zug und Tod im Jahre 1809. Zur Erinnerung an den Helden und an die Zeitgenossen*, 1860; *Aus dem Tagebuch des Generals Fr. L.v. Wachholtz. Zur Geschichte der früheren Zustände in der preussischen Armee und besonders des Feldzugs des Herzogs Friedrich Wilhelm von Braunschweig-Oels im Jahre 1809* (...), a cura del barone di Vechelde, 1843, pp. 177 sgg. (Il servizio nel Brandeburgo, La spedizione nella Germania del Nord dell'anno 1809); K. Lynker, *Geschichte der Insurrektionen wider das westphälische Gouvernement. Beitrag zur Geschichte des deutschen Freiheitskrieges*, 1857; A. Ernstberger, *Die deutschen Freikorps 1809 in Böhmen*, 1942, e recentemente H. Heitzer, *Insurrectionen zwischen Weser und Elbe. Volksbewegungen gegen die französische Fremdherrschaft im Königreich Westfalen 1806-1813*, 1959.

[52] Cfr. E. Tarlé, *Napoleon in Russland 1812*, 2 ed., 1944, p. 381.

[53] Cfr. N. F. Garnitsch, *Der Vaterländische Krieg 1812*, 1953, p. 33.

[54] *Ibid.*, pp. 33 sgg.

[55] *Ibid.*, p. 34.

[56] E. Tarlé, *op. cit.*, p. 324; cfr. al proposito anche *Auszug aus dem Tagebuch des russischen Partisans Denis Dawuidof* (Episodi della guerra del 1812), da un testo russo elaborato da Tietz, in "Zeitschrift f. Kunst, Wissenschaft u. Geschichte des Krieges," vol. XLIX, fasc. 4 (1840), pp. 56 sgg.

[57] *Ibid.*, p. 326.

[58] *Ibid.*, p. 327.

[59] *Ibid.*, p. 382.
[60] Si veda al proposito W. HAHLWEG, *Preussische Reformzeit und revolutionärer Krieg*, cit., pp. 40 sgg.
[61] Cfr. G. H. PERTZ, *Das Leben des Ministers Freiherrn vom Stein*, II, 1850, pp. 199 sgg.
[62] *Ibid.*, pp. 205 sgg.
[63] Si veda al proposito la ristampa dei *Memoriali* di Gneisenau: A. W. A. NEITHARDT VON GNEISENAU, *Denkschriften zum Volksaufstand von 1808 und 1811*, a cura di H. v. Koenigswald; Kriegsgeschichtliche Bücherei vol. VI, 1936, p. 1 sgg., 31 sgg.
[64] Cfr. GNEISENAU, *Denkschriften*, cit., p. 61.
[65] Cfr. CLAUSEWITZ, *Meine Vorlesungen über den kleinen Krieg*, cit., pp. 226 sgg.
[66] Cfr. al proposito W. HAHLWEG, *Preussische Reformzeit und revolutionärer Krieg*, cit., pp. 35 sgg.
[67] Cfr. al proposito la recente opera di PARET-SHY, *Guerillas in the 1960's*, cit., pp. 11 sgg.
[68] Cfr. al proposito la riproduzione della Ordinanza per la leva in massa del 21 aprile 1813 (Raccolta di leggi 1813, pp. 79 sgg.), in M. BLUMENTHAL, *Der Preussische Landsturm von 1813. Auf archivalischen Grundlagen dargestellt*, 1900, pp. 163-178.
[69] Cfr. in particolare, anche per ciò che segue, BLUMENTHAL, *op. cit.*, pp. 16-152.
[70] *Ibid.*
[71] Cfr. BLUMENTHAL, *op. cit.*, pp. 3, 80. Lo si vide chiaramente soprattutto nel dissidio Scharnweber-Gneisenau per la questione della leva in massa.
[72] *Ibid.*, p. 117.
[73] Ce ne dà una prova v. COLOMB, il quale da giovane ufficiale aveva partecipato alle campagne del 1792-1794 sul Reno, e le giudicava "una scuola eccellente per il servizio di avamposti, o di sicurezza": "Gli ufficiali superiori che lo dirigevano si valsero delle esperienze fatte nella guerra dei Sette anni, in cui le truppe leggere austriache coi loro attacchi non meno astuti che temerari li avevano costretti a perfezionare in modo particolare questo servizio. Fra quegli ufficiali superiori c'erano i generali v. Wolfrath, v. Kehler e il colonnello v. L'Estocq, tutti e tre allievi di Zieten e provenienti dai suoi reggimenti (l'ultimo fu per lungo tempo il suo aiutante); infine il colonnello v. Blücher, della scuola del famoso generale v. Belling... Il colonnello v. L'Estocq era comandante del reggimento di ussari di v. Eben, che era stato in precedenza di v. Zieten, e al quale appartenevo io..." Cfr. *Aus dem Tagebuche des Rittmeisters v. Colomb. Streifzüge 1814 und 1814*, 1854, pp. 1 sgg., Introduzione.
[74] Cfr. al proposito STATO MAGGIORE GENERALE, SEZIONE I. PER LO STUDIO DELLA STORIA MILITARE (a cura dello) *Heeresverpflegung*, "Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik," VI, 1913, pp. 2 sgg.
[75] Cfr. pp. 45 sgg. Diversi esempi di guerriglia felicemente condotta dai francesi ci danno DESROZIERS, *op. cit.*, pp. 67 sgg., e CHARETON, *op. cit.*, pp. 31 sgg., 128 sgg.
[76] V. BAERSCH, *op. cit.*, pp. 5 sgg.
[77] Cfr. J. SCHMÖLZL, *Der kleine Krieg im Oberschlesien im Jahre 1807. Ein Beitrag z. Geschichte des bayerischen Heeres*, 1854; A. LATTERMANN, *Oberschlesien und die polnischen Aufstände im 19. Jahrhundert*, in "Zeitschr. d. Vereins f.d. Gesch. Schlesiens," vol. LXIV, 1930, pp. 212 sgg.
[78] Cfr. G. CARDINAL V. WIDDERN, *Die Streifkorps im Deutschen Befreiungskriege 1813 nach kriegsarchivarischen Quellen*, I, 1849, p. 8.

[79] *Ibid.*, p. 9.
[80] *Ibid.*, pp. 12 sg.
[81] *Ibid.*, pp. 237 sg.
[82] *Ibid.*, p. 239.
[83] *Aus dem Tagebuche des Rittmeisters v. Colomb.*, cit., p. 74.
[84] Cfr. *Militärische Fragmente, vorzüglich in Beziehung auf den kleinen Krieg und leichten Truppen*. Di un ufficiale prussiano, 1802, pp. 2 sgg.
[85] Cfr. *Instruktion Friedrich II für die Kavallerie-Officiere*, tradotta dal francese, Züllichau 1801; *Instruction destinée aux troupes légerès et aux officiers, qui servent dans les avant-postes. Rédigée sur une Instruction de Frédéric II à ses officiers de cavalerie*. 5 ed., Paris 1809.
[86] Cfr. *Der kleine Krieg oder Dienstlehre für leichte Truppen*. Dal testo francese del Signor di Grandmaison, cit., 1809. Vi si legge a p. XI: quest'opera era stata richiesta dalla libreria editrice (Johann Wilhelm Schmidt) "perché spesso si era notata l'esigenza di un'opera simile, che si interessasse in quel campo alle questioni del tempo... Grandmaison, che ha una cosí larga pratica di guerra, e gode ancora di grande autorità presso gli eserciti francesi (ciò che si può ben credere, poiché tante cose appaiono ispirate da lui), sembrò partilarmente adatto come filo conduttore."
[87] In particolare CLAUSEWITZ esprimeva la sua approvazione per il manuale di Scharnhorst: cfr. *Meine Vorlesungen über den kleinen Krieg*, cit., pp. 445 sgg.
[88] Cfr. *Einleitung in die Kriegs-Kunst vom Grafen De La Rocheaymon... Aus dem Französischen von F. Kettner*... II, 1802, pp. 632 sgg. (Della guerriglia, o arte di combattere per distaccamenti): B. A. v. CONSTANT VILLARS, *Handbuch über den Vorposten-Dienst. Zum Gebrauche des Jäger-Officiers im Felde* (1812); PRINCE DE HESSE-RHINFELS, *Le partisan*, 1810, edizione accresciuta 1815; J. DRAGOLLOWICS, *Abhandlung über den ganzen Vorpostendienst zum Behuf der winterlichen Vorlesungen*, 1812.
[89] Cfr. *Der kleine Krieg, oder Dienstlehre für leichte Truppen*, cit., p. 21.
[90] Cfr. *F. L. Klipstein, Hochfürstl. Hessen-Darmstädt. Major, Versuch einer Theorie des Dienstes der leichten Truppen, besonders in Bezug auf leichte Infanterie*, Darmstadt 1799, p. 1.
[91] Cfr. *Abhandlung über den kleinen Krieg und über den Gebrauch der leichten Truppen mit Rücksicht auf den französischen Krieg. Von Dem Major Freiherrn von Valentini*, 3 ed., 1810, p. 1.
[92] *Ibid.*, p. 1.
[93] Cfr. J. B. SCHELS, *Leichte Truppen; kleiner Krieg; Ein praktisches Handbuch für Offiziere aller Waffengattungen*, 2 voll., 1813, 1814.
[94] Cfr. SCHELS, *op. cit.*, I, pp. 2 sgg.
[95] Cfr. *ibid.*, pp. 20 sgg.
[96] Cfr. al proposito anche *Über die Fechtart in Offener Ordnung*, in "Neue Militärische Zeitschrift," vol. II, 1812, pp. 91-119.
[97] Cfr. SCHELS, *op. cit.*, I, pp. 22-25.

CAPITOLO TERZO

La guerriglia nel XIX secolo come parte delle operazioni degli eserciti regolari e come mezzo di rivolta nazionale

Premesse generali e concezioni fondamentali

Un primo sguardo al XIX secolo ci mostra che ovunque vi fosse guerra, compariva anche una guerriglia piú o meno evidente e decisa: tanto come ausilio alle grandi operazioni degli eserciti regolari, quanto in forma di guerra popolare, di insurrezione armata. La lotta di liberazione greca (1821-1829), la guerra civile in Spagna fra carlisti e cristiani (1833-1840), le rivolte polacche degli anni 1830-31, del 1848 e del 1863-64, i moti rivoluzionari in Germania, Austria e Ungheria (1848-1849), la guerra danese (1848), la campagna di Garibaldi nell'Italia del sud (1860), la guerra di secessione americana (1861-65), le guerre per l'unità tedesca nel 1864, 1866 e 1870-71 e infine le lotte in Bosnia ed Erzegovina degli anni 1878 e 1882 — tutte queste guerre presentano operazioni di guerriglia che non possono essere ignorate nel quadro bellico del XIX secolo. Nel campo pratico si ebbe dunque uno sviluppo senza soluzione di continuità. C'è solo da domandarsi se e fin dove la mentalità bellica del XIX secolo si sia adeguata, a questa situazione, soprattutto quando si trattava di tener conto di una serie di forze nuove che si sviluppavano ovunque con impeto esplosivo nel campo politico, sociale, spirituale, economico, scientifico e tecnico. Poteva la guerriglia, nelle sue forme e nelle sue possibilità tradizionali, rimanere alla lunga estranea allo sviluppo dei movimenti sociali, al problema della rivoluzione, al sorgere della società industriale e all'imporsi della concezione di "stato nazionale"? In qual forma e in qual misura la guerriglia si

coordinò a queste nuove forze, e quale posto venne ad occupare nel campo della guerra, della politica e della società?

Nel quadro della guerriglia del XIX secolo si osserva anzitutto la tradizionale lotta di avamposti, distaccamenti e bande partigiane, condotta da determinate unità degli eserciti regolari. Inoltre essa compare come strumento dei moti di liberazione popolare e di insurrezione nazionale. Questi due aspetti principali della guerriglia non costituiscono essenzialmente nulla di nuovo in confronto all'epoca precedente. Dai piú noti testi e scritti teorici del tempo sulla guerriglia, per esempio quelli di von Decker (1822), Duhesme (1829), von Brandt (1837), Rudolf (1847), Rüstow (1864), von Boguslawski (1881) o Cardinal von Widdern (1894-95), questo fatto risulta con sufficiente evidenza.[1]

Tutt'al piú, per quel che riguarda il campo tecnico-militare, si potrà parlare di una ulteriore sistematizzazione ed elaborazione delle forze della guerriglia nell'ambito delle operazioni degli eserciti regolari. Questo vale in particolare per le (Istruzioni da campo per fanteria, cavalleria e artiglieria) del maresciallo Radetzky, stilate nel 1831 e ripetutamente ristampate, e largamente diffuse nell'esercito austriaco.[2] Come contenuto, sono una vera e propria dottrina della guerriglia (gli avamposti; pattuglie e comandi di scorridori; scontri di tiratori; ordine di marcia in fase di operazioni; servizio di sicurezza; ricognizioni; difesa e attacco di singoli obiettivi; posizioni; falsi attacchi e azioni dimostrative; imboscate e attacchi di sorpresa; esplorazione e blocco di una fortezza; condotta, difesa e attacco di un convoglio; foraggiamento; acquartieramento e quartieri d'inverno) e costituiscono un testo esauriente, realistico, chiaro e lucido, in cui sono presi in considerazione tutti i casi che potevano allora verificarsi nella prassi. Ci attestano l'alto livello raggiunto dalla condotta della guerriglia nell'esercito austriaco, tanto nell'esecuzione pratica che nella teoria, e confermano l'alto conto in cui erano tenute le truppe leggere nel campo delle operazioni belliche.

> In questo genere di guerra — osservava nel 1837 il maggiore prussiano von Brandt, esperto di guerriglia —, l'esercito piú pericoloso per le forze armate regolari ci sembra essere quello austriaco, che con le sue numerose ed eccel-

lenti truppe leggere a piedi e a cavallo è in grado non solo di prepararla ma anche di metterla in atto col necessario vigore. Le sue truppe di confine sempre in lotta con vicini barbari, tenute sempre in esercizio da una serie di piccoli scontri, e non eccessivamente lontane da qualsiasi teatro di guerra sul quale il loro governo pensi di impegnarle, dovrebbero, se opportunamente impiegate, risultare decisamente superiori a tutte le truppe leggere.[3]

Le *Istruzioni da campo* di Radetzky, la cui introduzione e il cui opportuno impiego dovettero validamente contribuire nel 1848 ai successi dell'esercito austriaco in Italia contro le truppe del regno di Sardegna, furono considerate dai contemporanei come un'innovazione "senza dubbio stupefacente, di vasta portata... che penetrava profondamente nell'essenza delle cose."[4]

Accanto alle *Istruzioni da campo* di Radetzky ebbe larga fama l'opera pubblicata nel 1823, impostata piuttosto secondo un criterio storico, dell'ufficiale francese Le Miere de Corvey, *Des partisans et des corps irréguliers, quelque soit leur dénomination: partisans, voltigeurs, compagnies-franches, guérillas, et généralement toute espèce de Corps-irréguliers contre des Armées disciplinées.* Il francese si proponeva di illustrare la guerriglia in modo piú esauriente di quanto non fosse stato fatto fino allora, in tutte le sue manifestazioni, nella storia e nel presente, e particolarmente in base alle esperienze dell'epoca 1775-1789-1815. Nelle sue considerazioni introduttive l'autore esaltava in particolare le bande di guerriglieri spagnoli e la loro dedizione alla causa della patria. Col sistema di evitare a tutti i costi una battaglia campale, essi avevano alla fine battuto i francesi separatamente, attaccando piccoli distaccamenti, postazioni deboli, persone isolate.[5] In caso di una guerra popolare che mirasse a difendere l'indipendenza del paese dall'invasore straniero, aggiungeva Le Miere de Corvey, si doveva in ogni caso condurre una guerra di distruzione sul tipo di quella spagnola, in cui o il nemico sarebbe stato cacciato dal paese o la nazione vinta sarebbe stata trattata come un paese completamente soggiogato.

Inoltre dall'organizzazione e dai metodi di lotta della guerra spagnola, e di quella vandeana, si poteva dedurre una serie di norme da presentare come guida a tutti quei paesi che in seguito all'esito infelice della guerra

si vedevano minacciati da un'invasione nemica. Questo aspetto della questione, continuava Le Miere de Corvey (e a questo proposito toccava problemi di difesa territoriale che sono anche problemi dei nostri giorni), non era mai stato esaminato a fondo: la sua opera tendeva appunto a colmare questa lacuna, nella convinzione di fare cosa "utile a tutti i popoli civili."[6] Nel complesso l'opera di Le Miere de Corvey può essere considerata uno dei piú importanti e riusciti tentativi per trarre dall'esperienza degli anni 1775-1789-1815 norme pratiche per la futura condotta di una guerra popolare totale.

In Prussia il maggiore Carl von Decker, noto scrittore militare, pubblicava nel 1822 la sua opera piú volte ristampata *Der kleine Krieg im Geiste der neueren Kriegführung. Oder: Abhandlung über die Verwendung und den Gebrauch aller drei Waffen im kleinen Kriege* (La guerriglia nello spirito della nuova strategia, Trattato sull'applicazione e l'impiego di tutte e tre le armi nella guerriglia), in cui indicava come finalità della guerriglia il garantire la sicurezza dell'esercito e delle sue parti, mantenere i collegamenti, provvedere ai rifornimenti, esplorare il territorio occupato dal nemico, "logorare il nemico e danneggiarlo senza provocarlo a scontri decisivi." Decker considerava la guerriglia dal punto di vista specificamente militare, piuttosto nel senso delle concezioni tradizionali: per lui la guerriglia non era che un aspetto particolare delle operazioni belliche generali, che si doveva però condurre con metodi diversi da quelli della guerra regolare, a cui essa doveva essere non subordinata, ma coordinata.[7] Nello stesso senso si esprimevano anche von Brandt[8] e Wilhelm Rüstow.[9]

Un quadro piú completo ed esauriente della guerriglia cercava di dare nel 1881 il tenente colonnello e scrittore militare prussiano Albert von Boguslawski.[10] Anzitutto criticava la tendenza, predominante negli eserciti regolari di massa, "di addestrare le truppe solo per la grande battaglia campale, di evitare gli scontri alla spicciolata, di limitare l'attività autonoma dei tiratori per inquadrarli piuttosto in una rigorosa disciplina di tiro." Tutto questo, secondo lui, portava anche involontariamente "a porre a poco a poco la guerriglia sempre piú in secondo piano." Ma in questo caso le truppe regolari nel momento del pericolo restavano esposte senza alcuna difesa agli attacchi dei partigiani, che divenivano nemici

sempre piú pericolosi. "L'odierna strategia," proseguiva Boguslawski, "presenta aspetti che hanno considerevolmente limitato l'attività di guerriglia, ma anche altri che addirittura *la esigono.*" Boguslawski poneva in luce quei campi della nuova strategia in cui proprio la guerriglia assumeva importanza decisiva, il delicato problema delle linee di collegamento, come ferrovie e impianti telegrafici, e inoltre l'importanza di coprire, o molestare, la rapida mobilitazione e la concentrazione degli eserciti alla frontiera.[11]

Inoltre Boguslawski volgeva la sua attenzione ai rapporti fra guerriglia e popolazione civile e ne discuteva il significato, nel senso di un appoggio attivo o passivo agli eserciti in lotta. In questo si richiamava alla descrizione della guerriglia spagnola fatta da Jomini,[12] illustrando le difficoltà emerse in questa guerra per l'esercito d'invasione:

> I comandanti annaspano nel buio, mentre il nemico, sempre bene informato, riesce ad evitare ogni colpo diretto contro di lui, e da parte sua molesta e interrompe i collegamenti, assale di sorpresa le truppe destinate a proteggerli, distrugge trasporti e depositi di viveri.

Per meglio illustrare questa situazione, Boguslawski citava le seguenti frasi di Jomini:

> Nessun esercito, per quanto bene addestrato, sarebbe in grado di lottare contro un tale sistema di combattimento quando fosse adottato da un grande popolo, ammesso pure che tale esercito fosse abbastanza forte da occupare tutte le basi importanti del paese, mantenere sicuri i collegamenti e inoltre avere ancora truppe sufficienti per poter battere il nemico là dove si mostra. Ma se il nemico stesso possiede un esercito considerevole, in modo da costituire il nucleo centrale del movimento di resistenza, quali forze saranno necessarie per riuscire ovunque e sempre superiori, e al tempo stesso mantenere lontani collegamenti?[13]

Da quando le guerre erano divenute guerre nazionali, concludeva Boguslawski, si doveva sempre tener conto della possibilità di una guerra popolare nelle regioni in cui ne esistessero le premesse, "quando impulsi e motivi eccezionali avessero posto le masse in stato di forte eccitazione." Per Boguslawski ne risultava la necessità di tenersi sempre pronti per ogni situazione, sia

a soffocare rapidamente e duramente una insurrezione popolare, sia "a utilizzarla in appoggio alle nostre operazioni nel nostro territorio o in un paese con cui si abbiano stretti vincoli di amicizia."[14]

Quanto all'aspetto giuridico della guerriglia, Boguslawski faceva riferimento alla Dichiarazione di Pietroburgo del 16 dicembre 1868, al testo di diritto internazionale di guerra pubblicato nel 1880; si domandava se la rivolta della popolazione in un territorio occupato dal nemico fosse effettivamente da considerarsi ribellione, e in quale momento l'occupazione di un paese potesse considerarsi compiuta; giungeva alla conclusione che in questo campo non era possibile codificare nulla: "una popolazione prode e temprata, che vuol difendere i suoi focolari con le armi in pugno o si solleva apertamente alle spalle degli eserciti nemici, non potrà mai esserne distolta da disposizioni giuridiche."[15]

Un'interessante descrizione della guerriglia si trova infine nell'opera *Der Kleine Krieg und der Etappendienst* (La guerriglia e il servizio di retrovia) (seconda edizione 1899),[16] del colonnello prussiano Cardinal von Widdern, il quale tuttavia imposta il suo lavoro dal punto di vista della guerra regolare condotta con grandi eserciti di massa e considera la guerriglia come un'operazione tattica di natura secondaria.[17] Questa posizione prelude alle concezioni che troveremo generalmente diffuse in Europa alla vigilia della prima guerra mondiale.[18]

Le guerre di unificazione in Germania (1864, 1866, 1870-71)

Le diverse opinioni sulla guerriglia che si incontrano negli scritti degli esperti militari da noi citati si possono comprendere appieno solo nel contesto delle guerre d'unificazione tedesche.

Azioni di guerriglia avvennero durante la guerra tedesco-danese del 1864: per esempio l'attacco contro l'isola Fehmarn da parte di un corpo di fanteria prussiano, le imprese di un corpo di volontari norvegesi contro le postazioni di cavalleria prussiane da Sundewitt fino ai confini dello Jütland, l'assalto contro Assendrup nel marzo o gli scontri di Lundby e Sönder-Tranders nel luglio 1864.[19] Certo, nel quadro complessivo della guerra

regolare, queste azioni di guerriglia non assunsero importanza particolare.

Invece nella guerra del 1866 la guerriglia — soprattutto allo stato potenziale — assunse maggiori proporzioni, soprattutto per l'atteggiamento della popolazione civile. Nel luglio da parte austriaca furono preparati dei piani per suscitare una guerra popolare in Boemia, in Moravia e in Slesia alle spalle degli eserciti prussiani.[20] Il capitano austriaco von Vivenot proponeva al comandante supremo del regio imperiale esercito, feldmaresciallo Benedek, di istituire un corpo volante, formato da tutto il personale della milizia forestale della Boemia e della Moravia, con istruzioni "di agire" contro le vie di collegamento nemiche, le linee telegrafiche, i depositi di vettovaglie lungo le linee di tappa prussiane, dalla Slesia prussiana fino alla ferrovia Praga-Brünn. Inoltre il capitano von Vivenot in un suo memoriale sviluppava alcuni principi fondamentali della guerra popolare, già dimostrati validi nell'epoca 1789-1815: articolare il territorio in distretti; raccogliere le bande armate locali in luoghi determinati, dove si dovevano impartire gli ordini; depositare armi e munizioni in nascondigli sicuri; utilizzare il fattore sorpresa; obbligare il nemico, con una serie di attacchi improvvisi, a impegnare grandi unità nella difesa delle linee di tappa, indebolendo cosí il suo fronte. In una *Istruzione per tutte le autorità comunali della Boemia, della Moravia e della Slesia* si stabiliva che i partigiani, armati di fucili, sciabole, falci, forconi dovevano riunirsi per comuni, annientare i piccoli distaccamenti del nemico mandati per le requisizioni, assalire corrieri, portaordini, singoli ufficiali, distruggere impianti telegrafici, ponti ed altri mezzi di comunicazione, catturare convogli nemici, molestare e allarmare di notte con colpi d'arma da fuoco gli accampamenti nemici e infliggere tutti i danni possibili al nemico in ritirata. Nominato comandante della milizia territoriale per la Moravia e la Slesia, il capitano von Vivenot finí per proclamare apertamente in queste regioni la guerra popolare. Anche in altre province della monarchia austro-ungarica fu condotta con sempre maggiore energia la guerriglia contro i collegamenti delle retrovie prussiane, e solo l'armistizio stipulato il 22 luglio 1866 fra l'Austria e la Prussia pose fine prematuramente a

una guerriglia condotta dagli austriaci che prometteva di raggiungere solo ora il suo pieno sviluppo.

Da recenti studi di Heinrich Mast è risultato che il governo e lo stato maggiore prussiano si sarebbero trovati in una difficile situazione se la guerra popolare in Boemia, Moravia e Slesia si fosse ulteriormente estesa, tanto piú che l'esercito regolare austriaco non era stato pienamente sconfitto. A buon diritto Mast osserva:

> Nell'eventualità di una continuazione della guerra, l'esercito prussiano avrebbe dovuto anzitutto sistemare la situazione pericolosa creatasi alle sue spalle, per garantirsi piena libertà di operazioni. Ma prima c'era da aspettarsi un attacco dell'esercito austriaco. E l'esito di tale attacco appariva incerto.[21]

In realtà è probabile che la guerriglia organizzata e condotta dagli austriaci abbia contribuito a indurre la Prussia a concludere l'armistizio e la pace prima del previsto.[22]

Non meno importante fu il peso della guerriglia nella guerra franco-tedesca del 1870-71, condotta da partigiani, corpi di scorridori e franchi tiratori in collegamento con la guerra popolare, che compare come forma di lotta della popolazione civile armata.[23] Per tutta la durata della guerra, bande di partigiani francesi operarono incessantemente, con piú o meno successo; in certe occasioni, con la collaborazione della popolazione civile, riuscirono a recare danni considerevoli ai collegamenti di retrovia degli eserciti prussiani. La guerriglia si sviluppò dapprima come guerra di confine (fine luglio - principio di agosto 1870), poi come guerra di avamposti (rispetto alle posizioni degli eserciti popolari francesi che si andavano costituendo: le bande di partigiani si prefiggevano il compito di ritardare l'avanzata delle truppe tedesche e dissimulare le mosse di quelle francesi); infine la guerriglia fu condotta alle spalle dell'esercito tedesco.

Subito dopo le prime grandi sconfitte delle truppe regolari francesi, la popolazione civile cominciò a partecipare alla guerra in una misura che pose gli eserciti tedeschi davanti ad una situazione completamente nuova.

> Essi dovevano ora — scrive von Ditfurth nel suo studio sulla guerriglia del 1870-71 —, esplorare con somma cautela intorno a sé da ogni parte, senza mai sentirsi sicuri neppure quando nessun pericolo visibile li minacciava; ora si aveva

a che fare con un nemico di cui si doveva sospettare l'occulta presenza ovunque e in ogni momento, ma compariva improvvisamente solo dove e quando nessuno se lo aspettava: si sottraeva abilmente a ogni incontro decisivo e si disperdeva nel folto dei boschi o scompariva dietro le mura delle sue fortezze, quando si sentiva inseguito. Erano fatti assolutamente imprevisti, contro cui non valevano né le esperienze di guerra né l'addestramento fatto in tempo di pace. Inoltre [aggiungeva Ditfurth] per natura il soldato tedesco è poco portato alla diffidenza e all'attenta cautela; è al contrario fiducioso, cordiale, comunicativo, fa lega facilmente con quelli che lo circondano: qualità senz'altro simpatiche, ma che costituiscono un serio pericolo di fronte a una popolazione la quale, se non proprio completamente ostile e bellicosa, è tuttavia brulicante di elementi fanatizzati.[24]

Il comando tedesco non si mostrava disposto a riconoscere alla guerriglia una parte determinante nell'andamento delle operazioni: anzi non sapeva neppure come e fin dove valersene. Le azioni di guerriglia del nemico sconcertarono profondamente i capi delle forze armate tedesche.[25]

La scarsa efficacia della guerriglia deve essere attribuita alla mancanza di una adeguata preparazione da parte dei francesi. Mancava una direzione comune che coordinasse in un quadro operativo piú vasto le azioni della guerriglia, mancavano eserciti campali intatti, che potessero garantire alle bande partigiane copertura e direzione. Eppure l'alto comando tedesco fu costretto ad impegnare circa un sesto di tutte le sue forze armate per garantirsi le retrovie alle spalle del fronte. A buon diritto von Ditfurth afferma che sarebbe ingiustificato passar sotto silenzio la guerriglia giudicandola priva di importanza.[26] Il comando superiore tedesco si decise infine a tener conto della nuova situazione. Il mezzo piú efficace per combattere i partigiani, si disse, era quello di affrontarli con la guerriglia. Colonne mobili, composte il piú possibile di tutte le armi, dovevano rastrellare le regioni minacciate dalle bande di guerriglieri nemici.

La guerriglia, nella forma praticata dai francesi, offriva utili insegnamenti, e ben a ragione von Ditfurth nel 1898 affermava che il futuro avrebbe offerto a questa forma di lotta possibilità ancora piú favorevoli, soprattutto per il fatto che un giorno "la guerra non avrebbe piú potuto alimentare la guerra": un moderno esercito

di milioni di uomini non avrebbe piú potuto contare sulla possibilità di trovare viveri sufficienti sul teatro di operazioni. A ciò si sarebbe aggiunto un enorme aumento del consumo di munizioni, e di conseguenza la necessità di disporre di rifornimenti rapidi, abbondanti, ininterrotti. Ciò avrebbe accresciuto al tempo stesso l'importanza dei collegamenti piú delicati, le linee ferroviarie: la cui interruzione sarebbe stata a sua volta facilitata dal perfezionamento tecnico dei moderni esplosivi.

Infine — concludeva von Ditfurth — la leva obbligatoria introdotta ormai ovunque diminuisce bensí il numero degli uomini validi alle armi che restano in patria, ma impartisce a tutti un addestramento militare che li renderà piú facilmente impiegabili nelle necessità della guerra, e perciò piú pericolosi.[27]

L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina (1878-1882)

Nell'occupazione della Bosnia-Erzegovina le truppe austro-ungariche dovettero far fronte a forme di lotta che anticipano già il periodo della seconda guerra mondiale.[28] Gli esperti la giudicarono una "durissima, pratica, istruttiva scuola di guerriglia."[29]

Compariva qui la guerriglia nella sua forma piú chiara — afferma il colonnello imperiale ungherese delle Honved, Fülek von Wittinghausen-Szatmárvár —, la quale, contrariamente alla guerra campale, non cimenta le sue forze in campo aperto, bensí in una ininterrotta azione di molestia del nemico, di imboscate e attacchi di sorpresa, nello sparire con la velocità del lampo e ricomparire all'improvviso. E le operazioni dovettero essere condotte in pieno inverno, fra tutte le difficoltà di un clima eccezionalmente inclemente.[30]

Le esperienze di questa guerra spinsero il tenente colonnello dello stato maggiore austro-ungarico barone Kasimir von Lütgendorf a scrivere l'interessante opera *Über Okkupation und Pazifizierung von insurgierten Gebirgsländern unter besonderer Berücksichtigung der Volksstämme und des Terrains auf der Balkanhalbinsel* (Dell'occupazione e pacificazione di regioni montuose insorte, con particolare riguardo alle stirpi e al terreno della penisola balcanica) (1904). Egli affermava che non

era sufficiente procedere contro gli insorti con semplici mezzi militari, anche i piú metodicamente accurati. Le operazioni militari dovevano essere accompagnate da appropriate misure politiche e tecnico-amministrative per ottenere un successo concreto:

> Con una severa applicazione delle leggi fondamentali dei popoli civili, una regolare riscossione di imposte e tributi, l'equiparazione di tutte le classi davanti alla legge, si deve tentare di ispirare la fiducia nel potere governativo e poco a poco convincere la popolazione che il governo vuole il suo bene.

Dal punto di vista militare, secondo von Lütgendorf,[31] era necessario stabilire cordoni di vigilanza alle frontiere per impedire il ritorno di quegli insorti che erano stati scacciati dal paese ad opera delle truppe governative; inoltre si doveva render difficile l'esistenza delle bande di insorti ancora rimasti nel paese, in modo che fossero costretti a scegliere fra assoggettarsi all'ordine legale o andarsene. A questo scopo si dovevano compiere continui rastrellamenti attraverso i territori ribelli, lasciando guarnigioni nei punti piú importanti. Inoltre, organizzando con la massima efficienza possibile l'occupazione di questi territori, si doveva proteggere la popolazione da eventuali azioni di rappresaglia delle bande partigiane.

> Quanto piú completa sarà l'occupazione — concludeva von Lütgendorf —, quanto piú cordiali saranno i contatti con la popolazione, stabiliti attraverso un trattamento comprensivo, tanto piú rapidamente si placheranno gli animi e tanto piú facilmente gli uomini torneranno ai pacifici lavori dei campi.[32]

Le esperienze polacche (1831, 1848) Un'interpretazione svizzera (1863-64): Franz von Erlach

Accanto alle guerriglie degli eserciti regolari — in cui era abbastanza incerta e fluttuante la linea di demarcazione fra i corpi leggeri delle truppe regolari e le formazioni della popolazione civile armata — compare la guerra di insurrezione nazionale, che trae impulso ed alimento dal concetto di stato nazionale: per esempio le

guerre degli anni 1831, 1848, 1863 in Polonia, la rivoluzione ungherese del 1848, le lotte per l'unità d'Italia, soprattutto la spedizione di Garibaldi del 1860.

In questo quadro la nostra attenzione si rivolge anzitutto all'opera in due volumi del noto rivoluzionario polacco Ludwig von Mieroslawski, *Esposizione critica della campagna dell'anno 1831, e regole di qui derivate per le guerre nazionali*, che fu pubblicata a Berlino in traduzione tedesca nel 1847.[33] Mieroslawski, che analizza qui in ventidue lezioni la guerra insurrezionale polacca da un punto di vista dottrinale e critico, si occupa anche dei problemi fondamentali della condotta della guerriglia. Egli sostiene che attenersi sistematicamente ai moduli della guerra partigiana sarebbe pericoloso per qualsiasi insurrezione. Si può benissimo valersi della guerriglia, ma non si deve mai porsi in contrasto col piano generale delle operazioni, né lasciarlo degenerare in "una forma di disordine indipendente dalla volontà e dalle disposizioni del governo centrale."[34] La guerra partigiana è di natura tattica e non deve in nessun caso usurpare il posto della strategia.[35] Mieroslawski perciò raccomanda un efficace controllo della guerra partigiana da parte della direzione centrale del movimento d'insurrezione. Naturalmente, in principio, la guerra partigiana può svilupparsi per conto proprio: ma questo è solo un momento di transizione, "un momento incompiuto della vera e propria guerra, una storpiatura a cui è sacro interesse e dovere di ogni capo partigiano rimediare al piú presto." La guerra partigiana deve tendere alla concentrazione, non alla dispersione delle forze.

Mieroslawski affermava di detestare la guerra partigiana "come sistema speciale, come mezzo per l'insurrezione di un paese assoggettato." Tuttavia la "organizzazione classica, tattica e strategica," potevano trarre da essa "in molti casi vantaggi essenziali." In mano a un governo saggio e a un generale capace essa rappresentava un'arma delle piú efficaci. "È solo necessario," aggiungeva Mieroslawski, "che non si perda mai neanche un momento il controllo di una tale guerra, che non la si abbandoni mai come un giocattolo all'arbitrio individuale e all'apostasia."[36] Con ciò Mieroslawski giudica la guerriglia, in senso del tutto positivo, come un efficace mezzo nella guerra insurrezionale, purché la politica (ossia il governo) e la strategia (ossia il quartier generale)

sappiano tenerla sotto controllo e coordinarne le azioni. Premessa fondamentale per organizzare la rivolta era la conquista delle masse popolari e insieme la rapidità delle azioni. Se si inserisce la lotta dei partigiani in un tale sistema, essa renderà certamente preziosi servigi alla condotta generale della guerra, "come sensibile antenna e come messaggera della guerra regolare."[37]

Sul piano teorico, come risultato di lunghi anni di studio e di esperienze pratiche fatte durante la guerra insurrezionale polacca del 1848, anche il generale Wladimir Stanislaus cavaliere di Wilczynski, nel suo libro *Teoria della guerra col sussidio della guerriglia, o guerra partigiana, con parziale impiego della milizia territoriale*, pubblicato nel 1869, cercava di inserire la guerriglia come elemento di rinforzo nella condotta della guerra vera e propria. Base e punto di partenza delle sue considerazioni era l'idea di poter fronteggiare in pochi giorni una guerra d'invasione con una efficace difesa, ossia con l'organizzazione militare di tutta la popolazione atta alle armi. Articolate in distaccamenti partigiani (bande di guerriglieri), le masse popolari potevano partecipare direttamente alla guerra, e "raddoppiare almeno l'efficacia dell'esercito regolare..."[38]

> Una tale organizzazione deve svolgersi con la massima velocità, e il nemico in pochi giorni vedrà spuntare come erba dalla terra un esercito imponente, che immediatamente comincerà ad operare col massimo vigore sul suo fianco o alle sue spalle e gli farà perdere gli eventuali vantaggi guadagnati fino a quel momento nella guerra regolare. L'esercito nemico sarà dunque costretto o a ritirarsi o almeno a passare dall'offensiva alla difensiva.[39]

Un tale sistema organizzativo e operativo avrebbe assunto una "incalcolabile" importanza "in una guerra offensiva, soprattutto se la popolazione nei territori del nemico si unisse volentieri e spontaneamente a una simile attività militare."[40]

La guerra in grande stile, concludeva Wilczynski, poteva alla lunga portare a durevoli successi solo se fosse "sostenuta da una guerra partigiana o popolare, perché solo cosí poteva dare la chiara ed evidente prova della sua popolarità."[41] Inoltre Wilczynski, pensando soprattutto alla situazione dell'Europa orientale e centrale, concepiva la guerriglia come una guerra di estrema mobilità, "di attacchi improvvisi e rapide ritirate"; come una guerra "al di fuori della guerra regolare," una guerra "che cambia tutti i calcoli fatti finora e può dare la vittoria completa" a chi sappia farne l'uso piú intelligente. Preso dall'entusiasmo, Wilczynski esclama:

> Una guerra di questo tipo è il fiore, è la poesia della strategia, se cosí si può chiamarla. È la quintessenza di tutto ciò che la fantasia militare può escogitare, e per questo è anche una cosa impossibile stabilire oggi regole speciali al proposito.[42]

Passando in particolare all'organizzazione della guerriglia, Wilczynski formulava le seguenti esigenze: tutte le brigate partigiane, per poter condurre con successo la guerriglia, devono essere indipendenti e organizzate su base territoriale, ma mantenere continuamente i contatti con le truppe regolari. La loro attività, nel quadro tracciato da Wilczynski, corrisponde ai compiti che si pongono generalmente alla guerriglia: provvedere alla sicurezza degli eserciti regolari in tutte le loro parti, mantenere i collegamenti fra i singoli corpi, coprire i convogli di vettovagliamento, occupare tutti i punti strategici importanti prima del nemico, distruggere o dirottare le scorte di viveri del nemico, organizzare il servizio ricognizioni e informazioni, danneggiare in tutti i modi possibili il nemico.

Anche l'opera del tenente colonnello dell'artiglieria svizzera Franz von Erlach, *Die Freiheitskriege kleiner Völker gegen grosse Heere* (Le guerre di libertà dei piccoli popoli contro i grandi eserciti), pubblicata nel 1867, è da porre in rapporto con le esperienze polacche nella guerra insurrezionale. Erlach aveva assistito come osservatore alla guerra insurrezionale polacca del 1863-64 nella Polonia russa e scrisse il suo libro sotto l'impressione immediata degli avvenimenti. Per lui il mantenimento della pace era il sommo bene nella vita dei popoli.

> Le lotte di libertà dei piccoli popoli — scriveva all'inizio del suo libro —, sono fra gli avvenimenti piú nobili ed entusiasmanti della storia dell'umanità... In essi l'abnegazione del singolo combattente capace di sacrificarsi fino alla morte per il bene spirituale dei suoi appare veramente una delle cose piú sante e benedette che l'umanità possa offrire.[43]

Perciò il mantenimento della pace esige l'impegno di tutte le forze dei popoli, ciò che all'occorrenza può significare solo la guerra popolare totale: una guerra popolare, precisa Erlach, in cui ciò che importa non è tanto imitare il nemico, quanto valutare esattamente le forze nemiche, e piú ancora le proprie. Le forze di un popolo, che debbono procurargli la vittoria, esistono già nella sua tradizione; ma solo con la lotta possono essere "ridestate e suscitate nel suo seno."[44]

Von Erlach concludeva che la guerriglia era la forma piú adeguata di combattimento per questi movimenti popolari. Nel capitolo *Combattimento in ordine sparso e in ranghi serrati; guerra di popolo e guerra di strategia; truppe mercenarie*, egli affermava che i contadini e i popoli di pastori avrebbero ottenuto la vittoria, e proprio

> con la robustezza fisica e il coraggio di ogni singolo uomo, ora in combattimento singolo, ora in ordine sparso, ora in schieramento serrato, con l'opportuna ed abile utilizzazione del terreno, con l'esatta conoscenza dell'entità delle forze nemiche d'invasione, con l'affluire in massa da tutte le valli e da tutti i villaggi per circondare e assalire decisamente il nemico.[45]

Nel quadro di tali guerriglie (chiamate da von Erlach "lotte di liberazione") possono avere influenza determinante le condizioni interne del popolo (non meno che quelle dell'esercito nemico), le risorse spirituali e materiali del popolo, e inoltre

> il costume popolare e il modo di vita, la misura dell'entusiasmo, la decisione e la tenacia del popolo che combatte per la libertà, il modo in cui sono dirette l'amministrazione interna e le operazioni belliche esterne dalle autorità comunali o dalle assemblee generali e dai consigli del popolo, l'esempio e le imprese dei singoli.[46]

Nella sua opera, che del resto fu studiata anche da Lenin,[47] von Erlach pone in rilievo come la guerriglia tragga le sue forze e i suoi impulsi tanto dal seno stesso dell'ambiente sociale e politico, quanto dalla sfera emozionale, ossia come profondamente incidano sul suo andamento la natura del popolo e le sue tradizioni storiche. Ma se la lotta di liberazione viene condotta come

guerra popolare totale, "anche i deboli vi debbono cooperare secondo le loro forze e non vilmente gemere e lamentarsi, ma porsi piuttosto con decisione a sostegno dei combattenti. I vecchi con la loro esperienza possono dare consigli, le donne possono rianimare le forze morali dei combattenti, i fanciulli possono prestar servigi d'ogni genere."[48]

L'Algeria (1830-1911)

Le manifestazioni della guerriglia nel XIX secolo non possono esser comprese solo alla luce degli avvenimenti europei. L'osservatore deve tener d'occhio anche la comparsa di questa forma di combattimento nel mondo coloniale, fra gli uomini di colore: proprio qui si sono compiuti sviluppi assai significativi e gravidi di conseguenze per il futuro.

Già il barone olandese de Wüst, autore di un'opera molto apprezzata comparsa all'Aja nel 1768 sull'arte della guerra partigiana, si richiamava alle esperienze da lui fatte con la guerriglia in India.[49] Negli anni dal 1791 al 1803 si ebbe ad Haiti una rivolta degli uomini di colore contro il dominio francese, che assunse le forme di una guerriglia e infine portò alla liberazione della colonia di San Domingo.[50] Nel lungo periodo che va dal 1830 al 1911 si ebbero in Algeria, in Tunisia e in Marocco ripetute lotte tra i francesi e gli indigeni: sulla fase iniziale di questi conflitti lo scrittore militare prussiano già da noi citato, Carl von Decker scrisse nel 1844 un'opera in due volumi, *Algerien und die dortige Kriegführung* (L'arte bellica in Algeria).

Prendendo le mosse dalle particolari condizioni geografiche ed etniche dell'Algeria, von Decker cercò di descrivere in tutti i particolari la guerriglia ivi condotta, di comprenderne lo svolgimento in base alla natura del terreno ma anche in base al carattere e alle tradizioni della popolazione locale, illustrando inoltre i diversi metodi che i francesi da parte loro impiegarono per ottenere il loro scopo. Al proposito Decker descriveva undici cosiddetti sistemi che rivelavano le particolari difficoltà a cui i francesi si trovarono di fronte in Algeria.[51]

Secondo von Decker, il problema per la Francia stava nella disparità fra ciò che si doveva fare e ciò che si poteva ottenere. La Francia non era in grado "di annien-

tare l'immensa popolazione di un paese come l'Africa, dove ogni uomo valido possiede la tenace volontà e le armi per battersi fino alla morte." Dall'altra non si poteva neppure pensare alla guerra di logoramento, perché il passare del tempo non avrebbe portato alcun cambiamento sostanziale nella situazione. Inoltre le condizioni di guerra delle due parti sul teatro algerino erano troppo diseguali. Se infatti, argomentava von Decker con la sua acuta conoscenza dei problemi, si mandava

un esercito europeo, con tutti i suoi bagagli, le sue abitudini effeminate, le sue debolezze e le sue esigenze di lusso, contro le bande africane insensibili alle fatiche della guerra, senza nessuna preoccupazione per il proprio mantenimento, e che infine non dipendevano da nessun commissariato e da nessuno stato maggiore, ma spuntavano per cosí dire dall'aria

l'esercito europeo si sarebbe fiaccato, e sarebbe magari morto di fame molto prima delle bande africane: "in guerra chi resiste di piú resta alla fine vincitore, per quante sconfitte possa aver subito in precedenza."[52] Inoltre il nemico non accettava battaglia campale, e qualche piccola vittoria isolata non avrebbe portato alcun vantaggio. Le vittorie che i francesi avevano potuto ottenere in Algeria erano costate loro altrettanto care quanto delle sconfitte. In realtà questa guerra, cosí come era condotta dagli algerini, non aveva nulla in comune con le guerre europee. Il nemico era inafferrabile. Non vi erano posizioni che si potessero attaccare, né piazzeforti che valesse la pena di espugnare. Il nemico

non è legato alle grandi vie di comunicazione, perché queste non esistono: il piú dirupato sentiero può servirgli come linea operativa, quando ne ha voglia. Non è possibile minacciare i suoi depositi di vettovaglie, perché egli tiene i suoi viveri sepolti nella terra, o se li porta in sella. Infatti — concludeva von Decker —, il paese non possiede un cosiddetto "centro di forza," né una capitale, la cui caduta potrebbe far cessare la resistenza: in una parola: *in questo paese non vi è nulla di fermo, tutto è mobile! tutto è in movimento!*[53]

Chi, o che cosa, poteva garantire, si chiedeva pessimisticamente lo scrittore prussiano, che il paese sarebbe diventato un durevole possesso della Francia? "Forse le due o tre città finora occupate, a poco piú di 20 miglia

dalla costa? O le migliaia di indigeni uccisi, i raccolti bruciati, le miserabili gurbí [capanne algerine] date alle fiamme, gli innumerevoli greggi predati?" Da tutto questo von Decker finiva per concludere che di questa "funesta guerra" non si poteva ancora prevedere la fine.[54]

Prassi della guerriglia inglese. Il manuale di Callwell

Oltre alla lunga guerra algerina, si dovrebbero considerare le guerriglie degli inglesi e dei francesi in Cina (1856-1860), la rivolta dei Sipay in India (1857-58), o le lunghe e penose lotte degli olandesi a Atjeh, Sumatra (dal 1873 fino ai primi anni del XX secolo). Lo sviluppo della guerriglia presso i popoli di colore e i paesi sottosviluppati dagli ultimi decenni del secolo XIX ad oggi, deve esser visto in rapporto con l'enorme estensione assunta dall'imperialismo. Espansione, annessione e sfruttamento di territori stranieri, fenomeni inerenti alla politica imperialista, portarono per forza di cose a un intensificarsi della guerriglia. Per gli indigeni era la difesa naturale contro gli invasori stranieri.

Al proposito dobbiamo ricordare l'opera già citata del maggiore inglese C. E. Callwell *Small wars. Their principles and practice* (La guerriglia: principi e pratica) data alle stampe per la prima volta nel 1896,[55] e basata sulla molteplice e vasta esperienza coloniale che gli inglesi avevano fatto in tutto il mondo. Per la sua trattazione ampia, e addirittura enciclopedica, può essere considerata a buon diritto una delle opere fondamentali sugli aspetti, le possibilità e la condotta pratica della guerriglia moderna.

Il contenuto dell'opera di Callwell dimostra come presso i popoli di colore in Africa e in Asia si siano svolte già nel XIX secolo innumerevoli azioni di guerriglia, nelle forme piú disparate e nelle piú diverse condizioni. I singoli capitoli del libro di Callwell hanno per argomento: cause della guerriglia; obiettivi delle operazioni; difficoltà degli eserciti regolari europei nell'organizzazione del servizio informazioni; incidenza del problema dei rifornimenti sulla condotta della guerriglia; strategia e tattica; necessità di battere definitivamente il nemico; la dispersione delle forze nella guerriglia è meno preoccu-

pante che nella condotta della guerra regolare; tattica di attacco e difesa; inseguimento e ritirata; falsi attacchi; attacchi di sorpresa; scorrerie, imboscate; marce e accampamenti; principi della guerra dei boeri; operazioni di guerra in regioni montuose; operazioni notturne. Callwell ci dà cosí una vera e propria dottrina della guerriglia nel mondo coloniale, basata sempre sulle esperienze pratiche.[56]

Non meno di von Decker, anche Callwell poneva in rilievo le difficoltà, per le truppe regolari europee, di misurarsi con un nemico che guerreggiava in condizioni sostanzialmente nuove e diverse. Nella guerra dei maori, o cafri, per esempio,

> benché il nemico mostrasse scarso coraggio e fosse malamente armato, era stato difficilissimo sottometterlo, poiché sapeva sfruttare con grande vantaggio il terreno in regioni coperte di boscaglie e paludi. [...] Per le truppe regolari — aggiungeva Callwell —, la lotta contro tali nemici è estremamente faticosa e molesta: essi evitano gli scontri decisivi e la loro tattica porta necessariamente a una lunga e snervante guerra di posizione.[57]

Il quadro complessivo che Callwell tracciava della guerriglia nel mondo di colore, ci permette già di riconoscere i primi elementi di sviluppi futuri. Nella guerriglia il vero problema, come riconosce anche Callwell, è quello di trovare i metodi piú opportuni. La difficoltà principale per le truppe regolari dei bianchi consiste nel fatto che il nemico evita tenacemente gli scontri decisivi. Nessuna strategia, per quanto abile ed energica, può costringerlo ad accettare una battaglia campale: egli combatte preferibilmente alla spicciolata. In questo modo le sue prestazioni sono eccellenti e riescono quasi sempre a porre in gravi difficoltà le truppe regolari dell'avversario. Il problema, concludeva Callwell, di soggiogare definitivamente un nemico che malgrado i piú gravi danni inflittigli dalle truppe regolari (distruzione di villaggi, preclusione di viveri, devastazione dei raccolti), continuava tenacemente a resistere con la tattica della guerriglia, non era certo di facile soluzione. Le mobilissime e sfuggenti bande di guerriglieri erano difficili da sorprendere, e tuttavia solo per mezzo della sorpresa era possibile infligger loro delle perdite.[58]

Caratteri essenziali della guerriglia nel XIX secolo

Dal breve quadro cosí tracciato si può chiaramente riconoscere che la guerriglia nel XIX secolo andò acquistando sempre maggiore importanza e sviluppò aspetti ed elementi assai significativi che già preannunciavano le forme del futuro. La guerriglia appariva sempre piú la forma d'elezione della resistenza popolare: soprattutto forní ai popoli di colore il mezzo per opporre una efficace resistenza al dominio coloniale dei bianchi. La guerriglia, vista in connessione col diffondersi del moderno imperialismo, ma anche con i movimenti sorti per combatterlo, deve essere considerata come uno degli elementi essenziali del vasto e complesso conflitto creatosi fra la civiltà degli uomini bianchi e il mondo degli uomini di colore.

Note

[1] Cfr. C. v. DECKER, *Der kleine Krieg im Geiste der neueren-Kriegführung Oder: Abhandlung über die Verwendung und den Gebrauch drei Waffen im kleinen Kriege*, 1822; *Die leichte Infanterie, oden Handbuch für Operationen des kleinen Krieges. Zum Feld-Gebrauch für Officiere*. Del conte DUHESME (...), traduzione dal francese di due ufficiali prussiani, 1829; H. v. BRANDT, *Der kleine Krieg in seinen verschiedenen Beziehungen*. Biblioteca circolante per Ufficiali (...) VI, 2, 1837; J. M. RUDOLF, *Der kleine Krieg im Geiste der neueren Kriegführung, oder Abhandlung über die Verwendung und den Gebrauch aller drei Waffen im kleinen Krieg*, di C. v. DECKER (...), rielaborato ad uso degli ufficiali svizzeri (...), 1847; W. RÜSTOW, *Die Lehre vom kleinen Kriege*, 1864; A. v. BOGUSLAWSKI, *Der kleine Krieg und seine Bedeutung für die Gegenwart*. Da due conferenze tenute presso la Società Militare di Posen, 1881; G. CARDINAL v. WIDDERN, *Der kleine Krieg und der Etappendienst*, I-III, 2 ed., 1899.

[2] Cfr. *Feld-Instruktion für die Infanterie, Kavallerie und Artillerie*, 3 ed., 1852.

[3] Cfr. v. BRANDT, *Der kleine Krieg*, cit., pp. 198 sgg.

[4] Cfr. *Feld-Instruktion für die Infanterie, Kavallerie und Artillerie von dem k.k. österreichischen Feldmarschall Grafen Radetzky*, 6 ed., 1861, Introduzione, p. XV.

[5] Cfr. LE MIERE DE CORVEY, *op. cit.*, prefazione dell'autore, pp. VI sgg.

[6] *Ibid.*, pp. IX sgg.

[7] Cfr. v. DECKER, *op. cit.*, pp. 1 sgg. (Introduzione).

[8] Cfr. v. BRANDT, *Der kleine Krieg*, cit., pp. 2 sgg.

[9] Cfr. W. Rüstow, *Die Lehre vom kleinen Krieg*, cit., p. 3.
[10] Cfr. v. Boguslawski, *Der kleine Krieg und seine Bedeutung für die Gegenwart*, cit., pp. 1 sgg, 8 sgg., 12.
[11] *Ibid.*, pp. 10 sgg., 17 sgg.
[12] Cfr. al proposito anche l'opera pubblicata nel 1892 da F. Lecomte, *Guerre d'Espagne. Extrait des Souvenirs inédits du général Jomini (1808-1814)*.
[13] Cfr. v. Boguslawski, *op. cit.*, p. 22.
[14] *Ibid.*, p. 23.
[15] *Ibid.*, pp. 23 sgg.
[16] Cfr. p. 8.
[17] Cardinal v. Widdern, *op. cit.*, I, p. 7.
[18] Cfr. p. 8.
[19] Cfr. anche Boguslawski, *op. cit.*, pp. 33 sgg.; Cardinal v. Widdern, *op. cit.*, II, pp. 44 sgg.
[20] Cfr. H. Mast, *Die Ereignisse im Rücken der preussischen Armee 1866*, in "ÖMZ," quaderno speciale "1866" (1966), pp. 21 sgg.
[21] Cfr. Mast, *op. cit.*, pp. 26.
[22] *Ibid.*, p. 26.
[23] Oltre a Engels, che nei suoi articoli sulla guerra del 1870-71 cita continuamente la guerriglia della popolazione civile francese, cfr. anche F. Hoenig, *Der Volkskrieg an der Loire im Herbst 1870*, I, 1, 1893, pp. 22, 65.
[24] Cfr. v. Ditfurth, *Betrachtungen über den kleinen Krieg, 1870-71*, in "Beiheft z. Militär-Wochenblatt," 1898, p. 457.
[25] Cfr. Ditfurth, *op. cit.*, pp. 457 sgg.
[26] *Ibid.*, p. 460.
[27] *Ibid.*, p. 461.
[28] A questo proposito si dovrebbe pensare alla lotta partigiana in Jugoslavia del 1941-45.
[29] Cfr. H. Fülek von Wittinghausen-Szatmárvár, *Über Streif-Kommanden.* Illustrato con esempi della storia militare, 2 ed., 1886, p. 108. Sul decorso dei combattimenti in particolare vedi *Die Occupation Bosniens und der Hercegovina durch k.k. Truppen im Jahre 1878.* Elaborato in base a fonti autentiche dalla Sezione per la Storia Militare dell'imperiale e reale Archivio di Guerra, 1879; Feldmaresciallo Conrad v. Hoetzendorf, *Mein Anfang. Kriegserinnerungen aus der Jugendzeit 1878-1882*, 1925.
[30] Cfr. Fülek von Wittinghausen-Szatmárvár, *op. cit.*, pp. 108 sgg.
[31] Cfr. v. Lütgendorf, *op. cit.*, pp. 56 sgg.
[32] *Ibid.*, pp. 59 sgg., 63.
[33] Due volumi tradotti dal polacco e provvisti di annotazioni ad opera di un ufficiale prussiano (R.v.K.).
[34] Cfr. Mieroslawski, *op. cit.*, I, p. 299.
[35] *Ibid.*, p. 299.
[36] *Ibid.*, p. 302.
[37] *Ibid.*, p. 303.
[38] Cfr. Wilczynski, *op. cit.*, p. VIII (Prefazione).
[39] *Ibid.*, p. VIII.
[40] *Ibid.*
[41] *Ibid.*
[42] *Ibid.*, p. 4 (Introduzione).
[43] Cfr. v. Erlach, *op. cit.*, p. 1.
[44] Cfr. a questo proposito le esposizioni di v. Erlach, *op. cit.*, pp. 154 sgg. (L'andamento della guerra).
[45] *Ibid.*

[46] Cfr. al proposito i concetti esposti da v. Erlach, *op. cit.*, pp. 619-624 (La condotta della guerra).
[47] Cfr. W. I. Lenin, *Hefte zum Imperialismus. Vorarbeiten zu dem Werk "Der Imperialismus als höchstes Stadium des Kapitalismus,"* Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, 1957, p. 756.
[48] Cfr. v. Erlach, *op. cit.*, pp. 642-649 (I deboli nel paese).
[49] Cfr. *L'art militaire du partisan* (...) del barone de Wüst, ex comandante degli ussari e di una brigata tedesca nelle Indie orientali, L'Aja 1768, pp. 22 sgg.
[50] Cfr. *Handbuch für Heer und Flotte*, IX, 1912, pp. 494 sgg.
[51] Cfr. v. Decker, *op. cit.*, II, pp. 155-258.
[52] *Ibid.*, pp. 155 sgg.
[53] *Ibid.*, p. 162.
[54] *Ibid.*, pp. 258 sgg.
[55] La terza edizione dell'opera fu pubblicata nel 1906 e ristampata nel 1914.
[56] Cfr. Callwell, *op cit.*, 3 ed., 1906, capp. II-XXI.
[57] Cfr. al proposito soprattutto il cap. XI (La guerriglia in generale).
[58] *Ibid.*, pp. 148 sgg.

CAPITOLO QUARTO

Marx - Engels - La Comune di Parigi - Lenin: guerra partigiana come forma di lotta rivoluzionaria e come mezzo per la creazione dello stato rivoluzionario

Friedrich Engels

Chi si accinga ad illustrare in tutti i suoi aspetti lo sviluppo della guerriglia nel XIX secolo, non può limitarsi a considerare questa forma di combattimento in rapporto con le operazioni degli eserciti regolari, con le guerre d'insurrezione nazionale o come mezzo di difesa e di emancipazione dei popoli di colore. Piuttosto a questo proposito si pone subito il problema dell'influenza della rivoluzione proletaria, del socialismo, della comparsa di una classe operaia rivoluzionaria: in questo campo si sono verificate trasformazioni decisive, che cominciano a manifestarsi in forma concreta coi fatti dell'anno 1848. Di qui si sviluppano in seguito nuovi movimenti e nuovi processi formativi nelle masse popolari, ciò che doveva necessariamente avere un contraccolpo sulle forme effettuali o possibili del conflitto armato. Si poneva cosí il problema se e fin dove esistesse la possibilità, o anche la necessità, per la rivoluzione proletaria di adottare e sviluppare ulteriormente la guerriglia. Al proposito si debbono ricordare in prima linea i grandi rivoluzionari dello scorso secolo, come Engels, Marx, i comunardi di Parigi e Lenin, i quali, guidati da una concezione realistica della violenza, e naturalmente dell'uso della forza militare, ne trassero conseguenze *pratiche*, e si accinsero a sviluppare concetti e soluzioni che potessero nel modo piú opportuno servire gli interessi del socialismo rivoluzionario.

I primi passi in questo campo furono mossi da Friedrich Engels, il noto esperto militare della classe operaia rivoluzionaria,[1] durante i disordini degli anni 1848-

49. Engels aveva partecipato alla guerra rivoluzionaria del Baden (1849) come aiutante di Willich, e in tale occasione aveva conosciuto per esperienza la guerriglia e si era convinto ch'essa, condotta con iniziativa e abilità, avrebbe potuto rivelarsi estremamente efficace. Nel resoconto che di queste sue esperienze ebbe a stendere nel 1850, *Die deutsche Reichsverfassungskampagne* (La campagna tedesca per la costituzione dell'impero) egli tracciò un quadro vivo ed evidente della condotta della guerriglia rivoluzionaria.[2] Willich per esempio, col suo corpo franco forte di 7-800 uomini, stanziatosi nel Palatinato fra Landau e Germersheim, aveva organizzato nei villaggi una guardia civica per la sorveglianza delle strade e il servizio di avamposti, aveva respinto tutte le sortite delle guarnigioni di Landau e Germersheim, aveva tagliato alla fortezza di Landau quasi tutti i rifornimenti e ogni notte ne molestava la guarnigione con azioni di pattuglia e spesso l'aveva spinta "ad aprire contro un caporale e due soldati un formidabile e innocuo fuoco di pezzi d'artiglieria."[3] Engels vedeva questo tipo di guerra, che descrive concretamente in tutti i particolari, nel piú grande quadro della lotta di classe. "Per la parte civilizzata del continente" si trattava in sostanza di questo: o dominio del proletariato rivoluzionario, o dominio delle classi che erano al potere prima del febbraio 1848.[4]

Passando poi alle vicende della guerra austro-italiana del 1848-49, Engels si dichiarava espressamente favorevole alla guerriglia.

> Un popolo — scriveva — che vuole conquistarsi la sua indipendenza non può limitarsi all'uso dei mezzi militari *consueti*. Insurrezione in massa, guerra rivoluzionaria, guerriglia ovunque, questo è l'unico mezzo con cui un piccolo popolo potrà fronteggiare vittoriosamente un nemico superiore, e un esercito piú debole si porrà in grado di resistere ad uno piú forte e meglio organizzato. Gli spagnoli lo hanno dimostrato nel 1807-1812, gli ungheresi lo stanno dimostrando adesso.[5] Eppure — continuava Engels, deluso del comportamento degli italiani — la rivolta in massa, l'insurrezione generale del popolo sono mezzi dal cui impiego la monarchia rifugge. Sono mezzi di cui solo la repubblica può valersi: il 1793 lo dimostra. Sono mezzi la cui applicazione presuppone generalmente il terrorismo rivoluzionario; e dove mai è esistito un monarca che potrebbe decidersi a questo?[6]

Nel suo saggio *Kriegführung im Gebirge* (Condotta della guerra sulle montagne), uscito nel 1857,[7] Engels continuava le sue considerazioni sulla guerriglia, richiamandosi a quattro esempi storici: la rivolta popolare tirolese del 1809, la guerra popolare spagnola contro Napoleone, la sommossa dei Baschi carlisti e la guerra delle stirpi caucasiche contro la Russia. Dopo un'analisi critico-dottrinale, concludeva che la rivolta tirolese era stata temibile solo finché era stata appoggiata dalle truppe regolari austriache. Le bande guerrigliere spagnole avevano potuto alla lunga continuare la loro resistenza solo grazie all'aiuto anglo-portoghese; la lunga durata della guerra carlista si spiegava solamente con lo stato di decadenza dell'esercito regolare spagnolo. Infine le stirpi caucasiche avevano avuto un certo successo solo perché nella difesa del loro paese avevano adottato una tattica offensiva.

> La forza dei causasici — spiega Engels — stava... nelle continue scorrerie ch'essi compivano dai loro monti nelle pianure, negli attacchi di sorpresa alle basi o agli avamposti russi, nelle rapide incursioni con cui penetravano profondamente alle spalle delle linee avanzate russe, nelle imboscate tese alle colonne russe in marcia... Erano piú agili e piú mobili dei russi e sapevano profittare di questo vantaggio.

Ma ogni volta che i russi avevano attaccato i caucasici, questi erano stati battuti.[8]

Trattando con la stessa acuta analisi le vicende belliche svoltesi in Persia e in Cina, Engels poneva in rilievo, come aveva fatto von Decker, le difficoltà sostanziali che le truppe regolari europee dovevano affrontare per sgominare la guerriglia dei popoli di colore.

> Le truppe anglo-indiane, per esempio, mandate in Cina si sarebbero trovate davanti a disordinate masse asiatiche, incapaci di un serrato ordine di battaglia, e potevano anche avere la meglio. Ma che poteva avvenire — si domandava Engels — se i cinesi scatenavano contro di loro la guerra popolare, e se i barbari erano abbastanza privi di scrupoli da servirsi delle uniche armi che sapevano maneggiare? Veleni, armi nascoste, cospirazioni, improvvisi attacchi notturni contro gli stranieri — tutto questo sarebbe entrato in gioco. A questa insurrezione universale di tutti i cinesi contro gli stranieri — concludeva Engels — portò la politica piratesca del governo inglese, e la trasformò in una guerra di annientamento.[9]

Passando cosí a questioni di principio, ossia alla problematica della guerra popolare totale nel mondo di colore, Engels si domandava che cosa avrebbe potuto fare un esercito contro un popolo che ricorresse a un tale sistema di lotta. "In che punto, e fin dove potrà penetrare in territorio nemico, e come potrà affermarvisi? I mercanti di civiltà, che gettano bombe incendiarie sulle città indifese e aggiungono all'assassinio la violenza, chiamino pure un tale sistema vile, barbaro e crudele." Ma, continuava Engels, se "i ratti, le aggressioni, le stragi notturne dei cinesi secondo le nostre concezioni debbono giudicarsi vigliacchi," tuttavia "i mercanti di civiltà non dovrebbero dimenticare che, come hanno essi stessi dimostrato, i cinesi non potevano affrontare con i loro tradizionali sistemi di guerra i mezzi di distruzione degli eserciti europei." In Cina, un popolo combatteva per la propria esistenza. "E in una guerra di popolo," aggiungeva Engels a giustificazione dei cinesi, "i mezzi impiegati dalla nazione insorta non possono esser giudicati né secondo le norme riconosciute di una condotta di guerra regolare né secondo alcun altro criterio astratto, ma solo secondo il grado di civiltà che la nazione insorta ha raggiunto."[10]

A questo proposito Engels illustrava anche la guerriglia condotta dagli indiani nel 1858, ponendo nuovamente in rilievo le difficoltà incontrate dalle truppe regolari europee. Fra gli ufficiali inglesi si era diffusa l'opinione che "la guerriglia, la quale seguirà certamente dopo che i contingenti maggiori degli insorti saranno stati dispersi, sarà per gli inglesi assai piú logorante e comporterà perdite assai maggiori" che non la guerra attuale, con le sue battaglie e i suoi assedi. La guerriglia, continuava Engels, condotta dagli insorti indiani con molta abilità e intensità nelle loro impenetrabili giungle di bambú e fitto sottobosco, avrebbe dato ancora molto filo da torcere agli inglesi. E considerando con sguardo critico il comportamento degli indigeni in questa guerriglia, aggiungeva: se era negli interessi degli inglesi sospendere le operazioni durante la stagione calda, sarebbe invece interesse degli insorti mantenere il piú possibile il nemico in perpetuo movimento. Invece di organizzare "una guerriglia attiva,

interrompendo le comunicazioni fra le città tenute dal nemico, tendendo agguati ai piccoli gruppi, molestando continuamente i furieri per impedire i rifornimenti di viveri, senza i quali nessuna delle grandi città occupate dagli inglesi poteva vivere" — invece di tutto questo gli insorti si erano accontentati di riscuotere tributi e rispettare la tregua concessa loro dai loro nemici.[11]

Queste osservazioni portano Engels a porre la questione, da lui ripetutamente dibattuta, sul valore e l'efficacia della guerriglia, come guerra di popolo, in confronto alla guerra condotta con eserciti regolari. La guerra popolare spagnola del 1808-1814 aveva insegnato che il sistema bellico moderno non poteva alla lunga sostenersi "in un paese povero, semibarbaro e scarsamente popolato," perché si basava "sulla massa dei mezzi di attacco, uomini, cavalli e artiglieria, e sulla mobilità di questi mezzi." Per questo i francesi in Spagna avevano incontrato un completo insuccesso.[12] Anche la guerra franco-tedesca del 1870-71 è considerata da Engels per le possibilità della guerriglia, per la resistenza armata della popolazione civile francese: Engels non si attendeva alcun successo definitivo dall'opera delle truppe regolari. "A quali rischi," si domandava, "si esporrebbero i tedeschi, se il popolo francese si sollevasse con lo stesso fanatismo di quello spagnolo nel 1808, se ogni villaggio si trasformasse in una fortezza, e ogni contadino, ogni cittadino in un combattente?"[13]

A questo proposito Engels parlava della funzione delle fortezze, giudicandole assolutamente necessarie nelle azioni di guerriglia, come sicuri centri di appoggio. Le fortezze avevano dato un contributo sostanziale alla resistenza popolare degli spagnoli. Nel 1809 i francesi avevano cacciato le truppe britanniche dalla Spagna; ma, benché fossero ovunque vincitori in campo aperto, non avevano mai conquistato il paese. Gli eserciti anglo-portoghesi, inferiori di numero, non sarebbero mai stati in grado da soli di opporre ai francesi una seria resistenza: ma lo avevano fatto le bande di guerriglieri spagnoli, che combattevano incessantemente sui fianchi e alle spalle delle colonne francesi. Queste a loro volta, argomentava Engels, non avrebbero potuto resistere a lungo, se nel loro paese non fosse esistito un gran numero di fortezze, che offrivano loro sicuri rifugi.[14] Passando alla guerriglia in Francia, Engels accennava alle fortificazioni di Parigi e

alla possibilità di tenere a lungo le forze tedesche impegnate nell'assedio della città, distogliendole dalla lotta contro le bande partigiane francesi.[15]

Inoltre Engels combatteva l'opinione che i civili, o altre persone non immediatamente riconoscibili come soldati, che partecipavano alla lotta, dovessero essere considerati come banditi. In America, egli argomentava, dalla guerra d'indipendenza fino alla guerra civile, ed anche in Europa, la partecipazione della popolazione civile alla guerra era stata "non l'eccezione, ma la regola."

> Quando un popolo si lasciava sottomettere solo perché i suoi eserciti non erano stati capaci di resistere, si esponeva al disprezzo generale, come una nazione di vigliacchi; ma ogni volta che un popolo intraprendeva valorosamente questa resistenza irregolare, gli invasori scoprivano ben presto che era impossibile mettere in pratica il vecchio codice di fuoco e di sangue.

Gli inglesi in America, i francesi in Spagna, gli austriaci nel 1848 in Italia e in Ungheria, i prussiani nel 1849 nel Baden, erano stati tutti ben presto costretti a trattare la resistenza popolare come una "guerra perfettamente legittima." E avevano dovuto farlo per paura di rappresaglie contro i loro stessi prigionieri.[16]

Sviluppando ulteriormente queste considerazioni sulla necessità e la legittimità della resistenza popolare totale, Engels dichiarava che la Spagna aveva dimostrato "come una nazione possa resistere a un esercito invasore." Anche la Prussia dopo la catastrofe del 1806 aveva presentato lo stesso quadro nella primavera del 1813, con la mobilitazione di tutto il popolo che doveva "sollevarsi sui fianchi e alle spalle del nemico, molestare i suoi movimenti, intercettare i suoi corrieri e i suoi convogli di rifornimento," e utilizzare in questo qualsiasi arma (senza naturalmente vestire uniforme), per potersi occultare in ogni momento in mezzo alla popolazione civile. L'editto dell'aprile 1813 per la leva popolare in massa, che Engels giudicava "semirivoluzionario," era stato stilato "con quello spirito di implacabile resistenza nazionale" per il quale "tutti i mezzi sono buoni, e i piú efficaci sono i migliori."[17]

Nel suo ben noto saggio *Preussische Franktireurs* (Franchi tiratori prussiani) Engels sviluppava ulteriormente queste considerazioni, affermando che in Prussia

nel 1807, sotto la protezione delle fortificazioni costiere della Pomerania, era nata dall'iniziativa personale e dal patriottismo una nuova forma di resistenza attiva contro il nemico. Schill con il suo corpo franco aveva "assalito pattuglie, distaccamenti e avamposti, aveva requisito le casse erariali, viveri, materiale bellico" e inoltre aveva scatenato un'insurrezione generale del paese alle spalle dei francesi e contro le loro linee di collegamento. Gneisenau, "un uomo di genio," era divenuto il teorico della guerra partigiana. Infine Engels esaltava il regolamento della milizia territoriale prussiana del 21 aprile 1813 come "un eccellente manuale per franchi tiratori," stilato da un non mediocre stratega, che poteva trovare applicazione ora in Francia come precedentemente in Germania.[18]

Per Engels, in questo campo, era di importanza decisiva la *attività spontanea* del popolo. "Il fatto che noi sentimmo la perdita del sacro patrimonio nazionale," scriveva nel saggio *Ernst Moritz Arndt*,

> che ci armammo senza aspettare il grazioso consenso dei nostri principi, e anzi li costringemmo a porsi alla nostra testa, insomma il fatto che per un momento noi ci costituimmo come fonte del potere statale, come popolo sovrano: questo fu la piú alta e significativa conquista di quegli anni; e per questo, dopo la guerra, gli uomini che lo avevano piú chiaramente sentito, e che piú decisamente avevano agito dovevano apparire pericolosi ai governi.[19]

Questa breve esposizione delle idee di Engels sulla guerriglia sarebbe incompleta, se non si citasse anche il suo pensiero sulla cooperazione fra bande guerrigliere e truppe regolari. Riconoscendo l'urgenza di una tale cooperazione, nel 1853 Engels affermava che l'appoggio delle truppe regolari era "assolutamente necessario per l'andamento di ogni guerra irregolare o insurrezionale contro un potente esercito regolare."[20]

Nel complesso, dalle idee, dalle ricerche, dalle analisi critiche e dal lavoro teorico di Engels emerge un quadro realistico della guerriglia come forma particolare, ed essenzialmente pratica, di azione rivoluzionaria. Con molta acutezza, anticipando tempi futuri, Engels riconosceva l'enorme forza di una resistenza popolare totale, attuata coi mezzi della guerriglia, contro un esercito di invasione e di occupazione. Ma si rendeva anche conto della forza

singolare e inusitata, difficile da fronteggiare per gli eserciti regolari europei, di una guerriglia condotta dai popoli di colore per la difesa del loro paese. Inoltre riconosceva che la guerriglia come guerra popolare totale contro potenti eserciti regolari nemici avrebbe avuto qualche prospettiva di successo solo se in suo appoggio fossero intervenuti altri eserciti regolari. Infine propugnava il principio, già da noi esposto, dell'intervento di una potenza estera a sostegno della guerriglia.

Nel pensiero di Engels il concetto di guerriglia si collegava all'azione armata di masse popolari rivoluzionarie, che combattessero per la loro libertà sia in senso nazionale sia in senso sociale, e mirassero insieme a un rivolgimento politico-sociale. In altre parole: Engels propugnava l'azione di guerriglia ovunque si trattasse di lotte di liberazione, di insurrezioni popolari contro nemici interni o esterni; ovunque si trattasse — com'ebbe una volta ad esprimersi — di fare della guerriglia delle masse popolari la fonte stessa del potere statale[21]: guerriglia come guerra popolare totale, come guerra delle masse, come mezzo per realizzare un rivolgimento socialrivoluzionario in base al principio della lotta di classe, come specifica forma di lotta del proletariato in estensione e in profondità, di fronte alla quale le truppe regolari finiscono per trovarsi impotenti.

Carlo Marx

Anche Marx dedica ripetutamente la sua attenzione alla guerriglia, per esempio nei suoi commenti alle vicende della guerra franco-tedesca del 1870-71; ma non tanto nel senso di una ricerca sistematica quanto piuttosto sotto forma di osservazioni occasionali. Come Engels, anche Marx combatteva l'opinione che i franchi tiratori fossero banditi. "Il sistema delle requisizioni, gli incendi dei villaggi," scriveva dall'Inghilterra il 13 dicembre 1870, "la presa di piazzeforti ed altre eredità della guerra dei Trent'anni" avevano suscitato là "lo sdegno generale." "*Of course*, gli inglesi hanno fatto lo stesso in India, in Giamaica ecc., ma i francesi non sono né indú né cinesi né negri, e i prussiani non sono *heaven-born Englishmen!*" Era "un'idea da vero Hohenzollern che un popolo commettesse un delitto" quando si levava

per difendersi. Effettivamente anche Federico Guglielmo II non aveva troppo approvato la guerra popolare prussiana contro Napoleone, tanto piú che la guerra di franchi tiratori era stata da Gneisenau "ridotta a sistema."[22]

Rivolgendo di nuovo lo sguardo alla Francia, Marx osservava che le sorti della guerra potevano anche mutarsi. La resistenza dell'armata della Loira era "scontata" e "l'attuale dispersione delle forze tedesche" non avrebbe avuto altro risultato che quello di "ravvivare ovunque le forze della resistenza e indebolire quelle dell'offensiva." Le forze prussiane avrebbero potuto essere trattenute davanti a Parigi abbastanza a lungo da render possibile il formarsi di armate e "lo sviluppo della guerra popolare" nelle province. "Inoltre anche dopo la capitolazione di Parigi, che non poteva poi essere occupata e mantenuta tranquilla da un pugno d'uomini, gran parte degli invasori sarebbero rimasti tuttavia impegnati e non disponibili." Comunque dovesse terminare la guerra, concludeva Marx, "essa ha addestrato il proletariato francese nell'uso delle armi, e questa è la miglior garanzia per il futuro."[23]

Del resto, affermava Marx in altre sue considerazioni sugli sviluppi della guerra, il 4 febbraio 1871, la situazione dei prussiani era tutt'altro che piacevole. Se la Francia resisteva, se utilizzava l'armistizio per la riorganizzazione delle sue forze armate e, "infine dava alla guerra un carattere veramente rivoluzionario," allora "il borussico impero neotedesco potrebbe ancora ricevere un inaspettato fracco di legnate."[24] A questo proposito Marx aveva infine parole di elogio per il contegno della Comune di Parigi. La lotta della classe operaia contro la classe capitalista, scriveva il 12 aprile 1871, era entrata con la Comune di Parigi in una nuova fase: era stato conquistato con essa "un nuovo punto di partenza, di importanza storica mondiale."[25]

Marx si occupò inoltre della guerra popolare spagnola degli anni 1808-1814.[26] L'esercito spagnolo, diceva, era stato ovunque sconfitto dai francesi, ma non annientato. Aveva egualmente tenuto il nemico in continuo allarme e infine aveva ricevuto un aiuto sempre piú valido dalle bande partigiane. "Mentre gli insuccessi delle truppe regolari si ripetevano sistematicamente, comparvero per ogni dove le bande di guerriglieri e la

massa del popolo si inebriava dei successi locali dei suoi eroi."

Esaminando lo sviluppo della guerra spagnola Marx distingueva tre fasi principali. Nella prima, la popolazione di intere province era corsa alle armi, per dare l'avvio alla guerra partigiana. Nella seconda fase, bande di guerriglieri composte dai resti delle truppe regolari spagnole, da disertori spagnoli dell'esercito francese e da contrabbandieri avevano fatto "la guerra come per una propria causa personale," e con fortunati colpi di mano erano riuscite a impadronirsi di interi distretti. Avevano posto cosí le basi per un vero e proprio riarmo della popolazione: a queste bande di guerriglieri si erano uniti gli elementi piú irrequieti e temerari della popolazione. "Con estrema rapidità," cosí Marx descriveva nel suo linguaggio vivace ed espressivo il loro modo di combattere,

> essi si precipitavano sulla preda, o si schieravano in ordine di battaglia... E raggiunto lo scopo ciascuno se ne andava per la sua strada... Nessun corriere poteva esser mandato senza che lo intercettassero, nessun convoglio di viveri poteva esser spedito senza che lo catturassero; insomma il nemico non poteva fare nessun movimento senza che centinaia di occhi lo spiassero. I francesi, — continuava Marx —, dovevano stare incessantemente in armi contro un nemico che, sebbene continuamente in fuga, ricompariva senza posa, che era ovunque senza che mai lo si potesse vedere in viso, poiché i suoi monti gli offrivano mille nascondigli.[27]

La terza fase secondo Marx è costituita dal momento in cui si formarono corpi di 3000-4000 uomini, e la guerriglia cessò di essere una lotta di piccoli distaccamenti. Dato il gran numero dei combattenti, ora non era piú possibile nascondersi come prima, sparire d'improvviso evitando sempre una battaglia campale: e cosí il nemico poté spesso affrontarli, batterli e distruggerli.

Marx vedeva questo sviluppo della guerriglia in rapporto con la storia interna politica e sociale della Spagna e ne trasse questa conclusione: se si confrontano le tre fasi principali di questa guerra con la storia politica del paese, vediamo che esse segnano i diversi gradi "in cui lo spirito controrivoluzionario del governo finí per raffreddare via via l'entusiasmo del popolo." Tuttavia le bande di guerriglieri, pensava Marx,

dopo aver operato per tanti anni sul teatro di sanguinosi combattimenti, prendendo abitudini di banditismo e lasciando libero corso alle loro passioni, odio, vendetta, saccheggio, in tempo di pace costituiscono un'accozzaglia di teppisti pericolosi, sempre pronti a menar le mani in nome di qualunque partito o qualunque principio, a favore di chi li paghi bene o offra loro il pretesto per un saccheggio.[28]

Nel complesso Marx concepisce la guerriglia in connessione al problema fondamentale dei rapporti fra rivoluzione e controrivoluzione, come un attributo, si può dire, della lotta di classe, come strumento della guerra popolare: e questa è anche l'opinione di Engels. Marx non fu uno stratega o un tattico della guerriglia, bensí un rivoluzionario, un economista e un filosofo, il quale considerò *tutto ciò* che aveva rapporto col problema della rivoluzione in una visione insieme realistica e sintetica nel senso della prospettiva dialettica. Da questo punto di vista era logico per lui non trascurare la funzione della guerriglia.

La Comune di Parigi

Nelle loro considerazioni sulla guerriglia Engels e Marx si richiamano ripetutamente alla Comune di Parigi. Questa dittatura del proletariato parigino, che nella storia della rivoluzione proletaria si deve considerare come una pietra miliare di importanza mondiale, ebbe inizio il 19 marzo 1871 in seguito alle vicende della guerra franco-prussiana e terminò solo quando fu schiacciata dalla repressione sanguinosa del governo controrivoluzionario di Versailles, il 28 maggio dello stesso anno.[29] Nello sviluppo degli aspetti e delle finalità della guerriglia il periodo della Comune di Parigi ha un'importanza fondamentale, in quanto qui la guerriglia non si presenta solo in forma di insurrezione armata delle masse popolari, come efficace strumento dei rivoluzionari (lotta di barricate) per impadronirsi del potere, ma sembra anche offrire la possibilità di una adeguata difesa contro la potenza armata dei controrivoluzionari. In realtà la lotta di barricate era stata sviluppata dalle masse popolari rivoluzionarie in base alle condizioni tecniche della guerra del tempo; era un sistema di lotta che permetteva agli

insorti di essere superiori alle truppe regolari: nei quartieri e nelle strade che difendevano essi erano a casa loro, conoscevano il terreno e costituivano una comunità della stessa classe, basata sulla strada o sul quartiere di abitazione.

Le barricate, difese stradali precostituite, erano il perno di un sistema difensivo che comprendeva le case circostanti: sbarravano le strade contro le truppe nemiche, su cui si sparava anche dalle case. "Dal punto di vista tattico," si legge in un recente studio sulla storia della Comune di Parigi, "il combattente della barricata godeva di un'eccellente conoscenza del terreno. Le strade secondarie, i cortili, i passaggi da casa a casa costituivano un vantaggio incalcolabile." La barricata

era un'eccellente posizione di difesa, e, coi pezzi d'artiglieria del tempo, distruggerla era un'impresa assai lunga e difficoltosa. Se i difensori della barricata sapevano maneggiare un'arma da fuoco — e gli operai parigini erano quasi tutti in grado di adoperare un fucile — potevano benissimo combattere con successo contro le truppe regolari, purché queste non avessero una superiorità numerica schiacciante. La barricata risparmiava in gran parte ai rivoluzionari la fatica di procurarsi quelle nozioni militari preliminari che il soldato acquista durante le esercitazioni e l'addestramento. Infine nella lotta rivoluzionaria la barricata adempiva ad una funzione organizzativa: diveniva il punto di raccolta dei combattenti e un caposaldo della difesa di tutta la strada, o anche di tutto il quartiere. Nella storia delle barricate il piú alto grado di perfezione è stato raggiunto dagli operai di Parigi.[30]

Si è cercato piú volte di analizzare i motivi per cui la Comune di Parigi dovette soccombere alle truppe del governo di Versailles.[31] Ma per ciò che riguarda la guerriglia che i comunardi condussero dalle barricate, essa si era dimostrata efficacissima anche contro una superiorità numerica come quella che in effetti possedevano le truppe di Versailles. Se la Comune fosse riuscita a "stabilire un sistema di blocchi chiuso e difeso sui fianchi," come asserisce giustamente Maretzki, cioè a sbarrare con forti barricate le grandi arterie del traffico che partivano da Parigi, e a rendere impossibili, per mezzo di installazioni minori, le eventuali manovre di aggiramento nelle strade secondarie, i rivoluzionari sarebbero riusciti a opporre una resistenza maggiore.[32]

Comunque essi diedero abbastanza filo da torcere alle truppe regolari attaccanti, anche con l'impiego di un altro elemento della guerra di barricate, che consisteva nel porre per quanto possibile blocchi alle estremità delle strade in cui il nemico si sarebbe trovato presumibilmente a passare. I rivoluzionari, occupando ogni volta le case del tratto di strada che si stendeva davanti alla barricata fino al prossimo crocicchio, e tenendo i nemici sotto il fuoco delle loro armi da entrambi i lati della via, finché non si erano avvicinati abbastanza alla barricata da sferrare l'attacco, li costringevano a espugnare casa per casa prima di poter attaccare la barricata.[33]

L'azione dei rivoluzionari impegnò seriamente le truppe regolari di Versailles, che poterono avanzare solo a fatica e a costo di gravi perdite.

> È senza dubbio esatto — giudicava un contemporaneo simpatizzante per il governo di Versailles, l'ufficiale prussiano e maestro di tattica V. Holleben —, che il governo di Versailles dovette sradicare l'insurrezione metro per metro, e cercò di farlo col minor numero possibile di perdite nei combattimenti per le vie. Le truppe governative perdettero una quantità di tempo nell'aggirare posizioni che, attaccate di fronte, sarebbero costate troppo sangue, e nel demolire in molti punti i muri divisori, per poter avanzare al coperto. Un combattimento stradale, come si svolse qui su vasta scala, data l'incertezza di ciò che sta avvenendo sui fianchi e alle spalle, costringerà sempre a un'avanzata estremamente metodica, e richiederà molto tempo.[34]

Solo dopo una lunga e dura lotta i rivoluzionari dovettero soccombere alla soverchiante superiorità del nemico.[35]

La guerra di barricate della Comune di Parigi è entrata nella storia come caso esemplare per futuri scontri di questo tipo, come un patrimonio d'esperienza, un retaggio che doveva dare i suoi frutti nel campo rivoluzionario internazionale. Maretzki per esempio giudica i principi di fortificazione e di tattica sviluppati dalla guerra di barricate della Comune come elementi della "scienza militare proletaria."[36] Al tempo stesso, nella lotta della Comune di Parigi si rivela chiaramente la connessione pratica fra guerriglia e creazione dello stato rivoluzionario.

La forma di combattimento della Comune, in base al concetto di lotta di classe, fu la guerriglia rivoluzionaria, nella sua forma particolare di guerra di barricate, che meglio corrispondeva "alle caratteristiche di una insurrezione popolare nelle città."[37] Questa guerra rivoluzionaria condotta contro le forze della controrivoluzione sfociò in una spietata lotta di distruzione da entrambe le parti. La partecipazione dell'intera popolazione, anche donne e bambini, ne sarebbe stato presupposto essenziale.[38] E il fatto che i comunardi in quel momento non seppero ricorrere anche alle forze estreme a loro disposizione per raggiungere il loro scopo col peso travolgente delle *masse* popolari si deve considerare uno dei massimi errori decisivi dei loro capi.

V. I. Lenin

Il pensiero di Lenin sulla guerriglia si riallaccia alle considerazioni e alle concezioni di Engels e di Marx. Soprattutto nei tre saggi del 1906, *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione della SDAPR*, *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca* e *La lotta partigiana*, egli sviluppa le sue concezioni sulla natura della guerra che il proletariato avrebbe dovuto condurre in avvenire, cercando di utilizzare in modo opportuno, e con spirito pratico, le esperienze della rivoluzione russa del 1905 e della Comune di Parigi.[39]

La rivolta del dicembre 1905, spiegava Lenin nel primo saggio, aveva creato una nuova tattica della barricata, "dimostrando in genere la possibilità di un aperto scontro armato del popolo anche contro le truppe moderne." La rivolta armata non era solo un mezzo necessario della lotta per la libertà, ma costituiva una nuova fase, che al verificarsi di una nuova crisi politica avrebbe segnato "il passaggio dalle forme difensive a quelle offensive della lotta armata."[40] A questo proposito Lenin adoperava l'espressione "azioni di lotta partigiana," inserendo cosí l'insurrezione armata nel novero delle possibili azioni rivoluzionarie, e ponendola accanto allo sciopero politico generale e al lavoro di propaganda e di agitazione del partito bolscevico in mezzo alle truppe dell'avversario. Si doveva dispiegare un'energica attività, continuava Lenin, "per accrescere il numero dei gruppi

di lotta, migliorarne l'organizzazione e fornirli di armi di ogni genere"; i gruppi di lotta — e qui Lenin si richiamava all'esperienza — dovevano esser composti non solo da membri del partito, ma anche da simpatizzanti o da persone che non appartenevano a nessun partito.[41]

Le azioni di lotta partigiana erano inevitabili "data l'esistenza di due forze armate nemiche e l'infuriare della attuale repressione militare"; e non erano cessate anche dopo la rivolta del dicembre 1905. Dovevano "servire alla disorganizzazione del nemico e preparare le future azioni di aperta lotta armata delle masse." Inoltre erano necessarie per "l'educazione alla lotta e l'addestramento militare" dei gruppi di combattimento. In questo senso Lenin avanzava la proposta che il partito bolscevico da una parte riconoscesse le azioni partigiane dei gruppi di combattimento come fondamentalmente efficaci e opportune "nel momento attuale"; dall'altra le azioni partigiane dovevano preparare "quadri di dirigenti delle masse operaie durante l'insurrezione" e trasmettere "esperienze per le azioni offensive di sorpresa." Compito principale di queste imprese era quello di distruggere l'apparato governativo, poliziesco e militare e di condurre una lotta spietata contro i cosiddetti "Cento Neri."[42] In questa lotta ci si sarebbe anche impadroniti di denaro, dalle casse del governo, che sarebbe servito per gli scopi della rivolta. Infine Lenin chiedeva che le azioni di lotta partigiana si svolgessero sotto il controllo del partito, tenendo conto "delle condizioni del movimento operaio in ogni singola località e dello stato d'animo delle grandi masse."[43]

Nel saggio *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, a completamento delle considerazioni già esposte, Lenin prendeva in esame il passaggio dallo sciopero e dalla dimostrazione alla rivolta, ossia alla lotta proletaria di massa coi mezzi della guerriglia. Nell'insurrezione di Mosca del 1905, diceva Lenin, si era sviluppata una nuova tattica, la tattica della "guerra partigiana." L'organizzazione "richiesta da una tale tattica era il drappello estremamente mobile ed estremamente ridotto di numero: gruppetti di dieci uomini, di tre uomini, persino di due." Le esperienze dell'insurrezione di Mosca dovevano esser rese accessibili alle masse per destare in esse una forza creativa e per favorire l'ulteriore sviluppo di queste dottrine. "La guerra partigiana e il terrorismo di massa," concludeva Lenin, "che ora, dopo il dicembre, infuriano ovunque e quasi senza sosta in Russia, varranno senza dubbio per insegnare alle masse a adottare la tattica giusta nel momento della rivolta." A questo proposito Lenin accennava ai progressi della tecnica bellica, all'introduzione della granata a mano durante la guerra russo-giapponese del 1904-1905, al perfezionamento del fucile automatico[44]:

> Noi dobbiamo e possiamo utilizzare le conquiste della tecnica, dobbiamo insegnare ai drappelli di operai a fabbricare bombe su larga scala, dobbiamo aiutare i lavoratori e i nostri gruppi di combattimento a procurarsi provviste di esplosivo, spolette e armi automatiche.[45]

Queste considerazioni sulla guerriglia, sono ricapitolate nel saggio *La guerra partigiana*. Il marxismo non inventa le diverse forme di lotta, coordina semplicemente le "forme di lotta della classe rivoluzionaria, sorte spontaneamente nel corso del movimento"; le organizza e dà loro "coscienza"; considera inoltre inevitabile che "col modificarsi delle condizioni sociali sorgano di volta in volta nuove forme di lotta, prima sconosciute," e a questo proposito imparerà dalla "prassi delle masse."

> In diversi momenti della evoluzione economica — aggiungeva Lenin —, a seconda delle diverse condizioni politiche e culturali di ogni nazione, delle condizioni di vita ecc. si affermano forme di lotta diverse, e di conseguenza anche le forme secondarie, quelle che hanno un'importanza di secondo piano, ne vengono modificate.[46]

Lenin vedeva lo sviluppo e la condotta della guerra proletaria, o guerra partigiana, nel quadro totale della rivoluzione, e considerava necessaria la massima versatilità ed elasticità delle forme di lotta, che dovevano adattarsi di volta in volta alla situazione del momento: scioperi economici dei lavoratori, dimostrazioni politiche di lavoratori e studenti, disordini nelle campagne, scioperi politici di massa, scioperi generali politici con barricate, combattimenti di massa con barricate, insurrezione armata accanto alla pacifica lotta parlamentare, rivolte parziali nell'esercito e nella flotta e rivolte parziali dei contadini. Questo è, secondo Lenin, il terreno da cui sorge la lotta armata, che viene condotta da singole

persone e piccoli gruppi — i quali saranno solo in parte membri di organizzazioni rivoluzionarie — e deve anche provvedere a procurare al movimento i mezzi finanziari necessari.

Questo significava, in pratica, guerriglia, ma sempre — come Lenin precisa chiaramente — in rapporto con l'insurrezione. La guerra partigiana, asseriva Lenin nell'intento di adattare questa forma di scontro armato alle diverse fasi di sviluppo della rivoluzione proletaria, era "una forma di lotta inevitabile in un tempo in cui il movimento di massa in pratica si avvicinava già all'insurrezione" e si verificavano "fra le grandi battaglie della guerra civile" pause piú o meno lunghe. Anche per Lenin le condizioni storiche e sociali avevano importanza decisiva per l'insurrezione, e di conseguenza per la guerriglia.

Lenin si dichiarava contrario alla mancanza di sistema nelle azioni partigiane, e soprattutto al fatto che non fossero guidate dal partito del proletariato. Il partito non doveva mai considerare la guerra partigiana come unico mezzo, o come il mezzo piú importante di lotta, bensí doveva subordinarlo ad altri mezzi, combinarlo con quelli piú importanti e nobilitarlo con "l'influsso illuminante e ordinatore del socialismo." Fra l'"enorme molteplicità" delle forme di lotta emerse nel decorso della rivoluzione russa, la socialdemocrazia doveva impiegare "mezzi diversi nelle diverse epoche" e far dipendere il loro impiego "sempre da condizioni ideologiche e organizzative rigorosamente determinate."[47]

Sviluppando la natura e il carattere della guerra partigiana in base alle particolari condizioni della lotta rivoluzionaria in Russia, Lenin partiva dal principio che la rivolta doveva naturalmente assumere "le forme piú alte e complesse di una lunga guerra civile estesa in tutto il paese, ossia della lotta armata di una parte della popolazione contro l'altra parte"; questo era anzi inevitabile. Una tale guerra la si poteva immaginare "solo come una serie di poche grandi battaglie, separate fra loro da intervalli di tempo relativamente lunghi, con una grande quantità di scaramucce minori fra l'una e l'altra." Il partito doveva perciò creare apposite organizzazioni che guidassero le masse popolari tanto nelle grandi battaglie che nelle scaramucce.

Lenin propugnava dunque l'organizzazione e la con-

dotta della guerriglia nel quadro della lotta totale rivoluzionaria, in un'epoca in cui, secondo le sue stesse parole, "la lotta di classe si sta inasprendo fino a trasformarsi in guerra civile," che a sua volta assumerebbe "la forma di un'accanita guerra partigiana, dilagante per ogni dove." E cosí definiva i compiti di questa guerra partigiana:

> la classe lavoratrice non lascia respiro al nemico, interrompe bruscamente la vita industriale, impone lunghi periodi di arresto a tutta la macchina dell'amministrazione locale, crea in tutto il paese uno stato di insicurezza e mobilita sempre nuove forze per la lotta.[48]

Prassi e valore della guerra partigiana nella rivoluzione proletaria

La prassi della guerra partigiana nella rivoluzione russa corrisponde pienamente ai principi sviluppati da Lenin, come risulta da recentissime ricerche di studiosi sovietici.[49] Già nell'autunno del 1905 quasi tutte le organizzazioni di partito avevano costituito gruppi di lotta di tipo militare, che ovunque dirigevano le azioni di guerriglia. Queste azioni erano parte integrante del lavoro generale del partito e i loro obiettivi erano stabiliti dalla strategia e dalla tattica del partito. Lenin stesso, continuamente all'opera per dirigere, progettare, consigliare, raccomandava di creare in tutto il paese, in ogni città, in ogni distretto dei reparti armati; egli stesso si occupava di problemi di organizzazione e di armamento e additava la necessità di un addestramento militare. I reparti di lotta rivoluzionari dovevano imparare a combattere in azioni indipendenti tanto contro la polizia che contro le truppe zariste e a guidare le masse popolari ancora non organizzate nei combattimenti per le strade. Cosí nell'autunno del 1905 in quasi tutte le grandi fabbriche e i grandi stabilimenti erano sorti questi gruppi di lotta, per i quali Lenin chiedeva mezzi tecnici moderni, come fucili a ripetizione, revolver, mitragliatrici e bombe.

Tutto questo lavoro di preparazione si ispirava largamente alle esperienze della Comune di Parigi nel campo della lotta di barricate. Recentissime ricerche di Ale-

xander Fischer hanno mostrato quanta parte abbiano avuto le barricate nelle concezioni non meno che nei preparativi pratici dei rivoluzionari russi in vista dell'insurrezione armata, e quali vivaci discussioni siano sorte su queste barricate e sui loro futuri sviluppi.[50] Si pensava per esempio di collegare la barricata ai muri, alle cancellate di ferro o alle case poste nelle vicinanze, facendone un sistema di difesa articolato.[51] In linea di principio ogni barricata doveva avere quattro prerogative: costruzione semplice, sistema di trincee a scaglioni, "profilo di attacco" (per consentire ai difensori, in condizioni favorevoli, di contrattaccare), forza minima necessaria a resistere alla forza di perforazione dei tiri di fucileria. Si doveva "paralizzare la superiorità delle armi nemiche rendendo impossibile il loro impiego," cioè cercando di non offrire bersaglio ai tiri del nemico.[52]

Furono inoltre organizzati brevi corsi di addestramento per la preparazione dei cosiddetti quadri militari, che dovevano istruire nell'uso delle armi le forze proletarie, scoprire i punti deboli del nemico, infliggergli sconfitte parziali, liberare prigionieri e detenuti, impadronirsi di depositi di armi e sequestrare casse governative. Lenin consigliava inoltre, in base alle esperienze della Comune di Parigi, di rilevare con precisione i tracciati dei fili del telefono e del telegrafo, dei tubi del gas, dell'acqua e delle fognature, e far occupare le case poste nei punti chiave da squadre di muratori, copritetto e fabbri muniti di esplosivi. Come dimostra lo storico militare sovietico Griniscin, questi gruppi di lotta effettivamente svolsero un'azione decisiva durante la rivoluzione del 1905. Al momento dell'insurrezione di Mosca contavano 2000 uomini, a cui si aggiunsero poi altri 6000 combattenti esterni.[53]

L'efficienza delle nuove armi — fucili a ripetizione a lunga gittata, pezzi d'artiglieria a tiro rapido — enormemente accresciuta in confronto all'anno 1871, costrinse gli insorti ad adattare la tattica del combattimento di strada alle nuove condizioni: riconobbero per esempio che contro l'artiglieria non si poteva procedere a squadre, né si potevano difendere le barricate semplicemente con dei revolver. "Durante l'insurrezione armata del dicembre," scrive Griniscin, "la forza creativa rivoluzionaria sviluppò una nuova tattica di barricata, la tattica della guerra partigiana." Tale tattica richiedeva l'impiego di piccoli reparti mobilissimi, che svolgevano un'azione offensiva nel senso indicato da Lenin, sfruttando il momento della sorpresa. Gli operai di Mosca applicarono per la prima volta nel 1905 questa tattica della guerra partigiana, che Lenin aveva definito l'unica e la piú opportuna quando si posseggano poche armi e si abbia davanti un nemico di indubbia superiorità numerica e materiale.[54]

In realtà l'insurrezione moscovita del 1905 può essere considerata come il punto di partenza decisivo per la genesi della guerra partigiana bolscevica, forma di lotta che già anticipava i futuri sviluppi della guerriglia, e da allora ne determinò largamente la struttura nei paesi rivoluzionari dell'Europa orientale.

> Nelle lotte partigiane degli operai moscoviti — secondo il calzante giudizio di Griniscin — si scorge in embrione la tattica delle brigate partigiane e delle azioni belliche dell'esercito sovietico nella guerra urbana in difesa delle grandi città.[55]

L'insurrezione di Mosca assume cosí un alto significato nello sviluppo della guerriglia moderna, delle forze che le danno impulso e dei principi tattici su cui si basa, delle sue possibilità d'azione e di successo. Senza uno studio approfondito dell'insurrezione di Mosca non si potrebbe comprendere l'essenza della guerra partigiana nei paesi dell'Europa orientale.

> La lotta del dicembre — del 1905, scriverà in seguito Lenin — ebbe come risultato che tutto il movimento operaio internazionale dovette tener conto della possibilità di forme analoghe di lotta nelle imminenti rivoluzioni proletarie.[56]

La guerriglia del popolo sovietico nacque dunque nelle sue forme fondamentali dal seno della rivoluzione russa del 1905, dalla *prassi* della lotta rivoluzionaria, di cui Lenin aveva indicato la via; nacque come naturale forma di combattimento degli insorti nelle condizioni del tempo, senza che si volesse ravvisare in essa l'unico mezzo decisivo di azione rivoluzionaria. In altre parole si sviluppò dal grembo dell'*insurrezione*, in collegamento con la lotta armata di massa, e trasse impulso dalle *forze profonde della stessa rivoluzione proletaria.*

Ciò significava al tempo stesso intensificazione ideo-

logica della lotta contro le forze della reazione. Con le parole di Lenin:

L'insurrezione deve avvenire possibilmente in tutti i luoghi nello stesso tempo. Le masse devono sapere che affrontano una lotta armata sanguinosa e disperata. Il disprezzo della morte deve animare le masse e assicurare la vittoria. L'offensiva contro il nemico deve essere condotta con la massima energia. Attacco, e non difesa, deve essere la parola d'ordine delle masse; il loro compito deve essere lo spietato annientamento del nemico.[57]

La guerriglia in questo senso *era la rivoluzione stessa.* I gruppi partigiani — cosí Lunaciarski, bolscevico della vecchia guardia, riassumeva il pensiero di Lenin — dovevano "disorganizzare la vita dello stato e in questo modo condurre in ordine sparso una violenta guerra di retroguardia, gettando in tal modo le basi per un nuovo sviluppo, ossia per la rivoluzione."[58]

Per i rivoluzionari era quindi logico continuare la guerra partigiana su queste basi, adattandola di volta in volta alle mutate condizioni della fase rivoluzionaria e della situazione militare e sviluppandola ulteriormente.

Durante la lotta del popolo sovietico per la libertà e l'indipendenza della sua patria (1918-1920 e 1941-1945) sorsero molte nuove forme di lotta partigiana, con l'adozione dei moderni mezzi tecnici di lotta. Durante la lotta di liberazione del grande popolo cinese, nei movimenti di resistenza che si ebbero in Francia, in Italia, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Jugoslavia, in Albania, in Indonesia, nel Vietnam e in Grecia durante la seconda guerra mondiale si raccolse un ricco patrimonio di esperienze nel campo della guerra partigiana.[59]

La lotta partigiana rivoluzionaria, come mezzo di cui si serve la rivoluzione proletaria nella lotta contro il vecchio ordine costituito e per la creazione di un nuovo organismo statale, costituisce una nuova fase nello sviluppo della guerriglia. La guerra proletaria coincide sotto molti aspetti con la guerra popolare totale, ma ancor piú fortemente di questa accoglie impulsi dal campo sociale ed economico; e riceve la sua impronta dalla rivoluzione delle masse proletarie, dall'ideologia in esse dominante. La guerriglia nel senso lato del termine diviene guerra insurrezionale e guerra civile, una guerra che si basa sul principio della lotta di classe.

Engels e Marx per primi riconobbero l'importanza della guerriglia per la rivoluzione proletaria, e seppero, in base ad osservazioni ed esperienze pratiche, non disgiunte da studi e ricerche storiche, inserire la guerriglia come fattore necessario nel complesso della loro concezione rivoluzionaria. La guerriglia è messa cosí in permanente rapporto con l'insurrezione, il rovesciamento dell'ordine costituito, la resistenza e la rivoluzione delle masse popolari. Da allora tale rapporto ha sempre caratterizzato e caratterizza tuttora la posizione della guerra partigiana nell'ambito del marxismo rivoluzionario.

Pietre miliari di questo sviluppo sono le lotte rivoluzionarie degli anni 1848-49, la Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione russa del 1905. Con l'insurrezione dei decabristi nasce la guerriglia moderna. Non si deve sottovalutare l'importanza del pensiero di Lenin; *uomo d'azione* per eccellenza della rivoluzione proletaria, considerò con esame rigoroso e sotto tutti i punti di vista i problemi della moderna guerra partigiana, facendo concordare il pensiero con la realtà e formulando da un punto di vista nuovo natura, principi e possibilità d'azione di questa forma di combattimento, tanto nei suoi presupposti generali quanto nelle sue particolari condizioni. Lenin, sviluppando il pensiero di Engels e di Marx, diventa il vero e proprio maestro della guerra rivoluzionaria nell'Europa orientale.

Note

[1] Cfr. la recente rivalutazione della sua opera in G. ZIRKE, *Der General. Friedrich Engels, der erste Militärtheoretiker der Arbeiterklasse.* Rielaborazione del manoscritto di una conferenza della Società per la diffusione delle conoscenze scientifiche, tenuta a Berlino (1957).

[2] Cfr. FRIEDRICH ENGELS, *Ausgewählte militärische Schriften*, Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, I, 1958, pp. 49 sgg.

[3] *Ibid.*, p. 97.

[4] *Ibid.*, p. 139.

[5] Cfr. ENGELS, ["*Der Krieg in Italien*"], in *Ausgewählte militärische Schriften*, cit., I, p. 148.

[6] *Ibid.*, p. 150.

[7] Cfr. ENGELS, *Ausgewählte militärische Schriften*, cit., I, pp. 473 sgg.

[8] *Ibid.*, p. 479.

[9] Cfr. ENGELS, ["*Persien-China*"], in *Ausgewählte militärische Schriften*, cit., I, pp. 483 sgg.
[10] *Ibid.*, p. 484.
[11] Cfr. ENGELS, ["*Die Einnahme Lucknows*"], in *Ausgewählte militärische Schriften*, cit., I, p. 499. Dello stesso autore, ["*Der aufstand in Indien*"], *ibid.*, pp. 504 sgg.
[12] Cfr. ENGELS, ["*Betrachtungen über die folgen eines Krieges der Heiligen Allianz gegen Frankreich im Falle einer siegreichen Revolution*"], in *Ausgewählte militärische Schriften*, cit., I, p. 215.
[13] Cfr. ENGELS, ["*Über den Krieg*"], in *Ausgewählte militärische Schriften*, cit., II, 1964, p. 453.
[14] Cfr. ENGELS, *Befestige Hauptstädte*, in *Karl Marx-Friedrich Engels Werke*, XVII, 1962, p. 177.
[15] *Ibid.*, pp. 177 sgg; cfr. al proposito anche l'articolo di ENGELS, *Saragossa-Paris*, in *Ausgewählte militärische Schriften*, cit., II, pp. 484 sgg.
[16] Cfr. ENGELS, *Der Kampf in Frankreich*, in *Ausgewählte militärische Schriften*, cit., II, pp. 494 sgg.
[17] *Ibid.*, pp. 476 sgg.
[18] Cfr. ENGELS, *Preussische Franktireurs*, in *Ausgewählte militärische Schriften*, cit., II, pp. 495 sgg.
[19] Cfr. ENGELS, *Ernst Moritz Arndt*, in MARX-ENGELS-LENIN-STALIN, *Zur deutschen Geschichte*, II, 1, 1954, p. 32.
[20] Cfr. ENGELS, *Der heilige Krieg*, in *Ausgewählte militärische Schriften*, cit., I, p. 244.
[21] Cfr. ENGELS, *Ernst Moritz Arndt*, cit., p. 32.
[22] Cfr. KARL MARX, *Briefe an Kugelmann*. In appendice, la prefazione di Lenin all'edizione russa del 1907 (senza data), pp. 91 sgg.
[23] *Ibid.*, p. 92. Cfr. anche la recente opera di H. GEMKOW, *Karl Marx. Eine Biographie*, 1967, pp. 335 sgg. (Dalla parte dei Titani di Parigi).
[24] *Ibid.*, p. 97.
[25] *Ibid.*, p. 102.
[26] Cfr. KARL MARX, *Das revolutionäre Spanien*, in *Karl Marx-Friedrich Engels Werke*, X, 1962, pp. 433-485.
[27] *Ibid.*, p. 461.
[28] *Ibid.*, p. 463.
[29] Cfr. anche P. LISSAGARAY, *Geschichte der Kommune von 1871*, 1953; F. v. MEERHEIMB, *Geschichte der Pariser Kommune vom Jahre 1871*, 1880; A. v. HOLLEBEN, *Die Pariser Kommune 1871 unter den Augen der deutschen Truppen*, 1897; e recentemente H. MARETZKI, *Die Kommunarden von Paris*, 1961.
[30] MARETZKI, *op. cit.*, p. 129.
[31] Cfr. fra l'altro W. I. LENIN, *Dem Andenken der Kommune*, in *Über Krieg, Armee und Militärwissenschaft*, cit., I, p. 377 e recentemente MARETZKI, *op. cit.*, pp. 153 sgg.
[32] Cfr. MARETZKI, *op. cit.*, p. 134.
[33] *Ibid.*, p. 135.
[34] Cfr. HOLLEBEN, *op. cit.*, p. 258.
[35] Cfr. MARETZKI, *op. cit.*, p. 153.
[36] *Ibid.*, p. 135. Sulle moderne barricate, il modo di costruirle, il sistema di combatterle e le loro possibilità d'azione ci informa fra l'altro un manualetto illustrato in base alle esperienze fatte a Berlino durante la rivoluzione tedesca del 1918-19, che potrebbe avere anche oggi una certa attualità: *Militärische Erfährungen aus den Kämpfen zur Unterdrückung innerer Unruhen in Deutschland* (senza data),

pp. 30 sgg., cap. VII: *Attacco e difesa*. Vi si legge fra l'altro: "Delle barricate in genere non c'è da far molto conto, poiché di fronte alle armi moderne offrono ben poca protezione. Tutt'al piú ci si dovrà preoccupare delle barricate fatte con balle di carta, che costituiscono un buon mezzo di copertura. Se ne fa uso soprattutto quando la lotta si svolga presso tipografie o sedi editoriali. Le barricate in genere vengono erette fra i caseggiati d'angolo, agli incroci delle strade. La barricata è considerata piuttosto un ostacolo, che resta tuttavia sotto il tiro delle case d'angolo, o dell'intero blocco di edifici, che viene sistemato come punto d'appoggio. In ogni caso, quando le strade sono molto lunghe, le barricate vengono armate di mitragliatrici e cannoni, per spazzare con l'artiglieria la superficie stradale. Il combattimento intorno alle barricate è una cosa molto seria e deve essere preparato sistematicamente. Un attacco di sorpresa con mitragliatrici leggere può ottenere facilmente lo scopo. È però preferibile abbattere la barricata con tiro diretto di artiglieria pesante o obici. I proiettili devono avere spolette molto sensibili. La barricata cade anche quando ci si sia impadroniti delle case o dei punti forti circostanti. Queste case vengono attaccate dall'interno delle case adiacenti o dai tetti. I genieri devono provvedere ad aprire brecce nei muri. Si devono preferire le camere che danno sui cortili, poiché qui si può lavorare piú tranquillamente. Il lavoro sarà sorvegliato da vedette poste sul tetto e nelle stanze davanti. Cosí si raggiunge sistematicamente la casa occupata dal nemico. Per lo piú non avvengono scontri violenti, perché il nemico si ritira nello stesso modo per i passaggi tra casa e casa. La penetrazione nelle case può esser collegata con l'avanzata nelle strade. Una volta raggiunti gli edifici d'angolo, si piazzano subito le mitragliatrici e si apre il fuoco contro la barricata e gli edifici adiacenti."
[37] *Ibid.*, p. 129.
[38] Cfr. HOLLEBEN, *op. cit.*, p. 264.
[39] Cfr. V. I. LENIN, *Über Krieg, Armee und Militärwissenschaft. Eine Auswahl aus Lenins Schriften in zwei Bänden*, I, 1958, pp. 265 sgg., 294 sgg., 303 sgg.
[40] *Ibid.*, p. 265.
[41] *Ibid.*, p. 266.
[42] Una specie di organizzazione poliziesca che era stata fondata nel 1905.
[43] LENIN, *Über Krieg, Armee und Militärwissenschaft*, cit., I, pp. 267 sgg.
[44] La costruzione dei primi fucili automatici risale agli anni 1883-84. Negli anni dal 1900 al 1914 sorsero fra l'altro i modelli Mannlicher Cei-Rigotti, Mauser, Farquahar-Hill, Bang; si veda in particolare J. LUGS, *Handfeuerwaffen. Systematischer Überblick über die Handfeuerwaffen und ihre Geschichte*, II, 1962, pp. 36 sgg. In Russia fra il 1905 e il 1916 uscirono i tipi di fucili automatici di W. G. Fjodorow e F. W. Tokarew.
[45] LENIN, *Über Krieg, Armee und Militärwissenschaft*, cit., I, pp. 299 sgg.
[46] *Ibid.*, pp. 303 sgg.
[47] *Ibid.*, pp. 308 sgg.
[48] Cfr. V. I. LENIN, *Politische Streik und Strassenkampf in Moskau*, in LENIN, *Über Krieg, Armee und Militärwissenschaft*, cit., I, p. 215.
[49] Cfr. a questo proposito D. GRINISCIN, *Die militärische Tätigkeit Wladimir Iljitsch Lenins*, 1958, pp. 60 sgg.
[50] Cfr. A. FISCHER, *Lenin und die Technik des bewaffneten Aufstan-*

des in der russischen Revolution von 1915, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. XVI, fasc. 7, pp. 386 sgg.

[51] FISCHER, *op. cit.*, pp. 398 sgg.; sul sistema della Comune di Parigi v. pp. 87 sgg.

[52] FISCHER, *op. cit.*, pp. 398 sgg.; GRINISCIN, *op. cit.*, p. 61.

[53] GRINISCIN, *op. cit.*, pp. 62, 74.

[54] *Ibid.*, pp. 85 sgg.

[55] *Ibid.*, p. 86.

[56] *Ibid.*, p. 86.

[57] *Ibid.*, p. 87.

[58] *Ibid.*, p. 79.

[59] *Ibid.*, p. 87.

CAPITOLO QUINTO

La guerriglia e la prima guerra mondiale

Nel XIX secolo e in quello successivo, fino all'anno 1914, la guerriglia rimase insomma in secondo piano come guerra "con obiettivi secondari" (Rüstow) nel quadro della guerra regolare, nelle guerre coloniali,[1] nelle insurrezioni dei popoli di colore, come guerra d'insurrezione nazionale e come forma di lotta della rivoluzione proletaria. Anche durante la prima guerra mondiale non ebbe un peso tale da influire in modo decisivo sul pensiero e sulle decisioni strategiche degli ambienti politici e militari responsabili. La prima guerra mondiale fu piuttosto caratterizzata dallo svolgimento di operazioni in grande stile: fu soprattutto guerra di eserciti di massa, formati con leva obbligatoria, guerra di materiale, di tecnica, di produzione industriale e di potenziale economico, e non ultimo di "materiale umano," che venne degradato a "carne da cannone."[2] Tuttavia non si deve trascurare la comparsa di azioni di guerriglia, per esempio nella lotta dei franchi tiratori belgi dell'anno 1914, in singole azioni della guerra di trincea, in scorrerie di commandos sul fronte orientale,[3] in certe imprese partigiane dell'estate del 1918 in Ucraina, nella guerra araba condotta da T. E. Lawrence.

La guerra dei franchi tiratori belgi (1914)

La guerra dei franchi tiratori belgi nell'agosto 1914, che fino ad oggi è stata considerata da punti di vista contrastanti e di cui solo un gruppo di studiosi belgi e tedeschi ha dato un giudizio critico obiettivo,[4] presenta in genere quei tratti essenziali della guerriglia che già

avevamo riscontrato nel XIX secolo. Quando le truppe tedesche avanzarono nel Belgio, si verificarono diversi scontri armati con la popolazione civile belga, per esempio a Visé, Aerschot, Andenne, Dinant o Löwen. "Uomini delle piú diverse classi sociali," si legge in un *Libro bianco* tedesco, "operai, industriali, medici, maestri, e persino sacerdoti, e anche donne e bambini" erano stati sorpresi con le armi in pugno. In certe regioni, dalle quali le unità regolari belghe si erano già da tempo ritirate, si sparava sulle truppe tedesche "dalle case e dai giardini, da tetti e cantine, dai campi e dai boschi." "Non v'è dubbio," concludeva il *Libro bianco* tedesco, "che in Belgio la guerra popolare era condotta non solo da singoli civili, ma da vaste masse della popolazione."[5]

Il giornale belga "Gazet van Antwerpen" del 7 agosto 1914 scriveva: "Gli abitanti delle nostre regioni confinarie orientali sono invasi da indescrivibile furore. Nel Lussemburgo tutti i guardacaccia e i bracconieri sono in allarme. È una guerra di guerriglia, accanto a quella delle truppe regolari."[6] In un appello di Auguste Dupont del 5 agosto 1914 si legge:

> In risposta a questo attacco piratesco sollevatevi unanimi, o figli del Belgio. Accanto ai nostri valorosi soldati... si armi l'intera nazione per la difesa del paese... ogni capanna sia un'imboscata, ogni albero un fucile puntato, ogni muro un baluardo con feritoie: il nemico non deve poter fare un passo senza esser costretto a combattere. Nobili, cittadini, contadini, tutti siano pronti a dare la vita, perché tutta la loro esistenza è in balia della tempesta![7]

D'altro lato le autorità belghe ammonirono la popolazione civile a non partecipare alla lotta. I cittadini che di propria iniziativa impugnavano le armi non erano considerati dal nemico come combattenti: se venivano catturati dovevano aspettarsi un trattamento piú duro dei regolari prigionieri di guerra, e potevano persino venire uccisi. Soprattutto gli abitanti non dovevano usare veleno o armi avvelenate, non dovevano uccidere a tradimento i soldati nemici men che mai se erano feriti o se si erano arresi.[8]

Si è molto discusso sull'entità e l'estensione della guerra dei franchi tiratori belgi. Certo essa non ebbe alcuna influenza sensibile sulle grandi operazioni degli eserciti regolari: nella letteratura ufficiale tedesca sulla

guerra, per esempio, è liquidata in poche parole. Maggiore importanza sembra invece assumere la guerra dei franchi tiratori belgi in rapporto alla discussione sorta intorno ad essa nei paesi in guerra, cioè in Germania e in Belgio.[9]

Effettivamente all'inizio delle ostilità pattuglie di cavalieri e cacciatori tedeschi, ed altri distaccamenti di truppa in marcia, in piú di cento città e villaggi furono attaccati da franchi tiratori belgi, con la partecipazione di tutta la popolazione. Questo avveniva in modo spontaneo, senza alcuna organizzazione, in un momento che alla popolazione era sembrato favorevole. Una regolare organizzazione o piani di battaglia esistevano tutt'al piú ai comandi locali della *garde civique*. Qua e là alcuni soldati belgi sbandati, o intenzionalmente lasciati indietro in abito civile, organizzarono la popolazione alla lotta: a questo proposito si erano muniti di armi da fuoco, mitragliatrici, granate a mano, bombe incendiarie e cartucce. Si sparava sulle truppe tedesche dalle case (dalle lunette delle cantine, dagli abbaini, dalle finestre), o si gettava loro addosso acqua bollente e catrame fuso; si innalzavano barricate con carri, mobilio o altro; si tendevano reticolati.

Questa guerriglia di una popolazione piena di fanatico entusiasmo ma scarsamente preparata quanto a organizzazione ed armamenti, condotta contro un nemico numericamente e tecnicamente tanto superiore e senza l'appoggio di una potenza estera, non poteva avere alcuna prospettiva di successo. E in fondo non ha importanza accertare quale estensione e quale successo abbia avuto la lotta. Interessante per i posteri è solo il fatto che questa guerriglia accese gli animi di entusiasmo straordinario; che mentre si era creduto di poterla liquidare come semplice azione tattica secondaria nel contesto delle grandi operazioni degli eserciti regolari, ora ricompariva in primo piano, e questa volta legata alla politica, al diritto internazionale e alla moralità bellica in genere; che si imponeva come forma di lotta molto discussa, ma *concretamente esistente*, cosa che gli strateghi degli eserciti regolari di massa non avevano certo previsto. Infine essa dimostrava che i grandi movimenti popolari avevano riportato in vita questa forma di combattimento, quasi per ineluttabile necessità storica, come resistenza popolare totale. In questo senso la lotta dei

franchi tiratori belgi deve essere considerata come un faro su cui si orienterà il futuro sviluppo della guerriglia.

Lawrence d'Arabia (1916-1918)

Quali fossero le possibilità concrete di realizzazione e riuscita della guerriglia risulta chiaramente dalle imprese del colonnello britannico T. E. Lawrence (1888-1935). Archeologo e studioso di glottologia, egli divenne organizzatore e capo della rivolta araba contro i turchi (1916-1918) e campione dell'indipendenza araba.[10] Nel suo saggio *Sviluppo di una sommossa*, pubblicato nel 1920, come pure nelle sue memorie, *I sette pilastri della saggezza*, apparse per la prima volta nel 1922, Lawrence, uomo di ingegno versatile e spesso addirittura geniale, raccontava le sue proprie esperienze pratiche ed esponeva le conclusioni teoriche che se ne dovevano trarre[11] — il bilancio di una guerra inesorabile e totale, che succhiava al singolo le ultime energie fino al completo sfinimento.[12]

La rivolta araba, come Lawrence l'ha vissuta e descritta, trae origine dalla decisione della Gran Bretagna di sollevare il mondo arabo contro l'impero osmanico, appoggiandolo tanto con i suoi agenti quanto con l'invio di truppe regolari. Mentre combattevano per i loro interessi nazionali, gli arabi dovevano servire anche gli interessi della Gran Bretagna. La figura chiave di quest'impresa — agente, organizzatore e capo della lotta, e uomo di collegamento fra la Gran Bretagna e il mondo arabo — fu appunto T. E. Lawrence. Egli riuscí ad addestrare gli arabi ai molteplici compiti di una guerriglia condotta alle spalle del fronte turco, richiamandosi di volta in volta alle tradizioni e al carattere delle singole stirpi. Tracciò il piano operativo e risolse i problemi di rifornimento. Specialisti inglesi insegnarono agli arabi a far saltare le ferrovie o a minarle, a sradicare i pali del telegrafo, a svellere i binari, a gettare bombe a mano, e cosí via.[13]

Si riuscí a formare bande di guerriglieri arabi atti al combattimento, sulla cui capacità Lawrence dichiarava che quanto minore era l'unità, tanto piú efficace ne era l'azione. "Mille arabi erano un gregge, impotente contro una sola compagnia di turchi bene addestrati; ma tre o quattro arabi nei loro monti potevano tenere in scacco una dozzina di turchi."[14]

Oltre a ciò, Lawrence si dedicò a un'analisi della natura e della condotta della guerriglia, della sua strategia e della sua tattica, ed espose considerazioni di principio, com'egli si esprimeva, "sull'elemento calcolabile della realtà concreta, sull'elemento biologico del mondo vivente e sull'elemento psicologico del mondo ideale."

Il cosiddetto elemento calcolabile della realtà concreta era per Lawrence la considerazione delle grandezze fisse, come spazio e tempo, monti, condizioni climatiche, linee ferroviarie e numero di uomini. "Tradotto in arabo, questo significava occuparsi anzitutto dell'estensione del territorio da liberare": circa 140.000 miglia quadrate. I turchi cercavano di difendere questo territorio con un sistema di trincee che attraversava tutto il paese.

> Ma noi eravamo (come appunto volevamo essere) un influsso, un'idea, qualcosa di inafferrabile, invulnerabile, senza fronte e senza retrovie, che fluiva ovunque come un gas. Gli eserciti erano come piante, immobili, radicate nel terreno, nutrite da lunghi steli puntati verso l'alto. Noi potevamo essere come un vapore che si diffondeva dove piú gli piaceva. Il nostro regno era nell'anima di ognuno di noi; e poiché non avevamo bisogno di nulla di materiale per vivere, non potevamo neppure offrire nulla di materiale da uccidere. Il soldato regolare si sentiva impotente senza un bersaglio: possedeva solo ciò che teneva occupato, e poteva sottomettere solo ciò su cui poteva puntare il suo fucile.[15]

La sommossa poteva scoppiare in ogni miglio quadrato che non fosse materialmente occupato dalle truppe turche. Se l'esercito turco avesse avuto anche aerei, cannoni a lunga gittata e autocarri blindati, sarebbe presumibilmente occorso un posto fortificato ogni quattro miglia quadrate, con una guarnigione non inferiore a 20 uomini. In questo caso i turchi avrebbero avuto bisogno di 600.000 uomini per soffocare la resistenza latente di tutto il popolo arabo, sostenuta dalla lotta attiva di un piccolo numero di fanatici.[16] Ma i turchi, ottusi e dogmatici, si ostinavano, con una falsa analogia, a considerare l'insurrezione equivalente alla guerra. "E le analogie nelle cose umane portano sempre all'errore: fare la guerra contro l'insurrezione era una cosa rischiosa e

complicata, come se si volesse mangiar la zuppa col coltello."[17]

Il cosiddetto elemento biologico comprendeva per Lawrence i problemi della direzione della guerra, ossia l'uomo come grandezza variabile, che scombina tutti i calcoli prestabiliti; questo "elemento emotivo della truppa" non si poteva esprimere in cifre, doveva essere piuttosto "sentito."

Nove decimi della tattica — scriveva Lawrence —, erano definiti con tanta precisione che avrebbero potuto essere imparati a scuola; ma l'ultimo decimo era inafferrabile, come la procellaria che sfiora velocemente le onde, e proprio questa era la pietra di paragone per un capo.

Questa considerazione doveva estendersi anche al materiale bellico. In Turchia, dove tutto il materiale era estremamente costoso, l'equipaggiamento era valutato piú che l'uomo stesso. Perciò gli insorti dovevano cercar di distruggere non l'esercito turco, ma i suoi depositi di materiale.

La distruzione di un ponte o di una ferrovia turca, di una macchina o di un cannone o di un deposito di esplosivi ci portava un vantaggio assai maggiore che l'uccisione di un turco.[18]

Sviluppando una teoria formale della guerriglia, Lawrence enunciava tre esigenze fondamentali. Anzitutto gli insorti dovevano cercare di essere considerevolmente superiori al nemico in un determinato campo materiale, per esempio esplosivi o mitragliatrici. "La strategia ortodossa" aveva posto il principio che

nel punto decisivo o nel momento dell'attacco si doveva essere superiori al nemico per numero d'uomini. Ma noi dovevamo esser superiori per materiale nel luogo o nel momento decisivo; e rispetto agli uomini come alle cose, per ragioni di economia noi dovevamo prender quella dottrina dal lato negativo, ed essere ovunque piú deboli del nemico, tranne che in un punto e in una cosa.[19]

In secondo luogo, argomentava Lawrence, la maggior parte delle guerre erano state finora guerre di scontro frontale: quella degli insorti doveva essere invece una guerra di ripiegamento. "Dobbiamo tenere in scacco il

nemico con la tacita minaccia di un immenso deserto sconosciuto e dobbiamo mostrarci solo al momento dell'attacco." Non si trattava piú di colpire il punto forte, o il punto debole, del nemico: l'obiettivo dell'attacco erano piuttosto i materiali del nemico, e precisamente là dove l'impresa era piú facile. "Dovevamo fare del nostro punto debole un principio determinante... sviluppare una vera e propria arte di sfuggire sempre al nemico," senza mai offrirgli "un bersaglio raggiungibile."[20] Infine, con un tal modo di combattere, la cosa piú necessaria era un perfetto sistema di informazioni, perché gli insorti potessero prendere le loro decisioni in perfetta sicurezza. Se si era ben informati sulla posizione del nemico, ci si veniva a trovare in vantaggio. "Dovevamo dedicare al nostro servizio informazioni piú attenzione di quanto non faccia qualsiasi stato maggiore di truppe regolari."[21]

Infine il cosiddetto elemento psicologico comprendeva per Lawrence l'ethos della guerra, i fattori morali, la tecnica di influenzare gli uomini, il loro spirito, secondo le sue parole, "fino al punto in cui il suo impiego era utile all'azione"; e insieme "l'arte di orientare questo mutevole spirito verso un determinato obiettivo." Rispetto al singolo individuo, quest'opera psicologica era "un'arte assai singolare di umana persuasione," che consisteva "nel destare un entusiasmo capace di trascinare gli uomini al di sopra del ragionamento logico."

Quest'arte — aggiungeva Lawrence — piú finemente articolata della tattica, e piú affascinante da maneggiare, ...concerneva lo studio dello stato d'animo dei nostri uomini, dei loro orientamenti effettivi e delle loro oscillazioni emozionali, e la cura di tutto ciò che prometteva di giovare ai nostri fini. Dovevamo schierare in ordine di battaglia gli spiriti dei nostri uomini non meno accuratamente e ordinatamente di quanto facciano gli altri ufficiali quando schierano le loro truppe.[22]

Non meno importante era influire sugli animi dei nemici, e su tutto il resto della popolazione, che "appoggiava gli insorti dietro la linea del fuoco, poiché la metà della lotta si svolgeva alle spalle del nemico." La propaganda doveva esser rivolta anche al popolo nemico e ai popoli neutrali: e in questo campo la portata della azione "diatetica," come la chiamava Lawrence, era addirittura illimitata:

Per noi, sul fronte arabo, questo era il mezzo principale per la vittoria; e il nostro vantaggio stava nella novità della cosa. La stampa, come ogni mezzo d'informazione moderno, favoriva la forza intellettuale su quella fisica.[23]

Per Lawrence, la differenza essenziale fra la guerra tradizionale condotta con eserciti regolari e la guerriglia si poteva cosí prospettare: "Noi soldati dilettanti abbiamo cominciato nell'atmosfera del XX secolo, e abbiamo adottato mezzi ed armi senza alcun pregiudizio." Agli occhi dell'ufficiale regolare, con una tradizione di quaranta generazioni di servizio attivo alle spalle, le vecchie armi sarebbero apparse le piú onorevoli. "Ma poiché noi raramente dovevamo occuparci di ciò che i nostri uomini facevano, bensí sempre di ciò che pensavano, per noi la 'diatetica' rappresentava piú della metà della strategia." In Europa la si era sempre considerata un elemento secondario e la si era affidata a persone estranee allo stato maggiore; in Asia invece i guerriglieri non dovevano lasciar arrugginire le armi morali senza utilizzarle.[24]

Passando ai problemi relativi alla condotta della guerriglia, Lawrence affermava che si dovevano per principio evitare le battaglie campali; velocità e tempo erano gli *atouts* del guerrigliero, non la capacità di distruggere il nemico.

L'invenzione della carne in scatola ci ha recato piú vantaggio che l'invenzione della polvere da sparo, ma ci ha dato una forza piú strategica che tattica: in Arabia infatti la possibilità di movimento aveva piú importanza del numero dei soldati, e il dominio del terreno valeva piú che la forza d'urto degli eserciti.[25]

Per Lawrence era della massima importanza risparmiare uomini, attaccare uno dopo l'altro con reparti d'assalto mobili ben armati, ma col minor numero di soldati possibile, i diversi punti della linea turca, e costringere cosí il nemico a rafforzare i suoi singoli avamposti dispersi con contingenti al di sopra del numero minimo di venti uomini.

Le nostre battaglie duravano soltanto pochi minuti, si combatteva alla velocità di diciotto miglia all'ora. Quando una mitragliatrice si inceppava, gli uomini dovevano abbandonarla e andare avanti col fucile.[26]

Ma poiché la vera e propria forza degli insorti, come diceva Lawrence, era riposta nel singolo combattente, praticamente ogni uomo doveva combattere in prima linea e agire assolutamente di propria iniziativa. "Mi sembrava che col nostro modo di combattere la somma delle singole prestazioni equivalesse al risultato totale di un esercito regolare della stessa forza." Comunque, aggiungeva, la "tensione morale" di combattere da solo era stata una dura prova per il soldato, poiché richiedeva "forza di decisione, tenacia e dedizione in misura veramente eccezionale."

La guerra irregolare chiedeva assai di piú all'intelligenza che non l'attacco alla baionetta ed era assai piú estenuante che non il servizio in un esercito regolare, basato sull'obbedienza di massa. Quando due uomini procedevano insieme, uno era già superfluo. Il nostro obiettivo doveva essere quello di scindere la nostra battaglia in una serie di combattimenti singoli e il nostro fronte in un intelligente schieramento di abili generali.[27]

Importanti erano inoltre per Lawrence le condizioni geografiche,[28] la tecnica dell'insurrezione, la direzione secondo cui l'insurrezione doveva essere orientata.[29] La rivolta araba si imponeva di fronte a un nemico che, di sangue straniero e internamente debole, doveva tener occupato un territorio troppo vasto. Del resto Lawrence mirava a condurre la sua guerra in collegamento con le forze regolari britanniche, sintonizzandola opportunamente con le grandi operazioni di quelle e senza mai perder di vista il quadro totale strategico-politico degli avvenimenti.[30]

Da una parte gli arabi cercavano di liberarsi con la forza dal dominio turco; la guerriglia diveniva cosí l'opera di tutto il popolo, che vi partecipava tanto in forma attiva quanto passiva. Dall'altra la Gran Bretagna, nel quadro delle sue operazioni di guerra contro gli imperi centrali, era interessata ad ottenere in Turchia una soluzione che le fosse favorevole, perché questa avrebbe potuto avere eventualmente importanti ripercussioni strategiche sulla situazione generale. Per il momento gli interessi arabi e gli interessi britannici coincidevano. Cosí era logico che la Gran Bretagna si assumesse la parte di potenza d'appoggio rispetto all'insurrezione araba, e que-

sta da parte sua aveva bisogno dell'appoggio inglese per giungere al successo.

La guerriglia condotta da Lawrence presentava in tutte le sue manifestazioni, nel modo di combattere, nell'organizzazione, nei suoi obiettivi strategico-politici, diversi tratti che prefigurano i futuri sviluppi della guerriglia nel mondo occidentale.[31] In un'epoca che riteneva ormai di poterne fare a meno, Lawrence riportava alla ribalta funzioni e compiti della guerriglia, che corrispondevano bensí alla particolare situazione del Medio Oriente, ma anche alle condizioni generali del tempo. Lawrence, un dilettante del mestiere della guerra, ma dotato di talento creativo, pieno di idee originali e nuove, e sempre guidato dal senso della realtà pratica, "con un estro geniale che lo distingueva da tutti gli altri," come diceva di lui il suo amico Liddell Hart, entra cosí nella storia dell'arte militare. "Non si può liquidarlo," dice Liddell Hart, "cosí sui due piedi, con un frettoloso giudizio di 'avventuriero fortunato.' Si deve vedere in lui qualcosa di piú che un genio della guerriglia." Lawrence appariva a Liddell Hart addirittura come un "geniale stratega, col colpo d'occhio necessario a prevedere quel carattere di guerriglia che assumono oggi i conflitti nel mondo civile, dominato dai grandi complessi industriali."[32]

Oskar von Niedermayer e la guerra nel deserto in Persia e nell'Afghanistan (1915-1917)

Lawrence fu nel suo genere una personalità veramente unica. Ma insieme alla guerra araba da lui condotta dobbiamo ricordare anche il maggiore bavarese Oskar von Niedermayer (1885-1945), che negli anni dal 1915 al 1917 tentò di scatenare in Persia e nell'Afghanistan una guerra insurrezionale contro l'Inghilterra e a buon diritto è stato talvolta chiamato "il Lawrence tedesco." Nella sua opera autobiografica *Im Weltkrieg vor Indiens Toren. Der Wüstenzug der deutschen Expedition nach Persien und Afghanistan* (Durante la guerra mondiale alle porte dell'India. La traversata del deserto della spedizione tedesca in Persia e in Afghanistan), di cui nel 1936 fu pubblicata una seconda edizione, Niedermayer ha esposto con grande evidenza ed efficacia i problemi e le

possibilità, e l'insuccesso finale di questa guerra cosí vicina alla guerriglia. Senza dubbio, scriveva Niedermayer,

> era piú facile partire da una sicura linea d'appoggio sul Mar Rosso e, restando sempre in collegamento con le proprie truppe, muniti di armi moderne e larghi mezzi finanziari, avanzare per tre o quattro giorni di marcia per attaccare la ferrovia dell'Heggiaz, piuttosto che dover combattere per anni — come fummo costretti a fare noi — a parecchie centinaia di chilometri dalle nostre truppe, completamente isolati e senza nessuna possibilità di rifornimenti, con la morte sicura davanti agli occhi, nel piú afoso altopiano desertico della terra, contro un nemico che poteva vantare una schiacciante superiorità; e non perdere mai di vista l'obiettivo della spedizione, che era quello di raggiungere la frontiera indiana, distante migliaia di chilometri dal piú vicino fronte turco, per minacciare l'impero britannico nel suo punto piú sensibile.[33]

Niedermayer accennava poi alle cause che avevano determinato l'insuccesso della guerra insurrezionale organizzata dai tedeschi: distanze eccessive, mancanza di qualsiasi collegamento con le retrovie, insufficiente appoggio da parte della popolazione della Persia e dell'Afghanistan, truppe troppo deboli e senza possibilità di ricevere rinforzi, mancanza di una potenza estera d'appoggio che potesse garantire una solida base all'operazione. In una parola: nel campo tedesco il rapporto fra le intenzioni, l'obiettivo e i mezzi era assolutamente negativo.

> Forniti di scarsissimi mezzi militari — constatava lo stesso Niedermayer pieno di amarezza —, dovevamo raggiungere un fine politico e militare di estrema importanza. Dovevamo quindi bene o male mostrarci piú forti di quel che eravamo, dovevamo bluffare... Ben presto fu chiaro che dovevamo esser sacrificati nel nostro isolato posto di combattimento. In questa consapevolezza spesso abbiamo pensato con profondo rancore agli uomini e alle autorità che ci avevano piantato in asso.[34]

Infine la maggior parte dei commilitoni di Niedermayer caddero prigionieri degli inglesi, mentre egli stesso riusciva a fuggire in Turchia.

Con la temporanea rottura delle trattative di pace russo-tedesche a Brest-Litovsk il 1° febbraio 1918 e la conseguente avanzata delle truppe tedesche verso l'interno della Russia, si poneva per i bolscevichi il problema di una eventuale guerra partigiana contro le truppe d'invasione, non disponendo piú di forze regolari sufficienti alla difesa del paese. La situazione è esposta in un interessante documento sovietico della primavera del 1918, già appartenuto al "Presidente della delegazione russa per la pace a Kiev," Christian G. Rakowski, che reca la soprascritta *Considerazioni sulla necessità di condurre una guerra partigiana contro gli oppressori tedeschi.*[35]

Poiché la repubblica russa, si legge in tale documento, non disponeva di un esercito sufficientemente forte ed efficiente, non poteva in quel momento dichiarare formalmente guerra alla Germania: ciò avrebbe condotto a un'ulteriore avanzata dei tedeschi e all'occupazione della Russia centrale, in un momento in cui "noi non abbiamo ancora portato a termine l'allestimento del nostro esercito e non abbiamo ancora sufficientemente inculcato nelle masse proletarie la consapevolezza della necessità della lotta contro l'imperialismo tedesco." La conseguenza poteva essere una vittoriosa avanzata dei tedeschi, il che avrebbe esercitato "un influsso indesiderato e persino distruttivo sulla causa della difesa socialista." In tali circostanze non restava che la possibilità di condurre "una dura lotta partigiana." "Nessun esercito regolare" che procedesse "secondo le regole prestabilite contro un ben determinato avversario" sarebbe stato in grado di lottare contro le truppe partigiane. "Molestando continuamente il nemico, cogliendo ogni occasione favorevole per distruggere i suoi reparti uccidendone i membri uno per uno, sorprendendo continuamente il nemico alle spalle e minacciando le vie di rifornimento e di comunicazione, le brigate partigiane e i singoli individui incaricati dello spionaggio dovevano portare il nemico al completo esaurimento, costringendolo a rinunciare all'occupazione di altri territori, poiché anche quelli già occupati avrebbero finito per essergli di peso; e le poche truppe che sino a quel momento

i tedeschi avevano ritenuto sufficienti non sarebbero piú bastate." L'essenziale era che "una piccola brigata di combattenti per il proletariato oppresso" penetrasse nei territori occupati dal nemico a scatenarvi ovunque l'insurrezione per la libertà.

Certo una guerra partigiana di tale estensione avrebbe provocato complicazioni politiche e alla lunga avrebbe trascinato la repubblica russa alla guerra con la Germania e i suoi alleati. Ma nel frattempo si sarebbe guadagnato tempo per allestire l'Armata Rossa, che avrebbe portato avanti il lavoro iniziato dai partigiani. E se anche l'Armata Rossa non fosse stata abbastanza forte per affrontare il nemico o impedirgli di avanzare ancora, i tedeschi avrebbero dovuto disperdere le loro forze nell'occupazione di sempre nuovi territori ribelli e "ci avrebbero facilitato la lotta"; inoltre le forze rivoluzionarie sarebbero state rafforzate "dall'affluire degli insorti dai territori occupati." Tutto il proletariato avrebbe quindi compreso che la lotta "per la patria socialista" era una questione vitale. A Nikolaev gli operai avevano già fatto resistenza in questo senso. In ogni caso la lotta contro i tedeschi doveva essere continuata con tutti i mezzi "fino all'estrema possibilità." Una tale guerra partigiana doveva avere alla fine anche conseguenze internazionali, ossia "un immediato influsso favorevole sulle nostre relazioni coi nostri vecchi alleati." Questi ultimi avrebbero potuto fornire viveri alle forze armate dei bolscevichi senza che tale aiuto potesse imporre loro obblighi precisi.

Per avere successo davvero, la guerra partigiana doveva essere condotta dal Baltico al Mar Nero; bisognava pensare a coordinare le azioni dei singoli distaccamenti, a istituire un comando superiore unitario: il piano della lotta doveva essere elaborato in tutti i suoi particolari. Si dovevano formare rapidamente nuove brigate partigiane, per impedire che i tedeschi esportassero cereali dai territori occupati; il numero delle brigate partigiane doveva essere cosí alto che "la loro rete coprisse completamente il fronte occupato dalle truppe tedesche." Certo la formazione delle brigate partigiane poteva avvenire solo alle spalle del fronte nemico, in punti prestabiliti (linee ferroviarie Vologday-Mosca-Vorenesh-Rostov; per la Siberia lungo la ferrovia transiberiana).

Queste brigate, della forza di una compagnia, di uno squadrone o di una mezza batteria, dovevano essere organizzate in modo rapido e accurato, indipendentemente dall'Armata Rossa, sotto la direzione di un commissario capo per tutto il territorio della repubblica russa, con istruttori propri.

Infine il documento raccomandava alle brigate partigiane di mantenere buoni rapporti con la popolazione.

> I partigiani si comportano in modo crudele e spietato contro gli elementi ad essi ostili e contro gli oppressori, ma devono trattare con particolare bontà i ceti ad essi favorevoli della popolazione, che sono quelli oppressi. Nei loro confronti sono assolutamente da escludere uccisioni, furti, violenze, requisizioni arbitrarie.

Era della massima importanza osservare questi principi, per poter "suscitare una vittoriosa insurrezione fra la popolazione dei territori occupati dagli oppressori." "Se si prenderanno tutte le suesposte misure," concludeva il documento, "e si applicherà rettamente il principio della guerra partigiana," si otterrà la vittoria sul nemico e insieme la realizzazione di tutti i "sogni di una rivoluzione proletaria universale."

Il contenuto del documento ci rivela inoltre quegli aspetti, fasi organizzative, principi direttivi, compiti e possibilità d'azione della guerra partigiana, quali si sarebbero poi sviluppati nell'Europa orientale, e soprattutto nell'Unione Sovietica, durante la seconda guerra mondiale.

Vi troviamo anticipati tutti gli elementi della guerriglia moderna: operazioni alle spalle del nemico, vasta estensione geografica delle azioni, eseguite contemporaneamente nei punti piú diversi da piccoli gruppi di combattenti convinti della loro causa; istituzione di un centro direttivo per la distribuzione di armi e provvigioni ai diversi distaccamenti, organizzati secondo criteri militari; stretto contatto con la popolazione civile. Inizialmente si doveva lasciare al nemico la possibilità di occupare vasti territori, in modo che disperdesse le sue forze e le indebolisse, per essere alla fine sopraffatto dalle unità partigiane, ovunque superiori di numero. Inoltre alla guerra partigiana sono riconosciute funzioni politico-strategiche.

Aspetti della guerriglia nella prima guerra mondiale

Durante la prima guerra mondiale la guerriglia presentò forme e possibilità d'azione che dovevano risultare di importanza determinante per il suo futuro sviluppo. Questo nuovo orientamento nell'evoluzione della guerriglia non fu in un primo tempo compreso in tutta la sua portata, perché nella maggior parte dei paesi la mentalità dei circoli dirigenti politici e militari non riusciva a liberarsi dal concetto tradizionale di un primato assoluto della guerra regolare.[36] Naturalmente tutti costoro non ignoravano l'esistenza della guerriglia, però non si rendevano conto dell'importanza ch'essa avrebbe assunto nella guerra proletaria e nei tentativi di emancipazione dei popoli di colore e sottosviluppati. Comunque gli insegnamenti delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917, come pure dell'insurrezione araba,[37] insieme alle corrispondenti opere di Lenin e Lawrence, avevano dato particolare impulso alla guerriglia, che cominciò ad essere praticata su piú vasta scala tanto in Oriente che in Occidente. In entrambi quei casi esemplari si trattava di una lotta di masse popolari, o guerra popolare, combattuta coi mezzi della guerriglia, in cui aveva importanza decisiva la componente *sociale* e *politica.*

In Oriente, durante la prima guerra mondiale, l'intensità, le finalità e l'efficacia dell'azione partigiana erano state in prevalenza determinate da impulsi e moventi socialrivoluzionari, anche se non si doveva escludere il motivo nazionale. In Occidente la guerriglia comparve soprattutto come guerra insurrezionale, come lotta di liberazione nazionale, in rapporto con gli obiettivi delle grandi potenze imperialiste. Ma quando si incontrava con la rivoluzione proletaria, la guerriglia poteva accogliere impulsi controrivoluzionari, come avvenne per esempio nell'intervento delle potenze occidentali e dei loro alleati nella guerra civile russa (1917-1921). Infine nella guerriglia dei franchi tiratori belgi si profilano già elementi della guerra popolare totale contro truppe straniere di invasione o d'occupazione, elementi che dovevano ricomparire su vasta scala durante la seconda guerra mondiale nei paesi europei occupati dalla Germania.[38]

Note

[1] Si pensi fra l'altro alla guerra dei Boeri (1899-1902) o alla ribellione nell'Africa del Sudovest tedesca (1903-1907); cfr., per esempio, *Bur und Lord, Tagebuch eines englischen Offiziers aus dem Transvaal-Krieg*, 1900; F. CONRAD V. HOETZENDORF, *Infanteristische Fragen und die Erscheinungen des Boerenkrieges*, 1903; C. v. FRANÇOIS, *Kriegführung in Süd-Afrika*, 1900; *Die Kämpfe der deutschen Truppen in Südwestafrika*, Elaborato in base a materiale documentario ufficiale dalla Sezione I di Studi di storia militare dello Stato Maggiore generale, 2 voll., 1906, 1907.

[2] Cfr. fra l'altro *Der Weltkrieg 1914 bis 1918. Bearb. im Reichsarchiv Kriegsrüstung u. Kriegswirtschaft*, I, 1930; J. W. LUDOWICI, *Totale Landesverteidigung*, 1936; K. JUSTROW, *Der technische Krieg im Spiegelbild der Kriegserfahrungen und der Weltpresse*, 1938; H. STEGEMANN, *Der Krieg: sein Wesen und seine Wandlung*, II, 1940, pp. 451 sgg.; C. FALLS, *A hunderd years of war*, 1953, pp. 171 sgg.

[3] Cfr. inoltre ADARIDI, *Freischaren und Freikorps*, cit., pp. 14, sgg., 154 sgg.; BALCK, *Kleiner Krieg*, cit., pp. 2 sgg.

[4] Cfr. P. SCHOLLER, *Der Fall Löwen und das Weissbuch*, 1958; F. PETRI e P. SCHÖLLER, *Zur Bereinigung des Franktireursproblem vom August 1914*, in "Vierteljarshefte f. Zeitgeschichte," n. 9, 1961; W. HAHN e J. KÜHL, *Der Fall Löwen 1914 und Was dort wirklich geschah. Eine kriegsgeschichtliche Antwort deutscher Soldaten auf die Beschuldigungen von dr. P. Schöller*, 1963.

[5] Cfr. Il libro bianco tedesco: *Die völkerrechtswidrige Führung des belgischen Volkskrieges*, pubblicato dal Ministero degli esteri, Berlino 10 maggio 1915.

[6] V. una antologia della stampa belga e altre dichiarazioni in R. P. OSZWALD, *Der Streit um den belgischen Franktireurkrieg*, 1931.

[7] V. nota 6.

[8] V. nota 6.

[9] V. nota 6.

[10] Sulla sua opera, e per la valutazione della sua personalità, V. B. H. LIDDELL HART, *Oberst Lawrence. Der Kreuzfahrer des 20. Jahrhunderts*, 1935. Dello stesso autore, *Lebenserinnerungen*, 1966, pp. 236 sgg. Recentemente David Garnett ha curato un'edizione degli scritti di Lawrence, che è uscita in edizione francese nel 1965: *Les textes essentiels de T. E. Lawrence*. Scelta e prefazione di David Garnett. Tradotti dall'inglese da Etiemble et Yassu Gauclère.

[11] Cfr. T. E. LAWRENCE, *Die sieben Säulen der Weisheit*, tradotto dall'inglese da D. v. Mikusch, 1963.

[12] Cfr. *Die sieben Säulen der Weisheit*, cit., pp. 2 sgg.

[13] *Ibid.*, p. 340. Lawrence (*op. cit.*, pp. 626 sgg.) ci dà la seguente descrizione del cosiddetto metodo dei tulipani: "Questi tulipani erano stati inventati da Peake e da me. Presso ognuno dei giunti delle rotaie, che distavano l'uno dall'altro dieci metri, sotto il centro della traversina principale si collocava una carica di trenta once di fulmicotone. Le traversine erano di acciaio, smussate verso il basso, per cui restava uno spazio vuoto in cui i gas potevano dilatarsi e far alzare verso l'alto il centro della traversina. Se la mina era collocata bene, l'acciaio non si spezzava, ma si incurvava quasi come un tulipano, fino all'altezza di due piedi (circa 60 cm.). La curvatura faceva alzare i binari di due pollici (circa 5 cm.) e faceva sí che convergessero e si contorcessero fortemente verso l'interno. Questa triplice deformazione rendeva impossibile una riparazione immediata. Una sola di tali mine incurvava o spostava per lo piú da tre a cinque traversine e inoltre scavava un largo buco nella carreggiata."

[14] *Ibid.*, p. 117.

[15] *Ibid.*, pp. 178 sgg.

[16] *Ibid.*, p. 179.

[17] *Ibid.*, p. 179.

[18] *Ibid.*, p. 180.

[19] *Ibid.*, p. 181.

[20] *Ibid.*, p. 181.

[21] *Ibid.*, pp. 181 sgg.

[22] *Ibid.*, p. 182.

[23] *Ibid.*, pp. 182 sgg.

[24] *Ibid.*, p. 183.

[25] *Ibid.*, p. 183.

[26] *Ibid.*, p. 340.

[27] *Ibid.*, p. 341.

[28] *Ibid.*, p. 340.

[29] *Ibid.*, pp. 338 sgg.

[30] *Ibid.*, p. 698.

[31] Per es. E. F. DOWNEY jr. (*Theory of guerilla Warfare*, in "Military Review," vol. XXXIX, n. 2, maggio 1959, p. 51) definisce Lawrence "il primo grande teorico della guerriglia."

[32] Cfr. LIDDELL HART, *Oberst Lawrence*, cit., p. 272.

[33] Cfr. O RITTER V. NIEDERMAYER, *Im Weltkrieg vor Indiens Toren. Der Wüstenzug der deutschen Expedition nach Persien und Afghanistan*, 2 ed., 1936, pp. 5 sgg.

[34] NIEDERMAYER, *op. cit.*, p. 226.

[35] Cfr. J. CHR. ALLMAYER-BECK, *Ein Dokument zur Frühgeschichte des modernen Partisanenkrieges*, in "Landesverteidigung. Oesterreichische Militärische Zeitschrift," 1963, pp. 166 sgg.

[36] Cfr. p. 9.

[37] Cfr. nota 31.

[38] Cfr. pp. 143 sgg.

CAPITOLO SESTO

La seconda guerra mondiale: guerriglia, guerra totale e movimenti di resistenza: la "quarta arma della Wehrmacht"

Il periodo fra le due guerre (1919-1939)

Se la prima guerra mondiale aveva ridato nuovo vigore alla guerriglia e le aveva aperto vaste possibilità d'azione futura nel mondo, alla fine delle ostilità c'era da domandarsi quale posizione e quale valore fosse ormai da attribuire a questa forma di lotta nel quadro dell'azione bellica generale. Uno sguardo al periodo fra le due guerre (1919-1939) ci dice che in questo campo le concezioni correnti non sempre corrisposero alla realtà.

Non mancano certamente scrittori che cercarono di utilizzare le esperienze delle guerriglie svoltesi durante la prima guerra mondiale, o dei corpi franchi tedeschi nel Baltico (1919), come pure gli insegnamenti della guerra popolare spagnola degli anni 1808-1814, come dimostrano per esempio le opere già citate di Adaridi, Balck o Schraudenbach.[1] Ma il quadro della guerriglia che in esse è tracciato non corrisponde a una visione universale. Il punto di vista degli autori, essendo piú o meno limitato da concezioni militari, non consentiva un'interpretazione profonda e sostanziale delle manifestazioni e degli aspetti di questa forma di lotta, che si erano profilati nel 1914-1918 preannunciando gli sviluppi futuri. Certo non si deve dimenticare che per esempio nel 1922 lo stato maggiore tedesco aveva progettato di promuovere una guerra partigiana contro un'eventuale invasione di truppe francesi, e in questo studio si era valso anche della collaborazione dell'Armata Rossa.[2] Ma per il resto, e non solo in Germania, si prendevano in esame soprattutto i problemi, le esigenze e le eventuali manifestazioni della guerra regolare, e la prima guerra mondiale veniva prevalentemente considerata dal punto di vista delle operazioni degli eserciti regolari di massa.[3]

Questo accadeva anche in Gran Bretagna, benché T. E. Lawrence avesse esposto le sue idee sulla guerra insurrezionale in uno studio pubblicato nel 1921 nella rivista "The Army Quarterly," oltre che nelle sue memorie.[4] Nel numero dei pochi esperti militari britannici che si occuparono criticamente di questa forma di guerra ritroviamo B. H. Liddell Hart. Esisteva una differenza essenziale, osservava Liddell Hart nella sua biografia di Lawrence pubblicata nel 1935, fra la campagna araba, cosí come era stata condotta da Lawrence, e le comuni lotte irregolari del passato. La lotta di liberazione degli arabi era rivolta contro un nemico che, per quanto arretrato come civiltà, tuttavia si valeva, come gli stati occidentali, delle "arterie della civiltà moderna," ossia delle ferrovie — un nemico quindi la cui forza, in ultima analisi, dipendeva dal suo materiale bellico. Contro questo nemico la campagna araba era stata condotta sulla base di una "teoria applicata," che rovesciava i principi strategici tradizionali, in quanto trasformava "le debolezze degli arabi in una forza e la forza dei turchi in debolezza."[5]

A un primo sguardo, proseguiva Liddell Hart, pareva che questo assoluto rovesciamento allargasse ancora "l'antico abisso fra la condotta della guerra regolare e quella irregolare"; ma a un piú attento esame si comprendeva come gli arabi dovessero il loro successo proprio ai loro attacchi contro le ferrovie turche. "Ciò che gli arabi hanno fatto ieri," concludeva Liddell Hart, "potranno fare domani le forze aeree... I mezzi terrestri mobili, come carri armati e piccoli mezzi corazzati, possono dare un considerevole aiuto." Inoltre, "al posto della tradizionale concentrazione delle truppe, si adotterà probabilmente una tattica di larga dispersione delle forze belliche, perché siano presenti ovunque e tuttavia inafferrabili, ovunque attive e tuttavia inattaccabili." Questo era l'insegnamento universalmente valido che si poteva trarre dalla campagna di Lawrence.[6] In questi concetti certo Liddell Hart non esprimeva un pieno riconoscimento della moderna guerriglia nelle sue particolari forme e condizioni, come un fenomeno avente un valore proprio e indipendente: quello che gli interessava era piuttosto applicare opportunamente l'organizzazione e i si-

stemi di combattimento della guerriglia alla condotta della guerra vera e propria.

Nell'Unione Sovietica invece ci si occupò della guerriglia con molto maggiore impegno. Era questa una conseguenza del fatto già ricordato che questa forma di scontro armato appariva come parte integrante della rivoluzione proletaria, era penetrata negli schemi concettuali rivoluzionari, era stata coltivata e sviluppata nella teoria e nella pratica. I russi non potevano dimenticare gli insegnamenti della guerra civile del 1917-1921, né le vicende delle rivoluzioni del 1905 e del 1917 o la lotta con i partigiani ucraini del 1921-1931.[7] "All'inizio della guerra civile," affermavano i rivoluzionari russi, "eravamo tutti partigiani."[8]

L'importanza e il significato della guerriglia furono posti in rilievo soprattutto da M. W. Frunse, il quale in un suo saggio del 1921 su *La dottrina militare unitaria e l'Armata Rossa* dimostrava come fra i mezzi di lotta della Russia sovietica contro la superiorità degli eserciti nemici fosse da annoverare anche la preparazione di "una guerra partigiana sul terreno degli eventuali teatri di guerra."

> Se lo stato — continuava Frunse —, prende in questo campo disposizioni abbastanza serie e provvede a una preparazione sistematica della guerriglia, si può creare anche in questo modo una situazione in cui gli eserciti nemici, con tutta la loro superiorità tecnica, verranno a trovarsi ben presto impotenti di fronte a un avversario relativamente male armato, ma valoroso e deciso e pieno di iniziativa.[9]

Le esperienze della guerra civile russa offrivano al proposito ricco materiale. "Le azioni dei partigiani in Siberia, la lotta nei territori cosacchi, il 'Basmacismo' nel Turkestan, il 'movimento Machno' e in genere i disordini in Ucraina, e molti altri elementi" costituivano "una ricchissima fonte per lo studio e l'elaborazione di corrispondenti generalizzazioni di carattere teorico." Certo, la "condizione indispensabile" per far fruttare l'idea della guerriglia, sottolineava Frunse, era la tempestiva elaborazione di un piano e la creazione di tutte le "premesse essenziali che potessero garantire il successo del suo sviluppo in grande stile." Perciò doveva "essere compito dello stato maggiore elaborare l'idea della guerriglia nelle

sue applicazioni alle nostre future guerre contro un nemico tecnicamente superiore."[10]

Sulla scia di questi concetti, comparve nel 1928 nella Russia sovietica un manuale sulla guerra partigiana destinato alle forze armate, che fu ristampato nel 1933 utilizzando persino certe esperienze delle manovre tedesche.[11] In questo manuale la guerriglia era considerata una parte importante della condotta generale della guerra.[12]

I comunisti cinesi, e primo fra tutti Mao Tse-tung, dedicarono particolare attenzione alla teoria e alla prassi della guerriglia nella loro lotta rivoluzionaria contro i nemici interni ed esterni. Mao Tse-tung, che aveva cominciato fin dal 1928 ad occuparsi di questioni militari, sviluppò una vera e propria teoria di questa forma di lotta, che è contenuta soprattutto nei suoi scritti didascalici, *Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina* (dicembre 1936), *Problemi strategici della guerra partigiana contro il Giappone* (maggio 1938), *Sulla guerra di lunga durata* (maggio 1938), *La guerra e i problemi della strategia* (novembre 1938), e infine nell'opuscolo *Guerra di guerriglia*, comparso nel 1937.[13]

In complesso, nel periodo dal 1919 al 1939 si ebbero nel campo della guerriglia sviluppi pratici ed elaborazioni concettuali che dovevano assumere importanza fondamentale per il futuro, anche se questo lavoro restava piuttosto nell'ombra rispetto alle nuove forme e alle nuove teorie della guerra in grande stile. I personaggi politici e militari responsabili di quel periodo vedevano generalmente nella guerriglia un fenomeno del tutto marginale; e solo in qualche caso la compresero realmente nelle sue fondamentali forze motrici, che scaturivano dal popolo stesso, e dall'ordinamento politico, sociale ed economico.[14]

Masse popolari, guerriglia, resistenza totale

Dal punto di vista militare, la seconda guerra mondiale, malgrado i nuovissimi mezzi tecnici cominciò come una guerra di stampo tradizionale. Ma per impulsi ideologici, sociali e rivoluzionari, presentò anche aspetti nuovi, nel senso di un potenziamento delle operazioni di guerra e degli obiettivi finali, quale in un primo mo-

mento non si era ritenuto possibile; e nella sua inesorabile crudeltà, nel suo rifiuto di ogni compromesso ricordò il periodo delle guerre rivoluzionarie. Da una parte, questo significò per i popoli una *lotta per l'esistenza*; d'altra parte si vide chiaramente che gli eserciti di massa, basati sulla leva obbligatoria, per quanto fossero modernamente attrezzati a lungo andare non erano in grado di fronteggiare le vaste energie suscitate da una guerra popolare totale o da una resistenza totale. Naturalmente il popolo era chiamato a prendere le armi *nella sua totalità* se la guerra era condotta nel nome di un'ideologia, e se si giungeva all'esasperazione da entrambe le parti per l'annessione di una provincia o la distruzione di un gruppo etnico o la cacciata di un popolo straniero, con tutte le forze controrivoluzionarie che entravano allora in gioco. Intervenivano cosí le masse popolari e si doveva fare appello a tutte le forze, tanto in estensione che in profondità; cosa che durante la prima guerra mondiale non si era verificata, almeno su cosí vasta scala. In linea di principio si creavano le premesse per una diffusione universale della guerriglia come mezzo di resistenza popolare totale.[15]

Questa problematica è stata studiata e riconosciuta solo gradualmente. Non si era ancora vista nella storia moderna, è stato scritto, un'occupazione militare di paesi stranieri cosí vasta come quella operata dalla Germania. Né mai la vita della popolazione civile era stata cosí duramente coinvolta nelle operazioni di guerra: evacuazioni in massa, lavoro coatto, sterminio in gruppo. Era sorta cosí la guerra partigiana, che una volta scatenata, per sua stessa natura non ammetteva possibilità di regressione.[16]

La guerra partigiana, ha dichiarato il noto generale tedesco di origine austriaca Rendulic, non aveva mai avuto in nessuna guerra tanta importanza quanta ne ebbe nelle lotte popolari degli anni 1939-1945; nelle imponenti proporzioni che aveva assunto essa era da considerare "un *novum* nella storia della guerra."[17] Il generale Rendulic definiva la guerra partigiana "una parte della guerra totale" e affermava che "il suo divampare, e il suo progressivo intensificarsi col passar del tempo," in Russia, in Polonia, nei Balcani, ma anche in Francia e in Italia, aveva "determinato il quadro della seconda guerra mondiale." Per il governo tedesco, continuava

Rendulic, "i grandi movimenti di resistenza partigiana erano stati una sorpresa." "Per questa guerra nel buio, per questa guerra senza esempio si dovettero sviluppare nuove forme di difesa."[18] E in un altro suo studio, *Dell'acquistare esperienza di guerra*, Rendulic definiva dannosamente le conseguenze del fatto che il comando tedesco avesse completamente ignorato la guerra partigiana nei suoi preparativi contro la Russia sovietica: "Nella campagna contro la Russia l'azione partigiana fu per noi una sorpresa, a cui non potevamo far fronte se non improvvisando."[19]

Il capo dello Special Operations Executive britannico, maggiore generale Gubbins, nel suo saggio *Resistance Movements in the War* (Movimenti di resistenza durante la guerra), basandosi su numerose osservazioni ed esperienze concrete tracciava nelle sue linee essenziali il quadro di una guerra partigiana strategica universale, quale si era scatenata con forza crescente contro le truppe tedesche d'occupazione nei singoli paesi europei. Si trattava, come spiegava Gubbins, di una guerriglia condotta dai movimenti di resistenza civili delle popolazioni locali, efficacemente sostenuta da basi britanniche, che gli eserciti tedeschi a lungo andare non sarebbero riusciti a stroncare. Questa era stata la prima guerra in cui nei paesi occupati era stata suscitata, diretta e appoggiata *dall'estero* una resistenza organizzata in diverso grado e misura. I movimenti di resistenza avevano logorato e snervato le forze armate tedesche e i loro servizi di sicurezza molto al di sopra di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Data l'eccessiva estensione delle terre occupate in rapporto alle loro forze e alle loro possibilità di sorveglianza, i tedeschi si erano trovati nella necessità di aumentare il proprio potenziale industriale e le disponibilità di materie prime — ormai insufficienti di fronte al continuo estendersi della guerra e all'incessante proliferare delle forze nemiche — sfruttando al massimo la manodopera e le industrie straniere e utilizzando le fonti di materie prime rimaste nei paesi occupati; e ciò aveva favorito il divampare della guerra partigiana. Malgrado tutti i loro sforzi, i tedeschi non erano stati in grado di evitare in questi paesi gli atti di sabotaggio e il formarsi di intere armate clandestine.[20]

Dalla parte dei rivoluzionari, Heinz Kühnrich pubblicò nel 1965 uno dei piú ampi e importanti studi sulla

guerriglia nella seconda guerra mondiale: *Der Partisanenkrieg in Europa 1939-1945* (La guerra partigiana in Europa dal 1939 al 1945). Anche qui è posta in rilievo l'importanza essenziale della guerriglia nel quadro complessivo delle operazioni belliche negli anni 1939-1945, e si afferma che

> la problematica del movimento partigiano nella seconda guerra mondiale è strettamente collegata ai problemi fondamentali del nostro tempo, tanto con lo sviluppo del socialismo in molti paesi europei quanto coi movimenti di liberazione nazionale e coloniale avvenuti su scala mondiale dopo la fine della guerra.[21] [Inoltre] la particolare importanza del movimento partigiano, dei movimenti di resistenza dei popoli [nella seconda guerra mondiale risultava dal fatto che in essa si dovevano ricercare] il seme e il punto di partenza delle nuove situazioni createsi nel dopoguerra e dei rivolgimenti sociali verificatisi in molti paesi europei, che avevano condotto alla istituzione del potere democratico popolare e alla costruzione del socialismo. [In questo senso] il movimento partigiano nella seconda guerra mondiale è da considerarsi una parte di quel processo di portata mondiale che segna l'evoluzione dal capitalismo al socialismo.

Il compito principale della guerriglia era stato la cacciata e la distruzione delle truppe tedesche d'occupazione e la riconquista dell'indipendenza nazionale dei popoli; era stata, dichiarava Kühnrich, "una lotta democratica generale," a cui avevano partecipato uomini delle piú diverse convinzioni sociali e politiche:

> Ora che gli archivi segreti del fascismo sono stati in gran parte aperti ed è stata resa nota la verità tanto sui genocidi quanto su piani ancora piú vasti per l'annientamento di intere popolazioni, noi sappiamo che il movimento partigiano e la sua attività al fianco degli eserciti combattenti della coalizione antinazista non solo erano storicamente giustificati, ma furono per molte nazioni una questione di vita o di morte.[22]

Kühnrich infine afferma che è inammissibile parlare della guerra partigiana come dell'unico mezzo di lotta del "pover'uomo." La guerra partigiana come forma di lotta di vaste masse popolari supera largamente la portata di una "guerra del pover'uomo" e deve essere "esaminata nella sua forma storica concreta."

Nel complesso, dalle considerazioni fin qui fatte tanto in Occidente che in Oriente, emerge per la prima volta un quadro della guerriglia durante la seconda guerra mondiale, che si avvicina notevolmente alla realtà e ci mostra quale ricchezza e molteplicità di forme essa assumesse nella lotta degli anni 1939-45; e quanto sia necessario distinguere i vari aspetti, considerare di volta in volta le condizioni *individuali*, e nella considerazione e nella valutazione della guerriglia partire sempre essenzialmente dalle premesse *politiche*, *sociali* ed *economiche*.

Guerriglia e guerra lampo

La fase iniziale della seconda guerra mondiale si svolge sotto il segno della cosiddetta guerra lampo, che era stata ideata e progettata negli anni '20 e '30 sulla base dei nuovissimi mezzi tecnici e di un pensiero tattico-operativo altrettanto nuovo, sviluppatosi in connessione con essi, e che aveva trovato realizzazione pratica precisamente in Germania.[23] Questi mezzi permettevano una guerra di movimento dotata di tale forza d'urto, di tale rapidità e agilità nel superamento delle distanze, da essere considerata quasi impossibile alla luce delle concezioni predominanti, coniate piú o meno in base alle esperienze della fase finale della prima guerra mondiale.[24] La conseguenza fu che gli eserciti tedeschi, in collaborazione con l'aviazione militare[25] riuscirono ad occupare in poco piú di un anno e mezzo (dal 1° settembre 1939 al 17 aprile 1941) la maggior parte della Polonia, la Danimarca, la Norvegia, gran parte della Francia, la Jugoslavia, l'Albania, la Grecia. Ciò fu possibile perché le forze dell'avversario, con la loro struttura ormai invecchiata e superata tanto nei principi strategici, tattici e organizzativi, quanto nelle armi e negli equipaggiamenti, non presentavano una efficienza bellica adeguata. Cosí l'occupazione dei singoli paesi da parte delle forze armate tedesche, dopo poche battaglie decisive si svolse in modo relativamente tranquillo e senza intoppi. Le popolazioni di questi paesi furono sorprese, travolte, poste davanti al fatto compiuto dell'invasione e dell'occupazione prima di potersi rendere esattamente conto di ciò che accadeva e di poter pensare a organizzare una seria resistenza. A ciò si aggiungeva il fatto che i

sistemi di difesa di allora, con le loro fortificazioni puramente di frontiera, senza un sufficiente scaglionamento delle forze in profondità, si rivelarono inefficienti per la difesa contro la guerra lampo, tutta impostata su una *penetrazione in profondità nel territorio nemico.* In altre parole: una volta che le truppe della guerra lampo avevano sfondato le linee di difesa periferiche, ossia il fronte degli eserciti regolari nemici, chiudendo in una sacca e distruggendo alcuni singoli corpi d'armata nemici e sgominando a destra e a sinistra il grosso dell'esercito, tutto il resto del paese rimaneva aperto e indifeso davanti a loro. E cosí, tranne qualche singolo tentativo locale di resistenza, si trovavano di fronte alla massa della popolazione civile sbalordita e sgomenta, che nessun governo aveva preparato ad affrontare l'invasore con le armi in pugno.

Una simile guerra lampo (che forse potrebbe far pensare alle fulminee campagne napoleoniche del 1805, del 1806-7, del 1809) con i suoi successi finora considerati impossibili prometteva un felice risultato della lotta per la Germania. Inoltre il comando tedesco riuscí a stabilire una linea costiera d'occupazione da Capo Nord fino ai Pirenei, per poter questa volta condurre piú efficacemente la guerra navale contro la Gran Bretagna e potersi difendere dal blocco nemico meglio di quanto aveva fatto nella guerra del 1914-18.[26] Infine l'occupazione di questi territori dava ai tedeschi la possibilità di accrescere considerevolmente le loro riserve di materie prime e tutto il loro potenziale bellico.

Ma quello che i tedeschi, nell'ebbrezza di questi successi iniziali, non presero abbastanza in considerazione, era il *problema fondamentale della guerra in genere*, che per esempio R. A. Hermes aveva già delineato prima ancora dell'inizio della campagna russo-tedesca del 1941.

Vi sono guerre — scriveva lo Hermes con acuto senso critico —, che nella loro natura e nei loro obiettivi si possono "localizzare," circoscrivere in uno spazio ristretto; ed altre che hanno in sé la tendenza all'espansione, ad un sempre maggiore ampliamento del teatro delle operazioni. Spesso nella storia è capitato che una guerra fosse perduta da uno dei belligeranti perché questi l'aveva erroneamente ritenuta localizzabile, o viceversa estensibile, e l'aveva condotta con piani e con forze che risultarono poi inadeguati all'imprevisto mutamento della situazione. Chi comincia la guerra, ha probabilità di vittoria a seconda del "mondo" in cui la guerra viene condotta o in cui la guerra si estende. Vincere semplicemente il nemico in battaglia, sgominare i suoi eserciti non è sufficiente. L'importante è *conservare* il proprio campo di forze, dal quale si conduce la guerra, e inoltre conquistare e *incorporarsi* quello del nemico, o almeno parti di esso. Incorporarselo proprio nel senso di trarne frutti, facendo una ricchezza di ciò che era un pericolo.[27]

Nel seguito delle sue considerazioni, che hanno un tono quasi profetico, Hermes caratterizza il problema fondamentale della seconda guerra mondiale, per quel che riguarda la Germania, anche se i fatti storici citati non sempre resistono alla critica:

Alessandro il Grande vinse tutte le battaglie campali e conquistò l'Asia dal Mar Egeo all'Indo; ma non meno incontestabile delle sue vittorie militari è anche la sua completa incapacità di imporre il proprio dominio sui territori occupati e di organizzarli con forze proprie. Sulla sua "vittoriosa" Macedonia, che era semplicemente un campo militare in movimento, senza una solidità spirituale od economica, senza una scintilla di talento colonizzatore, gli imperi e i popoli conquistati si richiudevano come le onde dell'oceano dietro la nave che le solca; le loro riserve erano assai diverse, e ben piú grandi di quelle del vincitore. E questi si logorò nell'impresa, e della campagna di Alessandro rimase solo una traccia di fumo a dimostrare che la Macedonia si era accesa a contatto con l'Asia, ma in Asia si era incenerita.[28]

Queste considerazioni di Hermes pongono in evidenza i limiti della guerra lampo tedesca. Certo era possibile percorrere rapidamente immensi territori, o sgominare al primo assalto e tener occupati un certo numero di paesi di modesta o media estensione. Ma era possibile solo finché l'invasore riusciva a tenere materialmente occupato il territorio nemico. Se inoltre si verificava una sproporzione fra l'estensione dei territori occupati e l'entità delle forze armate, poliziesche e amministrative preposte al controllo della regione, queste si perdevano nell'immensità del territorio come di fronte alle masse della popolazione locale. Se poi risultava impossibile annientare i centri di maggiore importanza militare, politica, economica e militare del nemico, oppure restavano vaste parti del suo territorio a cui non ci si poteva neppure avvicinare, allora entravano in gioco fattori che presto o

tardi dovevano creare difficoltà insormontabili alla guerra lampo. Questi fattori finirono per paralizzare le forze degli invasori e aprirono ai popoli occupati la possibilità di organizzarsi in massa alla resistenza, passando a poco a poco a una guerriglia diffusa in tutto il territorio e logorando a lungo andare con incessanti azioni partigiane le forze d'occupazione nemiche: che, già inferiori di numero, alla fine furono travolte. Riassumendo: quanto piú la Germania estendeva i suoi fronti, quanti piú paesi occupava, esasperando l'animo delle popolazioni locali con le sue misure di guerra, tanto piú doveva indebolirsi non appena nei paesi occupati si passava alla guerra partigiana, soprattutto se questi paesi possedevano una base inattaccabile in una potenza straniera d'appoggio.

Organizzazione e condotta della guerriglia da parte della Gran Bretagna (1940-1945)

Se si considera l'invasione dell'Unione Sovietica, compiuta da Hitler il 22 giugno 1941, come una svolta decisiva nell'andamento della guerra, e la crisi dell'inverno 1941-42 come la fine della guerra lampo tedesca, e El Alamein (ottobre 1942) e Stalingrado (gennaio 1943) come tappe fondamentali sulla via della completa disfatta della Germania, non si deve certamente dimenticare che già la rinuncia dei tedeschi allo sbarco sulle isole britanniche costituí la prima grande cesura nella lotta. In questo momento cioè, quando fu chiaro che la Wehrmacht non avrebbe mai potuto occupare le isole britanniche, e tanto meno controllare altri territori dell'impero inglese, sparsi un po' ovunque nelle piú diverse parti della terra, si veniva a creare per gli avversari il punto di partenza storico per suscitare una guerra partigiana di proporzioni universali, e in ogni caso *strategiche*, impegnando la Germania in una guerriglia su tutti i fronti — in una lotta di vita o di morte, che si svolgeva ovunque e in nessun luogo, e comunque impegnava un sempre maggior numero di truppe tedesche.

In realtà l'Inghilterra, nel quadro della guerriglia del 1940, compare come il primo grande avversario della Germania. Oltre a Malta e Gibilterra, il Medio Oriente,

l'India, l'Australia e il Canada, era soprattutto dalle isole britanniche che potevano gradualmente essere suscitati e validamente appoggiati movimenti di resistenza in tutti i paesi europei occupati dalla Germania. La Gran Bretagna, che qui poteva richiamarsi alle tradizioni del periodo napoleonico e soprattutto all'opera di Wellington nella penisola iberica, considerò suo compito incoraggiare i francesi, gli olandesi, i danesi, i norvegesi, e in qualche momento anche i polacchi e gli jugoslavi[29] alla resistenza contro il dominio tedesco, incitandoli ad atti di sabotaggio e ad azioni guerrigliere di tutti i generi e aiutandoli ad allestire forze armate clandestine (*secret armies*). Sorsero cosí, dapprima in proporzioni modeste e fra mille pericoli, i primi movimenti di resistenza nei paesi occupati: una piccola scintilla, che curata e alimentata doveva svilupparsi in una immensa fiamma e poteva forse assumere le proporzioni di un fuoco di prateria, come scrisse piú tardi il capo del SOE (Special Operations Executive), Gubbins.[30]

Inoltre sulle isole britanniche ci si era sistematicamente preparati alla guerra partigiana per il caso di una invasione tedesca: nella quale eventualità doveva anzitutto costituirsi la Home Guard (milizia cittadina) formata dalla popolazione civile.[31] Come centro di addestramento era stata creata la Osterly School of the British Home Guard, sotto la direzione di Tom Wintringham, un inglese che aveva combattuto in Spagna durante la guerra civile dalla parte del govero repubblicano: qui si insegnava la guerriglia in tutte le sue forme e si formavano i cosiddetti Osterly Cut Throats (tagliagole di Osterly).[32]

Fra i principali istruttori di questa scuola, si trovava dall'agosto 1940 "Yank" Bert Levy (nato nel 1897), un anglo-canadese che aveva combattuto nell'esercito britannico durante la prima guerra mondiale, e aveva poi partecipato come volontario alla guerra civile spagnola dalla parte dei repubblicani; una personalità singolarissima e geniale. Vero esperto della guerriglia (nei suoi scritti Bert Levy impiega quasi esclusivamente questo termine) possedeva il dono di insegnare questa forma di combattimento in modo evidente e facilmente comprensibile, come dimostra il suo manuale (Guerra di guerriglia), comparso per la prima volta nel 1942 e ristampato senza modifiche nel 1964.[33] In questo manuale Levy

si occupava di tutto il campo della guerriglia, della sua storia come dei suoi aspetti e dei suoi elementi ai nostri giorni (preparazione alla guerriglia; modi di comportamento; cautela, invisibilità, sorpresa; bivacchi e quartieri generali nella guerriglia; il combattimento nella guerriglia; imboscate; distruzione e sabotaggio; guerriglia nelle città; sparatorie d'imboscata, combattimento urbano, distribuzione dei guerriglieri nella città). Benché insegnasse propriamente il *mestiere* della guerriglia, come era del resto nella natura stessa del suo compito, Levy non perdeva mai d'occhio il quadro generale della guerra, per poter adeguatamente calcolare da questo punto di vista possibilità e prospettive di attuazione della guerriglia.

Levy riconosceva già allora la connessione fondamentale fra guerra lampo e guerriglia. Il quadro della guerra moderna, diceva, era essenzialmente determinato dall'adozione di elementi della guerriglia. Ciò risultava evidente dai metodi della guerra lampo — sia dal punto di vista strategico sia da quello tattico —, dal modo di sopravanzare il nemico, di sconvolgere le sue retrovie, per evitare il piú possibile una vera e propria battaglia di tipo tradizionale. A ciò si aggiungevano la sorpresa, l'intervento di truppe paracadutate e aviotrasportate, e l'azione della cosiddetta quinta colonna. Cosí non esistevano piú "fronti" nel senso tradizionale.

Azioni minori — e in questo Levy scorgeva l'analogia con il modo di combattere della guerriglia —, continua mobilità, basi alle spalle del nemico o attacchi sui fianchi: questi i tratti caratteristici della guerra lampo. Con una sorprendente intuizione del futuro, Levy riconosceva un'altra analogia fra la guerra moderna e la guerriglia nel fatto che gli eserciti moderni venivano articolati in unità sempre piú piccole. I combattimenti si scindevano in pratica in una quantità di scaramucce fra migliaia di tali piccole unità. Anche l'unità tattica della guerriglia doveva sempre essere molto piccola, perché altrimenti non avrebbe potuto nascondersi e agire con efficienza. Nelle guerre del passato, concludeva Levy, le bande guerrigliere erano sorte nell'interno di territori occupati dal nemico, per seminare terrore e confusione: oggi questo compito era affidato alle truppe aviotrasportate o all'improvvisa comparsa di carri armati e forze meccanizzate.[34] Certo, questi metodi si sarebbero dimostrati assai piú efficaci in Inghilterra che, per esempio, in Germania, perché gli inglesi, a differenza dei nazisti, combattevano nella tradizione democratica per la libertà; la guerriglia era per eccellenza l'arma degli uomini liberi, mentre non era concepibile una brigata di guerriglieri arruolata per forza. Perciò i paesi democratici avevano possibilità assai maggiori di condurre una guerra regolare basandosi sul modello della guerriglia. "Esistono oggi nuovi metodi di guerra," affermava Levy, "che noi possiamo adottare qui in Inghilterra e in Europa, se vogliamo: metodi che i nazisti non possiedono e non oserebbero neanche applicare."[35]

L'istituzione della guardia civica inglese, continuava Levy, era stata la risposta dell'Inghilterra ai metodi tedeschi di assalto e invasione. In ogni angolo della Gran Bretagna le guardie civiche erano pronte ad assumersi la difesa del paese. In nessun luogo i tedeschi avrebbero potuto giungere inaspettati. Riassumendo, Levy dichiarava: la guardia civica britannica era addestrata in modo da poter fronteggiare con la massima efficacia la tattica tedesca. Iniziativa, mobilità e audacia erano le caratteristiche dell'uomo che combatteva per la difesa della patria. Un complesso addestramento nei metodi della guerriglia avrebbe posto la guardia civica in grado di aver rapidamente ragione dei paracadutisti tedeschi o delle truppe aviotrasportate, dei carri armati o della cosiddetta quinta colonna. La guerriglia inoltre era di importanza vitale per qualsiasi offensiva progettata sul continente europeo. Ne risultava un sensibile cambiamento nella strategia e nella tattica delle forze armate regolari, che dovevano coordinare le loro operazioni con quelle delle bande partigiane.[36]

In modo analogo a Levy si esprimono anche il tenente colonnello americano Greene[37] e soprattutto Tom Wintringham, comandante della Osterly Park Training School for the Home Guard. La guerriglia, affermava Wintringham, era un elemento assolutamente necessario in ogni prospettiva di vittoria britannica, l'unica controffensiva efficace contro la guerra lampo tedesca. Passando ad esaminare il decorso della guerra russo-tedesca, Wintringham additava la debolezza delle truppe d'assalto corazzate, che erano in genere tanto temibili, ma venivano poste in difficoltà quando le retrovie non erano piú sicure. Ora piú che mai la guerriglia aveva dunque la pos-

sibilità di attaccare i collegamenti di retrovia del nemico e logorarne le forze a lungo andare.[38]

Quasi contemporaneamente al manuale di Levy veniva pubblicato *Street and guerilla fighting* (Il combattimento di strada e di guerriglia),[39] manuale d'istruzioni composto da Derek Whipp, che conteneva anch'esso norme pratiche sulla condotta della guerriglia.[40] La guerra di guerriglia, affermava Whipp concordando in questo con Levy e Wintringham, era una delle forme di lotta piú valide contro i tedeschi. "Essa è in realtà uno dei piú efficaci mezzi da usare contro il principio della penetrazione in profondità, con cui i nazisti nella prima fase della guerra sono riusciti a conquistare tanto terreno."[41] Lo *Home Guard Fieldcraft Manual* (Manuale d'operazioni della guardia civica), del capitano John Langdon-Davies, pubblicato nel 1942, conteneva infine un vero e proprio regolamento di servizio della guardia civica inglese per la condotta della guerriglia, che si potrebbe utilmente impiegare anche oggi.[42]

Le lotte della primavera 1941 a Creta dimostrano che gli inglesi non solo avevano effettivamente preparato su larga scala la guerriglia in collegamento con le truppe regolari, nel senso delle concezioni e dei regolamenti da noi citati, avevano preso le opportune misure tempestivamente, ossia prima dell'inizio delle ostilità, ma sapevano anche condurla in pratica. A questo proposito ricorderemo in particolare l'azione di John Pendlebury[43] (nato a Londra nel 1904), il quale prima della guerra era stato direttore dell'Istituto Archeologico Inglese di Cnosso, viceconsole britannico e capitano dell'esercito inglese, come pure capo dell'Intelligence Service nelle regioni centrali dell'isola di Creta. Dai suoi documenti segreti e dall'altro materiale sequestrato dalle truppe tedesche al momento dell'occupazione di Creta — Pendlebury riuscí a sfuggire alla prigionia — risulta chiaramente che egli molto prima dell'inizio della guerra collaborava con agenti britannici e conservava nella sua casa, di apparenza tanto innocua, grandi quantità di esplosivo, oltre a pugni di ferro, armi di ogni genere e munizioni, e rilevanti somme di denaro destinate al servizio informazioni: tutto questo era destinato a preparare con grande anticipo la guerra partigiana, poiché l'isola di Creta diveniva sempre piú importante per la posizione dell'Inghilterra nel Mediterraneo. Secondo i dati di un

rapporto tedesco, Pendlebury si era occupato per cinque anni di scavi archeologici a Cnosso e perciò aveva avuto la possibilità di entrare in contatto con la popolazione locale. Aveva, continua il rapporto, la necessaria esperienza del paese e degli uomini, e inoltre "una perfetta conoscenza del greco moderno."[44]

Nelle mani di Pendlebury si raccoglievano i diversi fili di una rete d'informazioni che serví come mezzo per organizzare e condurre la guerra partigiana a Creta. I piú influenti "capibanda," si diceva in un altro rapporto tedesco, si erano dichiarati pronti ad organizzare nuclei di franchi tiratori, facendosi rifornire di armi da Pendlebury.[45] Questi "intendeva organizzare a Creta con tutti i mezzi una resistenza incondizionata, per estenderla di qui al Dodecanneso, e a una parte almeno delle isole greche."[46] Effettivamente Pendlebury progettava una guerriglia totale, a cui doveva partecipare tutta la popolazione dell'isola, di ogni età e di ogni ceto, comprese le donne e le ragazze.

Pendlebury stesso del resto doveva essere dotato di tutti i requisiti necessari per questo compito: era, come dimostrano le sue note personali ed altre fonti documentarie, una personalità notevole, con un alto grado di cultura e grande esperienza e abilità tecnica. Con quanta energia ed efficienza egli potesse condurre la guerra partigiana a Creta risulta anche dal fatto che da parte tedesca si sentí la necessità di metterlo fuori combattimento. Finché Pendlebury si trova a piede libero, si diceva in un rapporto del 10 giugno 1941,

> non si potrà facilmente ottenere la pacificazione dell'isola. La resistenza clandestina dei cretesi dovrebbe risultare sensibilmente indebolita dall'arresto di quest'uomo, che possiede tutti i requisiti per divenire un Lawrence di Creta, e la cui opera ha fatto sí che tutta la popolazione dell'isola partecipi alla lotta contro le truppe tedesche.[47]

Infine, a proposito del sistema di guerriglia adottato dagli inglesi, si devono ricordare le azioni dei cosiddetti commandos, fra cui per esempio l'azione di St.-Nazaire nel marzo o di Dieppe nell'agosto 1942.[48] Da recenti ricerche di F. H. Zaddach è risultato che dal giugno 1940 in poi numerose azioni di commandos si svolsero in Francia, in Norvegia, nel Medio Oriente e nell'Africa del Nord. Le truppe britanniche assegnate a queste azioni

erano unità speciali scelte, mobilissime, della forza di 200-300 uomini ciascuna, che potevano essere rapidamente sbarcate ovunque con l'appoggio della marina e dell'aviazione. Il loro compito consisteva in un primo tempo nel molestare il nemico con "punture di spillo," e poi servire come surrogato del "secondo fronte," per collaborare infine con le operazioni di sbarco e le offensive degli alleati, conducendo la guerra partigiana alle spalle delle linee tedesche e seminandovi lo scompiglio, come accadde per esempio in Francia dopo l'invasione e fino al settembre 1944.[49] In altre parole: sviluppata dapprima come tattica d'attacco della parte piú debole, per molestare le forze di un nemico superiore fino a che l'esercito proprio fosse abbastanza forte e organizzato, dal novembre 1942 in poi l'azione dei commandos ebbe il compito di appoggiare efficientemente gli eserciti alleati che passavano all'offensiva; e in questo momento assumeva un significato e un valore essenzialmente politico-strategico.

> Nei limiti che sono posti alle azioni di guerriglia — concluse Zaddach —, le azioni di commandos e gli attacchi di sorpresa... hanno potuto raggiungere grandi risultati, soprattutto quando, durante la seconda guerra mondiale, lo sviluppo degli automezzi fuori strada, dei mezzi di sbarco e dei grandi aerei da trasporto, nonché delle armi automatiche, degli esplosivi di massima potenza e delle bombe a scoppio ritardato, aprirono nuove possibilità alle azioni di guerriglia. Queste possibilità, soprattutto nel campo delle azioni di commandos, sono state riconosciute e sfruttate per la prima volta in Inghilterra.[50]

La Gran Bretagna aveva dunque riconosciuto per tempo la connessione fondamentale fra guerra lampo e guerriglia, e ne aveva tratto conseguenze pratiche, cercando di creare una efficace controffensiva. I mezzi piú efficaci al proposito erano la guerriglia, condotta su un piano universale, strategico, come resistenza popolare totale, e l'impiego opportunamente diretto di unità delle truppe regolari, specializzate in azioni di guerriglia su tutti i teatri di guerra considerati adatti al loro sviluppo.

La guerra partigiana in Russia (1941-1945)

La decisione tedesca di rinunciare all'invasione delle isole britanniche costituiva per l'Inghilterra una delle

premesse decisive per dare inizio all'organizzazione di unità guerrigliere nei paesi europei occupati: ma queste unità poterono cominciare a funzionare in modo efficiente solo dopo che Hitler ebbe intrapreso la campagna contro l'Unione Sovietica. In questo senso il 22 giugno 1941 costituisce una pietra miliare nella storia della guerriglia durante la seconda guerra mondiale. Ormai questa forma di lotta si andava imponendo accanto alle operazioni di tipo tradizionale, condotte con tutte le energie, come azione bellica inserita sistematicamente nella condotta generale della guerra. Anche se non occupava un posto dominante nel quadro delle operazioni, possedeva però un'importanza propria. La guerra partigiana in Russia doveva contribuire in modo sostanziale a porre in evidenza quella nuova fase della storia della guerriglia che caratterizza gli avvenimenti degli anni 1939-1945.

La guerra partigiana nell'Unione Sovietica, come avvenimento storico di primo piano, è stata studiata e valutata in tutti i suoi aspetti e dai piú diversi punti di vista, ed esiste al proposito una letteratura vastissima: libri di memorie, esposizioni storiche, valutazioni di amici e nemici.[51] Gli studi sulla guerra partigiana russa e la sua interpretazione ci portano direttamente nel cuore del tempo presente, come risulta per esempio dalle considerazioni introduttive premesse dal professore americano Philip E. Mosley all'opera documentaria di J. A. Armstrong *Soviet Partisans in World War II* (I partigiani sovietici nella seconda guerra mondiale). I sovietici, affermava Mosley, hanno fatto nella seconda guerra mondiale esperienze di grandissimo valore, e ancor oggi di somma importanza, sulla guerra partigiana come arma politica e militare. L'attuale politica sovietica esalta la guerra partigiana come "guerra di liberazione" e la considera come un sensibile accrescimento di forze per il blocco comunista, mentre desidera evitare il rischio di una guerra generale o nucleare. E se si vuol ben comprendere l'odierna politica sovietica, e il fattore di continuità tanto dottrinaria quanto psicologica che la anima, è opportuno esaminare l'esperienza del movimento partigiano sovietico nella seconda guerra mondiale, anche se non sarebbe possibile trarne conclusioni sicure per quanto riguarda le future imprese dell'Unione Sovietica.[52]

Lo sviluppo della guerra partigiana condotta dall'Unio-

ne Sovietica contro gli eserciti tedeschi negli anni 1941-1944[53] presenta tre fasi principali, determinate e condizionate di volta in volta dall'andamento delle grandi operazioni sul fronte russo-tedesco.

La prima fase comprende il periodo che si estende dalla fine di giugno alla fine di dicembre 1941, in cui, dopo diversi rovesci nelle singole regioni occupate dalle truppe tedesche, si cominciano a formare sotto la guida del partito comunista le prime unità partigiane. Comunque già il 29 giugno 1941 il Comitato Centrale aveva dato istruzioni a tutte le organizzazioni di partito dei territori minacciati dalle truppe tedesche di passare immediatamente all'attività clandestina in caso di occupazione tedesca e di formare brigate partigiane. Nell'agosto 1941 nella sola Russia Bianca esistevano 231 brigate partigiane che comprendevano un totale di 12.000 uomini. Il loro compito consisteva anzitutto nell'appoggiare l'Armata Rossa, duramente incalzata dalle truppe tedesche. Verso la fine del 1941 i partigiani riuscivano a mobilitare piú di 10.000 uomini nella regione di Mosca, pur senza poter nel complesso vantare sensibili successi.

Nella seconda fase, dal dicembre 1941 all'autunno 1942, si ha un sostanziale cambiamento, determinato dalla crisi dell'avanzata tedesca nell'inverno 1941-42 e dal fallimento dell'attacco tedesco contro Mosca. L'Armata Rossa era riuscita ad affermarsi. I sovietici potevano cosí disporre del tempo necessario per porre in azione le immense forze del paese e del popolo, ciò che non poteva mancare di avere le sue ripercussioni sullo stato d'animo della popolazione russa dei territori occupati.

Inoltre la stessa guerra lampo tedesca favoriva l'estendersi della guerriglia russa. Le rapide avanzate dei carri armati tedeschi avevano tagliato fuori milioni di soldati sovietici, che restavano cosí incontrollati alle spalle delle linee tedesche, nascondendosi nei boschi o nei villaggi. Se volevano sfuggire alle inumane condizioni della prigionia tedesca, non restava loro altra scelta: prendevano contatto col partito comunista ed entravano a far parte delle unità partigiane.

Si poté cosí provvedere a ingrossare queste unità, costituendo brigate partigiane che contavano da 350 a 2.000 uomini, e ad organizzare un comando centrale del movimento partigiano, sotto la direzione del segretario del

Comitato Centrale del Partito comunista della Russia Bianca, Ponomarenko, presso il quartier generale delle forze armate sovietiche, oltre a comandi partigiani dei singoli fronti (maggio 1942). Si otteneva cosí un coordinamento e una direzione centrale delle brigate partigiane sul piano strategico: il secondo fronte era aperto. Inoltre si formavano gruppi di difesa locale, come riserva per le unità partigiane mobili. Questo sviluppo deve essere del resto considerato in rapporto con il logorarsi delle forze tedesche da una parte e il rafforzarsi dell'Armata Rossa dall'altra, ma anche coi gravi errori dell'amministrazione civile tedesca e le spietate azioni di distruzione da parte dei cosiddetti "gruppi d'azione."[54]

Nella primavera del 1942 le brigate partigiane russe riuscirono a estendere il loro controllo a vaste zone dei territori boscosi della Russia Bianca e della Ucraina del Nord e crearono cosí le prime cosiddette repubbliche partigiane, alcune delle quali raggiungevano il diametro di 100 e piú chilometri, come per esempio il territorio di Usciaci, con un'area di 3.245 km^2 e 80.000 abitanti. Questi territori, in cui veniva ripristinata l'amministrazione sovietica, costituivano solide basi e punti d'appoggio per il movimento partigiano, provvedevano ai rifornimenti e consentivano l'allestimento di campi d'aviazione, che dovevano servire tanto per azioni belliche che per approvvigionamento. Cosí la guerra partigiana russa aveva rafforzato le proprie file. Le azioni delle brigate partigiane si volsero con sempre crescente successo contro i collegamenti di retrovia dell'esercito tedesco, che infine si vide costretto a ritirare considerevoli forze dal fronte per provvedere alla sicurezza delle linee di collegamento con l'Occidente. Gli attacchi dei partigiani avvenivano in tutti i punti che sembravano piú favorevoli alle operazioni dell'Armata Rossa: dal luglio al settembre 1942 i partigiani sovietici distrussero nella sola Russia Bianca 597 convogli ferroviari, 473 ponti, 855 autocarri, 24 carri armati e altri mezzi corazzati, e uccisero 2.220 soldati e ufficiali.

Lo sviluppo della guerra partigiana russa nella terza fase, dall'autunno 1942 all'estate 1944, è caratterizzato da una serie di azioni sempre piú vigorose delle brigate partigiane contro le linee di collegamento tedesche. Nell'inverno 1942-43 le forze partigiane in lotta contavano circa 120.000 uomini. Rotaie e ponti delle linee ferroviarie

nelle retrovie tedesche saltavano, piccole guarnigioni venivano distrutte e diverse basi del nemico furono poste fuori combattimento. Intanto il numero dei partigiani cresceva continuamente e verso la fine del 1943 aveva raggiunto una forza di circa 250.000 uomini; vi era inoltre una riserva di circa 100.000 uomini e migliaia di membri di piccoli gruppi di resistenza clandestini.

Nell'anno 1944 le brigate partigiane sovietiche proseguirono la loro attività in cooperazione ancor piú stretta con l'Armata Rossa e con la popolazione. Talvolta, dopo che le truppe tedesche ebbero sgomberato il territorio sovietico, i partigiani penetrarono persino in territorio straniero, per esempio nella Slovacchia, per appoggiare anche lí le operazioni dell'Armata Rossa.

I metodi di lotta che si erano andati elaborando nell'Unione Sovietica durante la guerra partigiana si basavano anzitutto sull'iniziativa personale e su una serie di norme prefissate: i partigiani dovevano preoccuparsi di ottenere la partecipazione di tutta la popolazione alla resistenza attiva, procurarsi fin da principio armi, munizioni, esplosivi, equipaggiamento e viveri (per quanto era possibile, catturandoli al nemico); operare con la massima agilità di movimenti. A questo scopo le loro formazioni dovevano essere il piú possibile articolate: l'unità fondamentale era costituita dal reparto, composto di diverse compagnie che a loro volta erano divise in plotoni. Dovevano inoltre provvedere alla creazione di determinati punti d'appoggio e basi operative e la loro azione doveva consistere soprattutto di attacchi di sorpresa contro piccole guarnigioni e basi nemiche. Infine era indispensabile un eccellente servizio d'informazioni, per poter sfruttare la sorpresa come condizione decisiva per il successo. In linea di massima vigeva la norma di eseguire gli attacchi il piú possibile da vicino, d'improvviso e con furia distruttrice, e di non ripeterli mai nello stesso luogo. Questi attacchi dovevano sempre colpire gli obiettivi piú importanti senza dispersione di forze, e le unità guerrigliere dovevano ritirarsi rapidamente, per vie stabilite in precedenza, ai luoghi di raccolta prefissati. Questo sistema di lotta era esposto in disposizioni e istruzioni particolari.[55]

Il comando tedesco riconobbe immediatamente l'importanza e l'efficacia della guerra partigiana russa, come risulta dalle diverse istruzioni e disposizioni emanate

contro di essa: si ha quasi l'impressione che si ripeta qui il destino degli eserciti d'invasione francesi e della loro sterile lotta contro le bande guerrigliere spagnole negli anni 1808-1814. Infine i tedeschi compresero, come si vede chiaramente dal contenuto delle *Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung im Osten* (Istruzioni per la lotta contro le bande a oriente) dell'11 novembre 1942,[56] che la soluzione del problema dei partigiani non poteva ottenersi con un semplice ordine di servizio, per quanto completo, ma era necessario occuparsi della popolazione civile, conquistarsene le simpatie e in tal modo, per cosí dire, togliere il terreno di sotto i piedi alle bande partigiane.[57]

Nel complesso la Russia sovietica con la sua guerra partigiana, che aveva profonde radici economico-sociali, ossia era condotta sia come lotta di liberazione contro l'occupazione straniera sia come lotta sociale contro lo sfruttamento nazionalsocialista, ebbe un completo successo, dovuto da una parte all'abilità e alla competenza con cui era stata diretta, dall'altra all'abnegazione dei combattenti. I russi riuscirono a coordinare opportunamente la lotta partigiana con le operazioni dell'Armata Rossa e ad impegnarvi le masse popolari, facendone una resistenza popolare totale, dirigendone le forze secondo i bisogni e adeguandole di volta in volta alle necessità della situazione bellica. I tedeschi invece non riuscirono a coordinare intenti, obiettivi e mezzi: perseguirono con mezzi limitati obiettivi di enorme estensione e commisero al tempo stesso errori irreparabili nel campo civile, come risulta in particolare dai documenti del processo di Norimberga su questo tema.[58]

La guerra partigiana sovietica si presenta inoltre come un movimento rivoluzionario, come azione politica per eccellenza, a dimensione strategica; e in quanto lotta rivoluzionaria di massa si pone come esempio e modello per gli sviluppi futuri. La Russia sopportava senz'altro il peso principale della guerra contro la Germania, e anche questo incide sulla valutazione della guerra partigiana sovietica. Certo la sua evoluzione e le sue effettive possibilità di azione devono essere viste in rapporto alla lotta e ai successi dell'Armata Rossa, la cui potenza in ultima analisi decise delle sorti del conflitto, ma la guerra partigiana tenne impegnate considerevoli forze del nemico, costringendolo infine a una

guerra su tutti i fronti e creando cosí le premesse per la vittoria dell'Armata Rossa.

La guerra partigiana in Jugoslavia (1941-1945)

L'esercito regolare jugoslavo fu sgominato in dodici giorni (dal 6 al 17 aprile 1941) dalla guerra lampo tedesca. Con la capitolazione, 344.000 uomini caddero prigionieri dei tedeschi e il paese rimase aperto all'occupazione nemica. Ma ciò non impedí agli jugoslavi di passare subito all'organizzazione della guerra partigiana. Già il 10 aprile 1941, cioè ancora durante l'avanzata tedesca, il Partito comunista lanciò l'appello alla resistenza, ordinando di nascondere le armi e di prepararsi alla guerriglia.[59] Il 27 aprile dello stesso anno Tito e i suoi seguaci costituirono a Lubiana il Fronte di Liberazione (*Osvobodilna Fronta*); si creavano cosí le premesse organizzative per la guerra di resistenza contro le forze d'occupazione tedesche. Certo non furono solo i comunisti che si armarono per la guerriglia; anche altri gruppi vi si erano decisi, come per esempio le bande del generale Michailovic.

Con lo scoppio della guerra russo-tedesca il 22 giugno 1941 il movimento partigiano jugoslavo ricevette l'impulso decisivo. Il 27 giugno fu costituito il quartier generale delle brigate partigiane di liberazione popolare sotto il comando di Tito. Il 4 luglio dello stesso anno il comitato centrale del Partito comunista decise di dare inizio alla lotta armata contro i tedeschi, con lo scopo principale di liberare il paese dallo straniero, ma anche con l'intento di avviare una trasformazione sociale. Alla fine di agosto del 1941 la rivolta armata si estendeva già a diverse regioni della Jugoslavia.

Le prime sei brigate, secondo notizie fornite da Dedijer, erano sorte in Serbia. Dedijer del resto ci narra anche come abbiano fatto all'inizio i partigiani jugoslavi a procurarsi le armi.

La miglior fonte di rifornimento era il nemico stesso. Cosí la brigata Kragujevac si impadroní delle sue prime sei armi militari quando, impugnando fucili da caccia scarichi, penetrò di sorpresa in un posto di polizia. I poliziotti atterriti si arresero subito... Presso la città di Kraljewo, nella Serbia centrale, un giovane contadino si pose con un'ascia in mano dietro un albero al bordo della strada. A un certo punto passò un motociclista tedesco con una mitragliatrice in spalla: il giovane serbo lo colpí con l'ascia sulla testa, e cosí la brigata ebbe la prima mitragliatrice. In Serbia si ebbe un'ondata di attacchi contro stazioni di polizia e uffici comunali, e ben presto le brigate partigiane furono armate a sufficienza.[60]

Dalle disposizioni di un *foglio d'istruzioni del partito comunista serbo per le bande partigiane* caduto in mano delle truppe tedesche nel settembre 1941 si vede chiaramente come doveva essere condotta nei singoli casi pratici la guerra partigiana. Punto primo: distruzione di linee ferroviarie, cavi telegrafici, ponti, magazzini; attacco ai convogli di rifornimenti; azioni di molestia di ogni genere contro il nemico. Secondo: accurato servizio informazioni; cercare di ottenere la massima agilità di movimenti e di attaccare il nemico nei punti piú sensibili e meno controllati. Terzo: procurarsi l'appoggio della popolazione, perché solo cosí si potevano seriamente minacciare le retrovie nemiche. Infine al partigiano jugoslavo si davano questi consigli: "Verso il tuo popolo sii rispettoso, non saccheggiare e non rubare, ma porgi aiuto. Il popolo deve vedere in te il vero combattente per la sua libertà..."[61]

Le prime brigate partigiane, composte da contadini, operai, studenti, ebbero dapprima armi viveri ed equipaggiamenti di fortuna, procurati a casaccio in mille modi. Comunque il 7 luglio 1941 erano già riusciti a ridurre sotto il loro controllo una parte della Serbia occidentale, della grandezza press'a poco della Svizzera. Il 13 luglio si ebbe la rivolta contro le truppe italiane d'occupazione in Montenegro, e altre rivolte in Slovenia, Croazia, Bosnia e Erzegovina. In questi movimenti si seguiva il principio fondamentale di prendere sempre l'iniziativa: nelle singole operazioni i fattori piú importanti erano l'efficienza e il dinamismo.

Le azioni di guerra delle brigate partigiane — scrive il colonnello jugoslavo Strugar —, erano caratterizzate da un particolare modo di combattere: la combinazione fra l'offensiva dichiarata e la volontà di evitare scontri frontali con un nemico numericamente e tecnicamente molto superiore. I

partigiani e i loro comandanti mostrarono nella lotta molta iniziativa e agilità nell'infliggere al nemico le maggiori perdite possibili.[62]

Le brigate partigiane jugoslave si accrescevano continuamente e a poco a poco si estesero in tutto il paese, come in Russia. Ovunque si stabilirono contatti fra le singole organizzazioni partigiane e le regioni da esse già controllate; le brigate furono suddivise secondo criteri militari e munite di regolamenti di servizio. Il 26 settembre 1941 si stabilí di introdurre il termine "brigata partigiana" come nome generale per tutte le formazioni di guerriglieri. Si costituí infine un vero e proprio esercito su base partigiana, con un unico comando supremo (Quartier generale delle brigate partigiane di liberazione popolare della Jugoslavia). Si formarono infine i cosiddetti comitati di liberazione popolare, che dovevano mobilitare i combattenti da mandare al fronte e provvedere i partigiani di armi e munizioni, di equipaggiamento e vettovaglie. Come nell'Unione Sovietica, anche qui i territori controllati dai partigiani divennero basi di importanza decisiva per l'intensificazione e l'ulteriore sviluppo della guerriglia.

Nel dicembre del 1941 il comando partigiano si accinse a formare reparti di maggiore consistenza e il 21 dello stesso mese fu costituita nella Bosnia orientale la prima brigata proletaria. "Con la costituzione di questa brigata si introdusse un'organizzazione superiore delle forze armate insurrezionali, che apriva la via alla formazione di un esercito popolare rivoluzionario."[63] Alla fine del 1941 le forze partigiane jugoslave erano formate da 49 reparti partigiani, 15 battaglioni autonomi e una brigata proletaria. Nel corso ulteriore della guerra queste brigate si accrebbero fino a raggiungere il numero di 282; ognuna comprendeva nel 1942 e 1943 circa 500-600 uomini, mentre nel 1944 giunse a 1.000 uomini. Le brigate erano all'inizio unità operative; divennero unità tattiche in seguito, quando si introdusse la divisione. Estremamente mobili, potevano operare in qualsiasi terreno, tanto come unità indipendenti che come divisioni o corpi d'armata.

Il fatto che le brigate partigiane jugoslave abbiano potuto in tal modo estendersi e condurre la lotta con sempre crescente successo non è certo da attribuirsi

soltanto al valore e all'abilità degli jugoslavi: ebbe importanza decisiva la circostanza che le forze armate tedesche fossero soprattutto impegnate a est contro l'Unione Sovietica. In ogni modo c'è da domandarsi se da parte tedesca non siano stati commessi gravi errori, soprattutto nel campo politico, come sembrerebbe risultare da recenti ricerche di Hory e Broszat.[64] Evidentemente con la guerra balcanica i tedeschi si erano gettati in un'avventura senza aver *prima* ben compreso che cosa esattamente significasse, ossia senza conoscere le particolari tradizioni dei popoli balcanici proprio nel campo della guerriglia, o il loro modo di combattere, estremamente crudele, collegato appunto a quelle tradizioni. Non sembra per esempio che le autorità responsabili abbiano ritenuto necessario informarsi sulle esperienze fatte dagli austriaci negli anni 1878-1882 e 1914 nei Balcani, o consultare per esempio le *Memorie* di Conrad von Hötzendorf.[65]

La prassi dei tedeschi nella lotta contro i partigiani jugoslavi diede in ogni caso risultati negativi. Oltre a qualche azione locale, furono intraprese negli anni 1941-1944 sette regolari offensive contro le bande partigiane, senza che le forze tedesche riuscissero ad afferrare quel nemico agile e sfuggente, che di volta in volta si ritirava per tornare immediatamente all'assalto. Invece i partigiani riuscivano ad affermarsi e a conquistare sempre nuovi territori[66] e dopo la fine della seconda offensiva tedesca passarono a una controffensiva in grande stile, con l'obiettivo di cacciare completamente il nemico dal paese. Queste operazioni ebbero ripercussioni strategiche anche fuori della Jugoslavia, per esempio sulla situazione militare creatasi sul fronte italiano.[67] Verso la fine della guerra le forze partigiane jugoslave erano articolate in quattro armate, di 10, 12, 7 e 14 divisioni: ad esse nella primavera del 1945 si arrese l'armata tedesca dei Balcani, forte di 240.000 uomini. Il 15 maggio dello stesso anno aveva termine il dominio tedesco sulla Jugoslavia.

Tutti i paesi minacciati dall'aggressione tedesca, scrive il generale jugoslavo a capo del servizio addestramento Kveder, esponendo le sue teorie basate sull'esperienza della guerriglia jugoslava, all'inizio della seconda guerra mondiale avevano cercato di organizzare un'efficace difesa con una resistenza frontale lungo i confini

del territorio nazionale. Questo sistema era stato immediatamente travolto dalla guerra lampo. "Grandi reparti di truppe si arresero o furono annientati. L'esercito si disgregò, capitolò e cadde in prigionia." L'aggressore aveva potuto cosí condurre a termine "abbastanza pacificamente, con l'aiuto della capitolazione ufficiale, l'occupazione del paese," che dai popoli era stata considerata "un male inevitabile." Ma poi avevano a poco a poco scoperto che le operazioni di guerra non erano affatto terminate con la sconfitta "frontale," e avevano deciso di passare alla resistenza contro gli occupanti.

Kveder ne trae la conclusione che non si dovrebbe in nessun caso capitolare con la "liquidazione del fronte classico." Piuttosto, "la guerra va continuata in forma nuova": al posto della classica guerra di frontiera deve intervenire la guerra *mobile, territoriale.*

Dalla prima forma si passa alla seconda. Elementi della guerra territoriale esistono già nella guerra di frontiera, e taluni elementi della guerra di frontiera permangono in quella territoriale; all'avvicinarsi della vittoria dei difensori le forme della guerra territoriale vengono via via sostituite da quelle della guerra di frontiera.[68]

Le esperienze della guerra partigiana jugoslava hanno anzitutto dimostrato, aggiunge Kveder, che la cosiddetta guerra territoriale oggi può essere non solo una guerriglia, ma anche una guerra vera e propria, con obiettivi non meno vasti e importanti. La moderna guerra territoriale è una guerriglia organizzata e sistematicamente diretta, con piú larghe e piú efficienti possibilità d'azione.

Passando alla questione delle rappresaglie dell'invasore contro la popolazione civile, Kveder afferma che la difesa migliore è quella o di organizzare gli uomini in unità di tipo militare o di armarli per l'autodifesa. In caso di occupazione nemica, decisivo è il fatto se un popolo si arrende o no. Un popolo che non capitola può esser tenuto a bada solo con l'impiego di un gran numero delle migliori divisioni nemiche, e anche in questo caso restano sempre larghe possibilità di resistenza. Kveder pensa qui alla cosiddetta guerra territoriale, la cui base operativa deve trovarsi nel paese, in regioni lontane e difficilmente accessibili, nei cosiddetti territori liberi. "Senza la possibilità di appoggiarsi a questi territori liberi, in Jugoslavia il passaggio da piccole unità

partigiane a un grande esercito di massa non sarebbe stato neppure pensabile." Naturalmente si era dovuta scatenare la guerra anche nelle città occupate dal nemico, come "parte importantissima della condotta generale della guerra."[69]

Infine Kveder pone in rilievo "l'immensa importanza militare e politica della resistenza dei popoli" nei singoli paesi occupati. Con la sconfitta sul fronte nulla ancora è deciso,

nulla è terminato, e tanto meno la lotta e la guerra. Si ha solo il passaggio da una forma di guerra all'altra, che è certamente piú difficile e piú sanguinosa, ma sarà tanto meno difficile e sanguinosa quanto piú seri e consistenti saranno stati i preparativi fatti per affrontarla.[70]

I movimenti di resistenza nel resto d'Europa (1939-1945)

Se negli anni 1939-1945 la Gran Bretagna, l'Unione Sovietica e la Jugoslavia presentano uno sviluppo particolarmente intenso e attivo della guerriglia, con nuove possibilità d'azione e nuovi piú moderni aspetti, questo non si verifica in egual misura presso gli altri popoli belligeranti, se si esclude la guerra partigiana condotta in Cina da Mao Tse-tung.[71] Comunque anche gli altri paesi occupati passarono alla guerra partigiana, non appena si apriva qualche possibilità di successo, i tempi parevano maturi e si poteva sperare in un efficace aiuto da parte di una potenza d'appoggio straniera. La base di questa attività partigiana era costituita dai movimenti di resistenza formatisi subito dopo il crollo del fronte, anche se inizialmente solo in misura piuttosto modesta.[72] La vittoria tedesca, scriveva Henri Michel, uno dei piú importanti storici della resistenza, era stata ovunque improvvisa e spesso totale. Una conferenza per i cechi, uno sbarco per i norvegesi, una battaglia per i polacchi o i francesi erano bastate per far crollare tutto ciò in cui si era creduto fino allora: la stabilità della patria, il complesso dei valori tradizionali del passato, la fiducia nell'avvenire: "Pareva che il vincitore non possedesse solo la forza, ma anche la capacità di ispirare

fiducia. Sicuro di sé, prometteva di portare un nuovo ordine."[73]

Tutti questi movimenti di resistenza avevano in comune l'intento di combattere l'occupazione nemica con ogni mezzo possibile — attività cospirative, sabotaggio, spionaggio, azioni di guerriglia di gruppi armati e infine operazioni di vere e proprie forze armate clandestine — e l'intento di lavorare per la liberazione del paese, inserendosi nel quadro generale degli eventi bellici e continuando cosí la lotta su un piano diverso, anche dopo la capitolazione formale dei singoli governi e dei singoli stati maggiori. Ciò avvenne naturalmente in forme diverse, secondo le condizioni dei singoli paesi, come risulterà da una breve rassegna degli avvenimenti.

In Norvegia la resistenza contro l'invasore tedesco si organizzò in base alle direttive inglesi. Alcuni gruppi praticavano il sabotaggio, altri si dedicavano allo spionaggio: soprattutto cercarono di fotografare o disegnare depositi di munizioni, armi nuove, aeroporti, di far saltare ponti, di spiare i movimenti di truppe e cosí via. Col tempo sorse un "esercito nazionale," che fu armato con carabine inglesi e americane, e occasionalmente riceveva anche armi dalle venticinque fabbriche esistenti nel paese. L'esercito nazionale eseguiva vere e proprie esercitazioni militari, creò centri di resistenza in piccoli ridotti, per preparare la guerriglia in vista della lotta finale e della liberazione del paese con l'aiuto degli alleati. Dal 1944 alla fine della guerra poterono essere armati 35.000 uomini.[74]

In Danimarca si formò nel 1941 un movimento di resistenza che si proponeva di insorgere contro l'occupazione tedesca e prender parte alla lotta generale a fianco degli alleati, organizzando soprattutto atti di sabotaggio: dal 1944 in poi si susseguirono le azioni di piú di cento sabotatori armati, che rivolsero la loro attività soprattutto contro fabbriche di Copenaghen o ferrovie dello Jutland. Il governo danese ruppe con quello tedesco il 29 agosto 1943: durante l'inverno successivo i gruppi di resistenza danesi furono addestrati militarmente ed equipaggiati con l'aiuto inglese. In particolare l'opera continua di sabotaggio contro le ferrovie danesi (distruzione di scarpate ferroviarie, di officine riparazioni, di trasformatori, condutture elettriche, locomotive, piattaforme girevoli, sistemi di segnalazione, impianti di sicurezza, acquedotti, introduzione di sabbia nei freni dei vagoni) soprattutto nei mesi di febbraio, marzo e aprile 1945 costituí una parte non trascurabile del piano alleato d'invasione contro la Germania. Il comando tedesco si vide nell'impossibilità di trasferire tempestivamente truppe dalla Norvegia e dalla Danimarca nella Germania settentrionale per far fronte all'avanzata delle forze inglesi. Nella Danimarca, che verso la fine della guerra disponeva di un esercito clandestino forte di 45.000 uomini, si erano fatti inoltre vasti preparativi per un'insurrezione generale, che tuttavia non ebbe luogo per il sopraggiungere della capitolazione tedesca l'8 maggio 1945.[75]

Assai simile era la situazione nel Belgio. Qui il movimento di resistenza era sorto già verso la fine di maggio del 1940 e si richiamava a grandi esempi storici (resistenza belga degli anni 1794-1814 sotto la guida di personalità come Rollier, van Gansen, Charles de Loupoigne; gruppi di resistenza delle Fiandre, di Campine, delle province vallone). Il 16 giugno 1940 si formò il primo gruppo di resistenza, costituito da militari, nucleo iniziale di una futura armata partigiana, a cui seguí la formazione di altri gruppi. Agenti britannici paracadutati ebbero il compito di coordinare il tutto, e con essi collaborarono civili belgi di tutte le parti del paese e di tutte le classi, avvocati, ingegneri, medici, preti, ufficiali, contadini e operai, mercanti, sottufficiali. Questi belgi, addestrati per lo piú in Inghilterra, sapevano maneggiare apparecchi radio, armi ed esplosivi, conoscevano i mezzi e i procedimenti della polizia nemica, avevano imparato a servirsi del paracadute ed erano sotto ogni aspetto accuratamente preparati ai loro compiti.

Nell'anno 1942 si cominciarono a creare ovunque unità di resistenza militare, addestrate ad azioni di sabotaggio, ma anche destinate ad appoggiare le forze britanniche che fossero eventualmente sbarcate sul continente europeo. Riguardo a questi compiti, il governo belga in esilio emanò nel febbraio 1943 (da Londra) lo statuto dell'armata clandestina, sotto il titolo *Il cavallo di Troia.* L'esercito clandestino belga doveva condurre la guerriglia, ossia intraprendere, in concomitanza con le future grandi operazioni, attacchi e colpi di mano contro i trasporti del nemico, convogli scortati, colonne isolate, posti di comando, posti avanzati, quartieri mal

sorvegliati e reti telefoniche. Il paese fu diviso in cinque zone, ognuna delle quali aveva località determinate per l'atterraggio di paracadutisti e basi e rifugi per le bande partigiane. Effettivamente l'attività delle forze clandestine belghe si fece ben presto sentire (agosto e settembre 1944). Furono compiuti diversi atti di sabotaggio contro impianti ferroviari, ponti e linee telefoniche: il punto culminante di questa attività si ebbe col vittorioso attacco al porto di Anversa.[76]

Anche in Olanda si combatté, sebbene in condizioni diverse, contro le forze d'occupazione tedesche. Poiché una resistenza armata, data l'alta densità della popolazione e il territorio pianeggiante con la sua ben curata rete stradale, non avrebbe avuto grandi prospettive di successo, si preferí organizzare scioperi o dimostrazioni di massa nelle grandi città (febbraio 1941, fine aprile 1943). Anche i collegamenti con Londra risultarono piuttosto difficili. Si ebbero solo poche azioni singole di reparti clandestini, nel corso delle quali vennero temporaneamente catturate poche decine di tedeschi.[77]

In Grecia invece si sviluppavano vere e proprie azioni di guerriglia in concomitanza col movimento di resistenza popolare. Ebbero inizio nella tarda estate del 1942 e si rivolsero soprattutto contro le linee di comunicazione che collegavano fra di loro le principali città greche. Il movimento di resistenza era formato da diversi gruppi, il comunista ELAS, l'EDES sotto il generale Napoleone Zervas, e alcune associazioni patriottiche minori. Il 1° ottobre 1942 furono inviati in Grecia come consiglieri alcuni paracadutisti britannici: l'azione combinata dei greci e degli inglesi riuscí ad infliggere considerevoli danni al nemico. La distruzione del ponte ferroviario di Gorgopotamos, che interruppe per lungo tempo la linea Atene-Salonicco, può essere considerato il primo avvenimento di una certa importanza nella storia della resistenza greca. Altre azioni importanti delle bande partigiane avvennero negli anni 1943 e 1944. Fra i loro compiti vi fu quello (1943) di dare ad intendere ai tedeschi che uno sbarco alleato avrebbe avuto luogo in Grecia piuttosto che in Italia. Da queste manovre il comando tedesco fu indotto a mandare una divisione corazzata in Grecia invece che farla arrivare tempestivamente in Italia.

Le azioni dei partigiani greci venivano in misura sempre crescente progettate da ufficiali inglesi. Cosí per

esempio un rapporto di campo del 16 agosto 1944, che fu rinvenuto fra i documenti del comandante tedesco di Creta, parla della comparsa di sabotatori e agenti inglesi, e sottolinea il fatto che attacchi alle truppe tedesche erano organizzati anche da ufficiali britannici.[78] Senza dubbio le bande partigiane greche procurarono alle forze d'occupazione tedesche difficoltà quasi insuperabili. Le cattive condizioni delle vie di comunicazione nelle montagne greche rendevano impossibile alle truppe tedesche arrestare le truppe partigiane greche, tanto piú che gli abitanti dei villaggi si ponevano sempre a fianco dei gruppi armati che sopraggiungevano per primi: ossia, di regola, a fianco dei partigiani.[79]

Anche in Albania la lotta partigiana fu condotta con successo. Da inizi modesti, negli anni 1939 e 1940, le unità clandestine erano arrivate nel luglio 1943 a piú di 20 battaglioni. La capitolazione dell'Italia e insieme le vittorie sovietiche nell'estate e nell'autunno del 1943 diedero nuovo impulso al movimento partigiano albanese; inoltre esso ebbe l'appoggio della Gran Bretagna, come risulta dall'opera del brigadiere "Trotsky" Davies.[80] Nell'ottobre del 1944 le bande albanesi controllavano circa tre quarti del paese, e nel novembre dello stesso anno lo ebbero tutto nelle loro mani. Alla fine le unità partigiane comprendevano piú di 70.000 uomini.[81]

In Ungheria[82] e in Romania[83] si passò alla resistenza attiva solo quando le forze armate sovietiche riportarono i primi successi, nell'anno 1944. Lo stesso si può dire a grandi linee dei movimenti di resistenza in Cecoslovacchia, benché per esempio in Boemia e in Moravia si fossero già formati gruppi partigiani alla fine del 1942 e all'inizio del 1943.[84] In maggiori proporzioni le unità slovacche comparvero nell'estate e nell'inverno del 1944. Dopo scontri di esito alterno, sgominate dalle forze d'occupazione tedesche nell'ottobre di quell'anno, riuscirono tuttavia a mantenersi unite e a portare avanti una certa attività, combinando la difesa di alcune basi piú solide con manovre o attacchi contro piccoli distaccamenti e installazioni militari tedesche, finché furono accolte a combattere nelle file del corpo d'armata cecoslovacco.[85]

Le condizioni determinanti per lo sviluppo della guerriglia in Italia furono create dalla deposizione e dall'arresto di Mussolini l'8 settembre 1943. Si verificarono nei piú diversi luoghi atti di sabotaggio e anche resistenza

aperta e si formarono brigate di partigiani con nomi simbolici, come Garibaldi, Giustizia e Libertà o Matteotti. Durante l'estate del 1944 sorsero vere e proprie repubbliche partigiane, in territori sottratti al controllo tedesco. Comunque la guerra partigiana in Italia non giunse mai a sviluppare un'azione militare e politica unitaria, come avevano sperato i suoi organizzatori e i suoi capi: e gli alleati, che avevano le loro particolari intenzioni per il futuro destino d'Italia, finirono per disinteressarsene.[86]

In Polonia il movimento di resistenza si era fin dal principio orientato verso la guerriglia. Già il 28 settembre vi si era formata l'organizzazione clandestina "Servizio per la vittoria della Polonia," che fu poi ribattezzata in "Lega per la lotta armata": si dichiarò esercito clandestino non partitico e si pose agli ordini del generale Sikorski, come parte delle forze armate del governo polacco in esilio a Londra. L'intento fondamentale di questo esercito clandestino, che aveva la sua sede a Varsavia sotto il generale Rowecki e un commando nella Polonia del Sud sotto il colonnello Komorowski (pseudonimo Bor), era quello di lottare in comunione ideale con l'Occidente per la libertà della Polonia, ripristinando questa libertà per mezzo di una grande insurrezione vittoriosa. Verso la metà dell'anno 1943 l'armata clandestina polacca aveva raggiunto una forza di circa 400.000 uomini.[87]

Ben nota è l'insurrezione scoppiata a Varsavia contro le forze d'occupazione tedesche il 1° agosto 1944, che terminò dopo durissimi combattimenti il 2 ottobre dello stesso anno con la capitolazione dell'armata clandestina polacca. Da recenti ricerche, e inoltre da dichiarazioni di combattenti che si erano trovati in posti di responsabilità, risulta chiaramente che questa insurrezione naufragò per insufficiente preparazione materiale non meno che per errori strategico-politici. Gli insorti disponevano di scarse riserve di uomini e materiali — per esempio la dotazione di munizioni risultò del tutto insufficiente — e mancò l'appoggio di una potenza straniera. Giustamente si è fatta notare, accanto alle carenze organizzative, anche la divergenza fra origine (clandestinità) e impiego (uscita allo scoperto in combattimento urbano): ciò risultò dannoso per la forza d'urto dell'armata clandestina polacca. Le armate clandestine hanno la loro

particolare tattica di guerriglia: se devono uscire allo scoperto, "il repentino e radicale passaggio dalla tattica clandestina fin qui adottata alla tattica tradizionale provoca fenomeni di crisi che di solito possono essere padroneggiati solo con i piú gravi sacrifici."[88]

Una funzione della massima importanza ebbe la guerriglia in Francia, dove si sviluppò contemporaneamente all'estendersi del movimento di resistenza. Già pochi mesi dopo l'entrata delle truppe tedesche si formarono tanto nella Francia occupata che in quella non occupata i primi gruppi di resistenti, che andarono sempre estendendosi, formarono cellule o sezioni e in un primo tempo si dedicarono ad azioni minori di sabotaggio (spargere frammenti di vetro sulle carreggiate, lordare le insegne tedesche, tagliare cavi ecc.). Col passare del tempo i diversi gruppi cominciarono a collegarsi in unità maggiori, e in questo processo si imposero sempre piú i comunisti. Gli errori delle forze d'occupazione tedesche (per esempio prelevamento forzato di manodopera francese da impiegare in Germania) e il profilarsi via via sempre piú chiaro di una imminente sconfitta tedesca diedero ulteriore impulso alla *Résistance*. Si formarono le prime unità partigiane: il terrorismo, che già si stava praticando su scala locale e limitata, si intensificò e si giunse infine alla vera lotta di resistenza, all'insurrezione armata contro le forze d'occupazione.[89] I tedeschi si videro oggetto di sempre nuove imboscate e attacchi, diretti tanto contro le truppe, quanto contro la rete di comunicazioni e l'industria bellica.

Protagonisti della guerriglia erano i *maquis*,[90] gruppi di combattenti decisi a tutto, che provenivano dai piú diversi ceti sociali e si andavano formando nelle regioni piú difficilmente accessibili, per esempio la Provenza, il Delfinato, la Savoia, la Francia Contea, i Pirenei, il Massiccio Centrale o le Cevenne, ma anche in Normandia, nelle Ardenne, nei Vosgi o nella Lorena, dove vaste distese di boschi offrivano facili rifugi. Le loro formazioni dovevano essere abbastanza consistenti da poter resistere alle forze della polizia francese, che in un primo tempo le perseguitarono, e tuttavia abbastanza piccole da potersi subito disperdere a un attacco delle truppe tedesche. Per tali gruppi, che dovevano svolgere determinati compiti (servizio di guardia, contatti con la popolazione per ottenerne informazioni e viveri, colpi di

mano, azioni di sabotaggio) il numero piú opportuno fu considerato quello di 50 uomini. Spesso i *maquis* erano ancora piú piccoli, ma ve n'erano anche di maggiori, che contavano da 500 a 1000 uomini.

Per le esercitazioni di addestramento i *maquis* venivano di volta in volta ulteriormente suddivisi in gruppetti, da 5 a 8 uomini. Si organizzarono corsi particolari che in poche settimane formarono un buon numero di istruttori per i membri dei *maquis* (*maquisards*): si pubblicarono manuali e si istruirono i volontari in tutte le arti essenziali della guerriglia. Le armi venivano fornite dagli alleati, che le facevano cadere in recipienti (*containers*) paracadutati, quando i *maquis* non se le procuravano dal nemico stesso. Sul modo di combattere dei *maquis* ci dà informazioni interessanti un rapporto del capitano francese Poitau,[91] nel quale sono esposte le seguenti direttive fondamentali:

— il nemico deve sempre essere mantenuto in stato d'allarme, ingannato;

— le brigate di partigiani non devono avere contatti con la popolazione civile, per non esporla a rappresaglie nemiche: piuttosto, sparire nel paesaggio, massima mobilità, nomadismo continuo;

— la piú vantaggiosa è la lotta in piccoli gruppi;

— obiettivi della guerriglia: linee di collegamento nemiche; forze del nemico in movimento; posti di guardia nemici in località esposte;

— necessità di prendere familiarità col terreno, se non lo si conosce già;

— disciplina piú severa che nelle forze armate regolari;

— particolari requisiti necessari al *maquisard*: nervi saldi e tenacia, buona intelligenza, comportamento astuto, una ben dosata combinazione di prudenza e impetuosità.

Il 1° febbraio 1944 le singole bande partigiane dei diversi gruppi furono riunite sotto un comando superiore unitario, costituendo cosí le FFI (Forces Françaises Intérieures) che comprendevano la AS (Armée Secrète), i *Maquis*, i franchi-tiratori comunisti e alcuni altri gruppi. Inoltre l'intera Francia fu divisa in dodici zone militari: furono nominati comandanti regionali e le truppe partigiane furono organizzate sul modello dell'esercito regolare. Sorgeva cosí un esercito clandestino francese

su cui gli alleati avrebbero potuto contare in caso di invasione. Che cosa ci si aspettasse, in genere, da queste brigate guerrigliere, risulta chiaramente da un ordine di servizio inglese che circolava allora anche in Francia. Una guerra irregolare, vi si diceva, deve perseguire due scopi. Può essere condotta per preparare il paese a un attacco straniero, disgregandolo all'interno, come avevano fatto per esempio le potenze dell'Asse nel caso dell'Olanda. Ma poteva anche servire a molestare il nemico nei territori da lui occupati, in tutti i modi possibili e in misura tale che non potesse piú portare avanti nessuna operazione efficace. Il primo scopo veniva di solito ottenuto con un'accurata preparazione sovversiva di natura politica e propagandistica, e in genere mediante il sabotaggio; l'altro scopo si risolveva nel costringere il nemico a disperdere le proprie forze per difendere i fianchi, le retrovie, i depositi di vettovaglie o eventuali unità isolate. A quest'ultima azione potevano lavorare o singoli individui o piccoli gruppi, con atti di sabotaggio clandestini; ma potevano anche formarsi gruppi di maggiore entità o vere e proprie bande di guerriglieri, per condurre le operazioni secondo un piano prestabilito, come avevano fatto i partigiani russi.

> Il piú alto livello di guerra irregolare — concludeva il foglio d'ordini britannico —, si raggiungerà quando riusciremo a mettere in campo forti contingenti di guerriglieri ben equipaggiati e bene armati, che siano in grado di prendere parte direttamente alla lotta, perseguendo determinati obiettivi in accordo con le operazioni delle truppe regolari.[92]

La prassi seguita dalle FFI all'inizio dell'invasione alleata corrispondeva in parte a queste direttive: i reparti guerriglieri francesi eseguivano con successo atti di sabotaggio contro i collegamenti di retrovia degli eserciti tedeschi, tendevano imboscate, ostacolavano i movimenti delle truppe tedesche e cosí via. Parteciparono anche attivamente agli scontri col nemico in ritirata, per esempio nelle regioni centrali o sudoccidentali del paese. In ogni caso alle FFI furono assegnati compiti ben precisi nel quadro della strategia alleata; ciò vale soprattutto per le operazioni in Bretagna o per le azioni contro la I armata tedesca dal 6 giugno al settembre 1944. C'è tuttavia da domandarsi se la guerriglia in Francia avrebbe potuto raggiungere maggiore estensione o maggiore

importanza politico-strategica, o se gli alleati, nella loro valutazione della guerriglia francese, partissero da presupposti idonei. Tali aspetti, che effettivamente costituiscono oggi oggetto di particolare interesse per gli studiosi, hanno bisogno di essere ulteriormente chiariti.[93]

Le vicende e gli effetti dei movimenti di resistenza nei singoli paesi europei occupati vanno visti in rapporto all'andamento generale della guerra, al gioco di forze che in esso si dispiegava e agli obiettivi generali che le grandi potenze si erano posti. In altre parole: la Gran Bretagna e (nell'ultima fase della guerra) gli Stati Uniti da una parte, la Russia sovietica (dopo Stalingrado) dall'altra furono le forze che determinarono la situazione. La sorte dei singoli movimenti di resistenza, e della guerriglia ad essi legata, dipese in ultima analisi dai programmi delle grandi potenze, e dalla loro capacità di realizzarli. La guerriglia sviluppatasi durante la seconda guerra mondiale, che interessò in misura assolutamente impreveduta le masse popolari, raggiunse grande importanza politico-strategica e si impose sempre piú come fenomeno indipendente e dotato di forza e di importanza propria: restava tuttavia in ultima analisi *oggetto* di decisioni politiche internazionali ad altissimo livello, tanto piú che i movimenti di resistenza e la loro guerriglia non raggiunsero il successo finale con le loro sole forze. Occorse piuttosto l'intervento dei comandi centrali della grande guerra per creare le premesse necessarie al sorgere delle brigate partigiane e allo svolgimento della loro attività nei singoli paesi occupati: dal punto di vista morale e materiale — e l'aiuto materiale delle grandi potenze era, come abbiamo visto, una necessità imprescindibile — i movimenti di resistenza e le bande partigiane col passare del tempo dovevano acquistare sempre piú terreno di fronte alle forze d'occupazione tedesche: e gli alleati, favorendoli fin dall'inizio, fecero soprattutto i propri interessi, o in vista di un efficace appoggio ai loro obiettivi strategici generali, o come impulso dato al movimento rivoluzionario internazionale.

L'Estremo Oriente (1941-1945)

Nell'Estremo Oriente la lotta contro le forze d'occupazione giapponesi si svolse, non diversamente che in

Europa, coi mezzi della guerriglia o della resistenza popolare totale; ossia questa forma di lotta venne adottata dai popoli, e dai loro alleati anglosassoni, per motivi analoghi a quelli riscontrati in Europa. Da una parte i popoli non erano disposti a tollerare a lungo la dominazione giapponese. Dall'altra il Giappone aveva occupato territori troppo estesi, e troppo densamente popolati, per poterli tenere efficacemente sotto controllo: una eccessiva lunghezza delle linee di collegamento e un insufficiente sistema di basi d'appoggio ne furono la conseguenza, sicché gli avversari trovarono facilmente la possibilità di preparare e condurre una efficace guerra di guerriglia.[94] A lungo andare la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Cina dovevano avere il sopravvento sulle forze d'occupazione giapponesi.

Oltre alle vaste regioni del mondo cinese, furono soprattutto la Birmania, la Thailandia, la Malesia, l'Indocina, l'Indonesia e le Filippine il teatro della guerriglia, che anche qui, come in Europa, serví come strumento della rivoluzione proletaria, e come mezzo sussidiario per la realizzazione di piú vasti piani strategico-militari. Mentre la Cina perseguiva scopi rivoluzionari, le potenze anglosassoni guardavano soprattutto alla *Grand Strategy*, ciò che corrispondeva alle loro concezioni fondamentali sulla condotta della guerra.[95]

Inoltre la guerriglia in entrambi i casi appariva come mezzo di liberazione nazionale del mondo di colore, entrato in agitazione in seguito all'avanzata dei giapponesi e alla resistenza dei popoli invasi, appoggiati dalle potenze anglosassoni. In questo mondo andavano scatenandosi forze che solo dopo la fine della seconda guerra mondiale dovevano imporsi chiaramente sulla scena politica internazionale.[96]

Le operazioni di guerriglia degli inglesi, condotte in Birmania o in Malesia dal 1942 al 1945 in collaborazione con la popolazione locale, sono altrettanto note quanto le contemporanee imprese americane nelle Filippine. Figure di combattenti come Orde Wingate o Spencer Chapman da parte britannica, e Wendell Fertig da parte americana realizzarono qui imprese che ricordano l'opera di T. E. Lawrence durante la prima guerra mondiale. Esistono numerosi documenti e relazioni che ci informano ampiamente sulla loro attività[97] e dimostrano come qui venisse attuato lo stesso sistema di guerriglia che

le potenze anglosassoni impiegarono sul teatro di guerra europeo.[98]

Certo, la condotta della guerriglia in Estremo Oriente risultò piú difficile che in Europa, per la diversa natura dei popoli e le particolari condizioni geografiche dei singoli territori. Promuovere movimenti di resistenza in Estremo Oriente, diceva Chapman, poneva parecchi problemi che in Europa non si incontravano. Gli indigeni erano un miscuglio di elementi diversi come razza, religione, condizioni politiche; inoltre si trattava di territori coloniali di tre diverse potenze europee. A quali sentimenti patriottici o ideologici si poteva fare appello per spingere questi paesi alla resistenza contro l'invasore? Solo in paesi con forte percentuale di popolazione cinese si poteva contare su un certo spirito di antagonismo contro i giapponesi. Inoltre, aggiungeva Chapman, nessun europeo poteva vivere un sol giorno in Asia senza esser subito riconosciuto come bianco. Se non trovava un rifugio sicuro in un popolo amico, un europeo era costretto a tenersi costantemente nascosto. V'era inoltre il problema della lingua: ben pochi inglesi, per esempio, parlavano bene siamese, cinese o malese.[99] Quasi insormontabili infine erano le difficoltà geografiche. Paesi come la Birmania o Sumatra offrivano bensí nelle loro giungle un certo numero di rifugi per i guerriglieri: ma le condizioni di vita vi erano difficili e insalubri anche per gli stessi abitanti del luogo. Le enormi distanze ostacolavano i rifornimenti di armi e altro materiale alle unità partigiane e l'invio di agenti; la Malesia, per esempio, osservava Chapman, fino all'introduzione dei nuovi bombardieri "Liberator" nel 1944 era rimasta fuori della portata dei normali mezzi aerei.[100]

A tutto ciò si aggiungeva il fatto che ancora nel 1941 il comando supremo britannico in Malesia non aveva preso in seria considerazione la condotta pratica della guerriglia in nessuna forma: la guerra in Europa non offriva ancora un esempio di esito vittorioso dei movimenti di resistenza. Cosí al quartier generale britannico in Estremo Oriente ci si atteneva ancora alle concezioni della prima guerra mondiale. L'idea di costituire gruppi di guerriglieri europei e asiatici dopo un'occupazione giapponese del territorio, per suscitare una guerra popolare totale sembrava agli uffici responsabili stravagante e irrealizzabile: la difesa della Malesia veniva conside-

rata come una questione puramente militare, nel senso delle concezioni tradizionali.[101]

Ciononostante gli inglesi già nella primavera del 1941 avevano incominciato ad occuparsi di taluni problemi ed aspetti della guerriglia nei paesi dell'Estremo Oriente. La Special Training School di Singapore ebbe l'incarico di addestrare a questa forma di lotta gruppi di uomini, tanto militari che civili, tanto europei che indigeni.[102] Nel dicembre dello stesso anno erano stati elaborati otto piani per la condotta della guerriglia in Cina, come pure per altri gruppi che dovevano operare a Hongkong, nell'Indocina francese, nella Birmania e nella Thailandia del sud; doveva assumerne il comando il quartier generale britannico dell'Estremo Oriente.[103] E in realtà si riuscí a suscitare ovunque la guerriglia contro le forze giapponesi d'occupazione. Nella Malesia le forze del movimento di resistenza MPAJA (Malayan People's Anti-Japanese Army) agivano in collegamento con missioni militari britanniche, e ottennero anche appoggi d'altro genere da parte inglese. Queste forze guerrigliere nella giungla malese, che al principio della guerra si aggiravano intorno ai 3.000 uomini, verso la fine erano arrivate a 7.000.[104]

Dall'esposizione evidente e realistica di Chapman risulta chiaramente con quale abilità, ma anche a costo di quanti sacrifici e di quante vittime gli inglesi seppero affermarsi di fronte alle forze d'occupazione giapponesi. Ben a ragione il generale Wavell a questo proposito poneva in rilievo la capacità britannica di improvvisare e di organizzare. Le azioni di Chapman e degli altri guerriglieri causarono al nemico grande scompiglio e numerose perdite e contribuirono considerevolmente alla sconfitta giapponese. Si tendeva in genere, aggiunge Wavell, ad impiegare le forze armate inglesi come truppe regolari; ma la guerra in Malesia dimostrò che proprio "gli inglesi costituivano la miglior parte dei combattenti nelle imprese belliche irregolari e indipendenti di tutto il mondo."[105]

Nelle Filippine la situazione era molto simile. Nel maggio 1942 le forze armate americane ivi stanziate si erano arrese alle truppe d'invasione giapponesi.[106] Ma l'ingegnere minerario Wendell Fertig, con un piccolo gruppo di americani che si erano rifiutati di capitolare, decise di rifugiarsi nella giungla per continuare di lí a

combattere coi mezzi della guerriglia.[107] Sebbene all'inizio si trovasse in una situazione quasi disperata di fronte alle truppe giapponesi, Fertig con le sue unità guerrigliere costituite da filippini, con armi improvvisate che si procurava in qualche modo nella giungla, e con mezzi d'informazione non meno precari, riuscí a resistere, a svolgere una certa attività e a mettersi in contatto con le forze del generale Mac Arthur che operavano nei dintorni delle Filippine. Quando gli americani tornarono sull'isola nel 1944-45, Fertig con il suo esercito partigiano forte ora di 35.000 uomini aveva instaurato un governo civile e aveva in mano il controllo delle isole.[108]

In condizioni diverse e con diverse finalità i cinesi condussero la guerriglia contro i giapponesi dal 1937 al 1945. Qui i partigiani comunisti sotto il comando di Mao Tse-tung non solo condussero vittoriosamente la guerra di resistenza totale contro le forze d'occupazione giapponesi, ma riuscirono a poco a poco a guadagnare terreno anche nei confronti di altri gruppi politici cinesi. Questa resistenza popolare totale rientra in quelle esperienze concrete alle quali Mao Tse-tung doveva in seguito attingere nell'elaborare le sue teorie sulla guerriglia.[109] La guerra popolare totale coi mezzi della guerriglia, come fu condotta dai comunisti cinesi con Mao Tse-tung, non fu solo una guerra di liberazione nazionale, ma insieme una guerra di rivoluzione proletaria e costituí un atto rivoluzionario i cui risultati contribuirono in modo decisivo alla vittoria del comunismo a Pechino (1949).

Guerriglia e condotta generale della guerra

Nel conflitto degli anni 1939-1945 la Gran Bretagna, la Jugoslavia, l'Unione Sovietica, ma anche la Cina furono centri organizzativi di lotte partigiane vigorosamente ed efficientemente condotte, ognuna con aspetti e caratteri propri. I piani e gli obiettivi di questa forma di lotta armata corrispondevano in tutto alle condizioni e alle possibilità di sviluppo dell'epoca. Combinandosi con le operazioni strategico-politiche della guerra regolare, la guerriglia assunse inaspettatamente dimensioni e importanza strategica, dimostrandosi non solo un mezzo efficace nell'ambito degli obiettivi militari, ma anche uno strumento di rivolgimenti politico-rivoluzionari. Nella

fase iniziale della seconda guerra mondiale, essa apparve secondo la concezione britannica addirittura come un adeguato contrapposto alla guerra lampo tedesca. Inoltre, come abbiamo già detto in altra occasione, la guerriglia divenne il mezzo d'elezione della resistenza totale in una lotta per l'esistenza della popolazione civile in un'epoca dominata da ideologie inflessibili, travagliata da annessioni, esodi in massa e genocidi.

Nella prima fase della guerra la Gran Bretagna aveva tentato di organizzare e condurre nei paesi occupati dai tedeschi una guerra popolare totale, incoraggiando, appoggiando e dirigendo da Londra i movimenti di resistenza (ossia le fonti d'energia per la condotta della guerriglia); ma con l'intervento dell'Unione Sovietica la guerriglia ricevette un impulso decisivo, attingendo forza dal movimento di rivoluzione proletaria che aveva i suoi seguaci in tutti i paesi d'Europa. Alla concezione universale della guerriglia come audace combinazione di sabotaggi, armi clandestine, insurrezioni popolari nel "giorno X" e strategia militare contro le forze d'occupazione tedesche, si affiancava ora una concezione non meno universale improntata alle ideologie proletario-rivoluzionarie. Entrambe queste forme della guerriglia, quella britannico-occidentale (che non subí modifiche sostanziali neppure con l'intervento degli Stati Uniti nella guerra) e quella orientale, sovietico-proletaria, si svolsero in certi paesi e in certi periodi l'una accanto all'altra, per poi trovarsi alla fine in irriconciliabile contrasto. Mentre cioè, durante la seconda metà della guerra, si profilava nel mondo una divisione sempre piú netta, nel senso di un sostanziale conflitto fra Occidente ed Oriente, una divisione analoga si manifestava anche nel campo della guerriglia, la cui esistenza era determinata da forze motrici di natura *politica* e *sociale*. In questo sviluppo intervenivano naturalmente taluni fattori fondamentali, per esempio il valore e la posizione che la guerriglia acquistava in Occidente e in Oriente, nell'ambito dei rapporti fra politica e condotta della guerra.

La Gran Bretagna aveva già preso in esame fin dal 1938 i mezzi piú opportuni per scatenare e diffondere la lotta di resistenza in un continente europeo invaso dai tedeschi, mediante azioni di sabotaggio e di guerriglia opportunamente dirette.[110] Nel maggio 1940 Churchill ordinò che si provvedesse a coordinare tutte le azioni clan-

destine contro il nemico, per cui in seguito furono creati il SOE (Special Operations Executive) e *The Fourth Arm* (La quarta armata). Il SOE, che dipendeva direttamente dai supremi comandi britannici, doveva promuovere e appoggiare sistematicamente in tutti i paesi occupati d'Europa atti di sabotaggio e attività clandestine di ogni genere. Queste attività non erano prevalentemente politiche, ma erano in stretta connessione con l'andamento della strategia britannica e (dopo il dicembre 1941) americana.[111] L'opera del SOE, che si esplicava soprattutto nel campo della preparazione e dell'esecuzione tecnica di atti di sabotaggio e azioni di guerriglia (miranti soprattutto a fornire in continuazione ai movimenti di resistenza armi, esplosivi e munizioni, materiale d'equipaggiamento d'ogni genere e istruzioni per l'addestramento),[112] e infine nell'organizzazione e nell'equipaggiamento di truppe clandestine, trovava i suoi limiti là dove cominciava il vero e proprio campo della politica. E ciò dipendeva dalla particolare concezione britannica della strategia bellica.

I movimenti di resistenza furono promossi e appoggiati soprattutto dal punto di vista degli interessi strategico-militari. È vero che la decisione di spingere le popolazioni dei paesi occupati alla resistenza, e a ogni genere di attività di sabotaggio e di guerriglia era stata determinata anche da considerazioni politiche: ma la politica come tale doveva intervenire solo verso la fine, o dopo la conclusione delle ostilità. La Gran Bretagna appoggiò in modo sostanziale i movimenti di resistenza e le loro formazioni militanti nei paesi occupati, ovunque se ne desse l'opportunità, guidata dall'intento di indebolire continuamente il nemico anche con questo mezzo, costringendolo a dividere o disperdere le sue forze fino a logorarlo completamente. I singoli popoli coi loro movimenti di resistenza e con il valido aiuto di missioni militari britanniche, truppe paracadutate o rifornimenti del SOE, dovevano insorgere contro i tedeschi, liberarsi e poi restaurare i loro governi in forma democratica secondo i modelli occidentali. Gli inglesi non rifuggivano all'occasione dall'intervenire nella politica interna dei singoli popoli, e in eventuali dissidi fra i diversi gruppi partigiani, atteggiamento che non sempre portò a felici risultati. I movimenti di resistenza e le loro bande partigiane dovevano agire in prevalenza

nel campo strategico-militare, come si vide per esempio nell'atteggiamento degli inglesi verso la resistenza italiana.[113] Naturalmente non erano disposti — prescindendo dal caso tutto eccezionale di Tito[114] — ad appoggiare movimenti di resistenza comunisti e bande partigiane da essi sostenute, poiché ciò era contrario alla politica democratica occidentale.

Gli americani, che dal 1943 avevano cominciato a sostenere in sempre maggior misura i movimenti di resistenza europei e le loro unità partigiane, assunsero nei loro confronti un atteggiamento analogo: per lo meno, anch'essi fecero prevalere il punto di vista militare e le esigenze strategiche. Del resto non si occuparono molto della guerra partigiana e dei suoi problemi: questo campo fu lasciato agli inglesi, a cui si riconosceva al proposito maggiore esperienza. L'atteggiamento americano era determinato da questo principio: la guerra doveva essere prima di tutto condotta e vinta sul piano militare: in seguito si dovevano discutere le questioni politiche.[115]

Sostanzialmente diversa la prospettiva in Unione Sovietica. La guerra irregolare costituiva un fattore di importanza fondamentale nella strategia sovietica, e il valore della guerriglia come uno dei mezzi per la creazione dello stato rivoluzionario, come espressione visibile della *lotta delle masse popolari*, veniva posto in particolare rilievo nel senso delle concezioni del marxismo-leninismo.[116] Dunque la lotta partigiana non poteva essere valutata alla stregua di un semplice mezzo militare. Naturalmente era importante sfruttarla militarmente, dove se ne dava l'occasione, ma l'intento principale doveva esser quello di promuovere col suo aiuto la trasformazione del sistema politico-sociale, nell'interesse della classe lavoratrice rivoluzionaria, ovunque se ne presentasse la possibilità. Cosí i partiti comunisti dei singoli paesi occupati divennero gli esponenti principali della resistenza tanto sul piano politico che su quello militare. Mentre ancora durava il grande conflitto, l'Unione Sovietica intraprendeva la lotta contro i regimi borghesi che speravano con l'aiuto occidentale di restaurare il loro dominio nei singoli paesi.

L'aggressione contro l'Unione Sovietica trasformò radicalmente la situazione militare in Europa, e questa trasformazione ebbe immediatamente un contraccolpo favorevole anche sui movimenti di resistenza e di lotta

partigiana.[117] In seguito, la vittoria sovietica di Stalingrado doveva divenire quasi il simbolo di una generale liberazione, concretamente possibile e ormai imminente, dal dominio tedesco. Quando infine le truppe dell'Armata Rossa penetrarono in diversi paesi prima occupati dalla Germania, si ebbe ovunque non solo un intensificarsi dei movimenti partigiani, ma anche il rovesciamento dei vecchi regimi politici o l'instaurarsi di governi rivoluzionari già in precedenza costituiti nella clandestinità. E mentre fino al 1941 la Gran Bretagna era stata la principale potenza d'appoggio per i movimenti di resistenza europei, con l'intervento dell'Unione Sovietica cominciò a perdere sempre piú visibilmente terreno. Dal 1943 in poi anche gli Stati Uniti cominciarono a sottrarle parte della sua importanza.

In seguito a questi avvenimenti, come già abbiamo detto, i movimenti di resistenza e le truppe partigiane in Europa cominciarono a dividersi in due campi, un campo occidentale e uno orientale, che in alcuni paesi (Jugoslavia, Polonia, Grecia) coesistevano addirittura uno accanto all'altro. Ciò naturalmente significava che il giorno della liberazione avrebbero dovuto decidersi per una delle due parti: per gli uni la fine del dominio tedesco significava il termine della loro attività, per gli altri segnava l'inizio di una rivoluzione politica e sociale.

Benché la guerriglia da questo punto di vista acquistasse di colpo un'immensa importanza strategico-politica, pure nei suoi sviluppi e nelle sue ultime possibilità d'azione rimase piú o meno dipendente dall'andamento delle operazioni belliche, dalle decisioni e dagli spostamenti di forza nel quadro della guerra generale: potè svilupparsi solo quando risultò chiaro che la Germania non sarebbe piú stata all'altezza di fronteggiare gli avversari, e gli alleati ebbero la possibilità di appoggiare sempre piú validamente le truppe partigiane. A questo punto l'azione si faceva reciproca: la guerriglia rafforzava considerevolmente il campo degli alleati e poteva effettivamente influire sul decorso generale della guerra. La guerra partigiana russa ebbe in questo quadro una posizione decisiva: ma anche la guerra partigiana jugoslava dimostrò quali insospettate forze possa sviluppare una guerra popolare totale, quando sussistano condizioni geografiche favorevoli e si verifichi l'impegno totale di un popolo animato da profondo amore di libertà e spirito di

abnegazione e capace di unire l'abilità bellica al valore e alla tenacia. Inoltre la guerriglia si rivelava un fattore sociale e politico di alta efficienza: in essa infatti confluivano in gran parte quelle forze da cui doveva partire una rigenerazione sociale e politica della vita del popolo e dello stato.

La comparsa della guerriglia in cosí universale estensione durante la seconda guerra mondiale deve infine esser considerata come una svolta fondamentale nello sviluppo di questa forma di lotta. Data l'intensità e la lunga durata della guerra, entrarono in movimento piú o meno tutti i popoli, i bianchi come quelli di colore. Le masse popolari cominciarono a rendersi conto della loro forza, e i movimenti di emancipazione dei popoli di colore e di quelli sottosviluppati ebbero nuovo impulso. E proprio questi popoli cominciarono a riconoscere quale immensa forza poteva avere la guerriglia nelle lotte per la liberazione e la rivoluzione sociale.

Il fatto che i tedeschi non abbiano saputo affrontare con successo questa forma di lotta dipendeva essenzialmente, come dimostrano piani, operazioni, pubblicazioni e documenti alleati,[118] da una fatale mancanza di esperienza e da gravi errori commessi proprio nel campo *politico*.[119] La disumana tracotanza dei tedeschi, e soprattutto il principio dello spietato annientamento di interi popoli e delle loro culture, suscitarono dal profondo della coscienza civile di questi popoli forze di reazione che non potevano essere soffocate da rappresaglie "periferiche." I tedeschi avevano completamente misconosciuto l'importanza del settore civile, e per questo non riuscirono mai a conquistarsi le simpatie della popolazione dei paesi occupati. Pretendere di soffocare la guerriglia con mezzi militari o polizieschi o con un intensificato terrorismo costituisce uno dei piú gravi errori che il comando supremo politico e militare tedesco abbia compiuto durante la seconda guerra mondiale. Le forze tedesche nei paesi occupati non furono mai in grado di fronteggiare efficacemente lo sviluppo graduale e incessante della guerriglia. Ma la problematica fondamentale viene chiaramente sintetizzata dalle parole di Henri Michel: la guerriglia deve vivere del paese. Sorge in seguito all'occupazione e cerca di privare il nemico, almeno in parte, della sua libertà d'azione, di logorarlo materialmente e moralmente e di sviluppare nella popolazione una soli-

darietà nazionale o ideologica. La guerriglia esasperava l'invasore e lo spingeva a sanguinose rappresaglie. Ma al di là di un certo limite le rappresaglie divenivano controproducenti, poiché spingevano tutti i ceti della popolazione ad accomunarsi nella sofferenza e a sollevarsi contro la potenza occupante — e poiché quest'ultima aveva bisogno di un minimo di collaborazione da parte della popolazione civile, ecco che l'eccessiva durezza delle rappresaglie rendeva impossibile l'esistenza stessa delle forze d'occupazione.[120]

Note

[1] Cfr. pp. 9 sgg.
[2] V. al proposito V. Rendulic, *Über das Gewinnen von Kriegserfahrung*, in "ÖMZ," fasc. 3, 1966, p. 212.
[3] Cfr. p. 9.
[4] Cfr. B. H. Liddell Hart, *Lebenserinnerungen*, 1966, pp. 236 sgg.
[5] Cfr. B. H. Liddell Hart, *Oberst Lawrence. Der Kreuzfahrer des 20. Jahrhunderts*, 1935, p. 271.
[6] *Ibid.*, p. 272.
[7] Cfr. Rendulic, *Über das Gewinnen von Kriegserfahrung*, cit., p. 212.
[8] Cfr. Cl. Delmas, *La Guerre Révolutionnaire*, 2 ed., 1965, p. 14.
[9] Cfr. M. W. Frunse, *Ausgewählte Schriften*, 3 ed., 1956, p. 157.
[10] *Ibid.*
[11] Cfr. Rendulic, *Über das Gewinnen von Kriegserfahrung*, cit., p. 212.
[12] *Ibid.*; cfr. anche A. Ehrhardt, *Kleinkrieg*, 1935, pp. 91 sgg.
[13] I titoli qui citati sono quelli dell'edizione tedesca (*Ausgewählte Schriften in vier Banden*, 1956, 1957). I titoli alquanto diversi da noi citati a p. 152 tengono conto di alcune lievi modifiche che figurano nell'edizione di Pechino del 1963 (in lingua inglese).
[14] Cfr. p. 9.
[15] Cfr. p. 180.
[16] Cfr. G. J., *Der Partisanenkrieg. Wirkungen auf Land und Volk*, in "Militärpolitisches Forum," a. II, n. 9, settembre 1953, pp. 33 sgg.
[17] Cfr. L. Rendulic, *Der Partisanenkrieg*, in *Bilanz des Zweiten Weltkrieges*, 1953, p. 101.
[18] *Ibid.*
[19] Cfr. Rendulic, *Über das Gewinnen von Kriegserfahrung*, cit., p. 212.
[20] Cfr. C. Gubbins, *Resistance Movements in the War*, in "J. R. Un. Serv. Inst.," vol. XLIII, n. 570, maggio 1948, p. 220. Sulla SOE e i suoi metodi, in particolare e in generale, cfr. la recente opera di M. R. D. Foot, *SOE in France. An Account of the work of the British Special Operations Executive in France 1940-1944*, 1966; B. Sweet-Escott, *Baker Street Irregular: Five Years in the Special Operations Executive*, 1966; inoltre *Statement by U. K. representatives by Brigadier General Barry*, in *European Resistance Movements 1939-1945*, Prima conferenza internazionale sulla storia dei movimenti di resistenza, tenuta a Liegi-Bruxelles-Breendonck il 14-17 settembre 1958, pp. 349 sgg. (miscellanea pubblicata nel 1960).
[21] Cfr. H. Kühnrich, *Der Partisanenkrieg in Europa 1939-1945*, 1965, pp. 5-51; v. anche, dello stesso autore, *Die Darstellung der Partisanenbewegung in der Westdeutschen Historiographie. Zu einigen Fragen des Partisanenkampfes während des zweiten Weltkrieges*, in "Zeitschrift f. Geschichtswissenschaft," a. VIII, n. 1, 1960, pp. 7 sgg.
[22] Cfr. Kühnrich, *Der Partisanenkrieg... 1939-1945*, cit., p. 35.
[23] Cfr. p. 9.
[24] Da parte degli alleati occidentali, e particolarmente della Francia, si tenne sempre poco conto di queste nuove circostanze, come risulta da recenti dichiarazioni del generale Beaufre, *Le drame de 1940*, 1965, pp. 206 sgg; vedi anche, piú recente, H. Göpfert, *Zu den Grundsätzen des Panzereinsatzes in den deutschen Streitkräften vor dem Zweiten Weltkrieg*, in "Zeitschrift f. Militärgeschichte," a. V., n. 5, 1966, pp. 537 sgg.
[25] Fra gli altri, si veda al proposito Schüttel, *op. cit.*, pp. VIII e soprattutto pp. 54 sgg. (L'impiego di paracadutisti irregolari), in cui si legge: "Le possibilità di impiego di un tale 'esercito di sterminio volante' sono assai piú numerose, e almeno altrettanto promettenti, di quelle delle truppe paracadutate regolari. I paracadutisti di un tale 'esercito di sterminio,' isolati o a gruppi, come agenti, sabotatori o 'dinamiteros,' possono essere lanciati silenziosamente di notte o con tempo nebbioso o anche in pieno giorno da grandi altezze, e crescendo rapidamente di numero possono formare un esercito invisibile, che combatte a modo suo e con tutti i mezzi spinge il nemico alla disfatta. Questo 'esercito invisibile' avrà raggiunto il suo scopo quando nel paese nemico atti di sabotaggio, esplosioni, distruzioni di ogni genere, incendi abbiano paralizzato l'industria militare e i mezzi di comunicazione e abbiano seminato il panico nella popolazione, o si siano verificate rivolte parziali o scioperi, e la sottile propaganda psicologica degli agenti abbia fiaccato presso il nemico la volontà di resistenza. Il risultato a cui si deve mirare è la disgregazione degli organi dello stato e dell'autorità governativa, e la distruzione di ogni ordinamento statale." In una "guerra lampo" si poteva ricorrere anche all'impiego delle forze militari marittime, per esempio nel caso della campagna contro la Norvegia.
[26] Cfr. al proposito le affermazioni di Gubbins, *op. cit.*, p. 220.
[27] Cfr. R. A. Hermes, *Die Kriegsschauplätze und die Bedingungen der Kriegführung*, 1941, pp. 7 sgg.
[28] *Ibid.*, p. 8.
[29] Cfr. pp. 180 sgg.
[30] Cfr. Gubbins, *op. cit.*, p. 220.
[31] Cfr. pp. 152 sgg.
[32] Cfr. "Yank" Bert Levy, *Guerilla warfare*, 2 ed., 1964, note dell'editore, pp. 12 sgg.
[33] Cfr. "Yank" Bert Levy, *Guerilla warfare*, Penguin Books, Inc., The Infantry Journal, Inc., 1942.
[34] Cfr. "Yank" Levy, *Guerilla warfare*, cit., cap. I, pp. 13 sgg.
[35] *Ibid.*
[36] *Ibid.*
[37] Cfr. Prefazione, *op. cit.*, pp. 5 sgg.
[38] Cfr. Introduzione, *op. cit.*, pp. 7 sgg.

[39] Il manuale di istruzioni uscí per la prima volta a stampa in Londra nel luglio 1942, nella serie: *Know your weapons*, n. 4. Consta di 47 pagine formato tascabile ed è ancor oggi attuale: sarebbe forse raccomandabile una traduzione anche in altre lingue.

[40] Whipp, *op. cit.*, pp. 17 sgg., ci dà la seguente descrizione: "l'operazione 'a buco di topo' consiste nel riuscire ad entrare all'estremità di una fila di case e praticare un foro nella parete fra la prima casa e quella adiacente: ci si introduce cosí attraverso il foro e si ripete l'operazione. È una faccenda piuttosto complicata penetrare nella prima casa. Restare esposti all'aperto mentre si tenta di forzare le porte è una cosa che, a quanto si dice, provoca i tre quarti delle perdite umane nei combattimenti stradali: e c'è sempre il rischio di imbattersi in qualche trappola oltre le soglie delle porte. La cosa migliore è collocare una carica di esplosivo contro la parete terminale. Dopo essere entrati nella prima casa, con uno scalpello pesante e un martello si pratica un foro abbastanza grande da permettere l'accesso alla seconda casa. Se si incontra opposizione durante questa avanzata, la si neutralizza con una granata a mano: i 'topi' avanzano subito dopo e mettono fuori combattimento quelli che sono rimasti vivi. Le pareti dei piani superiori sono piú facili da forare che quelle a pianterreno. L'operazione si ripete fino a raggiungere il termine della fila di case, e poi si crea qualche forma di diversione mentre si manovra per entrare nella prima casa di un altro blocco."

[41] Cfr. Whipp, *op. cit.*, p. 29.

[42] Cfr. al proposito anche J. Brophy, *Home guard Proficiency*, 1942, pp. 9 sgg., 30 sgg., 94 sgg.; cfr. Fine, *With the Home Guard*, 1943; *Regulations for the Home guard 1942*, vol. II, *Amministrazione. Rifornimenti. Armamenti*, 1943.

[43] La descrizione si basa su documenti ancora inediti dell'Ufficio ricerche di storia militare - Centro documentario di Friburgo i. Br. Dopo la conquista di Creta da parte delle truppe tedesche nel 1941 il ministero degli esteri fece compilare un "rapporto Pendlebury" in base a documenti inglesi di cui i tedeschi si erano impadroniti. Dopo il 1945 questo documento è sparito senza lasciar tracce dal materiale documentario del ministero degli esteri: c'è da supporre che gli inglesi lo abbiano ripreso a causa della sua attualità. Per cortese comunicazione del dottor G. Fricke dell'Ufficio ricerche di storia militare, centro documenti.

[44] MGFA III, p. 29, "rapporto Pendlebury," telegramma del comando speciale di Künsberg per il vicedirettore del protocollo, n. 334 del 10.6.1941.

[45] *Ibid.* Telegramma del comando speciale di Künsberg per il ministro e ambasciatore Altenburg, n. 363 del 27.6.1941.

[46] *Ibid.* Telegramma del Comando speciale di Künsberg per il vicedirettore del protocollo, n. 334 del 10.6.1941. In questo telegramma è riferito anche il contenuto di una lettera di Pendlebury a sua moglie del 5.5.1941: "Lo spirito dei cretesi, come tu puoi ben immaginarti, è meraviglioso. Blackett, dove sono i soldati di Creta? Si dice che stiano ancora combattendo la loro guerriglia sul Peloponneso, ma io vorrei averli qui, tuttavia i nostri 'capitani' combatteranno sui monti, e persino le donne e le fanciulle, se è necessario, come fecero nella battaglia del Pindo."

[47] *Ibid.*, Telegramma del comando speciale di Künsberg al vicedirettore del protocollo, n. 334 del 10.6.1941.

[48] Cfr. fra l'altro C. E. Lucas Phillips, *Dock at St. Nazaire. The greatest raid of all*, 1958.

[49] Cfr. la recente opera di F. H. Zaddach, *Britische Kommandotruppen und Kommandounternehmen im Zweiten Weltkrieg. Beiträge z. Wehrforschung*, vol. I, 1963.

[50] Cfr. Zaddach, *op. cit.*, v. p. 96.

[51] Cfr. fra l'altro Ponomarenko, Simonov, Strokach ed altri, *Behind the front line*. (Relazione sulle attività militari, imprese, avventure e vita quotidiana delle bande guerrigliere sovietiche che operarono al di là delle linee tedesche, dal fronte carelo-finnico alla Crimea (1944); Dipartimento della stampa militare, n. 20-240. Studi storici. Sicurezza delle retrovie in Russia. Il secondo fronte sovietico al di là delle linee tedesche), luglio 1951. (Elaborato da un comitato di ex generali tedeschi e ufficiali di stato maggiore con la supervisione della Divisione Storica, EUCOM, 1948); H. Kreidel, *Partisanenkampf in Mittelrussland. Erfahrungen und Erkenntnisse*, in "Revue militaire générale," n. 3, 1960; A. Fjodorow, *Das illegale Gebietskomitee arbeitet. Erlebnisbericht*, 1959; P. Ignatow, *Partisanen*, 1962; P. Kolmsee, *Der Partisanenkampf in der Sowjetunion. Über Charakter, Inhalt und Formen des Partisanenkampfes in der UdSSR 1941-1944*, "Militärhistorische Studien," n. 6, 1963; E. Boltine, *L'Union Soviétique et la Résistance en Europe*, in *European Resistance Movements 1939-1945*, Atti della seconda conferenza internazionale sulla storia dei movimenti di resistenza tenuta a Milano il 26-29 marzo 1961, pubblicati nel 1964, pp. 3 sgg.; John A. Armstrong (a cura di), *Soviet Partisans in World War II*, con prefazione di Philip E. Mosley, 1964; Kühnrich, *op. cit.*, pp. 66 sgg., 313 sgg.; N. Fjodorow; *Grandfather and his grandchildren*, in "Soviet Military Review," n. 8, 1965, pp. 20 sgg.; F. Ponomarenko, *Soviet artisans in the Great Patriotic War*, in "Soviet Military Review," p. 5, 1966, pp. 15 sgg., n. 1966, pp. 43 sgg.; E. Klink, *Das Gesetz des Handelns, Die Operation "Zitadelle" 1943. Beiträge z. Militär-und Kriegsgeschichte.* Pubbl. dall'Ufficio ricerche di storia militare, VII, 1966, (Lo sviluppo della situazione partigiana), pp. 127 sgg.

[52] Cfr. Prefazione, *op. cit.*, pp. 3 sgg.

[53] Le considerazioni che qui esponiamo si basano soprattutto su un'utilizzazione pratica e critica delle fonti e della letteratura citate alla nota 51, senza che si possano tuttavia avanzare risultati conclusivi su un argomento di cui la ricerca storica dovrà occuparsi ancora per molto tempo.

[54] Si veda al proposito fra l'altro *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem internationalen Militärgerichtshof Nürnberg, 14 Novembre 1945-1, October 1946*, XIX, 1948, testo ufficiale in lingua tedesca, pp. 539 sgg. *Ibid.* XXXVIII (1949), testo ufficiale in lingua tedesca, pp. 286 sgg., 291 sgg., Rapporto n. 6 sulle attività e la situazione delle truppe della polizia di sicurezza e dell'SD nell'URSS (periodo del rapporto: 1-31.10.1941); *ibid.* XXXII (1948), testo ufficiale in lingua tedesca, pp. 476 sgg., deposizione giurata dell'ex collaboratore della sezione di storia militare dell'OKW, Wilhelm Scheidt, del 25 novembre 1945; deposizione giurata del generale delle truppe corazzate Röttiger dell'8 dicembre 1945 sulla lotta contro i partigiani nel territorio della IV armata 1942-43; deposizione giurata del generale delle truppe corazzate Röttiger del 28 novembre 1945; *ibid.* XLII (1949) testo ufficiale in lingua tedesca pp. 259 sgg.; dichiarazione del generale a riposo Otto Heidkämper del 27 giugno 1946, "Betr. Bandenkrieg"; H. Höhne, *Der Orden unter dem Totenkopf. Die Geschichte der SS*, in "Der Spiegel," 26.12.1966, undicesima puntata, pp. 40 sgg.

[55] Cfr. fra l'altro 112. Divisione fanteria, Sezione I c. Traduzione in riassunto delle istruzioni di servizio per gruppi partigiani. Il do-

cumento porta la data del 21.8.1941 e contiene i seguenti capitoli: *Principi generali; La tattica dei partigiani in combattimento; Distruzione delle vie di comunicazione e dei collegamenti; Saccheggio e distruzione di campi; Assalti contro le truppe nemiche.* MGFA, Freiburg, ora Archivio federale - Archivio militare, Centro documenti, Atti n. 19643/3.

[56] Cfr. *Anhang 2 zur H. Dv. 1a, Scite 69, lfd.n.l.* Solo per uso di servizio. Istruzioni per la lotta contro le bande a est, dell'11 gennaio 1942.

[57] *Ibid.* pp. 4-39.

[58] Cfr. nota 54.

[59] Il materiale documentario e la bibliografia sulla storia della guerra partigiana jugoslava sono vastissimi: potremo citare solo una scelta di fonti e trattazioni, sulle quali si basano le considerazioni che qui esponiamo: *Comité National Yougoslave des Sciences Historiques: Dix Années d'historiographie yougoslave 1945-1955*, 1955, pp. 575-660 (seconda guerra mondiale); *Fédération des Sociétés historiques de Yougoslavie: Historiographie Yougoslave 1955-1965*, Redattore capo Jorjio Tadic, 1965, pp. 419-448: *La guerre de libération nationale et la révolution socialiste*; Svetozar Vukmanović-Tempo, *Sest godina Jugoslovenske armije*, 1948; Robert J. Kerner (a cura di), 1949, pp. 353 sgg., cap. XX; W. S. Vucinich, *The Second World War and beyond*; L. Rendulic, *Der Partisanenkrieg*, in *Bilanz des Zweiten Weltkrieges*, cit., pp. 103 sgg.; D. Kveder, *Die Rolle der Genietruppen im Partisanenkrieg*, in *Technische Mitteilungen für Sappeure, Pontoniere und Mineure*, pubbl. dalla Società per l'edizilia militare, a. XVIII, n. 2, luglio 1953; dello stesso autore, *Der jugoslawische Partisanenkrieg*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," CXIX, 1953, fasc. 7, pp. 470 sgg., fasc. 8, pp. 550 sgg., fasc. 9, pp. 628 sgg.; R. Kiszling, *Die Kroaten. Der Schicksalsweg eines Südslawenvolkes*, 1956, pp. 166 sgg., 174 sg., 179 sgg., 204 sgg., 230; F. Dragojlov, *Betrachtungen über art und Organisierung der Bekämpfung von Partisanen*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," a. CXXIII, 1957, fasc. 2, pp. 140 sgg.; S. Böhme, *Die deutschen Kriegsgefangenen in Jugoslawien 1941-1949*, I, 1962, pp. 3 sgg.; V. Strugar, *La guerre et la révolution des peuples de Yougoslavie 1941-1945*, 1962; dello stesso autore, *Die Jugoslawische Armee 1918-1946*, in "ÖMZ," 1964, fasc. 5, pp. 305 sgg., fasc. 6, pp. 403 sgg., 1965, fasc. 2, pp. 104 sgg., fasc. 3, pp. 197 sgg.; L. Hory e M. Broszat, *Der kroatische Ustascha-Staat 1941-1945*, *Schriftenreihe der Vierteljahrhefte f. Zeitgeschichte*, 8, 2 ed., 1965. Manoscritto inedito, Z. Antic, *Organisationsprinzip eines kommunistischen Aufstandes anhand der vorliegenden Erfahrungen*, 1964. Dello stesso autore, *Beispiele für Fehler und Irrtümer bei der Bandenbekämpfung*, 1965; D. G. Erpenbeck, *Der Partisanenkrieg in Serbien und im Spiegel deutscher Wehrmachtsakten. Bericht über die Quellenlage*, 1966; dello stesso autore, *Serbien 1941. Deutsche Militärverwaltung und Serbische Widerstandsbewegung*, 1967.

[60] Cfr. V. Dedijer, *Tito. Autorisierte Biographie*, 1953, pp. 154 sgg.

[61] Cfr. Böhme, *op. cit.*, I/1, pp. 54 sgg.

[62] Cfr. Strugar, *op. cit.*, anno 1964, p. 404.

[63] Cfr. Strugar, *op. cit.*, anno 1964, p. 406.

[64] Cfr. Hory e Broszat, *op. cit.*, pp. 93 sgg., 107 sgg., 122 sgg.

[65] Cfr. al proposito, *Die Occupation Bosniens und der Hercegovina durch k.k. Truppen im Jahre 1878.* Compilato in base a documenti autentici nella Sezione per la storia militare dell'imperiale e reale

archivio di guerra (1879); Feldmaresciallo Conrad von Hoetzendorf, *Mein Anfang. Kriegserinnerungen aus der Jugendzeit 1878-1882*, 1925; dello stesso autore, *Aus meiner Dienstzeit 1906-1918*, VI, 1923, p. 574, Dispaccio da Serajewo del Comando della VI armata, 1914: "Res. n. 717. Secondo comunicazione del comando di gendarmeria per B. H., il 27 agosto presso Biléca truppe montenegrine hanno aperto il fuoco contro nostre pattuglie di sanità durante il recupero di nostri feriti e caduti, e hanno martirizzato e mutilato bestialmente i nostri feriti prigionieri e i cadaveri, hanno tagliato loro il naso e le orecchie, cavato gli occhi, e per evitare che quelli rimasti vivi gridassero, hanno squarciato loro la bocca. Comunicato a S.O.K. e K.M."

[66] Da parte tedesca la guerra partigiana jugoslava è stata finora trattata relativamente poco: si hanno le recenti ricerche di D. G. Erpenbeck basate su materiale documentario tedesco dell'ufficio ricerche di storia militare-centro documenti, cfr. nota 59. Sugli scontri di pattuglie di polizia tedesche nei Balcani cfr. *Zur Geschichte der Ordnungspolizei auf 1936-1945*, II., G. Tessin, *Die Stäbe und Truppeneinheiten der Ordnungspolizei*, 1957, pp. 68 sgg., 71 sgg.

[67] Cfr. al proposito Kveder, *Der jugoslawische Partisanenkrieg*, cit., fasc. 7, pp. 479 sgg.

[68] Cfr. Kveder, *op. cit.*, fasc. 8, p. 553.

[69] Cfr. Kveder, *op. cit.*, fasc. 8, p. 561.

[70] Cfr. Kveder, *op. cit.*, fasc. 9, p. 634.

[71] Cfr. p. 199 sgg.

[72] Sulle basi e le premesse generali per il sorgere dei movimenti di resistenza e il loro sviluppo cfr. R. Seth, *The Undaunted. The Story of Resistance in Western Europe*, 1956; H. Michel, *Les mouvements clandestins en Europe 1938-1945*, 2 ed., 1965.

[73] Lichel, *op. cit.*, pp. 16 sgg.

[74] Cfr. al proposito anche G. Bühlmann, *Norwegen. Die Widerstandsbewegung und Befreiung*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," a. CXVIII, 1952, fasc. 5, pp. 354 sgg.; Oluf Reed Olsen, *Two eggs on my plate*, tradotto dal norvegese da F. H. Lyon, 1952; S. Kjelstadli, *The Resistance Movement in Norway and the Allies 1940-1945*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 324 sgg.

[75] Cfr. al proposito fra l'altro H. Albot, *Eisenbahnsabotage* (Un racconto del movimento di resistenza danese), in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," a. XCII, 1946, fasc. 5, pp. 291 sgg.; J. Haestrup, *Exposé. In European Resistance Movements 1939-1945*, Prima conferenza internazionale sulla storia dei movimenti di resistenza tenuta a Liegi-Bruxelles-Breendonk il 14-17 settembre 1958, miscellanea edita nel 1960, pp. 150 sgg:; dello stesso autore, *Denmark's connection with the Allied Powers during the Occupation*, in *European Resistance Movements*, cit. II, pp. 282 sgg.

[76] Cfr. al proposito fra l'altro *La résistance civile belge (1940-1945)*, in "L'armée, la nation," rivista mensile edita dal servizio informazioni e documentazioni del ministero della difesa nazionale francese, n. 9, a. III, 1948, pp. 25 sgg.; J. Gérard, *Les aspects techniques du rôle d'une armée secrète*, in "L'armée, la nation," n. 4, a. XI, 1956, pp. 23 sgg.; n. 6, pp. 13 sgg.; H. Bernard, *La résistance belge est née fin mai 1940*, in "L'armée, la nation," n. 5, a. XIII, 1958, pp. 18 sgg.; General Bouhon, *Le rôle préponderant de la Résistance dans la liberation du port d'Anvers*, in *European Resistance Movements 1939-1945*, cit., (I), pp. 257 sgg.; G. Lovinfosse, *La Résistance belge et les Alliés*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 263 sgg.

[77] Cfr. fra l'altro L. de Jong, *Anti-Nazi resistance in the Nether-*

lands, in *European Resistance Movements*, cit., (I), pp. 137 sgg.; dello stesso autore, *Les Pays-Bas dans la seconde guerre mondiale*, in "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale," a. XIII, n. 50, aprile 1963, pp. 1 sgg.; dello stesso autore, *The Dutch Resistance Movement and the Allies (1940-45)*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 340 sgg.

[78] MGFA, Freiburg, ora Archivio militare-Archivio federale, *Kommandant der Festung Kreta, Beitrag zum K.T.B., Ic*, III trimestre 1944, 9 luglio - 10 settembre 1944, *Lageberichte der Gruppe Geh. F.P. 611*; nel rapporto del 9 agosto 1944 vediamo sottolineata l'efficacia della guerriglia, con la considerazione: "le esperienze di questi ultimi giorni dimostrano che anche una modesta attività di guerriglia può disturbare notevolmente i rifornimenti e i collegamenti sull'isola."

[79] Cfr. al proposito fra l'altro C. M. Woodhouse, *The Greek Resistance, 1942-1944*, in *European Resistance Movements*, cit., (I), pp. 374 sgg.; St. Sarafis, *In den Bergen von Hellas*, 1964; E. O'Ballance, *The Greek Civil War 1944-1949*, 1966, pp. 32 sgg.

[80] Cfr. al proposito "Trotsky" Davies, *Illyrian venture. The story of the British military mission to enemy-occupied Albania 1943-1944*, 1952.

[81] Cfr. fra l'altro *La lutte du peuple albanais contre les occupants fascistes et les Alliés*, in *European resistance movements*, cit., II, pp. 123 sgg.

[82] Cfr. al proposito I. Pintér, *Le Rôle joué par les Communistes dans le Mouvement Hongrois de Résistance*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 170 sgg.; F. Mucs, *Quelques aspects de la Résistance Armée en Hongrie contro le Fascisme*, *ibid.*, pp. 155 sgg.

[83] N. Goldberger, *La Résistance en Roumanie et les Alliés*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 191 sgg.

[84] Cfr. al proposito soprattutto J. Solc, *Le mouvement slovaque de partisans*, in "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale," a. XIII, n. 52, ottobre 1963, pp. 61 sgg.

[85] Cfr. fra l'altro P. Osusky, *Sur la Tchécoslovaquie*, in "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale," a. XIII, n. 51, luglio 1963, pp. 32 sgg. (I partigiani in Cecoslovacchia); J. Kren, *L'historiographie sur la seconde guerre mondiale et la Résistance en Tchécoslovaquie*, in "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale," a. XIII, n. 52, ottobre 1963, pp. 79 sgg.; Ceskoslovenska Akademie ved Historicky Ustav, *Les Alliés et la Résistance tchécoslovaque*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 224 sgg.

[86] Cfr. fra l'altro G. Vaccarino, *La résistance au fascisme en Italie de 1923 à 1945*, in *European Resistance Movements*, cit., (I), pp. 69 sgg.; L. Valiani, *Observations*, *ibid.*, pp. 96 sgg., F. Parri e F. Venturi, *The Italian Resistance and the Alliés*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. XIII sgg.

[87] Cfr. al proposito soprattutto T. Bor Komorowski, *Le soulèvement de Varsovie*, in *European Resistance Movements*, cit., (I), pp. 284 sgg.; H. v. Krannhals, *Der Warschauer Aufstand 1944*, 1962, pp. 11 sgg., 59 sgg. (una seconda edizione dell'opera è uscita nel 1964); S. Okecky, *La Résistance polonaise et les Alliés*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 419 sgg.; O. Scholik, *Probleme der Untergrundarmee. Dargestellt am Beispiel des Kampfes um Warschau (1944)*, in "ÖMZ," 1964, pp. 16 sgg., 108 sgg., 192 sgg.

[88] Così Scholik, *op. cit.*, p. 114.

[89] Dalla quantità di pubblicazioni documentarie ed esposizioni sulla storia del movimento francese di resistenza cfr. tra l'altro P. de Pré-

val, *Sabotages et guérilla*, 1946; Lieutenant-colonel Rosé, *L'action militaire de la résistance française sur la stratégie alliée en 1944*, in "Revue de défence nationale," a. VII, ottobre 1952, pp. 322 sgg.; H. Michel e B. Mirkine-Guetzévich, *Les idées politiques et sociales de la Résistance. Documents clandestins*, 1954; H. Luther, *Der französische Widerstand gegen die deutsche Besatzungsmacht und seine Bekämpfung*, 1957; H. Michel, *Histoire de la Résistance en France*, 1962; H. Michel, *Maquis et Maquis*, in "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale," a. XIII, n. 49, gennaio 1963, pp. 3 sgg.; dello stesso autore, *Bibliographie sur les Maquis*, *ibid.*, pp. 111 sgg.; Y. Pérotin, *Origines et tendances d'un groupe de maquisards*, *ibid.*, pp. 11 sgg.; Poitau, *Guérilla en montagne*, *ibid.*, pp. 29 sgg.; M. Baudot, *La Résistance en France et les Alliés*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 369 sgg.; Ph. Breton (a cura di), *La France des Maquis. La Résistance par ceux qui l'ont faite*, 1964.

[90] Dal còrso, "macchia," "boscaglia."

[91] Cfr. Poitau, *Guérilla en montagne*, cit., pp. 29 sgg.

[92] Cfr. Luther, *op. cit.*, pp. 82 sgg.

[93] Cfr. al proposito per es. Baudot, *La Résistance en France et les Alliés*, cit., pp. 369 sgg.; J. B. Duroselle, *Les Grands Alliés et la Résistance extérieure française*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 393 sgg.

[94] Fra l'altro si dovrebbe qui accennare all'opera del maggiore generale inglese Orde Charles Wingate in Birmania negli anni 1942-1944; v. il recente articolo di G. Linde, *Orde Wingate*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. XVI, fasc. 11, novembre 1966, pp. 612 sgg.

[95] Cfr. pp. 180 sgg.

[96] Cfr. al proposito le descrizioni di Deakin e Kogan, *op. cit.*

[97] Cfr. fra l'altro G. Linde, *op. cit.*; F. Spencer Chapman, *The jungle is neutral*, 6 ed., 1963; N. D. Valeriano e Ch. T. R. Bohannan, *Counterguerilla operations. The Philippine experience*, 1962; J. Keats, *They fought alone*, 1963.

[98] Cfr. pp. 180 sgg.

[99] Cfr. Chapman, *op. cit.*, pp. 21 sgg.

[100] *Ibid.*

[101] Cfr. Chapman, *op. cit.*, p. 22.

[102] *Ibid.*, pp. 22 sgg. Sul sistema dell'addestramento dei guerriglieri Chapman racconta: "Il lavoro era estremamente vario. Un giorno si impartivano le istruzioni necessarie a un sergente britannico che doveva travestirsi da operaio dragatore in una miniera di stagno nel Tenasserim. Aveva il compito di mandare informazioni sui movimenti delle truppe giapponesi col suo trasmettitore segreto, e di far saltare la sua draga, e la vicina ferrovia, nell'eventualità di un'occupazione giapponese. Un altro giorno tutti gli ufficiali e i soldati disponibili venivano chiamati a caricare mitra e bombe a mano nascondendoli nell'imbottitura delle automobili e in bidoni di lubrificante, per farli arrivare di contrabbando alle pattuglie di retrovia dell'istmo di Kra. Poi si passava una mattinata sulla spiaggia, facendo esperimenti per addestrare un nuotatore a portare una bomba magnetica e fissarla nel punto cruciale sotto la linea d'immersione di una nave da guerra; e magari nel pomeriggio si andava a visitare uno degli aeroporti di Singapore, dove un sospettoso ufficiale della RAF ci mostrava il modo migliore per mettere fuori uso i suoi aerei e le installazioni di terra con la minima quantità di esplosivo."

[103] *Ibid.*, pp. 22 sgg.

[104] Cfr. a questo proposito fra l'altro J. Kennedy, *A History of*

Malaya A.D. 1400-1959, 1962, pp. 255 sgg., 261 sg.; E. O'Ballance, *The Communist Insurgent War, 1948-1960*, 1966, pp. 34 sgg. (Resistenza in tempo di guerra).

[105] Cfr. Chapman, *op. cit.*, p. VI (Prefazione).

[106] Cfr. fra l'altro Th. Friend, *Between two Empires. The ordeal of the Philippines 1929-1946*, 1965, pp. 199 sgg., 246 sgg.

[107] Cfr. Keats, *They fought alone*, cit., che presenta un'ampia esposizione in base alle annotazioni rimaste di Fertig.

[108] *Ibid.*

[109] Cfr. pp. 199 sgg.

[110] Cfr. al proposito F. W. Deakin, *Great Britain and European Resistance*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 98 sgg.

[111] *Ibid.*

[112] V. per es. un foglio di istruzioni inviato col paracadute nel 1942, circa l'esecuzione di atti di sabotaggio e la condotta della guerriglia e destinato ai movimenti di resistenza dell'Europa occupata (il foglio si trova in possesso dell'autore). In esso si legge fra l'altro: "Piccoli gruppi d'assalto formati da uomini decisi attaccheranno il nemico con esplosivi. Con piccole quantità si possono provocare immensi danni. Seguendo esattamente le istruzioni date in questo foglio, anche chi non fosse molto pratico dell'uso degli esplosivi potrà colpire il nemico in modo da arrecargli i danni piú sensibili." In particolare il foglio d'istruzioni trattava i seguenti argomenti: 1) il materiale esplosivo; 2) la palla esplosiva; 3) la capsula esplosiva; 4) la miccia di sicurezza Bickford; 5) vari mezzi per provocare l'esplosione; 6) preparazione di una semplice carica esplosiva; 7) sistema di accensione impermeabile. Inoltre il foglio si occupava di altri argomenti, come: accensione contemporanea di diverse cariche esplosive; quantità di esplosivo da impiegare; preparazione delle cariche; attacco a diversi obiettivi; tempo di accensione operazioni incendiarie; carica subacquea Limpet. Conteneva poi istruzioni per l'uso di lanciabombe, granate a mano, piccole bombe per la distruzione di pneumatici, il fucile mitragliatore STEN Mk. II, pistole automatiche e pistole a tamburo.

[113] Cfr. al proposito F. Parri e F. Venturi, *The Italian Resistance and the Allies*, cit., pp. XIII sgg.

[114] Come è noto gli alleati decisero di appoggiare preferibilmente Tito e i suoi partigiani.

[115] Cfr. al proposito le interessanti considerazioni di N. Kogan, *American Policies towards European Resistance Movements*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 72 sgg.

[116] Cfr. al proposito E. Boltine, *L'Union Soviétique et la Résistance en Europe*, in *European Resistance Movements*, cit., II, pp. 3 sgg.

[117] *Ibid.*, per una esatta valutazione v. anche Kühnrich, *Der Partisanenkrieg in Europa 1939-1945*, cit., pp. 38 sgg.

[118] Al proposito dobbiamo ricordare i due interessanti volumi *European Resistance Movements*, (I) e II, cit.

[119] La letteratura al proposito da parte tedesca è finora relativamente scarsa: cfr. fra l'altro W. Hawemann, *Achtung, Partisanen! Der Kampf hinter der Ostfront*, 1953; Luther, *op. cit.*; H. A. Eckert, *Der gefesselte Hahn. Im Nahkampf mit der Resistance*, a cura di V. van der Horst, 1959; R. Langhardt-Söntgen, *Partisanen, Spionen und Banditen. Abwehrtätigkeit in Oberitalien 1943-1945*, 1961; W. Brockdorff, *Geheimkommandos im Zweiten Weltkrieg. Geschichte und Einsatz der Brandenburger, der englischen Commands und SAS-Einheiten, der amerikanischen Rangers und sowjetischer Geheimdienste*, 1967. Inoltre si dovrebbero citare i documenti di Norimberga, fra l'altro *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher*, cit., XIX, 1948, pp. 539 sgg.; *ibid.*, XXXVII, 1949, pp. 318 sgg., 347 sgg.

[120] Cfr. Michel, *Les Mouvements clandestins en Europe*, cit., pp. 15 sgg.

CAPITOLO SETTIMO

La guerriglia come lotta di emancipazione dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati e come mezzo di politica internazionale rivoluzionaria

Decolonizzazione, rivoluzione proletaria e movimenti di guerriglia

Il processo di emancipazione dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati, già incominciato prima dello scoppio della prima guerra mondiale come reazione all'espansione imperialista e della razza bianca,[1] è uno di quegli universali fenomeni di trasformazione che non sono pensabili senza l'impiego di mezzi violenti, anche se questi mezzi violenti non ne costituiscono l'aspetto determinante. La guerriglia in connessione con rivolte, guerre di liberazione nazionale o rivolgimenti rivoluzionari di popoli di colore e sottosviluppati[2] — fenomeno oggi del tutto ovvio e comprensibile — non comparve certo in questo contesto solo nell'epoca 1914-1918, e tanto meno nella guerra del 1939-1945; la si osserva in certi casi già nel XIX secolo, soprattutto negli ultimi decenni, e fino al 1914: in Algeria, nell'Atjeh, nel Sudafrica o nelle Filippine.[3] Una tale guerriglia si sviluppava necessariamente dove popoli di colore e sottosviluppati cadevano in potere delle potenze imperialiste: ossia i loro paesi venivano invasi, sfruttati e organizzati militarmente in imperi coloniali, o ristrutturati come avamposti, come baluardi del potere bianco nel senso della concezione imperialistica di sicurezza, espansione e annessione.

Ma la graduale maturazione dei paesi colonizzati verso un sempre piú alto livello di civiltà favorí il sorgere di classi politiche dirigenti[4] le quali — anche se in un primo momento solo come lontana aspirazione — miravano a conquistare la libertà e l'indipendenza per il loro popolo.[5] Per realizzare queste esigenze si passò alla resi-

stenza attiva, che infine fu condotta da organizzazioni militari clandestine.

Una delle conseguenze piú importanti delle due guerre mondiali, e in particolare della seconda, è il fatto che l'emancipazione dei popoli di colore, o processo di decolonizzazione che dir si voglia, venne potentemente favorita proprio dal conflitto fra le nazioni bianche. I bianchi in guerra fra loro trascinarono nella lotta i popoli di colore, li sobillarono perché si ribellassero alla dominazione degli avversari, e cosí destarono in essi la coscienza nazionale, o ne favorirono lo sviluppo.

I bianchi stessi istruirono i popoli coloniali nell'arte di affrontare un esercito nemico, o una forza d'occupazione, coi mezzi della guerriglia: si pensi per esempio all'attività di Lawrence, durante la rivolta araba contro i turchi, nel 1916-18, o alla guerriglia degli inglesi in appoggio ai movimenti di resistenza indigeni in Malesia contro le forze d'occupazione giapponesi, durante la seconda guerra mondiale.[6]

Una notevole risonanza ebbero infine la proclamazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione da parte degli americani, ostili agli imperi coloniali esistenti, e la rivoluzione proletaria del 1917 in Russia, la quale fra le sue esigenze fondamentali avanzava quella che anche i popoli di colore e le nazioni sottosviluppate si liberassero dal dominio straniero. Accadde anche, soprattutto durante il periodo 1939-1945, che popoli di colore, o comunque sottosviluppati, ottenessero la libertà da una potenza occupante, come per esempio l'Indonesia o l'Indocina dai giapponesi.[7] Infine, alcune potenze coloniali che fino allora erano apparse invincibili, come la Gran Bretagna o la Francia, nella prima fase della seconda guerra mondiale subirono gravi colpi nei loro imperi, in Malesia e in Indocina.[8]

Il processo di emancipazione dei popoli di colore e sottosviluppati — presso i quali nel corso della seconda guerra mondiale, e subito dopo, si erano sviluppate giovani classi dirigenti radicali, in parte allevate alla scuola marxista, ed esperte nella prassi della resistenza armata — si svolgeva parallelamente al sorgere e all'inasprirsi del contrasto fra Oriente e Occidente. I popoli dell'Asia, dell'Africa e del Sudamerica vennero a costituire quasi una Terza Forza, e i due contendenti principali del conflitto cominciarono ad armeggiare per attirarli ciascuno

nel proprio campo. Si profilava il pericolo che questi popoli prendessero l'iniziativa di una politica autonoma, promuovendo una rivoluzione proletaria universale, accoppiata a un deciso progresso dei movimenti nazionalisti, la cosiddetta rivoluzione neodemocratica, per usare l'espressione adottata dalla Cina Rossa. Si sarebbe venuto cosí a creare un nuovo fronte, diretto sia contro gli Stati Uniti sia contro la Russia sovietica; e ciò avrebbe sensibilmente affrettato il già avviato "cambiamento di scena a livello mondiale" (Albertini), nel senso di un completo rovesciamento dei rapporti di forza fra i popoli bianchi, e quelli di colore (e sottosviluppati).[9]

Il fattore piú importante, dal punto di vista socioeconomico, era senza dubbio il marxismo-leninismo, che adottava senza esitare la guerriglia come mezzo di lotta rivoluzionaria e di creazione di nuovi stati rivoluzionari.[10] Ma se il movimento rivoluzionario su base marxista-leninista si univa con la lotta di liberazione nazionale,[11] poteva avvenire che la guerriglia assumesse dimensioni assolutamente insolite, e portasse addirittura a spostamenti di forza politici, strategici e geopolitici su scala mondiale.[12] Da questo punto di vista anche la condotta della guerriglia, come una delle piú importanti forze materiali interessate a questo processo di trasformazione, assumeva aspetti internazionali e una nuova, enorme importanza. La guerriglia nel Vietnam, ossia la totale lotta di resistenza delle masse popolari rivoluzionarie tanto nel nord che nel sud del paese, sarà una chiara testimonianza di questo stato di cose, perfettamente compreso nella sua realtà concreta da entrambi i contendenti, cioè tanto dai popoli di colore sottosviluppati quanto dai loro avversari bianchi.[13]

Molto simile la situazione per quanto riguarda lo sviluppo della rivoluzione proletaria. Poiché anch'essa costituisce un processo di trasformazione universale, non meno che l'emancipazione dei popoli di colore, è naturale che anche in questo campo ogni mutamento, ossia ogni progresso o ogni sconfitta, abbia un contraccolpo nei rapporti di forza sociali, politici, strategico-militari e nella situazione geopolitica su scala mondiale.

La guerriglia dei popoli di colore e sottosviluppati non può piú oggi essere valutata, e liquidata alla stregua di una semplice faccenda di polizia, come poté avvenire per esempio alla fine del XIX secolo nell'impero coloniale britannico per la guerra dei Matabele (1893), o all'inizio del XX, nell'impero coloniale tedesco, per la guerra contro gli Herero e gli Ottentotti (1903-1907).[14] I popoli di colore e sottosviluppati si sono ormai resi conto della necessità di coordinare tutti i loro sforzi, ossia le singole guerre di emancipazione e i movimenti socialrivoluzionari, in un grande piano unitario, per acquistare maggior peso e maggior forza d'urto. La conferenza di Bandung (18-24 aprile 1955), a cui parteciparono ventinove stati asiatici e africani indipendenti, proclamando l'esigenza dell'equiparazione di tutte le razze e di tutti i popoli e condannando l'imperialismo e l'assoggettamento dei popoli al dominio straniero, costituisce il simbolo concreto di queste tendenze. In tale situazione la guerriglia rivoluzionaria condotta da Mao Tse-tung in Cina o da Fidel Castro a Cuba assume un valore strategico-politico di importanza mondiale.

Mao Tse-tung

Nel corso di questo processo universale di decolonizzazione, Mao Tse-tung (nato nel 1893) era destinato a sviluppare una teoria della guerriglia, che doveva diventare la guida classica dei popoli di colore in lotta, e tradursi in pratica, approfondendosi e perfezionandosi, durante la rivoluzione marxista-leninista in Cina, ma anche durante la lotta contro una potenza d'occupazione straniera (quella giapponese).[15] Con l'andar del tempo Mao pubblicò diversi saggi e articoli — *Problemi di strategia nella guerra rivoluzionaria cinese* (dicembre 1936), *Problemi di strategia della guerriglia contro il Giappone* (maggio 1938), *Sulla guerra di lunga durata* (maggio 1938), *Problemi di guerra e strategia* (novembre 1938), piú l'opuscolo ormai noto in tutto il mondo, *La condotta della guerriglia* (1937) — in cui esponeva le sue concezioni fondamentali su questa forma di combattimento. Finora il pensiero di Mao Tse-tung sulla guerra partigiana è stato esposto per lo piú in forma di saggi o di trattazione puramente pragmatica di singoli problemi.[16]

La teoria di Mao Tse-tung sulla guerriglia si formò durante la prima guerra civile cinese. Nel suo articolo *Da una scintilla può svilupparsi l'incendio di una prateria* del 5 gennaio 1930 Mao affermava che grazie alla

tattica rivoluzionaria la forza delle masse cresceva di giorno in giorno e neppure l'avversario piú forte sarebbe stato in grado di schiacciarla. Questa tattica era la tattica della guerriglia, espressa sommariamente in questi principi:

Decentralizzare le truppe, per spingere le masse alla rivolta, e concentrare le truppe per lo scontro col nemico. Quando il nemico attacca, noi ci ritiriamo; quando il nemico è stanco noi attacchiamo; quando il nemico si ritira, noi lo inseguiamo. Con l'estendersi dei territori stabilmente liberati si deve applicare la tattica dell'avanzata a tappe: se si è inseguiti da un nemico piú forte, muoversi in cerchio e non allontanarsi troppo dalla base. Col minimo impiego di tempo, e utilizzando i metodi piú efficaci, spingere alla rivolta le grandi masse.

Questa tattica è simile al "lavoro con una rete da pesca," che si può gettare o ritrarre al momento opportuno: "gettarla, per conquistare le masse; ritirarla, per la lotta col nemico."[17] Se nel 1927, dice Mao Tse-tung, si era incominciata la guerra rivoluzionaria senza esperienza, nel maggio del 1928 si erano già stabiliti i principi della guerriglia, nel senso della formula succitata: "Quando il nemico attacca..." In seguito s'era avuta un'ulteriore evoluzione, in base al principio: "attirare il nemico nelle profondità del territorio interno."

Nell'articolo *Problemi di strategia della guerra rivoluzionaria della Cina,*[18] Mao Tse-tung giudicava la guerriglia uno dei due fattori fondamentali nelle operazioni belliche.

Dal punto di vista della guerra rivoluzionaria nel suo complesso la guerriglia del popolo da una parte e il nerbo dell'Armata Rossa dall'altra sono come le due mani dello stesso uomo. Impegnare solo il nerbo dell'Armata Rossa e non suscitare la guerriglia del popolo sarebbe come combattere con una mano sola.

Mao Tse-tung sviluppa piú ampiamente la sua teoria della guerriglia nel saggio *Problemi di strategia della guerriglia contro il Giappone,*[19] in cui dapprima illustra le particolari condizioni della Cina, stato immenso e tuttavia debole, aggredito da uno stato piccolo ma forte. Lo stato piccolo non è in grado di controllare il gigantesco territorio dell'altro. Nelle zone periferiche si accende la guerriglia. Se ne sviluppò una guerra su grande scala, che durò a lungo e fu condotta col massimo accanimento, e in cui emersero particolari problemi, come quello delle basi d'appoggio o quello del passaggio dalla guerriglia alla guerra di movimento delle truppe regolari. In tal modo, asseriva Mao Tse-tung, la guerriglia assumeva dimensioni strategiche, e questo era qualcosa di assolutamente nuovo nella storia. A questo proposito egli cosí fissava i sei principi della strategia della guerriglia:

1. Esecuzione energica, elastica e programmata di operazioni offensive nel corso di una guerra difensiva; di operazioni ininterrotte nel corso di una guerra che si protragga; di scaramucce e scontri sulle linee esterne nel corso di una guerra condotta per linee interne.
2. Cooperazione con le operazioni delle truppe regolari.
3. Creazione di punti d'appoggio.
4. Difesa strategica e attacco strategico.
5. Passaggio dalla guerra partigiana alla guerra di movimento delle truppe regolari.
6. Giusti rapporti reciproci nella direzione delle truppe.

Scopo supremo di tutta l'operazione era la conservazione e l'accrescimento delle proprie forze, l'annientamento e l'espulsione delle forze nemiche.

Illustrando il primo principio Mao poneva in rilievo quanto fossero importanti l'iniziativa e l'elasticità nella condotta della guerriglia; l'elasticità comprendeva "decentralizzazione, concentrazione e spostamento." Inoltre era importante muoversi secondo un piano prestabilito. "Agire a vanvera significa giocare con la guerriglia, o essere del tutto profano in merito." In base al secondo principio Mao esaminava la cooperazione fra bande guerrigliere e truppe regolari, distinguendo l'aspetto strategico, quello operativo e quello tattico: in ogni caso le azioni di guerriglia dovevano essere accuratamente programmate in accordo con le operazioni delle truppe regolari. Il terzo punto poneva in evidenza la necessità di stabilire le basi d'appoggio, quando si trattasse di una guerra lunga e accanita. Si doveva condurre la guerriglia dall'entroterra, partendo dal "baluardo strategico" (cosí Mao chiamava le basi d'appoggio), e costringere il nemico a fare anche del suo retroterra un teatro di operazioni. Inoltre nella creazione delle basi d'appoggio non si dovevano trascurare le condizioni economiche, e in

questo la popolazione civile poteva prestare un aiuto prezioso. A proposito del quarto principio Mao dichiarava: quando la guerriglia ha acquistato un certa ampiezza, diviene inevitabile un attacco nemico concentrico contro le basi d'appoggio dei guerriglieri. Allora le bande guerrigliere devono muoversi per linee interne e si devono mobilitare i reparti di difesa della popolazione locale, e tutte le organizzazioni di massa. Se riescono a respingere l'attacco nemico, le bande guerrigliere devono a loro volta passare all'offensiva strategica, col compito di rafforzare l'azione delle truppe regolari nel momento in cui il nemico deve tenersi sulla difensiva. Il quinto principio si basa sulla natura della guerra protratta, che può esser condotta vittoriosamente a termine solo se la guerriglia si trasforma alla fine in guerra di truppe regolari. Con la formulazione del sesto principio Mao chiariva che le bande di guerriglieri per loro propria natura non ammettevano una direzione centralizzata, come le truppe regolari: l'applicazione dei metodi propri delle truppe regolari le avrebbe private della loro "anima vivente." Tuttavia era necessaria una condotta strategica unitaria, ad opera dello stato maggiore e dei comandanti supremi dei fronti. Non si poteva dunque condurre la guerriglia né con una direzione del tutto centralizzata né con una direzione del tutto decentrata: era necessario piuttosto organizzare una direzione strategica centralizzata e una direzione operativa e tattica decentrata.

L'articolo *Sulla guerra di lunga durata*[20] aveva per argomento i rapporti fra guerriglia e guerra regolare: al proposito Mao considerava necessario costituire, a fianco delle truppe regolari, numerose bande di guerriglieri formate da contadini. In linea di massima egli distingueva tre fasi principali della guerra di lunga durata (1, attacco strategico dei giapponesi e difesa strategica dei cinesi; 2, equilibrio strategico e contemporanea preparazione del contrattacco strategico dei cinesi; 3, contrattacco strategico dei cinesi e ritirata dei giapponesi) e in ogni fase la guerriglia assumeva funzioni particolari. Nella prima fase, quella della guerra di movimento delle truppe regolari, la guerriglia costituiva un'attività secondaria, mentre nella seconda rappresentava la forma principale delle operazioni belliche, e infine nella terza tornava ad avere una funzione secondaria di

fronte all'attività operativa delle truppe regolari. Nella prima fase della guerra le bande di guerriglieri dovevano operare lungo le linee strategiche esterne e condurre attacchi importanti nell'entroterra del nemico, attacchi che avrebbero poi dovuto intensificare nella seconda fase, operando senza entroterra e senza linea di fronte. A questo proposito Mao Tse-tung accennava all'importanza del reciproco accerchiamento e controaccerchiamento sulle linee interna ed esterna dei due eserciti. Il nemico comunque nella parte della Cina che aveva conquistata poteva tener occupate soltanto le grandi città, le piú importanti linee di collegamento e alcuni tratti della pianura. Nelle altre regioni della Cina, immensamente piú estese, si sarebbero invece moltiplicate le bande di guerriglieri, che avrebbero avocato a sé l'amministrazione civile e avrebbero dato l'avvio alla ricostruzione economica, cercando soprattutto di conquistarsi la simpatia delle masse popolari. Infine l'esito della guerra sarebbe stato deciso dalle forze armate regolari e dalle loro operazioni di movimento. Come importanza strategica le azioni di guerriglia non erano molto inferiori alle operazioni delle truppe regolari: il nemico poteva essere sconfitto solo con l'aiuto della guerriglia, e ciò ne faceva un fattore tutt'altro che secondario. La guerriglia, aggiungeva Mao Tse-tung, "non portava successi rapidi e aureole di gloria" come la guerra ordinaria, ma dimostrava la sua enorme forza solo nel corso di una guerra lunga e accanita.

Infine, nel capitolo *Funzione strategica della guerriglia contro il Giappone* del saggio *Problemi di guerra e strategia*,[21] Mao ribadiva l'importanza del passaggio dalle azioni di guerriglia alle operazioni regolari, e viceversa, affermando ancora una volta il ruolo primario della guerriglia per la vittoria finale delle forze cinesi su quelle giapponesi, e sottolineando la necessità di condurre la guerriglia, sotto la guida del Partito comunista, con accanimento e largo dispiegamento di forze, e in continuo collegamento con le operazioni delle truppe regolari. In particolare le azioni di guerriglia offrivano i seguenti vantaggi: riducevano l'estensione del territorio occupato dal nemico; accrescevano l'entità delle basi d'appoggio nazionali; spalleggiavano le operazioni delle truppe sui fronti durante la fase difensiva; rafforzavano le basi d'appoggio nell'entroterra nemico durante la fase del-

l'equilibrio delle forze, rendendo cosí possibile l'addestramento e la riorganizzazione di nuove truppe sul fronte regolare; appoggiavano le operazioni delle truppe al fronte nella fase del contrattacco strategico per la riconquista dei territori perduti; offrivano la possibilità di accrescere le proprie forze armate nel modo piú rapido ed efficace; favorivano la diffusione del Partito comunista, in modo da costituire in ogni villaggio una cellula del partito, e l'estensione dei movimenti di massa, in modo che tutta la popolazione, alle spalle delle linee nemiche, potesse venir organizzata, ad eccezione degli abitanti delle fasi fortificate dal nemico; favorivano la creazione di organi piú agili e articolati presso il governo democratico antigiapponese; sviluppavano attività culturali e educative antigiapponesi; incrementavano il piú possibile un miglioramento delle condizioni di vita delle masse popolari; contribuivano efficacemente a disorganizzare e disgregare le truppe nemiche; esercitavano una durevole influenza sullo stato d'animo delle masse popolari e sul morale dell'intera popolazione in tutto il paese; davano impulso al progresso negli eserciti e nei partiti alleati; sapevano adattarsi rapidamente a una situazione di superiorità del nemico in modo da subire meno perdite e ottenere piú successi; erano in grado di sfruttare l'immensità del territorio cinese e la piccolezza di quello giapponese per infliggere al nemico perdite maggiori e diminuire le sue possibilità di successo; offrivano la possibilità di formare nel modo piú rapido ed efficace numerosi quadri dirigenti e di risolvere nel modo piú efficiente i problemi di approvvigionamento. Riassumendo, Mao Tse-tung sottolineava la necessità che tanto le truppe di guerriglieri quanto le operazioni di guerriglia si sviluppassero sempre piú, "salendo un gradino piú in alto e trasformandosi gradatamente in un esercito regolare e in una guerra regolare."

Infine[22] l'opuscolo di Mao dal titolo *Yu Chi Chan* (Condotta della guerriglia) esponeva in sette capitoli i concetti che abbiamo già illustrato, ma in uno stile piú stringato e conciso, quasi come in un foglio d'ordini militare, destinato esclusivamente all'uso pratico (1, che cos'è la condotta della guerriglia?; 2, rapporti fra l'attività di guerriglia e le operazioni regolari; 3, la guerriglia nella storia; 4, è possibile attendersi la vittoria dalle

operazioni di guerriglia?; 5, organizzazione per la condotta della guerriglia; 6, problemi politici connessi con la condotta della guerriglia; 7, strategia della resistenza guerrigliera contro il Giappone). Qui Mao non considerava la guerriglia come una forma separata di guerra, ma la utilizzava come un mezzo di guerra totale; a questo proposito faceva rilevare che era necessario distinguere fra due tipi principali, ossia la guerriglia rivoluzionaria, che ha le sue radici nelle masse popolari, e quella controrivoluzionaria, che non è sostenuta dalle masse ed è perciò facile da sconfiggere. Interessante è inoltre l'esposizione dei diversi modi possibili di formare unità guerrigliere (per esempio: dalle masse popolari; da unità dell'esercito regolare, temporaneamente destinate ad azioni di guerriglia; da unità dell'esercito regolare destinate in permanenza alla guerriglia; dalla combinazione di unità dell'esercito regolare e unità reclutate nelle masse popolari; dalla milizia cittadina locale; da disertori delle truppe nemiche e da ex banditi o banditi) e l'ammonimento rivolto ai guerriglieri di tenere un contegno irreprensibile verso la popolazione civile. A questo proposito Mao Tse-tung contestava l'opinione che le bande di guerriglieri non potessero mantenersi a lungo nell'entroterra del nemico: si doveva piuttosto paragonare la popolazione all'acqua, e i partigiani al pesce che in essa vive. "E come si potrebbe affermare che queste due cose non possono vivere insieme? Solo le truppe indisciplinate possono apparire nemiche alla popolazione, e non potranno vivere, come il pesce fuori del suo elemento naturale." Nel complesso questo opuscolo ci mostra in Mao Tse-tung un profondo conoscitore della guerriglia; e nelle sue chiare formulazioni potrebbe servire anche oggi come filo conduttore per l'organizzazione della guerriglia.

Nel complesso Mao Tse-tung mira a fare il punto della situazione della guerriglia moderna e mette in rilievo la necessità di vederla sempre in stretto rapporto con la condotta della guerra regolare, adattando sistematicamente gli obiettivi della guerriglia alle necessità della guerra ordinaria; ciò significa considerare la guerriglia sia dal punto di vista tattico sia dal punto di vista strategico, coordinando le azioni di guerriglia con le operazioni delle truppe regolari, inserendole nel contesto di un grande piano unitario ma lasciando ad esse le libertà

inerenti alla loro stessa natura. Per quanto importante possa divenire la guerriglia in determinate fasi della guerra generale, l'esito della lotta dovrà esser deciso dalle forze armate regolari.

Inoltre la guerriglia, calcolata per una lunga durata delle ostilità, e strettamente collegata alla politica, suo elemento dominante, deve essere alimentata dalla *profondità del territorio come dalla profondità del settore civile.* Si tratta di una guerra di masse popolari.[23] La guerriglia è alimentata dal settore civile, ma a sua volta agisce su di esso e svolge cosí una funzione politico-rivoluzionaria. Col suo aiuto la rivoluzione proletaria, che talvolta è al tempo stesso movimento di emancipazione nazionale, avanza sia nel campo politico-sociale sia nel campo economico: la guerriglia è uno strumento indispensabile per la riforma amministrativa, economica, politica e culturale dei territori via via conquistati. Perciò non resta mai limitata al campo puramente militare, anche se esercita un'indubbia influenza sullo svolgimento delle operazioni belliche: ma si ripercuote nel campo politico, sociale, economico e culturale, a cui deve le proprie origini, e vi agisce come strumento della volontà rivoluzionaria. *Stretto contatto con la popolazione civile* è perciò il supremo comandamento per la guerriglia.

Inoltre la vastità del territorio è una delle premesse per una condotta vittoriosa della guerriglia: ne risulta la necessità di guadagnare alla propria causa i contadini e creare subito un certo numero di basi d'appoggio nel paese, con funzioni strategiche contro eventuali invasioni straniere. Quando la guerriglia ha conquistato le campagne, si deve pensare a conquistare le città. "Prima attaccare le città piccole," scrive Mao Tse-tung, "le città di media grandezza e vasti territori di campagna, infine le grandi città"[24]: concezione evidentemente opposta a quella che ispirò la prassi bolscevica della rivoluzione d'ottobre, poiché in Russia proprio le città costituivano le posizioni-chiave, da cui si doveva partire per la conquista delle campagne. Soprattutto è necessario mirare costantemente a trasformare le bande di guerriglieri in truppe regolari, che poi devono prendere nelle loro mani la condotta della guerra di movimento.

Con queste dottrine Mao Tse-tung, che si potrebbe quasi definire il Clausewitz della guerra partigiana,[25] ha sviluppato un'autentica alternativa, su scala mondiale, alla guerra atomica. Al proposito da parte americana si afferma che la comparsa della bomba atomica ha favorito la strategia di guerriglia, e ha reso piú scoperti e piú attaccabili i possessori occidentali di armi atomiche di fronte alla guerra partigiana comunista, indebolendo cosí la loro resistenza alla rivoluzione proletaria.[26]

Azioni di guerriglia dei popoli di colore e sottosviluppati

Nel gran numero di guerriglie che dal 1945 in poi sono state condotte in tutto il mondo, alcune presentano particolare importanza. Partendo dalle lotte di emancipazione dei popoli di colore e sottosviluppati, a cui abbiamo già brevemente accennato, prenderemo dapprima in considerazione l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti, e i loro avversari: ossia i movimenti di guerriglia sorti in Indonesia, in Malesia e a Cipro, in Indocina e in Algeria, a Cuba e nel Vietnam. Decorso ed esito di queste guerriglie ci consentono di dividerle in due gruppi principali: quelle in cui i popoli di colore e sottosviluppati riuscirono a raggiungere vittoriosamente la loro emancipazione nazionale e sociale dal dominio coloniale dei bianchi, e quelle in cui invece la potenza coloniale ebbe la meglio. Al primo gruppo appartengono le azioni di guerriglia in Indonesia, in Indocina e in Algeria, a Cipro e a Cuba, e in certo qual modo anche nel Vietnam,[27] al secondo in particolare la guerriglia in Malesia.

A questo proposito si pone il problema teorico e pratico dei rapporti fra guerriglia e controguerriglia. Soprattutto c'è da domandarsi se e fin dove le teorie di Mao Tse-tung sulla guerra partigiana siano state comprese e adottate dall'una e dall'altra parte.

Indonesia (1945-1949)

La guerriglia degli anni 1945-1949 in Indonesia contro la potenza coloniale olandese è caratterizzata dal fatto d'esser strettamente legata alla lotta del popolo indonesiano per la sua indipendenza, lotta che a sua volta aveva ricevuto grande impulso dalle vicende della seconda

guerra mondiale, ossia della guerra del Pacifico fra il dicembre 1941 e l'agosto 1945. Qui le forze d'occupazione giapponesi, dopo lunghe trattative, nell'agosto del 1945 concessero all'Indonesia l'indipendenza, che fu proclamata il 17 agosto. Quando il 29 settembre dello stesso anno sbarcarono a Giava le prime truppe alleate, che facevano parte dell'esercito britannico, riconobbero la repubblica e il suo governo, sotto il presidente Sukarno.[28]

La guerriglia del popolo indonesiano si accese nel momento in cui la ex potenza coloniale, l'Olanda, dopo il 1945 cercò con tutti i mezzi di tornare ad imporre il suo dominio sull'Indonesia. Dopo alterne vicende e un confuso susseguirsi di scontri di esito incerto — le memorie di Westerling ne sono la miglior testimonianza[29] — l'Olanda, che non era riuscita a guadagnarsi le masse della popolazione indonesiana, fu costretta dall'intervento delle Nazione Unite a rinunciare ad ogni velleità di riconquista del suo vecchio dominio coloniale. La Conferenza dell'Aja del 1949 riconosceva gli Stati Uniti dell'Indonesia.[30]

Assai interessante al proposito è il saggio scritto nel 1953 dal generale indonesiano, ed ex ministro della difesa, Abdul Haris Nasution, *La guerra di guerriglia: principi fondamentali della guerriglia dal punto di vista del sistema difensivo indonesiano nel passato e nel futuro.*[31] In esso Nasution, che era stato uno dei capi della guerriglia contro gli olandesi negli anni 1945-1949,[32] esponeva per sommi capi la teoria e la prassi della guerriglia sulla base delle proprie esperienze, nonché di studi storici comparati, in due grandi capitoli (1, basi della guerra di guerriglia; 2, la guerra di guerriglia e la nostra guerra futura). La guerriglia, per Nasution, è la forma di combattimento dell'avvenire. In caso di conflitto è necessario da una parte applicare nel paese la tattica di antiguerriglia per soffocare i movimenti sovversivi interni, dall'altra usare la strategia della guerriglia contro l'attacco del nemico esterno.[33]

Nasution si propone, come Mao Tse-tung, di illustrare la guerriglia in tutta la molteplicità dei suoi aspetti e teorici e pratici, e nel primo capitolo[34] parte dalla constatazione che nel nostro secolo la guerra è ormai una guerra totale di popolo, che può esser condotta solo nelle forme della guerriglia. Si tratta sostanzialmente di una "guerra dei deboli contro i forti." La guerriglia

da sola difficilmente può portare al successo finale in un grande conflitto, ma serve sempre ad indebolire il nemico mediante continue azioni contro le sue sorgenti di forza. Inoltre Nasution sottolinea il carattere ideologico dei movimenti guerriglieri, che affondano le loro radici nelle masse popolari, e a questo proposito cita la dottrina di Mao Tse-tung del "pesce nell'acqua":

> Questo capo cinese ha detto che *l'acqua*, nel suo naturale clima politico e socioeconomico, deve essere curata in modo da offrire un libero sviluppo al guerrigliero che vi *nuota*. Perciò è importante per un guerrigliero, che sia insieme un capo della lotta di liberazione del suo popolo, saper mantenere nel popolo questo clima favorevole. Poiché egli combatte per il popolo, le sue azioni devono trovare il diretto consenso e l'approvazione della popolazione.

La collaborazione delle masse popolari nella condotta della guerriglia è per Nasution la premessa indispensabile per condurre con buon esito una guerra di guerriglia. È necessario anche poter disporre di un vasto territorio.

Nelle pagine seguenti Nasution affronta il problema di procurarsi armi per i guerriglieri traendole dagli arsenali del nemico, e tratta della strategia e della tattica della guerriglia; infine dedica un importante capitolo ai problemi dell'antiguerriglia.[35] Raccomanda di combattere la guerriglia usando la sua stessa tattica. La cosa piú importante è isolare il guerrigliero dalla sua "base popolare," procedendo essenzialmente mediante azioni politiche, psicologiche ed economiche. Il campo *civile* diviene il teatro principale del conflitto.

> La guerra di guerriglia, come movimento di resistenza di tutto un popolo — scrive Nasution —, è di natura totale. Perciò anche l'antiguerriglia deve assumere il carattere di guerra totale. Ossia, l'antiguerriglia deve essere in grado di riconoscere quali problemi politico-ideologici e socio-economici abbiano provocato la guerriglia.

E qui Nasution giunge al problema centrale dell'antiguerriglia: se cioè essa sia sostanzialmente capace di conquistare le masse popolari alle proprie finalità.

> Il problema fondamentale — osserva giustamente Nasution —, è se l'antiguerriglia sia in grado di inculcare al popolo un'ideologia migliore, o di portare almeno ad un miglio-

ramento delle sue condizioni, che sia concreto e immediatamente visibile. Un'antiguerriglia nell'interesse del colonialismo, o del dominio straniero, non può avere successo.

"Un popolo sano e intimamente vitale," conclude Nasution, non potrà essere "colonizzato o tiranneggiato," a meno che non si voglia annientarlo del tutto.

Il secondo capitolo,[36] contiene l'applicazione pratica delle precedenti considerazioni alla particolare situazione dell'Indonesia, e cerca di trarre un insegnamento dalla guerriglia dei popoli indonesiani contro gli olandesi negli anni 1947, 1948 e 1949, ossia di stabilire il valore e la funzione della guerriglia nel quadro della guerra di indipendenza. Le truppe regolari indonesiane, egli osserva, non erano riuscite a costringere gli olandesi a una capitolazione incondizionata: gli insorti non avevano forze sufficienti per farlo. Per questo avevano dovuto ricorrere esclusivamente alla guerriglia, che aveva costretto gli olandesi a disperdere le loro forze in centinaia di unità sparse nelle singole località e a limitarsi all'occupazione delle città. A causa di questa dispersione gli olandesi non erano stati in grado di distruggere la repubblica indonesiana e l'esercito nazionale indonesiano: si erano trovati in un vicolo cieco e con l'andar del tempo si erano tanto indeboliti e demoralizzati da dover rinunciare agli obiettivi che si erano inizialmente proposti. Infine la pressione internazionale li aveva indotti a riconoscere l'indipendenza dell'Indonesia. Dall'esposizione di Nasution risulta chiaramente che la tenacia e l'impegno con cui gli indonesiani avevano condotto la guerriglia erano stati gli elementi decisivi della soluzione del conflitto, anche se questa forma di combattimento era da considerarsi "militarmente ancora immatura."

Nel complesso questo lavoro del generale Nasution chiarisce perfettamente le strutture della guerriglia moderna. Con la sua vasta esperienza pratica e l'originalità delle sue concezioni, egli concorda in tutti i problemi fondamentali con Mao Tse-tung, senza tuttavia orientarsi esclusivamente su di lui. Nasution vede i problemi della guerriglia soprattutto alla luce dell'esperienza indonesiana, ma il quadro che egli traccia non è meno valido ed esauriente di quello del classico teorico cinese: come Mao Tse-tung, anche Nasution sa porre in rilievo i caratteri e gli elementi universali della guerriglia.

Indocina (1946-1954)

In Indocina il movimento di guerriglia si profilò tanto contro la potenza coloniale francese quanto contro le truppe d'occupazione giapponesi, che durante la seconda guerra mondiale stazionavano provvisoriamente nel territorio; e fu sostenuta soprattutto dai Viet-Minh (Lega di lotta per l'indipendenza del Vietnam) e dai Lien-Viet (Fronte nazionale unitario del Vietnam), che nel 1951 si unirono sotto l'influenza preponderante del Partito comunista, con alla testa Ho Chi-Minh.[37] Quando i giapponesi il 9 marzo 1945 dichiararono decaduto il dominio coloniale francese in Indocina, il governo interinale da essi istituito con l'imperatore Bao Dai proclamò l'indipendenza del paese. Dopo che una rivolta armata delle masse popolari vietnamite ebbe rovesciato nell'agosto del 1945 il governo di Bao Dai, si formò un governo provvisorio con Ho Chi-Minh, che il 2 settembre dello stesso anno proclamò la repubblica democratica indipendente del Vietnam. Con le trattative del 6 marzo e del 14 settembre 1946 la Francia riconobbe la nuova situazione nel Vietnam, ma senza seria volontà di rispettarla: nel dicembre 1946 i francesi diedero inizio ad operazioni militari in Indocina, allo scopo di restaurare l'antico dominio coloniale. Allora Ho Chi-Minh, come presidente della repubblica democratica del Vietnam, fece appello al popolo vietnamita perché respingesse con le armi le truppe francesi e le scacciasse dal territorio.[38]

Scoppiava cosí la lunga guerra di resistenza del popolo vietnamita, contro le forze francesi, condotta per nove anni col piú feroce accanimento sotto la guida del Partito comunista.[39] Questa lotta fu portata avanti dai vietnamiti essenzialmente nel senso delle dottrine di Mao Tse-tung, ossia era calcolata per una lunga durata, e si svolse in tre fasi principali, con l'appoggio di volontari cinesi a fianco dei vietnamiti.[40] Mentre nella prima fase i francesi avevano occupato le città e le linee di comunicazione piú importanti del paese, nella seconda si venne a un equilibrio delle forze, in cui i Viet-Minh, ossia le forze armate del Fronte di Unità Nazionale, avanzavano incessantemente verso i centri e le linee di comunicazione occupati dai francesi, impedendo al nemico di pacificare il paese. Contemporaneamente i vietna-

miti rafforzavano e miglioravano le loro truppe regolari che nella terza fase poterono intraprendere una vittoriosa controffensiva contro i francesi. La conquista di Dien Bien Phu ad opera dell'esercito popolare vietnamita e del generale Vo Nguyen Giap il 7 maggio 1954, segnò la sconfitta decisiva dei francesi[41]: la conferenza dei ministri degli esteri riunita a Ginevra dall'aprile al luglio 1954 confermava l'indipendenza della repubblica democratica del Vietnam del Nord.

Durante la guerra di resistenza vietnamita compaiono gli scritti di teorici ed esperti della guerriglia, come Truong-Chinh e il generale Vo Nguyen Giap. I successi riportati contro i francesi dai guerriglieri vietnamiti contribuirono a far rapidamente conoscere e apprezzare anche all'estero le loro opere, e non solo nei paesi orientali ma anche nel mondo occidentale.

Truong-Chinh (Dang Xuan Khu, nato nel 1909), che dal 1928 aveva svolto una indefessa e appassionata attività rivoluzionaria, era stato segretario generale del Partito comunista del Vietnam e nell'agosto 1945 aveva svolto un'azione di primo piano nel governo provvisorio di Ho Chi-Minh, godeva di grande prestigio come teorico del partito e autore di un'opera fondamentale sulla rivolta vietnamita dell'agosto dello stesso anno. Nel 1947 pubblicò un'opera col titolo *La resistenza vincerà*, che fu riprodotta in facsimile negli Stati Uniti nel 1963[42] ed ebbe nel 1966 ad Hanoi una nuova edizione, accresciuta di un nuovo capitolo sull'organizzazione delle forze armate vietnamite.[43]

In diciotto capitoli (1, contro chi combattiamo?; 2, perché dobbiamo combattere?; 3, per cosa combattiamo?; 4, il carattere della nostra guerra di resistenza; 5, resistenza nel settore militare; 6, resistenza nel settore politico; 7, resistenza nel settore economico; 8, resistenza nel settore culturale; 9, caratteristiche della guerra; 10, le tre fasi della resistenza di lunga durata; 11, le nostre difficoltà e quelle dei francesi; 12, equilibrio delle forze; 13, che fare?; 14, alcune questioni scottanti nel settore militare; 15, promuovere la formazione di milizie volontarie; 16, organizzazione delle forze armate; 17, eliminazione delle tendenze aberranti; 18, mobilitazione di tutto il popolo) Truong-Chinh sviluppa la sua teoria della guerriglia, seguendo in linea di massima le dottrine di Mao Tse-tung, ma tenendo sempre presenti le partico-

lari condizioni del Vietnam dal punto di vista della rivoluzione. Il suo principio fondamentale è: una guerra di lunga durata deve, strategicamente, portare alla vittoria. In un primo tempo, davanti a un nemico fortemente industrializzato, superiore per mezzi tecnici e per truppe bene addestrate, è necessario guadagnar tempo, per poter raccogliere e organizzare le proprie forze armate in quantità sufficiente. Tuttavia dal punto di vista tattico in ogni singola campagna è necessario ottenere rapidi risultati.

Inoltre Truong-Chinh, come Mao Tse-tung, sottolinea la necessità di condurre la guerra di movimento con truppe regolari e di coordinare con le loro operazioni le azioni di guerriglia. A seconda della situazione, può predominare la guerriglia o la guerra regolare. Ma per ottenere la massima efficienza da entrambe queste forme di combattimento, è decisiva la collaborazione del popolo.

> Il popolo — scrive Truong-Chinh — è gli occhi e le orecchie dell'esercito; il popolo alimenta e mantiene i soldati. Li appoggia nel sabotaggio e nel combattimento. Il popolo è l'acqua e la nostra armata è il pesce. Il popolo costituisce una fonte inesauribile di forza per l'esercito.

Si deve agire in modo che il nemico, da qualunque parte provenga, incontri la resistenza di tutta la massa del popolo.

La guerra popolare totale si svolge non solo nel campo politico, economico e culturale. Nel settore politico è necessario condurre una adeguata politica interna ed estera: stringere tutto il popolo in una sola grande unità contro il nemico, acquistarsi degli alleati, isolare l'avversario. Nel settore economico è importante sviluppare e incrementare le proprie basi economiche e i propri mezzi di sussistenza, e distruggere quelli del nemico. Nel settore culturale la lotta consiste nel respingere la cultura straniera dei padroni coloniali e sviluppare appieno la propria, su basi nazionali, scientifiche e popolari. Anche a questo proposito Truong-Chinh segue il pensiero di Mao quando ravvisa l'essenza della guerra di resistenza, come guerra popolare totale, nella collaborazione di truppe regolari, bande guerrigliere e milizia cittadina. Ma la guerriglia è una guerra senza fronti. I guerriglieri possono attaccare il nemico da tutte le

parti, la guerra si combatte ovunque, e alla fine il nemico si trova accerchiato da un'immensa rete di focolai di guerriglia e di reparti armati d'ogni genere. La guerra deve quindi esser condotta come una guerra della "terra bruciata," come una guerra di sabotaggio, per arrestare o rallentare l'avanzata del nemico e, con l'andar del tempo, ridurre le truppe nemiche a una situazione senza speranza.

Dopo aver caratterizzato le tre tappe della resistenza vietnamita (seguendo anche qui il pensiero di Mao Tse-tung: ossia guerra difensiva, equilibrio, controffensiva generale), Truong-Chinh passa a considerare i tre fattori essenziali della vittoria — in questo caso, vittoria dei vietnamiti sui francesi. Anzitutto occorreva un popolo unito, capace di sostenere una lunga guerra di resistenza. In secondo luogo si doveva svolgere opera di persuasione presso il popolo nemico per spingerlo a ripudiare una guerra coloniale reazionaria. In terzo luogo si doveva contare su movimenti rivoluzionari in altri paesi, ossia nelle colonie francesi, come pure sulle "forze della pace e della democrazia in tutto il mondo."

Mentre Truong-Chinh aveva trattato la guerriglia nella sua qualità di uomo politico, Giap la illustra dal punto di vista della prassi militare. Il generale Vo Nguyen Giap (nato nel 1912), dal 1930 membro del Partito comunista indocinese, prima della seconda guerra mondiale aveva studiato diritto ed economia all'università di Hanoi, e aveva anche in qualche periodo esercitato l'insegnamento: nel 1940 si era dato all'attività rivoluzionaria e nel 1944, per ordine del partito, aveva organizzato i primi reparti armati dell'esercito popolare vietnamita.[44] Nel 1946 fu ministro della difesa e comandante supremo delle forze armate vietnamite e si acquistò fama internazionale come vincitore di Dien Bien Phu. In una serie di saggi, che furono pubblicati nel 1961 col titolo *Guerra popolare, esercito popolare*, sviluppa le sue concezioni fondamentali sui problemi, le forme e le possibilità d'azione della guerriglia, in base alle esperienze della lotta vietnamita di resistenza e liberazione contro i francesi.[45]

Giap tratta problemi strategici e tattici di una guerra totale che, com'egli afferma, deve essere fondamentalmente una guerra popolare di lunga durata.[46] Solo cosí i vietnamiti, che in un primo momento erano inferiori

per materiali e per truppe qualificate, avevano potuto compensare le proprie debolezze di fronte alle truppe francesi. Il principio strategico del nemico, che era uscito indebolito dalla seconda guerra mondiale, era stato quello di attaccare rapidamente e rapidamente vincere la guerra; ma disponeva di truppe limitate, che ad ogni indugio continuavano a perdere forze. In questa situazione la guerriglia si era dimostrata la forma naturale di combattimento delle masse popolari. I principali elementi tattici della guerriglia erano: la concentrazione delle forze per raggiungere una superiorità preponderante sul nemico; l'annientamento delle sue truppe, ogni volta che si esponevano; iniziativa, elasticità, rapidità, sorpresa, attacchi improvvisi e improvvise ritirate.

Sull'esempio di Mao Tse-tung anche Giap, come già Truong-Chinh, prospettava le tre tappe principali della guerra: difensiva, equilibrio, offensiva. Nelle sue linee fondamentali anche la guerra di liberazione vietnamita si era svolta secondo quelle tre tappe. Le prime azioni erano state vere e proprie azioni di guerriglia; ma nel corso del tempo la lotta si era sviluppata in forma di "guerra regolare con i metodi della guerriglia," ossia guerra di movimento, che in qualche periodo si era risolta anche in guerra di posizione, o di trincea. La guerriglia aveva sempre conservato la sua importanza nel quadro generale della guerra di liberazione, anche quando, soprattutto nella terza fase, non rappresentava piú la forma principale della guerra; e doveva esser mantenuta viva in tutti gli angoli del paese. "Ogni abitante," scrive Giap, "era un soldato, ogni villaggio una fortezza, ogni cellula del partito, ogni comitato amministrativo di villaggio era uno stato maggiore." Comunque, le azioni di guerriglia e la guerra di movimento delle truppe regolari dovevano essere coordinate: le campagne dell'inverno 1953 e della primavera 1954, come pure la battaglia di Dien Bien Phu, erano modelli di coordinamento delle due forme di guerra. Da una parte era necessario estendere la guerriglia, coordinandola con la guerra di movimento, per logorare le forze del nemico, distruggere largamente le sue risorse e potenziare cosí la guerra di movimento. D'altra parte si doveva pensare ad accelerare i tempi, per distruggere il nerbo delle forze nemiche e creare nuove piú favorevoli condizioni per un ulteriore estendersi delle operazioni di guerriglia.

Passando alla questione delle basi d'appoggio nell'interno del paese — e seguendo anche in questo il pensiero di Mao — Giap descrive la "politica agraria antifeudale" del Partito comunista. Questa politica deve servire a procurarsi l'appoggio della popolazione rurale, a rafforzare le retrovie e a suscitare ovunque la volontà di resistenza. La guerra di liberazione vietnamita aveva dimostrato quanto fosse importante costituire basi d'appoggio nelle campagne e aveva posto in chiaro gli stretti e inscindibili rapporti fra la rivoluzione antiimperialista e la rivoluzione antifeudale.

I vietnamiti avevano vinto i francesi perché la loro guerra era stata la guerra di tutto un popolo. Ed era stata una guerra popolare totale proprio perché si era prefissa come finalità politiche la cacciata degli stranieri per la conquista dell'indipendenza nazionale, ma anche la cacciata dei proprietari fondiari, per dividere la terra fra i contadini. A questo scopo era necessario eliminare radicalmente le due principali ragioni di dissenso nel seno della società vietnamita: il conflitto fra nazione e imperialismo da una parte, il conflitto fra popolo (soprattutto contadini) e latifondisti dall'altra.

In sostanza anche Giap segue le teorie di Mao Tse-tung, che, anch'egli come Truong-Chinh, applica alla particolare situazione vietnamita — senza fare alcun cenno al maestro cinese.[47]

Algeria (1954-1962)

Come in Indonesia o in Indocina, anche in Algeria si profila un movimento di emancipazione, le cui lontane origini risalgono al momento dell'occupazione francese, nel XIX secolo,[48] e che ricevette un impulso considerevole dalle vicende delle due guerre mondiali. Poiché i francesi anche dopo la seconda guerra mondiale non si decidevano a concedere l'indipendenza all'Algeria, il FLN (Front de Libération Nationale) decise di conquistare la libertà con le armi in pugno, scatenando la guerriglia su tutto il territorio.[49]

Nella notte dal 31 ottobre al 1° novembre 1954 le bande di guerriglieri algerini, della forza di circa 3000 uomini, diedero inizio alla rivolta, con azioni di guerra, diretta da un centro rivoluzionario, ad est del dipartimento di Costantina e nella regione dei monti Aures. Inoltre si ebbero in tutta l'Algeria attentati e atti di sabotaggio contro posti di polizia e presidi militari francesi. Col tempo il movimento guerrigliero ottenne notevoli successi, e ciò, insieme al suo motto "Libertà e giustizia sociale," gli attirò le simpatie e l'appoggio delle masse popolari.

La guerra di liberazione in Algeria fu condotta come guerra di resistenza totale, su tutti i piani, politico-sociale, militare, economico, culturale: si estese a tutto il territorio algerino, e in seguito anche allo stesso territorio francese. L'appoggio esterno gli fu dato dall'Iraq, dall'Egitto, dal Marocco e dalla Tunisia. Per agevolare le operazioni militari gli insorti divisero l'Algeria in sei Wilayas, o province, suddivise a loro volta in Mintayas, o settori. Inoltre furono istituiti altri sei Wilayas nella stessa Francia, per poter condurre anche qui la lotta rivoluzionaria. La guerriglia, che ben presto si estese a tutta l'Algeria e fu condotta anche come guerra di movimento, risaliva ad antichissime tradizioni. Inoltre i capi algerini studiavano le dottrine di Mao Tse-tung, le tecniche della guerriglia comunista, per applicarle alla loro lotta contro i francesi. I ribelli riuscirono a condurre la guerriglia dalle profondità del territorio come dalle profondità delle masse popolari, ossia a guadagnare completamente alla loro causa il campo civile e affondarvi radici in modo che ai francesi non fu piú possibile afferrarli e scacciarli.

Naturalmente le forze armate francesi lottarono con tutti i mezzi contro le bande di guerriglieri, e riuscirono ad impedire che gli insorti conseguissero vittorie decisive. Tuttavia i francesi ne uscirono sconfitti, perché, al contrario dei ribelli, non riuscirono a guadagnare alla loro causa la massa del popolo algerino. Il 19 settembre 1958 si formò il Governo provvisorio della Repubblica Algerina, che fu riconosciuto da un gran numero di stati afro-asiatici e comunisti. Il 18 marzo 1962 l'indipendenza nazionale dell'Algeria fu suggellata nel trattato di Evian.[50]

La concezione di "guerre révolutionnaire"

Se i francesi in Algeria avevano perduto, come precedentemente in Indocina, avevano però compiuto tenta-

tivi di grande impegno e su vasta scala per battere il nemico con le sue stesse armi. Adottarono, si può dire, la guerriglia dei nemici con segno opposto, la sistematizzarono per i loro scopi per praticarla poi come sedicente *guerre révolutionnaire*.[51]

La concezione della *guerre révolutionnaire* fu sviluppata da un gruppo di ufficiali francesi (Chassin, Lacheroy, Némo, Hogard, Poirier, Souyris) in base alle esperienze della guerra d'Indocina, partendo dal punto di vista che le bande di guerriglieri, inferiori in sé o per sé a un esercito moderno di tipo tradizionale, potevano affermarsi se avevano la popolazione civile dalla loro parte. Da questa constatazione gli ufficiali francesi trassero la conseguenza che era necessario studiare il campo civile in vista della possibilità di una guerriglia, per avviare in base a questi accertamenti le misure militari necessarie. Riconobbero l'importanza essenziale della popolazione, analizzarono i principi e le fasi dei movimenti insurrezionali, esaminarono il valore pratico delle opere di Mao Tse-tung. Fra i piú importanti risultati di questa analisi era il riconoscimento del fatto che per i movimenti rivoluzionari l'unione di fattori militari e politici era una fonte inesauribile di forza e di efficienza. Cosí per esempio il generale Némo distingueva i seguenti compiti dei Viet-Minh: educazione militare e politica dei soldati e del personale amministrativo; propaganda fra la popolazione; lotta contro i nemici del movimento rivoluzionario; organizzazione dei trasporti, dei rifornimenti e del servizio informazioni.

I teorici della *guerre révolutionnaire* cercarono di trarre da queste considerazioni le corrispondenti contromisure: condurre una guerra psicologica (superiorità della legge etica dell'Occidente); impedire agli insorti di ricevere aiuti dall'esterno; annientare le loro truppe; distruggere i loro legami con la popolazione civile; proteggere le vie di comunicazione e i centri piú importanti; controllare l'entroterra e liberarlo distribuendo in tutto il territorio posti militari (*quadrillage*). Inoltre si doveva educare, o rieducare, la popolazione cercando persino di convincerla a partecipare alla lotta contro gli insorti. Infine si doveva trovare una ideologia adatta, perché il conflitto coll'avversario si svolgeva prevalentemente sul terreno ideologico.

Fra le misure da prendere nel campo civile si dovevano distinguere da una parte quelle distruttive, dall'altra quelle costruttive. Fra quelle distruttive era la disgregazione degli organi politico-amministrativi degli insorti e delle unità guerrigliere. La fase costruttiva, che doveva seguire immediatamente la distruzione, doveva portare la pace e l'istituzione di un nuovo ordine. Era necessario, argomentavano i teorici della *guerre révolutionnaire*, porgere la mano soccorrevole alla popolazione, proteggerla, ispirarle fiducia. Con un'opportuna educazione si doveva coltivare nel popolo un atteggiamento positivo verso il nuovo ordine e addestrarlo all'autodifesa. Inoltre si dovevano istituire dei corsi psicologici (*bureaux psychologiques* presso le truppe e i comandi territoriali) per tenere alto il morale delle forze armate e fiaccare nel nemico la volontà di resistenza.

Durante la guerra d'Algeria i francesi cercarono di applicare i principi della *guerre révolutionnaire*. Cercarono di isolare la rivolta, di infiacchire le forze armate del nemico e di impedirgli di ricevere aiuti dall'estero. Tuttavia erano condannati all'insuccesso, perché anche se le bande di guerriglieri si ritiravano, i francesi non avevano truppe sufficienti per occupare tutto il paese, come sarebbe stato necessario. Anche il tentativo di manovrare le unità dei guerriglieri algerini con l'intenzione di impiegarle contro l'FLN fallí. Indi i francesi intrapresero una serie di deportazioni della popolazione algerina in grande stile: nella parte sudoccidentale del paese circa 300.000 uomini furono raccolti in campi di concentramento. Ma anche ciò non diede loro il successo. Le deportazioni non poterono avvenire nella misura prestabilita per mancanza di mezzi; nuovi problemi insolubili sorsero, e il risultato fu un accanito odio contro i francesi, che dai campi di concentramento si diffuse rapidamente in tutto il paese. I francesi non riuscirono neanche a creare una ideologia adatta alla popolazione. Il programma di una società unita e autoritaria sbandierato dalla *guerre révolutionnaire* non incontrò il consenso della popolazione, e trovò parecchi nemici anche nelle file dello stesso esercito francese. Né ebbe successo la "rieducazione" della popolazione algerina coi metodi del "lavaggio del cervello."

Nel complesso la concezione, o la dottrina della *guerre révolutionnaire* si rivelò un fallimento. L'analisi razionale della moderna guerriglia, che riteneva di aver

definito la guerra popolare totale come piano e come azione, non resisteva alla prova della realtà. Teoria e pratica sono due cose diverse: evidentemente i francesi avevano sottovalutato l'irriducibile eterogeneità dei popoli di colore e sottosviluppati e la loro implicabile volontà di emancipazione, che li rendeva pronti a tutti i sacrifici. Nella loro concezione della *guerre révolutionnaire* non avevano tenuto conto del fatto che la guerriglia, per essere efficace, deve essere un processo politico-sociale. È vero che la *guerre révolutionnaire* cercava l'appoggio della popolazione e considerava d'importanza decisiva il guadagnar terreno nel campo civile contro gli insorti. Ma proprio in questo fallí. Il programma politico-sociale dei padroni bianchi non rese al confronto con l'ideale di emancipazione del movimento di resistenza indigena.

Se a questo proposito diamo ancora uno sguardo alle concezioni del colonnello francese Roger Trinquier, già professore di storia, ne risulta sostanzialmente lo stesso quadro che avevamo incontrato nella *guerre révolutionnaire*. Nel suo libro *La guerre moderne*, pubblicato nel 1961, Trinquier cerca di esporre i metodi della moderna guerra partigiana perché possano servire agli scopi della guerriglia francese.[52] Partendo dalla constatazione che un esercito in lotta contro un'insurrezione deve conoscere a fondo i metodi della guerriglia, Trinquier poneva anzitutto in rilievo la necessità di "conquistare" la popolazione. A questo scopo la misura piú appropriata era il terrore. Se lo usavano i partigiani per intimidire la popolazione e distruggere ogni fiducia nello stato e nella polizia, si doveva rispondere col terrore, per ridare al popolo la fiducia nel governo e creare cosí le premesse necessarie per la vittoria finale sugli insorti. Inoltre Trinquier si sforzava di comprendere la mentalità del guerrigliero, in ciò che lo rendeva irriducibilmente diverso, "altro" dai soldati delle truppe regolari.

Se dunque per Trinquier il fine principale cui doveva mirare la guerra di guerriglia era quello di conquistare la popolazione civile, era ovvio e naturale per lui che entrambe le parti se ne contendessero i favori. Per immunizzare la popolazione contro il contagio della guerriglia, egli proponeva, come i fautori della *guerre révolutionnaire*, l'autodifesa delle masse popolari in collegamento con una organizzazione che le abbracciasse nella

loro totalità, nel senso di un sistema di controllo poliziesco. Probabilmente Trinquier si rendeva conto che questo sistema non era tanto conciliabile con la prassi della democrazia parlamentare di modello occidentale e doveva portare a una menomazione della libertà personale ivi proclamata; ma scriveva che l'organizzazione da lui auspicata non avrebbe dovuto avere alcuna affinità con le organizzazioni corrispondenti dei regimi totalitari: era concepita solo come difesa contro il nemico esterno, non come mezzo di pressione nel campo interno; inoltre una piccola perdita di libertà sarebbe stata ampiamente compensata dalla riacquistata sicurezza. Con una tale organizzazione nessun partigiano avrebbe piú potuto muoversi come "un pesce nell'acqua," ma piuttosto sarebbe divenuto un "prigioniero del popolo."

Infine, fra i suggerimenti dati per la lotta contro la guerriglia, Trinquier affermava che la guerra deve essere condotta da una parte sotto l'aspetto politico, agendo cioè sulla popolazione (paralizzando tutta l'organizzazione ostile con razzie poliziesche, arresti, interrogatori e conducendo una campagna psicologica per convincere la popolazione della bontà della causa governativa) e dall'altra sotto l'aspetto militare, ossia come controffensiva alla guerriglia del nemico (distruzione dell'organizzazione nemica, al qual fine era particolarmente importante che le "forze dell'ordine" avessero l'appoggio della popolazione civile; creazione di una rete piú o meno fitta — il cosiddetto *quadrillage* — attraverso tutto il paese; azione offensiva delle "forze dell'ordine" contro l'organizzazione del nemico; ripetute azioni di polizia; dopo la distruzione dell'organizzazione nemica, energica azione contro i gruppi partigiani, ora rimasti isolati e perciò piú vulnerabili). Inoltre si doveva lottare contro i partigiani anche al di là dei confini del loro territorio, per impedire che ricevessero appoggio da una potenza estera: Trinquier suggeriva di portare la guerra nel territorio della potenza in questione, dove le forze dell'ordine avrebbero dovuto attaccare le truppe destinate a sostenere i guerriglieri nemici con gli stessi mezzi che i partigiani usavano nel proprio paese contro il governo legale, adottando cioè i metodi della moderna guerriglia.

Nel complesso il quadro della guerriglia presentato da Trinquier risulta altrettanto sistematico, razionalizzato e astratto quanto la dottrina della *guerre révolu-*

tionnaire: anche Trinquier non tiene conto del fatto che lo stato coloniale francese con tutti i suoi metodi restava pur sempre un corpo estraneo nel mondo di quei popoli di colore che la sua teoria mirava a tenere soggetti.

La lotta di liberazione cipriota contro l'occupazione britannica (1955-1959)

Un altro esempio dell'efficacia della guerriglia, quando abbia l'appoggio di tutto il popolo, ci è offerto dalla lotta di resistenza della popolazione cipriota, sotto la guida del colonnello Georgios Grivas-Dighenis (nato nel 1898) contro le forze d'occupazione inglesi negli anni 1955-1959. Cipro, già possedimento turco, in seguito al congresso di Berlino nel 1878 era stata affidata all'amministrazione della Gran Bretagna, per la quale rappresentava una base strategica di enorme importanza. Perciò gli inglesi si erano sempre opposti alle aspirazioni della popolazione cipriota, che voleva liberarsi dall'occupazione britannica e unirsi alla Grecia.[53]

In tali circostanze Georgios Grivas, che durante la seconda guerra mondiale, combattendo alla testa dei gruppi di partigiani greci contro i tedeschi, aveva fatto esperienza diretta della guerriglia, decise di scacciare con la forza le truppe d'occupazione inglesi. Il suo programma comprendeva due punti fondamentali: anzitutto sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sul problema di Cipro e guadagnarsene il favore, e in seguito, secondo le parole dello stesso Grivas,

> mediante continue, efficaci azioni di disturbo contro gli inglesi stanziati a Cipro annunciare la nostra volontà e la nostra ferma decisione di non rifuggire davanti a nessun sacrificio e di non cedere, ma di resistere tenacemente finché non si sia raggiunto lo scopo.[54]

Lo scopo della guerriglia cipriota consisteva nel provocare la sconfitta morale del nemico, per raggiungere cosí l'obiettivo politico della libertà. La guerriglia doveva snervare e demoralizzare le truppe d'occupazione britanniche: talvolta infatti, spiegava Grivas,

> anche la guerra partigiana che non si colleghi con le operazioni di un esercito regolare può raggiungere uno scopo politico, se il suo obiettivo strategico mira a snervare le truppe nemiche e ad impedire la distruzione dei gruppi partigiani.[55]

Grivas, impegnato nella lotta per l'indipendenza cipriota fin dal maggio 1948, fondò nel 1954 la EOKA (Ethniki Organosis Kipriakou Agonos), ossia l'organizzazione nazionale per la lotta di liberazione a Cipro, la quale formò in tutto il paese delle bande di guerriglieri. Con esse però Grivas intraprese la lotta non solo contro le forze d'occupazione britanniche, ma anche contro i comunisti e contro i turchi. Tutta l'isola divenne teatro di guerra e non fu piú possibile distinguere il fronte dalle retrovie. Basandosi sulle sue precedenti esperienze di lotta partigiana, Grivas dirigeva la guerriglia secondo questo principio: "Nella guerra partigiana, con una direzione capace e coraggiosa, si può affrontare qualunque rischio, in qualunque paese."[56] Malgrado la scarsa estensione del territorio, che non pareva appropriato alla condotta della guerriglia, Grivas riuscí a condurre una lotta serrata ed efficiente. Le città piú grandi, per esempio nella Mesaoria, con le loro case accalcate l'una contro l'altra e il loro labirinto di vicoli stretti, offrivano il terreno adatto per gli atti di terrorismo dei guerriglieri, che potevano scomparire all'improvviso come erano comparsi. Le difficoltà e i pericoli maggiori erano costituiti dai villaggi con popolazione mista, greca e turca.

Grivas si rivolgeva a tutta la popolazione, uomini, donne, bambini, ch'egli seppe veramente guadagnare alla propria causa, conducendo cosí la lotta dal seno stesso della massa popolare. "Il popolo cipriota," ebbe a scrivere Grivas in seguito, "si svegliò come un sol uomo, obbedí come un sol uomo, combatté come un sol uomo." Inoltre Grivas dominava l'apparato amministrativo dell'isola, e alla fine riuscí ad organizzare tutta la popolazione alla resistenza contro l'occupazione britannica. Al principio del 1956 aveva fondato il PEKA (Politiki Epitropi Kipriakou Agonos), che doveva "coordinare fra loro la lotta militare e quella politica, consolidare il fronte interno, tener alto il morale del popolo, lottare contro la propaganda nemica." Nel 1958 fu creata un'altra organizzazione: era destinata a neutralizzare l'elemento turco e a mettere in atto in tutto il paese la resistenza passiva. Infine l'isola fu divisa in 23 settori di lotta, e a capo di ognuno fu posto un caposettore.

La tattica di lotta dei gruppi guerriglieri corrispondeva alle regole universalmente note di questa forma di combattimento: attacchi di sorpresa, manovre per confondere e snervare il nemico, atti di sabotaggio contro i depositi di viveri e le installazioni delle truppe inglesi. "Il nemico," racconta Grivas, "era continuamente esposto a sorprese tattiche: e questo fu il segreto del mio successo." I continui atti di sabotaggio dei partigiani ciprioti tenevano l'avversario in continuo allarme e diffondevano nelle sue file un pericoloso senso di insicurezza.

Malgrado i continui e numerosi invii di rinforzi, e l'adozione almeno parziale dei metodi della controguerriglia, gli inglesi non riuscirono mai a conseguire successi di qualche importanza contro i guerriglieri di Grivas; i loro attacchi improvvisi e sempre piú violenti si susseguivano senza posa, finché fu chiaro che l'EOKA non poteva né vincere né essere sconfitta. Ma al tempo stesso la guerra partigiana di Grivas aveva effettivamente internazionalizzato il problema di Cipro, rivelandosi un efficacissimo fattore politico. Dopo quattro anni di resistenza popolare totale si venne a un compromesso: Cipro otteneva l'indipendenza, ma rinunciava all'unione con la Grecia.

Nel complesso la guerriglia della popolazione cipriota fu un successo in quanto la Gran Bretagna si vide costretta a ritirare le sue truppe da Cipro e a concedere all'isola l'indipendenza: ancora una volta la guerriglia come lotta popolare totale aveva mostrato la sua forza. Il fattore decisivo per il successo finale fu che Grivas col suo programma politico riuscí a trascinare con sé le masse popolari, e cosí poté condurre la guerra attingendo alle inesauribili profondità del campo civile, difficilmente accessibili per le truppe d'occupazione. Certo il successo dei partigiani ciprioti fu solo un successo parziale, in quanto non riuscí a raggiungere il supremo obiettivo politico, ossia il ricongiungimento con la Grecia. Per consentire il raggiungimento anche di questo fine, sarebbe stato necessario l'appoggio di una potenza straniera, direttamente interessata all'unione di Cipro con la Grecia, e in ogni caso abbastanza forte da poter fronteggiare l'Inghilterra. Data la mancanza di un tale appoggio, le possibilità di successo della guerriglia cipriota rimanevano di necessità piuttosto limitate.

La rivoluzione cubana e la "guerra continentale" (1956-1959)

Le vicende della rivoluzione cubana del 1956-1959 sono un esempio evidente delle forze e delle possibilità di successo insite nella guerriglia, purché essa riesca a stabilire un programma che sia autentica espressione delle aspirazioni sociali e nazionali del popolo, e a dirigere in questo senso le azioni delle truppe guerrigliere. Fidel Castro, capo di questa rivoluzione, scrive un saggista contemporaneo, "aveva dimostrato insieme ai suoi seguaci che ancor oggi un'azione partigiana, abilmente diretta e messa in pratica, promette un sicuro successo anche contro un esercito ben addestrato e fornito delle armi piú moderne": per questo "la guerriglia cubana non deve esser considerata un fatto insignificante."[57]

La rivoluzione cubana, che aveva le sue radici in lunghi anni di soprusi e di oppressione sociale e politica, ebbe inizio nel dicembre 1956, quando il giovane avvocato Fidel Castro effettuò con 82 compagni uno sbarco clandestino a Niqueros, sulla costa sudorientale di Cuba. Il piccolo gruppo si prefiggeva dichiaratamente lo scopo di conquistare l'isola e di rovesciare il governo dell'ex sergente Batista, autoproclamatosi generale. L'impresa terminò con un insuccesso: i rivoluzionari, sconfitti dalle truppe governative subito dopo lo sbarco, furono costretti a rifugiarsi nei fitti boschi della Sierra Maestra. Di qui Fidel Castro, per nulla scoraggiato da questo primo insuccesso, si diede a preparare coi suoi compagni la guerriglia (studio di opere di scienza militare sull'argomento; diffusione delle idee della rivoluzione nei villaggi circostanti; azioni intese a procurarsi armi; istituzione di depositi di viveri e munizioni). Già nel febbraio 1957 i guerriglieri, che avevano intanto acquisito numerosi seguaci in tutti gli strati della popolazione, poterono passare ad azioni offensive: per esempio si impadronirono dei depositi militari di Urero e La Plata. Si organizzarono in unità tattiche, scesero nella pianura e con attacchi sferrati in diverse direzioni ottennero qualche successo sulle truppe governative, che non trovarono appoggio nella popolazione; si estesero verso la provincia di Oriente; fecero sentire la loro influenza in tutto il paese. Al principio di dicembre del 1958 Castro, che con le sue bande partigiane teneva sotto controllo 25

dei 44 distretti della provincia Oriente, passò all'offensiva generale contro le truppe governative, col risultato di isolare completamente la capitale dall'entroterra. Il 28 dicembre dello stesso anno i rivoluzionari proclamarono un governo provvisorio: il generale Batista col suo governo si ritirò e il 2 gennaio 1959 dopo un breve combattimento Castro occupava l'Avana.[58]

Se vogliamo ricercare le cause di questo rapido successo degli insorti, dobbiamo considerare il genere di guerriglia che Castro e i suoi seguaci condussero. A questo proposito sono di grande interesse le opere del medico argentino Ernesto Che Guevara, nato a Rosario nel 1928, i discorsi di Fidel Castro e, piú recentemente, gli scritti del rivoluzionario e filosofo francese Régis Debray. Che Guevara, che fu uno dei piú stretti collaboratori di Fidel Castro e nell'ottobre del 1967 fu ucciso in Bolivia dal capitano Prado,[59] era un rivoluzionario di pura fede, nemico di ogni compromesso; nel 1965 aveva lasciato Cuba per dedicarsi all'emancipazione sociale e nazionale dei popoli dell'America latina coi mezzi della guerriglia.[60] Compose due opere, *La guerra de guerrillas* (La guerra di guerriglia) (1960) e *Guerra de guerrillas: un método* (La guerra di guerriglia è un metodo) (1963),[61] in cui esponeva le sue concezioni sulla condotta della guerriglia in base alle esperienze pratiche fatte durante la rivoluzione cubana, e tenendo conto delle particolari condizioni dell'America latina.

La prima opera[62] è divisa in tre parti: 1) Princípi generali della guerriglia (essenza della guerriglia; strategia della guerriglia; tattica della guerriglia; lotta su terreno favorevole; lotta su terreno sfavorevole; azioni di guerriglia nei sobborghi delle città); 2) Il movimento guerrigliero (il guerrigliero riformatore sociale; il guerrigliero come combattente; organizzazione del movimento guerrigliero; il combattimento; inizio, sviluppo e fine di una guerra di guerriglia); 3) Organizzazione del fronte guerrigliero (i rifornimenti; l'organizzazione civile; partecipazione delle donne; assistenza medica; sabotaggio; industria di guerra; propaganda; servizio informazioni; addestramento militare e lavoro di educazione politica; struttura organizzativa dell'esercito rivoluzionario) — oltre a un'appendice (organizzazione clandestina e preparazione della prima unità guerrigliera; difesa del potere conquistato). Richiamandosi a Mao Tse-tung, a Ho

Chi-Minh e alla guerra di liberazione algerina, Che Guevara distingueva due tipi principali di guerra partigiana: l'uno era destinato a completare le grandi operazioni delle truppe regolari, mentre l'altro era una lotta di reparti armati contro "le potenze dominanti nei paesi coloniali e semicoloniali" e si sviluppava sulla base della lotta nei "territori agricoli."

A questo secondo tipo di guerriglia Che Guevara dedicò un'ampia trattazione, in cui presentava il guerrigliero come un "trasformatore della società," il quale prendeva le armi come "esecutore della sdegnata protesta del popolo, insorto contro i suoi oppressori."

> Una volta esauriti i mezzi pacifici per arrivare a questo scopo — scriveva Che Guevara —, il guerrigliero passa all'azione e diviene il campione armato del popolo. Intraprende la lotta col chiaro scopo di eliminare l'iniquità dell'ordinamento sociale esistente. In tutto il suo modo di agire, e nei suoi contatti con la popolazione, risulta piú o meno chiaramente ch'egli mira a un nuovo, piú equo ordinamento sociale.

Nel complesso, per Che Guevara, che nelle sue opere ci dà un vero e proprio manuale pratico della guerriglia, le esperienze della rivoluzione cubana culminano in tre concezioni fondamentali: 1) le forze del popolo sono in grado di sconfiggere un esercito regolare; 2) non si deve sempre aspettare che la situazione sia matura per la rivoluzione: piuttosto, la direzione della rivolta può provvedere a creare le necessarie condizioni; 3) nei paesi sottosviluppati dell'America latina la lotta deve essere condotta preferibilmente nei "territori agricoli."

Nella sua seconda opera, *La guerra di guerriglia è un metodo*,[63] Che Guevara arricchiva e completava la precedente esposizione. Partendo dalla constatazione che la guerriglia, "questa forma particolare di lotta," è un metodo per la conquista del potere politico, Che Guevara si domandava anzitutto se l'esempio di Cuba fosse applicabile anche ad altre "situazioni concrete" del continente latinoamericano. A questa domanda rispondeva affermativamente, e asseriva che la guerriglia è guerra di popolo, lotta di masse. Voler condurre questo tipo di guerra senza l'appoggio della popolazione significa "dare il via a una inevitabile catastrofe."

Anche qui, come nella sua prima opera, Che Guevara poneva in rilievo l'importanza fondamentale dell'insegna-

mento della rivoluzione cubana per tutto il Sudamerica. In particolare insisteva sulla tesi che era possibile creare le condizioni della situazione rivoluzionaria, accendendo i "focolai rivoluzionari" nei territori agricoli. Gli eserciti regolari del nemico, con il loro addestramento e la loro organizzazione convenzionale, su cui si basava "il potere politico delle classi sfruttatrici" risultavano inefficaci di fronte alla "lotta irregolare dei contadini nel loro ambiente familiare."

Inoltre la guerriglia, che a partire da un dato momento diventa una guerra popolare difensiva, deve svilupparsi continuamente e avere in sé implicita la capacità di attacco contro il nemico. È questa capacità, aggiungeva Che Guevara, che col tempo determinava "il suo carattere di catalizzatore delle forze popolari. Questo significa che la guerriglia non è un'autodifesa passiva, è difesa con attacco, e non appena viene concepita come tale ha per obiettivo la conquista del potere politico." Le forze dell'oppressore devono essere distrutte; ma a questo scopo occorre un esercito popolare. Il comando supremo dei partigiani, l'anima della rivoluzione, come lo chiamava Che Guevara, partendo dalla sua base nella campagna deve continuamente guidare ed estendere la lotta, "agire come catalizzatore dello spirito rivoluzionario delle masse e organizzare nuove forze per altre battaglie." In questo terreno deve anche formarsi il futuro apparato statale, che ha fra l'altro il compito di "dirigere efficacemente la dittatura del proletariato" per tutto il periodo di transizione, e di occuparsi dei problemi amministrativi.

A questo proposito Che Guevara additava negli Stati Uniti il principale nemico della lotta di emancipazione sociale e nazionale dei popoli dell'America latina.

E qual è — si chiede —, di fronte alla realtà obiettiva e storicamente inconfutabile della rivoluzione latinoamericana, l'atteggiamento dell'imperialismo yankee? Si preparano a condurre una guerra coloniale contro i popoli dell'America latina; si preoccupano di crearsi l'apparato militare, i pretesti politici e le pezze d'appoggio legali, sotto forma di trattati con i rappresentanti delle oligarchie reazionarie, per soffocare col ferro e col fuoco la lotta dei popoli latinoamericani.

A questo scopo gli Stati Uniti, accanto ad altre misure, avevano organizzato manovre militari sull'altopiano del Perú, nella regione di Ayacucho, con la partecipazione di diversi paesi latinoamericani. Questo territorio circondato da foreste non era stato scelto a caso, perché si trovava proprio al centro di quelle regioni in cui sorgevano importanti centri rivoluzionari.

I nordamericani — diceva Che Guevara —, prendono in seria considerazione il problema della guerriglia, e hanno scritto su questo argomento un gran numero di opere interessantissime. Capiscono perfettamente che la guerra di guerriglia è estremamente difficile da soffocare, una volta che abbia superato la fase iniziale.

Era evidente, concludeva Che Guevara, che queste circostanze avrebbero reso piú difficile la lotta; tuttavia alla "internazionale dell'oppressione," risponderebbe inevitabilmente, per la stessa logica delle cose, la "internazionale della lotta degli operai e contadini contro il nemico comune." Questa lotta avrebbe avuto carattere "continentale": ossia si sarebbe estesa a tutta l'America latina, come lotta totale fra tutte le forze popolari e tutte le forze della repressione.

La Cordigliera delle Ande è destinata a divenire la Sierra Maestra dell'America, come ha detto Fidel: e tutti gli immensi territori che questo continente racchiude sono destinati a divenire il teatro della lotta di vita e di morte contro le forze dell'imperialismo.

La rivoluzione cubana "aveva suonato la campana d'allarme."

Passando all'azione concreta, secondo Che Guevara il primo passo essenziale nella lotta rivoluzionaria è la creazione dei "focolai di guerriglia." Piccoli nuclei di uomini devono formarsi in località particolarmente favorevoli per le operazioni di guerriglia ed ivi iniziare la loro attività, per superare la difficile fase iniziale di inferiorità grazie all'elasticità del movimento e allo stato di perpetuo allarme. A poco a poco la guerriglia deve estendersi e si devono costituire basi d'appoggio, "baluardi della rivoluzione," secondo le parole di Guevara, "rifugio e trampolino di lancio dei partigiani per azioni sempre piú vaste e audaci." Infine il raggio d'azione della guerriglia si estende sempre piú e comincia il cosiddetto "effetto di alveare"; uno dei capi della guerriglia si tra-

sferisce in un altro paese, per avviarvi un egual "processo evolutivo" della guerriglia, sotto un comando centrale. Nel progredire della guerriglia Guevara distingueva, come Mao Tse-tung, le tre fasi ben note (difensiva strategica; equilibrio delle forze; fase finale di accerchiamento delle cosiddette forze della repressione, presa delle grandi città, battaglie decisive per annientare definitivamente il nemico); qui la guerriglia assumeva nuovi aspetti (manovre; grandi colonne mandate ad assaltare le fortezze; guerra di movimento con trasferimento di truppe; comparsa di mezzi d'attacco di considerevole efficacia). Nel pensiero di Che Guevara questa guerra di manovra appariva come "un potenziamento quantitativo delle forze guerrigliere, finché da esse non si cristallizzasse un esercito popolare, articolato in corpi d'armata."

Tornando infine alla questione della guerriglia generale nei paesi latinoamericani, la cosiddetta guerriglia continentale, Che Guevara affermava che questa guerra sarebbe stata lunga, avrebbe conosciuto molti fronti, sarebbe costata molto sangue. La lotta latinoamericana, diceva, è già scoppiata.

> Dove sarà il suo epicentro: in Venezuela, in Guatemala, in Columbia, in Perú, in Ecuador? Le attuali scaramucce si dovranno forse rivelare una semplice manifestazione di irrequietezza, senza alcun frutto?... L'elemento decisivo è questa volontà di lotta, che matura di giorno in giorno: la consapevolezza della necessità della trasformazione rivoluzionaria, la certezza della sua possibilità.

Ribadendo questi concetti, nel suo *Messaggio ai popoli del mondo* Che Guevara propugnava la lotta di liberazione a oltranza di tutti i popoli latinoamericani contro l'imperialismo e i nordamericani. Compito iniziale del movimento rivoluzionario era quello di superare le difficoltà della "prima ora"; poi sarebbe entrato in azione

> l'eterno modello della guerriglia, con la realizzazione della propaganda armata, nel senso vietnamita della parola, ossia la propaganda degli spari, degli scontri, che possono essere vinti o perduti, ma in ogni caso sono attacchi contro il nemico.

Inoltre additava "la grande dottrina della invincibilità della guerriglia" che aveva le sue radici nelle "masse dei diseredati." Ma la guerra doveva esser condotta nella

sua totalità. Al nemico "non si doveva lasciare neppure un minuto di sosta, neppure una pausa per ripigliar fiato fuori delle sue caserme, e neanche dentro"; si doveva attaccarlo "dovunque si trovasse, dargli l'impressione di essere un animale braccato." Cosí il nemico sarebbe divenuto "sempre piú bestiale," ma in questa bestialità si riconoscerebbero "i sintomi del crollo imminente." Infine, volgendosi contro gli americani e insieme esprimendo la propria piena solidarietà con la guerra di liberazione del Vietnam, Che Guevara concludeva con le famose parole:

> Come ci apparirebbe luminoso e sicuro l'avvenire, se due, tre, molti Vietnam si accendessero qua e là sulla superficie della terra, col loro tributo di sangue e le loro tragedie, con i loro quotidiani eroismi, con i loro attacchi incessanti contro l'imperialismo, che lo costringano a disperdere le sue forze sotto la crescente ondata di odio dei popoli di tutto il mondo![64]

Le stesse idee fondamentali sosteneva Fidel Castro nei suoi discorsi del 13 marzo e del 10 agosto 1967,[65] in cui considerava le recenti azioni di guerriglia svoltesi nel Venezuela, e terminate con un completo insuccesso, esaminandone gli aspetti politici e militari; e giudicava "assurdo, anzi delittuoso tentare... di condurre una guerriglia partendo dalle città." Per l'America latina, ribadiva Castro, l'unica via d'uscita era la guerriglia: tuttavia non erano da escludere altre forme di lotta armata.[66]

Infine il francese Régis Debray, professore di filosofia e marxista rivoluzionario, amico e confidente di Fidel Castro e di Che Guevara, in un'opera estremamente attuale e significativa che destò in tutto il mondo il piú vivo interesse, *Révolution dans la Révolution? Lutte armée et lutte politique en Amérique latine*, sviluppava una teoria sistematica e approfondita della moderna guerriglia, in base alle esperienze rivoluzionarie fatte finora a Cuba e sul continente sudamericano. Nei tre capitoli della sua opera (liberare il presente dal passato; l'insegnamento principale del presente; le conseguenze per il futuro), questo rivoluzionario a oltranza, che nell'aprile del 1967 fu fatto prigioniero in Bolivia,[67] tracciava un programma completo per la futura condotta della guerriglia nell'America latina, trattando argomenti come "autodifesa armata," "propaganda armata," "basi della guerriglia," e soprattutto prendendo in considerazione i rapporti fra

il Partito comunista e il movimento di guerriglia.[68] Nel complesso le idee di Debray, ricche di spunti originali e continui riferimenti a aspetti nuovi e insoliti della situazione, si possono riassumere nei seguenti punti: l'elemento decisivo è il carattere politico della guerriglia, il suo affondar le radici nella profondità del campo civile, nelle masse popolari, e inoltre la sua funzione come vero strumento della trasformazione rivoluzionaria del continente latinoamericano. La guerriglia viene condotta in maniera totale, e insieme con elasticità. Per il futuro andamento della rivoluzione è di importanza decisiva la formazione di nuclei militari, non politici: l'unità guerrigliera diviene strumento del movimento rivoluzionario e punto di partenza della formazione del partito. Infine è di grande importanza considerare individualmente — ossia in base alle particolari situazioni dei singoli paesi e delle singole epoche — le diverse manifestazioni e le possibilità di riuscita della guerriglia, per non cadere nell'errore di considerare universalmente valido uno schema singolo e locale di questa forma di lotta.

> La lotta rivoluzionaria armata — scrive Debray —, trova in ogni continente e in ogni paese condizioni specifiche, che tuttavia non sono né "naturali," né ovvie: tanto che ogni volta occorrono anni di abnegazione e di sacrificio per scoprirle e rendersene conto.

Nell'America latina, afferma Debray, la guerriglia presenta "condizioni evolutive proprie, profondamente diverse," che si possono riconoscere solo attraverso una diretta esperienza pratica.

> In questo senso tutte le opere teoretiche sulla guerra popolare hanno avuto effetti buoni ed effetti cattivi. Sono state definite le grammatiche della guerra, ma la lingua di un popolo si apprende molto piú rapidamente quando si soggiorna nel paese e si è costretti ad esprimersi nella sintassi locale.[69]

Le idee di Che Guevara, Fidel Castro e Régis Debray aprono una prospettiva nel futuro. Certo il quadro della guerriglia ch'essi presentano dev'essere visto sullo sfondo delle particolari condizioni del continente sudamericano, e soprattutto in base alle conclusioni della "Prima conferenza della OLAS" (Organización Latino-americana de

Solidaridad) tenuta all'Avana dal 31 luglio al 10 agosto 1967.[70] La *Declaración OLAS*, il documento ivi stilato sull'Internazionale latinoamericana dei guerriglieri rivoluzionari, contiene un'ardente professione di fede per la condotta della guerriglia su base marxista-leninista in tutto il Sudamerica. "Per la maggioranza dei paesi del continente," dice la dichiarazione, "oggi il compito immediato e fondamentale del movimento rivoluzionario consiste nel risolvere il problema dell'organizzazione, dello sviluppo e del completamento della lotta armata." La lotta armata, la guerriglia, è "la linea fondamentale della rivoluzione nell'America latina" e rafforza i legami di solidarietà che la legano ai popoli dell'Asia e dell'Africa, ai paesi socialisti e in particolare anche "alla popolazione negra degli Stati Uniti"; in questo la lotta del popolo vietnamita dà "anche ai popoli dell'America latina un esempio stimolante."[71]

Gli attuali regimi dei singoli paesi sudamericani si trovano dunque su una polveriera? Sicuramente la trasformazione rivoluzionaria del continente latinoamericano, fortemente arretrato dal punto di vista sociale, economico e politico, è già avviata, e già si profilano i contorni di una guerriglia "continentale," che cerca di allearsi con quelle dei popoli asiatici e africani nel senso della cosiddetta Tricontinentale ed apre cosí prospettive mondiali.[72] Certo per l'America latina si presenta anche il problema del metodo: se cioè la trasformazione rivoluzionaria debba ottenersi coi mezzi della guerriglia, o se qui la soluzione si possa raggiungere per la via "politica" suggerita dall'Unione Sovietica.[73]

Malesia (1948-1960)

Di fronte alle azioni di guerriglia dei popoli di colore e sottosviluppati che abbiamo finora descritto, e che furono coronate da successo, il decorso dell'insurrezione malese contro il dominio britannico offre un quadro esattamente opposto.[74] Come altre nazioni di colore, anche i malesi avevano conosciuto la guerriglia durante la seconda guerra mondiale: nel corso dell'occupazione giapponese (1942-1945) bande guerrigliere di malesi e cinesi, sotto la guida di ufficiali inglesi, avevano condotto una serie di azioni contro le retrovie delle forze d'occupa-

zione. Il nucleo principale di queste forze della resistenza malese era costituito dalla MPAJA (Malayan People's Anti-Japanese Army), che a sua volta era dominata dal Partito comunista malese, MCP (Malayan Communist Party). Nel 1948 il MCP provocò un'insurrezione nella giungla, coi mezzi della guerriglia, per impadronirsi del potere nel paese, che dal 1945 era tornato sotto il dominio britannico, e nei primi anni riuscí effettivamente a guadagnar terreno. Nel 1952 ci fu un periodo di ristagno, e nel 1958 il potere tornava pienamente nelle mani dell'Inghilterra. La guerriglia degli indigeni non aveva ottenuto gli scopi che si era prefissa, ossia il rovesciamento della situazione politico-sociale nel paese insieme alla emancipazione dal dominio inglese. La Malesia rappresenta dunque uno dei pochi casi in cui una potenza coloniale bianca è riuscita ad affermarsi con successo contro un movimento di liberazione degli uomini di colore su basi proletario-rivoluzionarie, operante coi mezzi della guerriglia.

Le cause di questo insuccesso stavano da una parte nel fatto che gli insorti non riuscirono a conquistarsi in misura sufficiente l'appoggio delle masse popolari; dall'altra erano numericamente troppo inferiori alle forze britanniche e a quelle dei governi locali che collaboravano con esse. A ciò si aggiunga che le forze governative erano ben organizzate ed erano in grado di sviluppare una tattica efficiente, di combattere il nemico nella giungla, sul suo stesso terreno. Cosí gli insorti non riuscirono neppure a creare i "territori liberati," in modo da avere sicure basi di appoggio, né a compiere il passaggio da bande guerrigliere a unità d'esercito regolare. Inoltre mancava loro una potenza estera d'appoggio; l'aiuto prestato loro dalla Repubblica Popolare Cinese si dimostrò insufficiente. Ma sostanzialmente gli insorti erano condannati all'insuccesso perché la potenza coloniale si era resa conto del problema fondamentale della lotta contro la guerriglia e ne aveva tratto le necessarie conseguenze: il conflitto fu infatti sostanzialmente trasferito nel campo civile.

Il generale Briggs, che dall'aprile del 1950 fu il capo responsabile delle operazioni militari delle forze governative, aveva tracciato il programma di trasferire la massa degli abitanti cinesi stanziati ai margini della giungla (calcolata intorno al mezzo milione di uomini) in altri

territori che il governo potesse piú facilmente controllare. Questo progetto mirava a tagliar fuori gli insorti dalle loro sorgenti di forza, dai rifornimenti che venivano loro dal campo civile, paralizzandoli completamente. In collaborazione con le amministrazioni civili dei singoli governi locali, fra ogni genere di difficoltà e con operazioni protrattesi per un lungo arco di tempo, si riuscí a trasferire queste popolazioni in altri territori, che furono tenuti sotto controllo mediante organi amministrativi e forze di polizia. Queste deportazioni furono un grave colpo per gli insorti, i quali, isolati dalle loro basi, perdettero lo stretto contatto con la popolazione civile, per essi d'importanza vitale. Abbandonati a se stessi, e continuamente braccati nella giungla dalle forze governative che si valevano dei loro stessi metodi di guerriglia, perdettero gradualmente le loro forze. La piú efficace tattica delle truppe governative, messa in pratica a partire dal 1952, consisteva nell'inviare nella giungla colonne di soldati e poliziotti sotto la guida di un *sakais* (indigeno della giungla malese) o di un guerrigliero disertore: soggiornavano nella giungla per un certo tempo, da una settimana a un mese, localizzavano i partigiani e tendevano loro imboscate. In queste operazioni le truppe erano appoggiate dall'aviazione, che faceva servizio di ricognizione, distruggeva campi di guerriglieri nella giungla e spargeva veleno sulle superfici coltivabili dei territori occupati dai partigiani. Per la prima volta qui fu usato l'elicottero come mezzo di combattimento.

I guerriglieri ormai potevano operare soltanto in piccolissimi gruppi, da cinque a dieci uomini, e dovettero restringere i loro campi nella giungla, che all'inizio dell'insurrezione ospitavano da 50 a 300 guerriglieri. Inoltre non era piú possibile agli insorti dirigere le loro operazioni attraverso comitati centrali, poiché il sistema di collegamento era stato distrutto. Cosí dopo il 1952 la guerriglia andò perdendo continuamente terreno: da 5000 combattenti nel 1950 si ridusse a circa 3000 nel 1952, e infine assunse il carattere di una serie di semplici azioni terroristiche slegate. Le forze governative, che dal 1952 avevano assunto l'iniziativa nei combattimenti della giungla, in due anni riuscirono a decidere la situazione a proprio favore: nel 1958 la rivolta finí per esaurimento e nel 1960 venne abrogato lo stato di emergenza nella Malesia.

A questo successo contribuirono non poco le disposizioni politico-amministrative del governo, che miravano ad attuare la collaborazione, regolata costituzionalmente, fra organi militari, polizia e forze civili, sul piano distrettuale, regionale e statale, ad opera del cosiddetto War Executive Committee, e resero cosí possibile un'efficiente coordinazione di tutte le misure prese contro gli insorti. Dei cosiddetti District Executive Committees, che dovevano assolvere l'enorme massa dei compiti relativi, facevano parte il comandante delle truppe locali, il capo della polizia e il capo dell'amministrazione inglese, nonché alcuni rappresentanti delle piantagioni e delle miniere di stagno. Inoltre si introdusse un controllo sui rifornimenti di viveri, col razionamento e con frequenti razzie per la ricerca di eventuali depositi clandestini, e si crearono le cosiddette Restricted Areas, in cui la popolazione era soggetta a molteplici restrizioni. Furono istituiti campi di internamento e di riabilitazione e 260.000 persone furono rispedite nella Cina Rossa.

Questa azione combinata di misure militari e politico-amministrative, l'effettivo controllo del campo civile da parte della potenza coloniale inglese e dei collaborazionisti locali, l'impiego di forze militari enormemente superiori contro le bande di guerriglieri nemici sempre piú isolati e tagliati fuori dal contatto con le masse popolari, finirono con l'andar del tempo per sopraffare le forze degli insorti. Nel momento in cui la guerriglia ebbe le radici tagliate, ossia perdette il contatto con la profondità delle masse popolari, o non riuscí piú a conquistarle alla sua causa, l'avversario, procedendo metodicamente in modo cauto e coerente — come gli inglesi senza dubbio seppero fare in base a vecchie esperienze coloniali — poteva esser sicuro di ottenere presto o tardi la vittoria definitiva.

Lin Piao

Se Mao Tse-tung aveva gettato le basi per una teoria della guerriglia moderna vista nella sua natura essenziale, tale da poter essere compresa e assimilata anche in altri paesi, ovunque si verifichino condizioni politiche, sociali ed economiche analoghe, doveva essere compito di Lin Piao, maresciallo cinese e ministro della difesa

(nato nel 1907), ampliarla sotto alcuni aspetti e adattarla opportunamente alle nuove condizioni della politica internazionale. Lin Piao, fedele seguace di Mao Tse-tung e suo compagno d'armi nelle lotte rivoluzionarie degli anni Trenta, e inoltre suo alleato nella rivoluzione culturale,[75] era piú di chiunque altro indicato ad occuparsi degli aspetti teorici e pratici della guerriglia, dei suoi problemi strategici e delle sue possibilità di sviluppo nel passato, nel presente e nel futuro. Nel suo famoso discorso del 3 settembre 1965, *Viva la vittoria della guerra popolare: Nel XX anniversario della vittoria del popolo cinese nella guerra contro l'aggressore giapponese*, che fu pubblicato quello stesso anno in opuscolo,[76] egli sviluppava una concezione della guerriglia cinese universale e insieme concreta, di carattere nuovo e singolare e al tempo stesso valida per tutti i continenti: rivoluzionaria in sostanza, e inoltre affascinante per il lettore, nella grandiosità delle concezioni ivi sviluppate.[77]

Partendo dalle esperienze storiche della rivoluzione cinese, Lin Piao si chiedeva come avesse potuto un paese debole sconfiggere alla fine un paese molto piú forte, e come mai "un esercito apparentemente debole avesse potuto diventare il nerbo della resistenza contro l'aggressione giapponese." In risposta, osservava che la guerra di resistenza cinese contro i giapponesi era stata una vera e propria guerra popolare sotto la guida del Partito comunista. Gli eserciti cinesi — "realmente eserciti popolari" — avevano seguito "una serie di teorie strategiche e tattiche sulla guerra popolare," elaborate da Mao Tse-tung. Le esperienze della prima (1924-1927) e della seconda guerra civile rivoluzionaria (1927-1936), come pure quelle della guerra contro il Giappone del 1931 (invasione giapponese della Cina nordorientale), del 1935 (penetrazione dei giapponesi nella Cina interna) e 1937-1945 (seconda guerra mondiale) avevano avuto in ciò una funzione di primo piano. I cinesi avevano trasformato la guerra di resistenza in una vera e propria guerra di popolo, che era stata condotta in tre tappe, come guerra di logoramento delle forze nemiche, nel senso appunto delle teorie di Mao Tse-tung: 1) difensiva strategica; 2) equilibrio strategico; 3) offensiva strategica.

Lin Piao considerava molto importante per la condotta e lo sviluppo della guerriglia il sistema delle cosiddette basi d'appoggio nella campagna, come era stato

elaborato da Mao Tse-tung: accerchiamento delle città ad opera dei villaggi, conquista delle città nell'ultima fase della guerra partigiana. In queste basi d'appoggio stabilite nelle campagne, continuava il maresciallo, si erano al tempo stesso costituiti gli organi del potere politico, formati da tre gruppi di potere: il Partito comunista, le personalità cosiddette progressiste, fuori dei partiti, e i rappresentanti dei gruppi politici di centro. "Appoggiarsi ai contadini," continua Lin Piao, ribadendo i concetti già esposti, "creare basi d'appoggio nelle campagne, accerchiare le città occupando i villaggi e infine conquistare le città: questa è la via che portò la rivoluzione cinese alla vittoria." Per le forze d'occupazione giapponesi ciò significava una sempre crescente dispersione di truppe in tutto il paese, uno schieramento in linee sempre piú sottili e piú deboli, che impedí loro di occupare le immense distese delle campagne cinesi: anzi queste ultime erano divenute, come disse Lin Piao, "il punto debole del dominio nemico."

Durante gli otto anni della resistenza armata noi creammo nella Cina del Nord, nella Cina centrale e in quella meridionale, diciannove basi d'appoggio antigiapponesi. Ad eccezione delle grandi città e delle piú importanti arterie di comunicazione, vasti territori alle spalle del nemico erano nelle mani del popolo.

In questi territori appunto erano state mobilitate e organizzate le grandi masse dei contadini.

Via via che si conquistavano le singole città e i villaggi, la lotta regolare si univa a quella clandestina, e i partigiani si univano a quelle masse popolari che erano state la base della resistenza, e a "tutti i patrioti." Si era subito intrapresa la lotta contro gli organi di polizia, si era avviata un'attività intesa a scindere e disgregare la potenza politica del nemico e dei suoi collaboratori locali, in modo da poter al momento opportuno attaccare gli invasori dall'interno e dall'esterno. Le basi d'appoggio di questo genere, secondo l'esposizione di Lin Piao, appaiono come il centro della guerra di resistenza cinese contro le forze d'occupazione giapponesi, poiché grazie ad esse era stato possibile scatenare la guerra partigiana in grande stile in tutti i punti dell'entroterra, ossia negli immensi territori che si estendevano alle spalle delle linee nemiche. "Il nostro esercito popolare," afferma Lin Piao, "diveniva sempre piú numeroso e piú forte nel corso del conflitto, sicché alla fine contava già un milione di uomini, e inoltre vi era una milizia civica che si aggirava sui due milioni." Si era quindi realizzata la collaborazione di tre forze nazionali: le truppe di combattimento, le truppe di lavoro politico e i "corpi di produzione."

Lin Piao considera anche i problemi della condotta strategica e tattica della guerriglia. "L'unica via per mobilitare e impegnare tutta la forza del popolo contro il nemico," egli dice, l'unico mezzo per consolidare le proprie forze nel corso della guerra, logorando e indebolendo al tempo stesso quelle dell'avversario, "e rovesciando a poco a poco il rapporto di forze fra noi e il nemico" per passare infine alla guerra di movimento e sconfiggerlo, è la guerriglia. Fra i metodi di lotta applicati di volta in volta dai guerriglieri cinesi, Lin Piao nomina la cosiddetta "guerra dei passeri,"[78] la guerra di mine, la guerra di tunnel, la guerra di sabotaggio e la guerriglia lacustre, su laghi e fiumi. Il concetto fondamentale che guidava tutte le operazioni di guerra era quello della *guerra di annientamento*, che secondo Lin Piao doveva imporsi ovunque. Ma per avere la sicurezza di poter annientare il nemico si doveva essere radicati il piú profondamente possibile nel proprio paese: solo cosí la guerra popolare poteva dispiegarsi in tutta la sua efficacia. Si doveva costringere il nemico a dividere le sue forze e ad affrontare difficoltà ed aggravi di ogni genere.

Dobbiamo indurre il nemico a inorgoglirsi oltre misura, ad allungare le mani su tutto e tutti, e a impantanarsi senza speranza. In tal modo potremo mobilitare forze superiori per annientare i reparti di truppa nemici l'uno dopo l'altro e ingoiare il nemico pezzo per pezzo.

Volgendosi poi alla politica e alla strategia degli Stati Uniti, Lin Piao accennava alle esperienze del sistema cinese dei punti d'appoggio nelle campagne.

Si deve sottolineare che le teorie del compagno Mao Tse-tung sulla necessità di stabilire basi d'appoggio rivoluzionarie nelle campagne e di accerchiare le città occupando le terre circostanti, hanno un'enorme importanza e una validità universale per le attuali lotte rivoluzionarie di tutte le nazioni e di tutti i popoli oppressi, soprattutto per le nazioni op-

presse e le masse popolari dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina, nella loro lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo e i suoi lacché.

Le condizioni economiche e politiche fondamentali di questi paesi erano sotto molti aspetti analoghe a quelle della vecchia Cina. Gli imperialisti, continuava il maresciallo Lin Piao, nelle loro aggressioni cominciavano sempre con l'impadronirsi delle grandi città e delle principali vie di comunicazione; ma non erano in grado di mantenere sotto controllo le immense distese delle campagne. Cosí, proprio le campagne offrivano lo spazio necessario in cui i rivoluzionari potevano manovrare senza ostacoli. "Le campagne, e soltanto le campagne" potevano offrire le necessarie basi d'appoggio, da cui i rivoluzionari avrebbero intrapreso la marcia verso la vittoria finale. E questo del resto era un fatto sempre piú ampiamente riconosciuto presso tutti i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. A questo proposito Lin Piao concludeva testualmente:

> Se, visti su scala mondiale, il Nordamerica e l'Europa possono essere definiti le città del mondo, si possono considerare l'Asia, l'Africa e l'America latina come le campagne del mondo. Dopo la fine della seconda guerra mondiale il movimento proletario rivoluzionario nei paesi capitalisti del Nordamerica e dell'Europa occidentale è stato per diversi motivi temporaneamente tenuto a freno, mentre il movimento rivoluzionario dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina si è potentemente sviluppato.

In certo qual modo le città si trovano accerchiate dalle campagne. "Tutta la causa della rivoluzione mondiale dipende in ultima analisi dalle lotte rivoluzionarie dei popoli asiatici, africani e latinoamericani."

Con queste parole Lin Piao voleva porre in rilievo il legame fra guerriglia e rivoluzione mondiale, che deve essere anzitutto realizzato dai popoli di colore e sottosviluppati. Egli auspica un movimento rivoluzionario esteso a tutta la superficie della terra, e suscitato allo scopo di guadagnare alla causa della rivoluzione anche le "città del mondo," dopo che anche l'ultimo popolo di colore, anche l'ultimo paese sottosviluppato abbia raggiunto l'emancipazione. Gli ideali nazionali e quelli socialrivoluzionari si collegano su un piano mondiale. La guerriglia,

come teoria e come pratica, acquista in questo quadro aspetti universali e apre nuove singolari prospettive nel campo della politica internazionale, della strategia, dell'economia e della strutturazione sociale.

Su queste basi Lin Piao costruisce la nuova posizione politica che si contrappone alla politica internazionale e alla strategia americana: e la guerra popolare rivoluzionaria su vasta scala, diffusa in tutte le parti del mondo, gli appare il mezzo appropriato per poter un giorno trionfare sugli Stati Uniti e la loro bomba atomica. Le condizioni per questa azione, afferma Lin Piao, sono oggi piú favorevoli che mai. L'imperialismo americano, con la fortunata occupazione di tanti territori in tutto il mondo, si è eccessivamente inorgoglito, "ha steso le unghie su tutti i paesi e ha disperso le sue forze per tutto il mondo, in posizioni avanzate lontanissime dalla madrepatria, con lunghe e difficoltose linee di collegamento, e cosí facendo continua a indebolirsi." "Dovunque esso intraprende una nuova aggressione," e qui Lin Piao cedeva la parola a Mao Tse-tung, "si pone una nuova catena al collo. Anello dopo anello, viene assediato dai popoli di tutta la terra." Quando il Nordamerica, aggiunge Lin Piao, intraprende un'aggressione contro un paese straniero, può impegnare solo una parte delle sue forze, che vengono mandate lontano dalla madrepatria. Ma l'avversario, ossia il popolo aggredito, non va a lottare contro l'imperialismo USA "né a Washington né a New York né a Honolulu né in Florida": combatte sul suo proprio territorio per la sua indipendenza e la sua libertà. E se una buona volta, concludeva Lin Piao, tutti i popoli oppressi "fossero mobilitati su vasta scala, si troverebbero a disposizione forze inesauribili... Questi popoli, benché apparentemente piccoli e deboli, sono in realtà assai piú forti dell'imperialismo USA." Questo imperialismo può "venir smembrato e poi sconfitto. I popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina e di altri paesi possono attaccarlo e distruggerlo pezzo per pezzo, attaccandolo gli uni dalla testa e gli altri dai piedi." Le armi nucleari non potranno salvare il Nordamerica da questo destino. Gli Stati Uniti non possono impiegarle cosí a cuor leggero, perché il loro impiego solleverebbe tutto il mondo contro di loro e attirerebbe loro il disprezzo universale. D'altra parte avrebbero da temere anche contrattacchi nucleari.

A conclusione Lin Piao afferma: per quanto sviluppate possano essere oggi le armi moderne e le attrezzature tecniche, in ultima analisi l'esito della guerra è deciso dalla lunga e tenace lotta delle truppe di fanteria nello scontro ravvicinato, dalla coscienza politica dell'uomo, dal suo coraggio e dalla sua abnegazione. Non sarebbe possibile ispirare alle "truppe reazionarie degli Stati Uniti" il coraggio e l'abnegazione che sono propri dei popoli rivoluzionari. "La bomba atomica spirituale che i popoli rivoluzionari possiedono è un'arma enormemente piú potente e piú utile di quella materiale." È ormai dimostrato, e risulterà ancor piú chiaro in futuro, che la guerra popolare è oggi l'unica arma efficace contro gli Stati Uniti. "L'imperialismo USA, che imperversa ovunque come un toro infuriato, sarà incenerito infine dalle fiamme della guerra popolare ch'esso stesso ha scatenato con il suo modo di agire."

Queste pagine di Lin Piao rivelano una chiara concezione del conflitto mondiale in cui la Cina si trova impegnata insieme ai popoli ad essa alleati o da essa guidati, contro gli Stati Uniti, e di come essa immagini il cammino per giungere alla futura vittoria: la "campagna" conquista le "città." La guerriglia appare cosí effettivamente come il piú importante strumento di una politica mondiale rivoluzionaria. La Cina, ponendosi alla testa dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati, è diventata insieme all'Unione Sovietica il grande avversario degli Stati Uniti sul piano mondiale.[79] La concezione cinese della guerra popolare rivoluzionaria si sviluppa nel senso di una autentica alternativa alla strategia americana delle basi missilistiche e della bomba atomica.

Vietnam

Allo stato attuale [1968] delle trattative nel Vietnam, non è facile dare spiegazioni, e ancor meno giungere ad affermazioni impegnative sul complesso della lotta e sui suoi futuri sviluppi.[80] Il corso della guerra, in cui ognuno dei due contendenti vanta successi e si dichiara sicuro della vittoria, si prospetta scandito in tre momenti essenziali. In primo luogo abbiamo la ben nota problematica della lotta di masse rivoluzionarie coi mezzi della guerriglia contro una tecnica bellica di enorme potenza:

la lotta dell'uomo contro il materiale. In secondo luogo, la guerra nel Vietnam non è una vicenda isolata: si deve piuttosto vederla nel contesto di tutti i fattori operanti sia all'interno che all'esterno. Ciò significa che sul corso di questa guerra, forse piú che per qualsiasi altra, pesano gli interessi opposti, o delimitantisi a vicenda, delle grandi potenze che dirigono la politica mondiale. Infine sul teatro di guerra vietnamita combattono due diversi sistemi sociali: è la lotta del socialismo contro l'imperialismo.[81]

In termini concreti, la guerriglia vietnamita, come le bande armate dei partiti rivoluzionari in tutto il mondo, trova le sue potenze d'appoggio nella Unione Sovietica e nella Repubblica Popolare Cinese. Ora, se i vietnamiti nella loro lotta di resistenza totale riuscissero ad affermarsi contro il rullo compressore della potenza americana, la cosa non potrebbe non avere il suo contraccolpo sia sui futuri destini del Vietnam sia sui rapporti fra le tre potenze mondiali, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese: forse gli americani potrebbero infine pensare a modificare i loro obiettivi di guerra nel senso di un riconoscimento della realtà concreta (la realtà sociale e politica di uno stato vietnamita rivoluzionario indipendente)[82] se e in quanto lo consentissero i loro obiettivi espansionistici sul continente asiatico.[83] Se invece gli americani riuscissero a schiacciare la resistenza popolare e la guerriglia nel Vietnam, o magari a sterminare fisicamente l'avversario, l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese si vedrebbero costrette ad intervenire piú energicamente per creare nuovi contrappesi e ristabilire una situazione d'equilibrio. Le possibilità d'azione della guerriglia rivoluzionaria nel Vietnam si dovrebbero vedere in questa piú ampia prospettiva, in cui essa costituisce un fattore tutt'altro che secondario. È compito dei capi responsabili del movimento vietnamita, per motivi tanto politici che militari, condurre avanti la guerriglia col massimo accanimento e senza cedimenti, per imporre al nemico la propria legge d'azione, non lasciargli un minuto di respiro, logorarlo moralmente e non consentirgli alcuna speranza di poter ottenere successi definitivi.

Ora, i rivoluzionari vedono la guerriglia proprio in questo senso? In un opuscolo nordvietnamita pubblicato nel 1965 sulle grandi vittorie delle "forze patriotti-

che vietnamite" negli anni 1963 e 1964 si parlava delle "forze illimitate" dei guerriglieri, delle "illimitate possibilità" della strategia e della tattica della guerriglia.[84] Il generale Giap manifestava la sua convinzione nell'efficacia della guerriglia, anche nei confronti delle nuove risorse della guerra americana: questa sua opinione risulta chiaramente da un'intervista concessa alla redazione di *Studi vietnamiti* nel 1965, e dal suo saggio *Ancora una volta noi vinceremo*, pubblicato nel 1966. Nell'intervista a *Studi vietnamiti* il generale Giap affermava che gli americani cercavano di utilizzare concezioni marxiste-leniniste nell'elaborare il loro sistema di guerriglia, il cosiddetto *Special Warfare*: ma, aggiungeva, "come si possono distinguere i diversi colori, quando si portano gli occhiali neri?" I rivoluzionari vietnamiti nelle loro operazioni di guerriglia potevano appoggiarsi alle infinite riserve di forza delle masse popolari.[85] E il generale Giap riaffermava l'enorme potenza della guerra popolare totale, che si era sviluppata sulla base "della lotta politica delle masse, portata ad un alto livello," e in cui apparivano strettamente coordinate l'azione armata e l'azione politica.

La lotta armata nel Vietnam del Sud, condotta come guerriglia o come guerra regolare di dimensioni ridotte, secondo le regole dell'arte, era senz'altro in grado di sconfiggere un nemico modernamente armato come l'esercito USA. L'esito dipendeva soprattutto dall'elemento umano, dal patriottismo e dalla convinzione rivoluzionaria dei combattenti. Queste considerazioni, e un'analisi comparata del valore combattivo dei due avversari, porterebbero secondo Giap alla conclusione che gli americani con l'andar del tempo dovranno perdere la guerra. Davanti agli sviluppi di questa potente guerra popolare in continua espansione essi non avranno altra alternativa che disperdere le loro forze su tutti i teatri di operazioni. Inoltre anche spiritualmente le loro truppe non sarebbero in grado di sopportare la tensione sempre crescente imposta dalla guerra: i soldati americani temono la giungla, il sole, il vento, la malaria, i rivoluzionari vietnamiti, e in generale tutto il popolo vietnamita, anche le donne e i bambini.[86]

Opinioni molto simili sostiene il generale nordvietnamita Nguyen Van Vinh. Gli Stati Uniti, egli afferma, in diverse parti del mondo si trovano di fronte ad atteggiamenti nettamente ostili. Ad essi non resta che condurre la solita guerra secondo le vecchie e ormai superate concezioni borghesi, contando cioè sulle armi e sulla tecnica per infliggere al nemico un colpo dopo l'altro e ottenere una rapida vittoria militare. Ma i vietnamiti combattono una guerra per l'esistenza, sul loro proprio terreno, e possiedono non solo forze armate, ma milioni di patrioti che per mille vie prendono parte alla guerra. Da quell'immensa riserva umana che è la popolazione del Vietnam si possono rapidamente formare e completare le forze rivoluzionarie. Inoltre gli americani non sono in grado di "pacificare" il Vietnam del Sud e di provvedere efficacemente alla sicurezza delle loro retrovie. La guerra di resistenza dell'intero popolo vietnamita, conclude Nguyen Van Vinh, possiede una forza particolare: gli americani non sono in grado di vincere contro le masse popolari nella loro totalità, senza contare che il popolo vietnamita persiste con tenacia incrollabile nella sua volontà di lotta ed ha i suoi alleati nel campo socialista.[87]

A suffragare questa opinione, nel 1967 il generale Van Tien Dung, capo di stato maggiore dell'esercito popolare nordvietnamita, affermava:

> Le vittorie militari della guerra popolare nel Vietnam del Sud e in tutto il nostro paese hanno inequivocabilmente dimostrato che le forze imperialiste USA nel Vietnam hanno subito gravi sconfitte militari e si trovano esposte a un completo insuccesso. Questa è una realtà d'importanza storica, che contribuisce a illustrare una grande verità del nostro tempo: nelle attuali condizioni un piccolo popolo, che sia deciso a sollevarsi, che sia veramente unito e non tema di affrontare sacrifici, che segua una giusta linea politica e militare, che sappia condurre la guerra popolare e goda di largo appoggio internazionale, è certamente in grado di vincere il nemico numero uno dell'umanità, l'imperialismo USA, che possiede il maggior potenziale economico e militare del mondo capitalista.[88]

Da tutte queste constatazioni risulta che i rivoluzionari del Vietnam non solo sono animati dalla tenace volontà di continuare la guerra contro gli americani, ma intendono continuare a valersi della guerriglia popolare condotta con le forze del popolo. La possibilità di mantenere questa impostazione anche in futuro dipende

— come del resto l'esito della guerra stessa — oltre che dalle qualità politiche e militari dei rivoluzionari vietnamiti, anche dal giuoco delle forze politiche internazionali. Appare comunque assai dubbio che una guerra essenzialmente "civile" possa esser vinta con l'onnipotenza dei semplici mezzi militari, come cercano di fare gli americani col loro rigido e ristretto pragmatismo, che in sostanza risulta lontano dalla realtà concreta dei fatti.[89]

Sviluppo della guerriglia come mezzo di lotta dei popoli di colore e sottosviluppati

Considerando le manifestazioni e le possibilità di sviluppo della guerriglia come mezzo di lotta dei movimenti d'emancipazione sociale e nazionale nei due decenni dopo la seconda guerra mondiale si può dire nel complesso che la guerriglia ha avuto successo ovunque è riuscita a mettere profonde radici nelle masse popolari, ossia a svilupparsi partendo dalle profondità del campo civile, ponendo ogni volta i suoi obiettivi in accordo con gli interessi politici, sociali, economici e culturali della popolazione. In mancanza di queste premesse la guerriglia perde la sua forza e finisce per essere sopraffatta dal nemico.

Inoltre la guerriglia, come teoria e come pratica, ha avuto un forte impulso dal processo di decolonizzazione, dallo scontro violento fra popoli di colore e sottosviluppati da una parte, e le ex potenze coloniali bianche dall'altra. Proprio le nazioni di colore e sottosviluppate, infliggendo alle potenze imperialiste ripetuti gravi colpi coi mezzi della guerriglia, cominciarono ad alterare i rapporti di forza internazionali. Spinsero l'avversario ad adottare, con segno algebrico opposto, la prassi della guerriglia già da esse usata, giustificandola nel nome di una dottrina, attribuendole il valore di elemento politico internazionale, oltre alle sue sempre piú spiccate e importanti funzioni militari, e infine a studiarla con maggiore impegno. Il corso delle recenti vicende dimostra che le vecchie potenze coloniali o imperialiste non possono alla lunga resistere al processo di emancipazione dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati. Il nemico bianco ha cercato finora di adot-

tare, dal semplice punto di vista tecnico-formale e civico-amministrativo, le pratiche e i metodi guerriglieri dei popoli di colore, senza tuttavia tenere abbastanza in considerazione la "sottostruttura" politica, sociale, economica, storica e culturale dei singoli paesi, e perseguendo invece finalità puramente egoistiche; ma in ultima analisi la cosa è risultata troppo poco proficua per poter realmente servire ai suoi interessi.

Note

[1] Cfr. al proposito R. v. Albertini, *Dekolonisation. Diskussion über Verwaltung und Zukunft der Kolonien 1919-1960*, 1966, pp. 13 sgg.

[2] Cfr. al proposito, da parte rivoluzionaria, V. Zubarev, *Struggle for social Progress*, in "Soviet Military Review," n. 4, 1967, pp. 55 sgg.; v. anche, da parte americana, R. A. Scalapino (a cura di), *The communist revolution in Asia. Tactics, goals and achievements*, 1965. Un profilo generale dell'argomento, da parte occidentale, ci è offerto nel breve saggio di Anthony Harrigan, *Defence against total attack*, 1965. Un racconto di vita-vissuta sulla situazione africana si trova nell'opera di Hans Germani, *Weisse Söldner im schwarzen Land*, 1966. Si veda anche, al proposito, F. Fanon, *Die Verdammten dieser Erde*, 3 ed., 1967; P. Gäng e R. Reiche, *Modelle der kolonialen Konterrevolution. Beschreibung und Dokumente*, 1968; *Black Power. Die Ursachen des Guerilla-Kampfes in den Vereinigten Staaten*, 1967.

[3] Un quadro sintetico della situazione si trova in *Handbuch für Heer und Flotte*, IX, 1912 (guerre dall'antichità ai giorni nostri), pp. 594 sgg., 607 sgg., 737 sgg., 742 sgg.

[4] Cfr. p. 197.

[5] I rappresentanti piú famosi sono Mao Tse-tung, Nasution, Giap, Truong-Chinh, Ho Chi-Minh e Lin Piao.

[6] Cfr. pp. 126 sgg. e pp. 177 sgg.

[7] Cfr. Albertini, *op. cit.*, pp. 34 sgg.

[8] La dimostrazione al proposito in Albertini, *op. cit.*, pp. 13 sgg.

[9] Cfr. pp. 292 sgg.

[10] Cfr. pp. 98 sgg.

[11] Cfr. E. I. Dolgopolow, *Die nationalen Befreiungskriege in der gegenwärtigen Epoche*, in "Schriftenreihe zu Fragen der Militärpolitik," fasc. 27, 1962; Zubarev, *Struggle for social progress*, cit., pp. 55 sgg. Interessante al proposito è anche l'opera del rivoluzionario cubano Ernesto Che Guevara, *Partisanenkrieg - eine Methode*, 1966, pp. 177 sgg.

[12] Cfr. sulla problematica di fondo il recente succoso studio di P. M. Henry, *L'Afrique en 1985. Hypothèse d'évolution*, in "Stratégie," n. 7, gennaio-febbraio-marzo 1966, pp. 45 sgg., in particolare pp. 78 sgg.

[13] Cfr. pp. 217 sgg.

[14] Un breve profilo delle vicende di questa guerra troviamo in v. Alten, *op. cit.*, IX, pp. 728, 750 sgg.

[15] Su Mao Tse-tung, la sua opera e i suoi scritti in generale cfr.

fra l'altro R. Payne, *Mao Tse-tung*, 1965; G. Paloczi-Horvath, *Der Herr der blauen Ameisen*, 1963; G. Stamp, *Mao, Roter Kahn der gelben Partisanen*, 1963; Stuart R. Schram, *Die permanente Revolution in China. Dokumente und Kommentar*, 1966. Fra le innumerevoli edizioni dei suoi scritti citeremo: 1) Edizioni cinesi: *Problems of war and strategy*, 1960; *Strategic problems in the anti-japanese guerilla war*, 1960; *Struggle to mobilize all forces in winning victory in the armed resistance*, 1960; *The role of the Chinese Communist Party in the National War*, 1960; *On the protracted war*, 1960; *Selected military writings of Mao Tse-tung*, 1963; 2) Edizione russa (tradotta in tedesco): *Ausgewählte Schriften*, 4 voll., 1956-1957; 3) Edizione americana: *Guerilla warfare by Mao Tse-tung and by Che Guevara*, 1961; 4) Edizione tedesca: *Ausgewählte Schriften*, trad. dal cinese, con introduzione, commento e note a cura di T. Grimm, 1963; *Theorie des Guerillakrieges oder Strategie der dritten Welt*, Saggio introduttivo di S. Haffner, edizione tascabile, 1966; Ph. Devillers, *Was Mao wirklich sagte*, 1967.

[16] Cfr. fra l'altro il saggio di Haffner, cit.; A. Reinicke, *Die Kriegstaktik von Mao Tse-tung unter europäischen Verhaltnissen*, in "Revue militaire générale," 10 dicembre 1967, pp. 658 sgg. Per le diversità fra i titoli degli articoli in confronto a quelli citati a p. 112, v. nota 13 al VI capitolo.

[17] Cfr. *Selected military writings of Mao Tse-tung*, 1963: Una sola scintilla può mettere a fuoco una prateria, p. 70.

[18] Cfr. pp. 93 sgg.

[19] Cfr. pp. 198 sgg.

[20] Cfr. pp. 236 sgg.

[21] Cfr. pp. 199 sgg.

[22] Cfr. *Guerilla warfare by Mao Tse-tung and by Che Guevara.* Con prefazione del capitano B. H. Liddell Hart, 4 ed., 1964, pp. 7 sgg., 31 sgg.

[23] Cfr. *Worte des Vorsitzenden Mao Tse-tung*, 1967, p. 104.

[24] *Ibid.*, p. 112.

[25] Cfr. al proposito S. Haffner, *Der Neue Krieg*, in *Theorie des Guerillakrieges*, cit., pp. 5-34.

[26] Cfr. al proposito B. H. Liddell Hart nella sua prefazione a *Guerilla warfare by Mao Tse-tung and by Che Guevara*, cit., pp. XI sgg.

[27] Ossia in quanto nel Vietnam del sud le masse popolari rivoluzionarie hanno saputo finora tenere in scacco gli americani. V. pp. 189 sgg.

[28] Cfr. al proposito B. Dahm, *Sukarnos Kampf um Indonesiens Unabhängigkeit*, vol. XVIII dell'Istituto di Studi Asiatici di Amburgo, 1966, pp. 159 sgg., 209 sgg., 244 sgg.; cfr. anche A. G. Vromans, *Les Indes Néerlandaises (1939-1945)*, in "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale," a. XIII, n. 50, aprile 1963, pp. 27 sgg.

[29] Cfr. Raymond Westerling, *Ich war kein Rebell. Meine Abenteuer in Indonesien*, 1953.

[30] Cfr. soprattutto G. Mc. T. Kahin, *Nationalism and Revolution in Indonesia*, 4 ed., 1959.

[31] Cfr. Abdul Haris Nasution, *Der Guerillakrieg. Grundlagen der Guerillakriegführung aus der Sicht des indonesischen Verteidigungssystems in Vergangenheit und Zukunft*, 1961, tradotto da E. Schumacher; un'edizione inglese, arricchita di diversi documenti, è uscita nel 1965: Abdul Haris Nasution, *Fundamentals of guerilla warfare*, con introduzione di Otto Heilbrunn.

[32] Sul destino che lo attendeva si veda il racconto su "Spiegel," n. 10, 1967, pp. 109 sgg.: Tarzie Vittachi, *In Socken floh der Präsident zum Helikopter. Der Sturz des indonesischen Präsidenten Sukarno.*

[33] Cfr. Nasution, *Fundamentals of guerilla warfare*, cit., p. 9.

[34] Cfr. Nasution, *Der Guerillakrieg*, cit., pp. 7 sgg.

[35] Nella sua introduzione all'edizione inglese dell'opera di Nasution, cit., p. 7, Heilbrunn afferma che le considerazioni del generale indonesiano sulla condotta della controguerriglia sono la parte migliore del libro.

[36] Cfr. Nasution, *Der Guerillakrieg*, cit., pp. 95 sgg.

[37] Cfr. a questo proposito, fra l'altro, Allan I. Cole (a cura di), *Conflict in Indo-China and international repercussions. A. Document History, 1945-1955*, (...), 1956; D. Lancaster, *The Emancipation of French Indochina*, pubblicato sotto gli auspici del Royal Institute of International Affairs (1961).

[38] Cfr. al proposito Ho Chi-Minh, *Ausgewählte Reden und Aufsätze*, 1961, p. 133 (Appello alla guerra generale di resistenza, 20-12-1946).

[39] Sul decorso, la problematica e il significato di questa guerra, cfr. fra l'altro Ngo-Van-Chieu, *Journal d'un combattant Viet-Minh*, tradotto e adattato da J. Despuech, 1955; B. B. Fall, *Dschungelkrieg. Revolutionskämpfe in Sudostansiens, Indochina-Laos-Vietnam*, 1965; E. O'Ballance, *The Indo-China war, 1945-1954. A study in guerilla warfare*, 1964.

[40] Cfr. *Handbuch for* [*Chinese*] *political workers going to Vietnam*, dicembre 1952: citato in Cole, *Conflict in Indo-China*, cit., pp. 125 sgg. Questo manuale contiene istruzioni pratiche per la condotta della guerriglia.

[41] Cfr. al proposito l'ampia descrizione del francese J. Roy, *La bataille de Dien Bien Phu*, 1963, e per completare il quadro, la descrizione di parte vietnamita *Contribution to the history of Dien Bien Phu*, in "Vietnamese Studies," 3 marzo 1965, in particolare pp. 8 sgg. (conversazione col generale Giap).

[42] Cfr. *Primer for Revolt. The communist takeover in Viet-Nam. A facsimile edition of "The August revolution" and "The Resistance will win" by Truong Chinh*, con introduzione e note di Bernard B. Fall, 1963. Questa edizione contiene solo il testo del 1960 dell'opera *The resistance will win* e perciò non è perfettamente aggiornata.

[43] Cfr. Truong-Chinh, *The resistance will win*, 3 ed., 1966. Le nostre considerazioni si basano su questa edizione, pp. 15-148.

[44] Notizie sulla sua vita si trovano fra l'altro in Ho Chi-Minh, *Ausgewählte Schriften*, cit., pp. 434 sgg.

[45] Cfr. Vo Nguyen Giap, *People's war, People's army. The Viet Kong insurrection. Manual for Underveloped Countries*, prefazione di Roger Hilsman, profilo biografico di Giap di Bernard B. Fall, 1962. Una edizione francese uscí nel 1966 sotto il titolo: Général Vo Nguyen Giap, *Guerre du peuple, armée du peuple*, e una edizione tedesca col titolo Vo Nguyen Giap, *Volkskrieg, Volksarmee*, 1968. Cfr. al proposito anche Vo Nguyen Giap, *Strenghtening National Defense and building up the People's Armed Forces*, in *The Third Congress of the Viet Nam workers' Party; Documents*, vol. III, 1960, pp. 43 sgg.

[46] Le seguenti considerazioni si basano sull'opera di Giap, *People's War, People's Army*, cit., pp. 11-150.

[47] Cfr. Roger Hilsman nella sua prefazione all'opera del generale Giap, *People's War, People's Army*, cit., p. XVIII. Sull'influsso di Mao Tse-tung cfr. il recente articolo di L. E. Williams, *The military doctrines of Mao Tse-tung applied in Vietnam*, in "Journal of Southeast Asian History," vol. IV, n. 2, settembre 1963, pp. 166 sgg.

[48] Cfr. al proposito pp. 91 sgg.

[49] Fra le innumerevoli fonti documentarie e trattazioni monografiche sull'argomento cfr. A. JUIN, *Algérie 1958*, in "Revue militaire générale," novembre 1958, pp. 447 sgg.; TH. OPPERMANN, *Die algerische Frage. Eine rechtlich-politische Studie*, 1959; J. ROY, *Schicksal Algerien*, tradotto dal francese da U. F. Müller, 1961; *Die algerische Revolution*, di un membro dell'ufficio politico del comando supremo dell'esercito di liberazione algerino (ALN), 1962; FERHAT ABBAS, *Guerre et révolution d'Algérie*, 1962; AMAR CUZEGANE, *Le meilleur combat*, 1962; M. CLARK, *Algeria in Turmoil. A history of the rebellion*, 1965; O. HEILBRUNN, *The Algerian Emergency*, 1954-1962, in "Journal of the Royal United Service Institution," vol. CXI, n. 643, agosto 1966, pp. 230 sgg.

[50] Al proposito ci appare assai adeguato il giudizio di HEILBRUNN, *op. cit.*, p. 234: "Il fatto che l'FLN riuscí a sollevare ogni anno la questione algerina alle Nazioni Unite certo lo aiutò a raggiungere i suoi obiettivi, ma non costituí il fattore decisivo. Ma il FLN non vinse neppure in battaglia campale; il suo sforzo militare fu decisivo solo in quanto riuscí a mantenersi finché non si raggiunse un accordo. Né si può dire che l'azione delle forze di sicurezza in Algeria fosse ostacolata dalla stanchezza della guerra in Francia. I ribelli riuscirono a realizzare i loro scopi politici perché, dopo tutto quello che il popolo aveva subito, l'indipendenza appariva agli algerini piú desiderabile dell'integrazione. Il generale Nasution ha detto che se le forze della controguerriglia 'non riescono a conquistarsi il popolo, tutte le attività militari e poliziesche... saranno inutili, perché queste attività colpiscono solo l'effetto e non la causa.' L'Algeria ha dimostrato che anche se gli insorti subiscono una sconfitta militare, possono ancora vincere la guerra, purché si siano guadagnati l'appoggio popolare. Non è necessario per essi trasformare la guerra di guerriglia in guerra regolare. Devono solo tenere viva l'insurrezione abbastanza a lungo per convincere l'avversario dell'inutilità dei suoi sforzi di pacificazione."

[51] Si veda al proposito la ricerca fondamentale di P. PARET, *French revolutionary warfare from Indochina to Algeria. The analysis of a political and military doctrine*, 1964. Le considerazioni da noi esposte si basano su questa ricerca.

[52] Cfr. al proposito ROGER TRINQUIER, *La guerre moderne*, 1961.

[53] Cfr. fra gli altri G. GRIVAS-DIGHENIS, *Der Freiheitskampf Zyperns*, Conferenza tenuta al Club Reno-Ruhr di Düsseldorf il 27 maggio 1960. Dello stesso autore, *Partisanenkrieg heute. Lehren aus dem Freiheitskampf Zyperns*, 1964; B. I. S. GOURLAY, *Terror in Cyprus*, in *The guerilla - and how to fight him. Selections from the Marine Corps Gazette*, a cura di T. N. GREENE, 1962, pp. 232 sgg.; A. GEORGHIADES, *Die Zypernfrage*, 1963.

[54] Cfr. GRIVAS, *Partisanenkrieg heute*, cit., p. 131.

[55] *Ibid.*, p. 116.

[56] *Ibid.*, p. 112.

[57] Cfr. W. HAUPT, *Der Partisanenkrieg auf Cuba*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. IX, n. 2, febbraio 1959, p. 103, e piú recentemente E. MENESES, *Fidel Castro. Beschreibung einer Revolution*, 1968, pp. 35 sgg. Sulla situazione rivoluzionaria dell'America latina in generale cfr. J. LARTÉGUY, *Les guérilleros*, 1967 e *Interview mit Douglas Bravo*, in "Kursbuch," 11, 1968.

[58] Cfr. al proposito fra l'altro HAUPT., *op. cit.*, pp. 103 sgg.; W. SCHREYER, G. SCHUMACHER, *Vampire, Tyrannen, Rebellen*, 1963; F. TRAPPEN, *Die kubanische Volksrevolution*, 1965; H. R. AARON, *Guerilla war in Cuba*, in "Military Review," vol. XLV, n. 5, maggio 1965, pp. 40 sgg.

[59] Cfr. al proposito il rapporto di M. JAENECKE, *Der Grabgesang des Che Guevara. Castros Kampfgefährte wurde zum Märtyrer*, in "Die Zeit," n. 42, 20 ottobre 1967; *Che Guevaras letzte Guerillos*, in "Die Weltwoche," n. 1779, 3.5.1968. Per la valutazione di Che Guevara nel campo rivoluzionario cfr. *Fidel Castro über Che Guevara*, con un commento di A. Sanchez, 1968.

[60] Cfr. ERNESTO CHE GUEVARA, *Partisanenkrieg - eine Methode; Mensch und Sozialismus auf Cuba. Zwei Studien*, 1966, pp. 5 sgg.

[61] Cfr. ERNESTO CHE GUEVARA, *Der Partisanenkrieg*, 1962, e l'edizione americana *Che Guevara on guerilla warfare*, con introduzione del maggiore Harries-Clichy Peterson, 1961; CHE GUEVARA, *Partisanenkrieg - eine Methode*, cit.

[62] Cfr. CHE GUEVARA, *Partisanenkrieg*, cit.

[63] Cfr. CHE GUEVARA, *Partisanenkrieg*, cit., pp. 15-37.

[64] Cfr. *Messaggio ai popoli del mondo dal capo partigiano Ernesto Guevara, destinato ad essere pubblicato dalla rivista Tricontinental*, "trikont aktuell," 1957, pp. 9 sgg.

[65] Cfr. *Discorso del comandante Fidel Castro Ruz, primo segretario del partito comunista di Cuba e primo ministro del governo rivoluzionario, nel decimo anniversario dell'attacco al palazzo del presidente, tenuto il 13 marzo all'università dell'Avana*, "trikont aktuell," 1967, pp. 25 sgg.; *Discorso del presidente del consiglio cubano Fidel Castro del 10.8.1967, alla seduta finale della prima conferenza della Organizzazione di Solidarietà Latinoamericana (LASO/OLAS) al Teatro Chaplin, Avana*, in "Ost Probleme," a. XIX, n. 25, 15 dicembre 1967, pp. 682 sgg.

[66] Discorso del 13 marzo 1967, *op. cit.*, p. 40; discorso del 10 agosto 1967, *op. cit.*, p. 684.

[67] Cfr. al proposito F. PUTZ, *Guerilleros ohne. Neue Fibel für die Revolutionäre in Südamerika*, in "Die Zeit," n. 48, 1 dicembre 1967.

[68] Cfr. RÉGIS DEBRAY, *Revolution in der Revolution?*, 1967, pp. 17-136.

[69] DEBRAY, *op. cit.*, p. 19.

[70] Cfr. fra l'altro W. BERNER, *Die Gründungskonferenz der OLAS/LASO. Internationale der Guerilleros?*, in "Ost-Probleme," a. XIX, n. 25, 15 dicembre 1967, pp. 677 sgg.; *ibid.*, pp. 681 sgg., *Das Kredo der Ultrarevolutionäre*. Per lo sviluppo del movimento guerrigliero nell'America latina, dal punto di vista degli esperti militari, cfr. il recente articolo di M. E. CODÓ, *Insurgency: Latin-American Style*, in "Military Review," vol. XLVII, n. 11, novembre 1967, pp. 3 sgg.

[71] Cfr. *Das Kredo der Ultrarevolutionäre*, cit., p. 681; cfr. anche sul problema il giudizio della "Neue Zürcher Zeitung," n. 294, foglio 1, del 26 ottobre 1967. (E. M., *Vietnam - von nah und fern*): "Recentemente da alcuni osservatori competenti è stato osservato che non solo i sovversivi di estrema sinistra in Asia, ma anche i guerriglieri del Sudamerica riceverebbero un impulso incalcolabile se la macchina militare americana si lasciasse buttar fuori dalla giungla."

[72] Cfr. al proposito per esempio taluni aspetti della situazione visti da parte cinese: LO CHI, *Latin America on the March*, "Peking Review," n. 3, 18.1.1963; tr. tedesca in "ÖMZ," 1963, fasc. 4, pp. 244 sgg.; cfr. anche recentemente il rapporto pubblicato in "Spiegel," a. XXI, n. 16, 10.4.1967: *Lateinamerika. Kommunisten. Rückzug ins Büro*, pp. 130 sgg.

[73] A proposito della concezione sovietica cfr. V. TJAGUNENKO, *The great october and the National-Liberation Revolution*, in "Soviet Mili-

tary Review," 11, 1967, pp. 49 sgg.; cfr. anche KÜHNRICH, *Der Partisanenkrieg 1939-1945*, cit., pp. 45 sgg.

[74] Sui precedenti, il decorso e i problemi dell'insurrezione cfr. fra l'altro L. W. PYE, *Guerilla Communism in Malaya. Its social and political meaning*, 1956; J. KENNEDY, *A History of Malaya A. D. 1400-1959*, 1962, pp. 255 sgg., 272 sgg.; R. THOMPSON, *Defeating Communist Insurgency. Experiences from Malaya and Vietnam*, 1966; E. O'BALLANCE, *Malaya. The Communist Insurgent War, 1948-1960*, 1966. L'opera fondamentale, da parte competente, è quella del brigadiere inglese R. CLUTTERBUCK, *The long long War. The emergency in Malaya 1948-1960*, 1967.

[75] Cfr. al proposito K. MEHNERT, *Maos zweite Revolution*, in "Osteuropa. Zeitschrift für Gegenwartsfragen des Ostens," a. XVI, novembre-dicembre 1966, fasc. 11-12, pp. 741 sgg. Per i dati biografici di Lin Piao (anche Lin Biao) cfr. fra l'altro *Who's who in communist China*. Union Research Institute Hong Kong, 1966, pp. 383 sgg., e inoltre l'interessante pubblicazione del noto specialista americano di problemi orientali brigadiere generale S. B. GRIFFITH II, *Pekingand People's Wars*, analisi delle dichiarazioni di portavoce ufficiali del partito comunista cinese sull'argomento della strategia rivoluzionaria; in appendice, dichiarazioni di Lin Piao, ministro della difesa, e Lo Jui-ching, capo di stato maggiore dell'armata di liberazione nazionale, 1966.

[76] Cfr. LIN PIAO, *Es lebe der Sieg im Volkskreig*, nel XX anniversario della vittoria del popolo cinese nella guerra di resistenza contro l'aggressione giapponese, 1965. Questo opuscolo, comparso a Pechino in lingua tedesca, che fu ripubblicato nel 1967 e nel 1968, consta di 80 pagine e contiene i seguenti capitoli: *La contraddizione principale durante la guerra di resistenza contro l'aggressione giapponese e la linea del partito comunista cinese*; *Giusta adozione della linea del fronte unitario e misure politiche adatte alla sua messa in pratica*; *Appoggiandosi ai contadini, stabilire punti d'appoggio nelle campagne*; *Allestimento di un esercito popolare di nuovo tipo*; *Applicazione della strategia e della tattica della guerra popolare*; *Mantenersi fedeli alla politica di basarsi sulle proprie forze*; *Importanza internazionale della teoria del compagno Mao Tse-tung sulla guerra popolare*; *Sconfitto l'imperialismo USA e i suoi lacché nella guerra popolare*; *I revisionisti kruscioviani hanno tradito la guerra popolare*. Le nostre considerazioni si basano sul contenuto di questa edizione.

[77] Cfr. DUNG MING, *Die revolutionäre Strategie des Volkes wird sicherlich über die conterrevolutionäre Strategie des US-Imperialismus triumphieren*, nel I anniversario della pubblicazione dell'opuscolo del compagno LIN BIAO, *Viva la vittoria nella guerra popolare*, in "Peking Rundschau," n. 37, 13 settembre 1966, p. 8.

[78] Nelle note all'opuscolo di LIN PIAO, *op. cit.*, p. 79, troviamo la seguente spiegazione: "La guerra dei passeri è un modo di combattimento popolare che è stato sviluppato dalle unità partigiane antigiapponesi e dalla milizia civile nelle retrovie del nemico sotto la guida del partito comunista cinese. È stato chiamato guerra dei passeri per due ragioni: 1) i partigiani procedevano dispersi come i passeri nell'aria; 2) i partigiani, o i miliziani, operavano per gruppetti mobilissimi di tre o di cinque uomini, comparivano all'improvviso e sparivano altrettanto improvvisamente, ferivano, uccidevano, logoravano e stancavano le truppe nemiche."

[79] Cfr. al proposito il recente articolo di M. GARDER, *Le quatrième conflit mondial*, in "Stratégie," n. 7, gennaio-febbraio-marzo 1966, pp. 89 sgg.; A. L. BURNS, *Scénario pour de nouveaux joueurs. La fin de l'hégémonie nucléaire russo-américaine*, in "Stratégie," n. 8, aprile-

maggio-giugno 1966, pp. 41 sgg.; M. EYRAUD, *L'évolution de la stratégie américaine au cours des années '60*, in "Stratégie," n. 111, gennaio-febbraio-marzo 1967, pp. 42 sgg., e recentemente H. BERCHTOLDT, *Die Allianz mit der Armut. Chinas Revolutionsstrategie gegen Russland und Amerika*, 1967.

[80] Fra le innumerevoli pubblicazioni uscite in entrambi i campi avversari come nel campo neutrale citeremo: 1) pubblicazioni americane: MALCOLM W. BROWNE, *The new face of war. A report on a Communist guerilla campaign*, con prefazione di Henry Cabot Lodge, 1965; R. MOORE, *The Green Berets*, 13 ed., 1965; J. MECKLIN, *Augenzeuge in Vietnam. Reportage, Stellungnahme, Dokumentation*, 1965; A. M. SCHLESINGER, *Das bittere Erbe. Vietnam - Prüfstein der Demokratie*, 1967; A. HARRIGAN, *Ground warfare in Vietnam*, in "Military Review," vol. XLVII, n. 4, aprile 1967, pp. 60 sgg.; MAXWELL D. TAYLOR, *Testfall Vietnam. Amerikas Neue Strategie in einer multipolaren Welt*, 1957; D. PIKE, *Viet Kong. The organization and techniques of the National Liberation Front of South Vietnam*, 1966; *Handbook of U.S. Forces in Vietnam. Armed Forces Information and Education Department of Defense*, DOD GEN-251 DA P am 360-521/NAVPERS 15222/AFP 190-1-2/NAVMC 2612, 1967; 2) pubblicazioni sudvietnamite: W. G. BURCHETT, *Partisanen contra Generale. Südvietnam 1964*, 2 ed., 1966; LE HONG LINH, *Vuong Thanh Dien, Nguyen Q.S.: Ap Bac (Major Victories of the South Vietnamese Patriotic Forces in 1963 and 1964)*, 1965; *South Vietnam. Xuan Son Battle. A position of U.S. First Air Cavalry Division overrun in record time by L.A.F.*, in "Vietnam Courier," a. IV, 1967, n. 98, 20 febbraio 1967; *A steeled army, a heroic army*, estratto da "Quan Doi Nhan Dan editorial," 15 febbraio 1967, *ibid.*, p. 5; VO NGUYEN GIAP, *Once again we will win*, 1956; NGUYEN VAN VINH, *The Vietnamese people on the road to victory*, 1966; HO CHI-MINH, *Against U.S. aggression for national salvation*, 1967; *President Ho Chi Min answers President L. B. Johnson*, 1967; *In South Vietnam U.S. biggest operation foiled* (febbraio-marzo 1967), 1967; *U.S. Imperialists' "Burn all, destroy all, kill all" policy in South Vietnam*, 1967; *South Vietnam. Initial failure of the U.S. "Limited war,"* 1967; VAN TIEN DUNG, *South Vietnam. U.S. defeat inevitable*, 1967; K. e J. STERN, *Reisfelder-Schlachtfelder. Augenzeugenbericht über Vietnam im Krieg*, 1967; 3) pubblicazioni di parte neutrale: K. KNÖBL, *Victor Charlie, Viet Cong-der unheimliche Feind*, racconto di vita vissuta con appendice documentaria, 1965; F. O. MIKSCHE, *La guerre embourbée. Vietnam: situation et perspectives*, in "Revue de Défense nationale," a. XXIV, gennaio 1968. Si veda anche il nostro paragrafo "Problema della guerra nel Vietnam."

[81] Cfr. al proposito il recente articolo di A. LEONTIEW, *Grand Strategy: ups and downs*, in "Soviet Military Review," n. 12, 1967, pp. 54 sgg.; *Die Johnson-Doktrin. Über die Ursachen der verschärften Aggressivität des U.S.A. Imperialismus in der Gegenwart*, 1967.

[82] Cfr. al proposito le interessanti condizioni di O. MIKSCHE, *La guerre embourbée*, cit., pp. 59 sgg.

[83] Cfr. al proposito il rapporto di M. MANTHEY da Washington *Der Gegner heisst China. Machtpolitisches Denken hinter der Escalation in Vietnam*, in "Die Presse. Unabhängige Zeitung für Österreich," n. 5866, 28-29 ottobre 1967.

[84] Cfr. LE HONG LINH, VUONG THANH DIEN, NGUYEN Q. S., *Ap Bac*, cit., p. 107.

[85] Cfr. "Vietnamese Studies," 3 marzo 1965 (Contributo alla storia di Dien Bien Phu, Conversazione col generale Giap), p. 17.

[86] Cfr. Vo Nguyen Giap. *Once again we will win*, cit., pp. 9-48.
[87] Cfr. Nguyen Van Vinh, *The Vietnamese People on the road to victory*, cit., pp. 7-31.
[88] Cfr. Van Tien Dung, *South Vietnam. U.S. defeat inevitable*, cit., p. 41.
[89] Interessante al proposito è il rapporto di K. e J. Stern, *op. cit.*, pp. 166 sgg.

CAPITOLO OTTAVO

"Tigre di carta"? - La condotta americana della guerriglia

La guerra americana e i suoi caratteri fondamentali

Se si considera lo sviluppo della guerriglia dal 1945 in poi, si deve constatare che solo dopo la guerra di Corea gli americani hanno cominciato a tener in maggiore considerazione[1] questa forma di lotta, in teoria e in pratica, benché dal punto di vista storico la conoscessero già da molto tempo. Tanto nella guerra d'indipendenza americana (1775-1783)[2] quanto anche nella guerra civile americana (1861-1865) si era sviluppata una intensa attività guerrigliera.[3] Tuttavia, malgrado un breve periodo di guerriglia in Estremo Oriente durante la seconda guerra mondiale,[4] la mentalità americana era dominata fino agli anni Cinquanta dall'idea della grande guerra regolare, dalla concezione perfezionistica della guerra tecnica spinta quasi alla perfezione, di una strategia di precisione con l'impiego di un'immensa quantità di materiale e di regolari eserciti di massa.

Le vittorie ottenute nelle due guerre mondiali, in fondo senza perdite e gravami eccessivi, avevano portato gli americani a credere che la guerra moderna fosse soprattutto lo sviluppo di un calcolo matematico, il compito di una logistica ben funzionante (produzione e organizzazione, calcolo dello spazio e del tempo, coordinamento, concentrazione, accostamento del nemico, azioni di combattimento), un semplice problema di opportuna concentrazione di materiale, con un incessante afflusso di rifornimenti. Il conflitto armato era un processo che si poteva tranquillamente preparare e dirigere da centri situati lontano dalle zone di operazione,

e perciò irraggiungibili dal nemico.[5] La fabbricazione delle prime bombe atomiche, l'allestimento di una potente aviazione militare, la creazione di tutto un sistema di basi militari distribuite in tutti i paesi del mondo, combinate con patti locali di mutua assistenza, fecero sorgere nei circoli dirigenti politici e militari del paese, negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale, la convinzione che l'America possedesse un'assoluta e definitiva superiorità di forze su tutti gli altri stati del mondo. Questa politica di sicurezza, di espansione e di intervento, comunque si voglia interpretarla, parve garantire l'avvento del "secolo dell'America."[6]

Gli avvenimenti della guerra di Corea (1950-1953), e le azioni di guerriglia, per lo piú vittoriose, che dopo il 1945 si andavano intensificando in tutto il mondo, costrinsero gli americani, soprattutto nel periodo di Kennedy, a un nuovo orientamento e li spinsero a studiare piú profondamente la teoria e la prassi della guerriglia. In questo senso per esempio Albert E. Harris nella "Military Review," l'organo dello stato maggiore americano, scriveva già nell'agosto del 1950: "I fattori che durante la seconda guerra mondiale favorirono il diffondersi della guerriglia esistono anche oggi. Per l'avvenire c'è da aspettarsi che tali operazioni continuino a svilupparsi su vasta scala."[7]

L'inasprirsi del conflitto fra Oriente e Occidente favorí il sorgere di un interesse sempre piú vivo e di studi sistematici sul problema della guerriglia. La rivoluzione proletaria, in collegamento con la progressiva emancipazione sociale e nazionale dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati, le vicende e i risultati della guerra di Corea, l'importanza e il peso assunti sulla scena politica mondiale dalla Cina rossa, e non ultima la rivoluzione cubana, fecero maturare nei circoli dirigenti degli Stati Uniti la decisione di battere il nemico con le sue stesse armi, ossia di contrapporre alla guerriglia la controguerriglia. Gli americani si volsero da prima a studiare la prassi degli avversari, quindi affrontarono con impegno il tentativo di escogitare metodi propri: metodi che fossero possibilmente migliori, o che almeno offrissero i mezzi adatti ad affrontare con successo la rivoluzione proletaria e i movimenti insurrezionali dei popoli di colore e sottosviluppati ovunque gli interessi americani lo richiedessero. Mentre cosí il conflitto mondiale fra

Oriente e Occidente, in cui si inserivano i moti di emancipazione del cosiddetto Terzo Mondo, si veniva configurando anche sul piano della guerriglia, gli americani dovevano constatare che il sistema fin qui impiegato, di armamenti e basi militari distribuite in tutto il mondo, non bastava piú da solo a tenere in scacco le azioni di guerriglia degli avversari, che si andavano accendendo ovunque su vastissime estensioni di territorio ed erano condotte da piccole unità appoggiate da un'ampia mobilitazione di masse popolari.

La guerriglia agli occhi degli americani

Negli anni Cinquanta gli americani cominciano ad occuparsi con maggiore impegno dei problemi, delle manifestazioni e delle possibilità di azione della guerriglia. Ne troviamo numerosi esempi nelle istruzioni di servizio e nelle disposizioni militari, che potevano basarsi anche su esperienze pratiche della seconda guerra mondiale.[8]

In questo campo presenta anzitutto notevole interesse il manuale *Operations against Guerrilla Forces* (Operazioni contro forze guerrigliere) del febbraio 1951.[9] Per poter condurre con successo l'antiguerriglia, vi si legge, è necessario un morale molto alto nelle truppe, l'impiego di numerosi piccoli distaccamenti e pattuglie per un periodo di tempo piuttosto lungo, la creazione di particolari unità di fanteria antiguerriglia, l'uso di artiglieria, carri armati, unità aria-terra ed elicotteri, ma anche l'appoggio di un buon servizio logistico e lo sterminio dei guerriglieri nemici accerchiati. È importante inoltre mettere in atto manovre offensive (obiettivi sicuri, posizioni salde, azioni di sorpresa, agilità di movimenti). Infine il manuale trattava delle singole funzioni amministrative in un territorio occupato: registrazione di tutti i civili, controllo dei movimenti, coprifuoco, confisca di tutte le armi, controllo dei mezzi di informazione, ivi compresi gli apparecchi radio privati, controllo di tutti i mezzi di trasporto, perquisizioni, controllo e razionamento dei viveri, del vestiario e delle medicine, completa evacuazione di determinati territori, presa di ostaggi e sorveglianza dei profughi. Nel complesso era necessario:

1. Isolare le forze guerrigliere avversarie fra di loro e isolarle dalla popolazione civile;
2. Impedire che si pongano in collegamento con i loro alleati e ne ricevano appoggio;
3. Annientarle.[10]

Comparvero inoltre saggi e articoli di contenuto analogo nelle principali riviste militari americane. Nel maggio 1959 Edward F. Downey Jr., parlando delle dottrine belliche seguite durante la seconda guerra mondiale (grande mobilità, difesa in profondità, guerra totale, resistenza progettata in precedenza) rilevava la mancanza di una esauriente teoria della guerra irregolare,[11] mentre nel gennaio 1960 George B. Jordan si occupava in generale degli obiettivi e dei metodi della guerriglia comunista, e anche dell'efficacia e delle possibilità di azione della guerriglia in generale. Semplicità, indipendenza da ogni coercizione esterna, possibilità di rapida ritirata sono le premesse per l'efficienza della guerriglia: per eliminare un solo guerrigliero occorrono almeno dieci soldati regolari. In particolare, i mezzi offerti dalla tecnica moderna favoriscono l'ampiezza delle operazioni di guerriglia e offrono la possibilità di operare in un territorio di 100 miglia di lunghezza e 60 miglia di larghezza: i comunisti erano maestri nell'arte di sfruttare utilmente i progressi tecnici per le necessità della guerriglia. La guerriglia, concludeva l'autore, era un mezzo a buon mercato di ottenere i propri scopi senza dover rischiare una inammissibile guerra convenzionale, o magari atomica. In futuro questa forma di combattimento era certamente destinata ad acquistare sempre maggiore importanza.[12]

In uno studio del febbraio 1962 dal titolo *La terribile guerriglia*, si constatava che la guerriglia, benché in sé non fosse niente di nuovo, aveva acquistato particolare importanza con la comparsa di Mao Tse-tung, di Castro e dei Vietcong; tuttavia i suoi successi si spiegavano anche con la modernizzazione degli eserciti e la loro motorizzazione e meccanizzazione. Poiché gli eserciti convenzionali non erano sufficienti a fronteggiare la guerriglia, era necessario affiancare alle truppe regolari reparti di guerriglieri destinati ad appoggiarle.[13]

Infine un articolo pubblicato nel numero di maggio-giugno 1962 della rivista della Defence Supply Association col titolo *Appoggio logistico della guerriglia. Lama americana ben affilata*, sottolineava l'importanza dei servizi logistici nella guerriglia e affermava che l'unico e solo vantaggio degli americani sui guerriglieri rossi era appunto nel campo logistico, poiché in tutti gli altri campi i guerriglieri rossi avevano una naturale e innata superiorità. Il guerrigliero, sia in Grecia sia in Indocina, sia a Cuba sia nel Vietnam del Sud, era fortemente temprato, usava un equipaggiamento leggero, si portava "la casa in spalla": vitto semplice e di poco peso, uniforme ridotta all'essenziale, armi da fuoco maneggevoli, e poi qualche coperta, un coltello o la baionetta, formavano tutto il suo equipaggiamento. In ogni modo, le unità guerrigliere andavano moltiplicandosi e perciò diventava sempre piú importante il problema dei rifornimenti. Proprio a questo punto gli americani potevano spiegare tutta la loro forza, con la loro ricca inventiva nel campo meccanico, la loro esperienza tecnica e la loro assoluta superiorità come attrezzatura materiale.[14]

Programma antiguerriglia delle forze armate americane

Il 28 giugno 1961 il professor Walt W. Rostow, consigliere e presidente dell'ufficio politico di pianificazione del Dipartimento di Stato, tenne alla U.S. Special Warfare School una conferenza, in cui esponeva il programma antiguerriglia del governo americano nei suoi aspetti internazionali. *Contrattacco all'attacco della guerriglia* era il tema della conferenza, in cui Rostow sottolineava l'urgente necessità per gli americani di porsi alla testa di una antiguerriglia universale, nel senso della concezione del presidente Kennedy.[15]

Secondo Rostow, gli avvenimenti di Cuba, del Congo, del Laos e soprattutto del Vietnam erano crisi scatenate dal comunismo, che naturalmente dovevano esser viste in rapporto col grande processo di trasformazione rivoluzionaria in cui si trova oggi il mondo. Nell'America latina, nel Medio Oriente e in Asia gli antichi ordinamenti sociali tradizionali erano sostituiti da nuove società nazionali profondamente modernizzate sia nel campo economico e sociale sia in quello politico. Tale processo tuttavia si svolgeva fra disordini e violenze d'ogni genere, e i comunisti cercavano di sfruttare proprio

questa situazione per stringere alleanza con le nuove forze che aspiravano all'emancipazione.

Di fronte a questa concezione e a questa strategia comunista, gli americani dovevano rendersi conto del fatto che nell'ambito dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati si andavano costituendo effettivamente delle nazioni indipendenti, a cui veniva data la possibilità di decidere esse stesse della propria vita e del proprio ordinamento sociale. Ne risultava per gli americani, la cui nazione poteva prosperare solo nell'unione con le altre libere nazioni di tutto il mondo, il compito di aiutare anche economicamente i paesi di colore e sottosviluppati minacciati dal comunismo: per esempio la Corea del Sud, il Vietnam, Taiwan, il Pakistan o l'Iran. Inoltre gli Stati Uniti dovevano essere in grado di far fronte al comunismo in qualsiasi possibile forma di lotta, non solo sul piano della guerra atomica o della guerra convenzionale, ma anche sul piano della guerriglia. La guerriglia era la forma di lotta piú congeniale ai popoli di colore e sottosviluppati: e doveva essere affrontata non solo con le armi, ma con l'animo.

A questo proposito, commentando le dottrine di Mao Tse-tung e di Che Guevara, Rostow affermava che era storicamente scorretto, e pericoloso, ravvisare in quei due rivoluzionari gli inventori della guerriglia moderna. La guerriglia era esistita in ogni tempo, durante la guerra di indipendenza americana come durante la prima guerra mondiale. L'azione concertata di truppe regolari, milizia volontaria e bande guerrigliere è un vecchio gioco, di cui si possono studiare e imparare le regole. Certo, con la guerriglia gli americani si trovavano davanti a una forma di lotta potente ed efficace: ma solo finché non si decidevano ad affrontarla risolutamente e a liquidarla. Si poteva benissimo impedire la formazione di quella famosa e famigerata "acqua" in cui Mao Tse-tung faceva nuotare i suoi uomini. Certo, questo non richiedeva un semplice programma di repressione terroristica, ma rendeva necessari programmi di educazione e di sviluppo dei villaggi. La miglior lotta contro la guerriglia consisteva nel prevenirla. Si imponeva qui un'azione decisa, poiché il comunismo poteva divenire realmente pericoloso, non solo nell'Asia sudorientale, ma anche in Africa o nell'America latina. Infine Rostow ricordava ai militari partecipanti al corso d'addestramento, davanti

ai quali teneva la sua conferenza, ch'essi non dovevano sentirsi soldati soltanto nel senso comune del termine. Il loro compito consisteva anzitutto nel collaborare con altri cittadini nel campo civile alla grande opera di modernizzazione dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati.

Le idee di Rostow corrispondevano ai principi della strategia kennediana contro la cosiddetta aggressione indiretta. Questa strategia partiva dall'ipotesi che una guerra atomica globale non sarebbe scoppiata finché gli Stati Uniti fossero in grado di porre in opera efficaci mezzi di intimidazione. La forma di lotta piú probabile nel futuro era la guerriglia. Ma la sicurezza del mondo libero, dichiarava il presidente Kennedy, poteva esser posta in pericolo non solo da una guerra atomica, bensí anche da un processo di disgregazione alla periferia, da una forma di aggressione indiretta, ed esteriormente quasi impercettibile, da una insurrezione interna o da una guerriglia che potesse essere usata sul piano diplomatico come strumento di ricatto. "Dobbiamo dunque acquistare maggiori capacità e piú efficaci mezzi per affrontare partigiani, ribelli e sovversivi. Dobbiamo essere in grado di liquidare le bande che vengono appoggiate dall'esterno."[16]

Nello stesso senso si esprimevano anche alcune alte personalità militari americane in una serie di articoli comparsi nel 1962: *Guerrilla Warfare — as the High Command sees it* (La condotta della guerriglia vista dal comando supremo).[17] Il generale Taylor affermava che si doveva considerare la guerriglia effettivamente come una forma di aggressione nuova e particolarmente pericolosa, a giudicare dalle operazioni di guerra condotte dai Vietcong contro il governo di Saigon. Piccoli gruppi di guerriglieri appoggiati dal Vietnam del Nord compivano scorrerie per i villaggi, uccidevano i funzionari governativi, esercitavano un vero terrorismo, sconfiggevano qualche reparto di truppe governative rimasto isolato e poi sparivano come d'incanto nella giungla. La nazione sudvietnamita cosí attaccata con l'andar del tempo avrebbe perduto ogni sua forza, e persino la volontà di resistere. Questa nuova, mascherata forma di guerra, e il modo di affrontarla, concludeva il generale Taylor, richiedevano un impegno particolarmente abile

ed efficace di tutte le risorse americane, tanto politiche ed economiche che militari.

Dopo di lui, anche il segretario di stato Mac Namara faceva notare come Krusciov negli ultimi due anni avesse ripetutamente parlato di "guerre di liberazione nazionale" o "insurrezioni popolari": in America queste cose si chiamavano sommossa, sovversione o aggressione clandestina armata, come quelle avvenute nel Laos o nel Vietnam del Sud. Si trattava di azioni comuniste, come quelle che si erano viste nella seconda guerra mondiale in Grecia, in Malesia o nelle Filippine, e che del resto erano state soffocate. Se da una parte gli Stati Uniti riuscivano a tenere in rispetto l'Unione Sovietica distogliendola dallo scatenare guerre di grandi proporzioni, dall'altra l'Unione Sovietica non si peritava di promuovere ovunque la guerriglia, tanto piú che i comunisti, in questa forma di combattimento, avevano un netto vantaggio sulle democrazie occidentali: non erano legati a nessuna legge etica o morale. Per poter affrontare questa guerriglia, occorreva qualcosa di piú che semplici mezzi militari, ossia piú ampie misure di ordine politico ed economico non meno che psicologico.

Il generale Decker asseriva che una controguerriglia ben condotta è essenziale per la sicurezza degli Stati Uniti, perché è piú facile che in caso di conflitto si arrivi a questa forma di combattimento piuttosto che a una guerra nucleare o ad operazioni belliche convenzionali su larga scala. Gli Stati Uniti avevano condotto operazioni di guerra non convenzionali, in tutte le epoche, ogni volta che se ne era presentata l'opportunità; inoltre le concezioni militari moderne imponevano oggi alle forze di fanteria mobili il compito di condurre la guerra anche in modo non convenzionale. Infine il generale Lemnitzer faceva osservare come soltanto per mezzo di una ben condotta azione militare fosse possibile assicurare la difesa di territori in cui le forze guerrigliere del nemico avessero preso il sopravvento. A questo scopo era necessario un buon servizio informazioni, che a sua volta poteva esser messo in piedi solo con la collaborazione della popolazione civile del territorio in questione. Di grande importanza erano la ricognizione aerea e il lancio di truppe paracadutate, ciò che consentiva una maggiore mobilità. L'approvvigionamento aereo delle truppe permetteva di rimanere piú a lungo a contatto

col nemico. L'uso della radio consentiva alle truppe maggiore rapidità di azione e maggior coordinamento delle forze. Infine, le azioni antiguerriglia erano condotte con la partecipazione di tutte le armi: anche le forze navali avevano il loro compito particolare.

Concezioni molto simili si riflettono in certe istruzioni impartite recentemente all'esercito americano, come per esempio nel manuale *Operazioni contro forze armate irregolari* del 31 maggio 1961, nell'opuscolo *Elementi di operazioni psicologiche nella lotta contro movimenti insurrezionali e nella guerra non convenzionale* dell'agosto 1962, infine nell'opuscolo destinato all'esercito *Tattica guerrigliera comunista* dell'ottobre 1962.[18]

U.S. Special Forces

I principali esponenti della guerriglia, o controguerriglia, americana divennero i "corpi speciali," *Special Forces.*[19] Fondati nel 1952, sotto la presidenza del generale Eisenhower, come unità scelte per la lotta contro le bande guerrigliere comuniste in tutto il mondo, avevano in un primo tempo una forza di 1.800 uomini, che nel 1962, per ordine del presidente Kennedy, fu portata a 4.600. Questo contingente guerrigliero formato di volontari, fra cui anche emigrati dai paesi dell'Europa orientale, si articolava in quattro gruppi, di cui due furono stanziati a Fort Bragg, North Carolina (addestramento generale, Special War Center; 77° gruppo; territorio d'impiego previsto, America latina), uno sulle isole Riukiu (Okinawa: I gruppo: previsto per i combattimenti nelle giungle dell'Asia sudorientale), uno a Bad Tölz/Obb. (Flint-Kaserme: 10° gruppo, previsto per l'impiego in tutta l'Europa orientale).[20] La direzione generale di questi gruppi fu affidata al generale di brigata William B. Rosson, che aveva allora quarantatré anni e proveniva dalle forze di fanteria: aveva fatto le sue esperienze nella guerriglia del 1954 in Indocina, dove aveva assistito come spettatore alle lotte tra francesi e Viet-Minh.[21]

Queste *Special Forces* avevano tra l'altro il compito di intraprendere azioni di guerriglia nell'entroterra di un avversario comunista, compiere atti di sabotaggio di ogni genere, e costituire unità partigiane formate dalla popolazione locale per combattere le bande di guerri-

glieri comunisti. Il duro addestramento teorico e pratico, l'organizzazione e l'equipaggiamento delle *Special Forces* dovevano essere all'altezza di questi compiti; le direttive fondamentali erano tratte dalle dottrine di Mao Tse-tung e di Che Guevara. Al momento dell'azione i gruppi antiguerriglia, costituiti generalmente da dodici uomini (1 capitano, 1 tenente, 1 maresciallo di campo, 1 sergente, 1 maestro d'armi per armi leggere e pesanti, 1 artificiere, 2 sergenti di sanità, 2 radiotelegrafisti) dovevano essere paracadutati nell'entroterra comunista. Questi gruppi, suscettibili di dividersi ulteriormente, dovevano costituire una specie di stato maggiore, adatto a comandare fino a 1.600 partigiani.

A proposito dell'equipaggiamento, il generale William P. Yarborough scriveva nel 1962 che le *Special Forces* dovevano essere dotate di nuove uniformi, studiate in base alle esperienze della giungla, di stivali adatti alla giungla, di amache, di uno zaino con armatura di alluminio, e inoltre di una speciale macchina da scrivere, per preparare volantini nelle lingue asiatiche. L'equipaggiamento per la guerriglia, o l'antiguerriglia, doveva essere leggero, semplice e di basso costo. Particolare importanza aveva la scelta di armi adatte alle condizioni del teatro di guerra, che cioè potessero essere fabbricate anche su ordinazione.[22]

In base a queste condizioni e a questi compiti era logico che l'addestramento delle forze destinate alla guerriglia e all'antiguerriglia presso le *Special Forces* fosse condotto piú a fondo, e in modo piú sistematico di quanto si fosse mai fatto prima, tenendo conto delle esperienze e delle cognizioni accumulate in questo campo. Il ricco materiale documentario, relativo all'addestramento delle reclute, reperibile presso la Special Warfare School Fort Bragg (North Carolina) riguardo per esempio agli anni 1962-1964,[23] ci offre un interessante quadro delle concezioni, dei sistemi e dei principi della modernissima condotta americana della guerriglia e della controguerriglia.

Questi testi si propongono di trattare la guerriglia e la controguerriglia nel modo piú ampio ed esauriente possibile, comprendendole in tutta la loro molteplicità e illustrandole in base alla loro realtà concreta vagliata da un attento esame critico.[24] In particolare vi si riconosce che tanto nella guerriglia quanto nella controguerriglia non si tratta mai, né in teoria né in pratica, di una questione puramente militare, perché questa forma di lotta trae alimento soprattutto dal campo civile e solo da questa prospettiva se ne devono considerare le possibilità d'azione e i mezzi adatti a combatterla. Di conseguenza a Fort Bragg è stato riunito un intero stato maggiore di esperti nei piú diversi campi. Uomini politici, storici, sociologi, scienziati e tecnici, psicologi ed economisti, in collaborazione coi militari, hanno messo insieme sulla guerriglia e la controguerriglia un vastissimo materiale informativo e programmatico, quale finora non si era mai riscontrato; nell'Europa occidentale potrebbe tutt'al piú trovare un parallelo nell'opera del maggiore svizzero von Dach, *Der totale Widerstand* (La resistenza totale).[25]

Nella Special Warfare School di Fort Bragg questo materiale viene esposto in forma di corsi ed esercitazioni. Ogni corso si aggira intorno a un tema principale, che viene trattato in modo preciso ed esauriente, sotto tutti i suoi possibili aspetti e attraverso fatti ed esperienze concrete, mettendo sempre in primo piano la pratica diretta. A completamento del tema trattato viene distribuito un memorandum; parallelamente allo svolgimento delle lezioni teoriche vengono assegnate esercitazioni pratiche, che vengono valutate con un sistema di votazione a punti. Queste esercitazioni pratiche consistono in una serie di test con coppie di affermazioni, una vera una falsa: l'allievo deve esaminare le affermazioni e indicare quella esatta. Nell'esposizione si parte in linea di massima dai dati generali, ossia politici, storici, geografici, sociali, economici e psicologici, per giungere poi alle situazioni particolari. Ciò avviene attraverso argomenti sempre piú delimitati e concreti, finché si arriva alla vera e propria tecnica pratica della lotta di guerriglia.

Considerando la massa del materiale didattico nel suo complesso, questa impostazione metodica risulta chiara, soprattutto nel fatto che l'intero corso è diviso in due campi principali, quello "generale," civile, e quello "speciale," militare. Il contenuto dei documenti relativi agli anni 1962-1964 dimostra inoltre che proprio lo studio del campo civile è condotto su basi assai larghe e profonde: si tende a illustrarne e sviscerarne tutti gli aspetti, dati geografici e condizioni sociologiche, forme di governo,

strutture generali politiche ed economiche, rapporti fra il campo militare e quello civile, istituzione di governi militari, sicurezza pubblica, pubblica istruzione, mercato del lavoro, questioni di polizia, servizio informazioni. Procedendo press'a poco come nelle manovre teoriche sui cassoni di sabbia, si esaminano in tutti i particolari concreti le condizioni di un paese, poniamo "Braggonia" (posto nel distretto di Fort Bragg, North Carolina).[26] In questo studio del campo civile rientra anche lo sviluppo dei "programmi positivi" per i paesi e popoli sottosviluppati, e anche qui si lavora su esempi concreti, come l'America latina (Argentina, Bolivia, Brasile, Honduras, Paraguay, Perú), la Grecia, l'India, il Pakistan e Israele, ma anche la Birmania, la Corea, il Vietnam del Sud.

Sulla base di una cosí ampia ed esauriente analisi del campo civile si viene poi a trattare della guerriglia e dell'antiguerriglia. Qui stanno in primo piano argomenti come "Le basi dei movimenti insurrezionali" (tecnica difensiva comunista; guerra non convenzionale nell'ambito della strategia comunista; caratteristiche dell'insurrezione e tipologia dei suoi seguaci; premesse per la lotta vittoriosa contro i movimenti guerriglieri comunisti: 1) propaganda; 2) volontà di resistenza; 3) appoggio della popolazione civile; 4) servizio informazioni; 5) capi adatti; 6) coordinazione di tutte le forze e di tutti i posti di servizio; 7) disciplina; 8) aiuto dall'esterno; 9) terreno favorevole), avviamento alle operazioni di guerriglia (i principi della condotta della guerriglia; metodi di lotta; forme di organizzazione), operazioni di appoggio nella guerra antipartigiana (uso di mine terrestri; distruzioni generali; installazione di trappole; genio artificieri; mezzi di lotta chimici e batteriologici; uso di elicotteri; controllo della popolazione; operazioni psicologiche; teoria della propaganda); misure di controllo (tipi di servizi informazioni tattici; isolamento e distruzione delle unità guerrigliere nemiche; unità antiguerrigliere e unità per la campagna psicologica; unità antiguerrigliere e mezzi di collegamento). I singoli argomenti sono illustrati da esempi concreti (Grecia, Vietnam del Sud) per presentare l'intero problema nel modo piú realistico possibile.

Nel complesso, dal ricco materiale raccolto alla Special Warfare School di Fort Bragg per l'addestramento degli allievi sorge un quadro della moderna guerriglia e controguerriglia assai piú vivido e concreto di quello che si poteva intravvedere finora nei manuali, nei memoriali e nelle esposizioni pubblicati a questo proposito.[27] La Special Warfare School di Fort Bragg dovrebbe saper valutare con esattezza la guerriglia e l'antiguerriglia dei nostri giorni nelle loro vere proporzioni e nelle loro effettive strutture.

Problematica della guerra nel Vietnam

Dopo tutto ciò, viene quasi spontaneo domandarsi se gli americani coi metodi sviluppati a Fort Bragg posseggano la ricetta sicura per poter effettivamente liquidare le azioni di guerriglia, le insurrezioni, i moti rivoluzionari di emancipazione nei paesi di colore e sottosviluppati. Da un semplice sguardo, per esempio, al decorso della guerra nel Vietnam dal 7 febbraio 1965,[28] e soprattutto negli anni 1967-68,[29] risulta chiaramente che una vittoria americana in questo settore appare per lo meno assai dubbia.[30] Certo, la guerra nel Vietnam si può analizzare alla luce dei documenti di Fort Bragg in tutti i suoi aspetti e le sue capacità potenziali d'espansione e di penetrazione; in base a questi documenti si dovrebbe giungere alla conclusione che gli Stati Uniti siano infallibilmente destinati a vincere la partita. E poiché le cose non stanno cosí, quali ne sono le cause? Forse le *Special Forces* non hanno corrisposto alle speranze riposte in esse dallo stato maggiore americano?

Il generale nordvietnamita Nguyen Van Vinh riteneva nel 1966 di poter constatare il fallimento di queste forze speciali americane:

> La *special warfare* americana nel Vietnam del Sud è sostanzialmente fallita, dopo essere stata sperimentata per piú di tre anni con strategie e tattiche diverse, con nuove armi e nuove tecniche, accompagnate da metodi estremamente crudeli: i loro principali sostegni, le truppe e l'amministrazione del governo fantoccio, sono anch'essi in decadenza; il sistema dei "villaggi strategici," ch'essi consideravano la loro spina dorsale, è stato in sostanza distrutto; la tattica degli elicotteri e dei mezzi anfibi, che erano stati considerati piú agili e piú facilmente manovrabili, è stata un fiasco solenne; le città, e altri territori temporaneamente occupati, che erano stati considerati dagli aggressori come le loro piú sicure re-

trovie, sono accerchiati, notevolmente ridotti in estensione, e davanti all'incessante lotta politica condotta nelle città e nelle campagne da milioni di uomini del popolo si trovano in pieno scompiglio; il carattere neocolonialista dell'imperialismo USA è stato smascherato agli occhi di tutto il mondo; gli sforzi del nemico per arginare e isolare la lotta del popolo sudvietnamita, e per compiere atti di sabotaggio nel Vietnam del Nord mediante commandos di truppe del sud, sono miseramente falliti.[31]

La stessa interpretazione sostengono anche il generale Giap,[32] il generale Van Tien Dung, capo di stato maggiore dell'esercito popolare nordvietnamita,[33] il colonnello sovietico Bulatow.[34] Quest'ultimo pone in rilievo l'elemento decisivo: il successo delle *Special Forces* è essenzialmente legato all'appoggio delle masse della popolazione civile vietnamita. Ma il popolo vietnamita rifiuta per ora il suo appoggio agli americani, né pensa di concederlo in futuro.[35]

La guerra di resistenza nel Vietnam si presenta come una guerra di tutto il popolo, ossia viene condotta *dalla profondità del campo civile nella sua totalità*.[36] Questo significa che gli obiettivi e le sorgenti di forza dei Vietcong sono intimamente collegati con questo campo civile, in una misura che gli americani, *stranieri e rappresentanti di un sistema sociale opposto*, non riusciranno mai a raggiungere. I moti indigeni di resistenza e di liberazione, che si sviluppino su base nazionale e proletaria, o uniscano in sé entrambi gli aspetti, hanno qui chiaramente il coltello per il manico.

Se dunque la guerra dei rivoluzionari vietnamiti è una guerra popolare totale, gli americani come possono trovare il mezzo di volgere la situazione a loro favore? Esclusa a priori la guerra atomica, che in ogni caso è condannata dall'opinione pubblica mondiale, restano solo la guerra convenzionale (limitata) e la controguerriglia: ed entrambe possono esser condotte dagli Stati Uniti solo con l'impiego di un'enorme quantità di materiale bellico per terra, per mare e per aria.[37] Ma ciò non risolve per gli Stati Uniti il problema centrale della guerra: l'esito del conflitto infatti non sarà determinato dalla semplice forza delle armi o dalle operazioni militari, bensí dall'atteggiamento rivoluzionario delle masse popolari vietnamite, del *campo civile* insomma, insieme a un efficiente appoggio di potenti stati stranieri, come l'Unione

Sovietica o la Repubblica Popolare Cinese. In altre parole: l'uomo, e il suo vigore psichico, è piú importante dei materiali; l'elemento decisivo non è il *computer*, bensí la personalità, l'abnegazione individuale, la capacità di sacrificare tutto. Quanto piú a lungo le masse popolari vietnamite condurranno con abnegazione e senza cedimenti la lotta contro le truppe americane e i loro ausiliari, quanto piú a lungo i loro capi responsabili politici e militari continueranno a respingere le frequenti dirette e indirette proposte di pace del presidente americano, tanto piú si avvicineranno alla vittoria nel senso della emancipazione nazionale e sociale a cui aspirano, e di cui Dien Bien Phu e gli accordi di Ginevra del 1954 costituiscono la prima tappa.[38]

Inoltre la guerra del Vietnam sta diventando un argomento scottante anche per l'opinione pubblica degli Stati Uniti, non solo per il lato umanitario della questione, ma anche perché ci si domanda se e fin dove il gigantesco e sempre crescente impiego di materiale e di denaro contro la guerriglia vietnamita,[39] la continua escalation della guerra[40] siano proporzionati ai risultati effettivamente raggiunti.[41] Anche la controguerriglia americana trova i suoi limiti tangibili nella realtà politica e sociale del Vietnam, che non potrà mai offrire le condizioni necessarie alle *Special Forces* degli Stati Uniti per sviluppare tutta la loro efficienza.

Note

[1] Lo dimostra un rapido esame degli articoli sulla guerriglia comparsi dal 1945 in poi nelle riviste militari americane, soprattutto la "Military Review": al proposito si ricordi anche l'ordinanza americana *FM 31-20, Operations against guerilla forces*, del febbraio 1951. Inoltre nel 1952 furono istituite le Special Forces, ossia le truppe guerrigliere americane.

[2] Cfr. pp. 39 sgg.

[3] Cfr. fra l'altro *Guerilla warfare - as the High Command sees it*, in "Army," marzo 1962, p. 42.

[4] Cfr. p. 183.

[5] Interessanti a questo proposito sono per esempio le considerazioni del generale americano Wedemeyer: ALBERT C. WEDEMEYER, *Wedemeyer reports*, 1958. Sulla capacità americana di condurre in forma quasi perfetta la guerra di materiale cfr. anche H. ECCLES, *Logistik und Landesverteidigung. Ein Handbuch*, 1963.

[6] Cfr. a questo proposito fra l'altro HANSON W. BALDWIN, *The*

price of power, 1947; sullo sviluppo della politica americana d'espansione cfr. recentemente E. ANGERMANN, *Der Imperialismus als Formwandel des amerikanischen Expansionismus*, Considerazioni sul concetto di missione civilizzatrice degli Stati Uniti, in "Jahrbuch f. Geschichte von Staat, Wirtschaft u. Gesellschaft Lateinamerikas," a cura di R. KONETZKE e H. KELLENBENZ, vol. IV (1967), pp. 694 sgg.

[7] Cfr. ALBERT E. HARRIS, *Partisan operations*, in "Military Review," vol. XXX, n. 5, agosto 1950, p. 11.

[8] Cfr. *FM 31-20. War Department. Basic Field Manual. Jungle Warfare*, 15 dicembre 1941. *War Department: Technical manual TM 19-225, February 1945*, Washington 1945, *Sabotage*.

[9] Cfr. UFFICIO STAMPA DEL GOVERNO DEGLI STATI UNITI, *FM 31-20. Department of the army field manual. Operations against guerilla forces. Department of the army. February 1951*, Washington 1951.

[10] Cfr. *FM 31-20, Operations against guerilla forces*, cit., pp. 14 sgg., 24 sgg., 29 sgg., 34 sgg., 40 sgg., 70 sgg., 78 sgg., 84 sgg., 102 sgg., 109 sgg., 124 sgg.

[11] Cfr. EDWARD F. DOWNEY, jr., *Theory of guerilla warfare*, in "Military Review," vol. XXXIX, n. 2, maggio 1959, pp. 45 sgg.

[12] Cfr. GEORGE B. JORDAN, *Objectives and methods of guerilla warfare*, in "Military Review," vol. XXXIX, n. 10, gennaio 1960, pp. 50 sgg.

[13] Cfr. "Army," febbraio 1962, pp. 63 sgg.

[14] Cfr. "The Review. Published by the Defense Supply Association," maggio-giugno 1962, *Logistical support of guerilla warfare. The american edge*, pp. 49 sgg.

[15] Cfr. *US Army Special Warfare School Fort Bragg, North Carolina. Counterinsurgency operations. Extension course. Subcourse 31. Fundamentals of insurgency movements*, 1° gennaio 1963, pp. 2 sgg.

[16] Cfr. al proposito TH. KANTSBERGER, *Der niedrigste Rang Feldwebel Amerikas geheimnisvolle Truppe: Special Forces üben in der Bundesrepublik*, in "Rundschau Wochenend," 30-31 maggio 1961. *Partisanenkrieg. US-Guerillas. Vor Sonnenaufgang*, in "Der Spiegel," n. 19, 9 maggio 1962, pp. 58 sgg.

[17] Cfr. *Guerilla Warfare - as the High Command sees it*, in "Army," marzo 1962, pp. 42 sgg.

[18] Cfr. *FM 31-15. Headquarters, Department of the army. Washington, 25 DC, 31 May 1961, Operations against irregular forces; Elements of psychological operations in counterinsurgency and unconventional warfare. Printed as a training mission 5th psywar co (Sp Op)*, agosto 1962; *Department of the army pamphlet n. 30-40. Communist guerilla tactics. Headquarters, Department of the army. Washington, 25 DC*, ottobre 1962.

[19] Cfr. al proposito KANTSBERGER, *op. cit.*; *Vor Sonnenaufgang*, cit.; M. SCHWERDTFEGER, *Lieber überzeugen als töten. Die amerikanischen Special Forces - eine Elite gegen den militanten Kommunismus. Harter Einsatz in Vietnam*, in "Badische Neueste Nachrichten," 25 aprile 1966; J. K. SINGLAUB, *Special warfare training in 7th army*, in "Military Review," vol. XVIV, n. 3, marzo 1964, pp. 54 sgg.

[20] Cfr. recentemente A. BULATOW, *US Special Forces*, in "Soviet Military Review," 12, 1967, pp. 51 sgg. Bulatow ci dà queste notizie (*op cit.*, n. 52): "La maggior parte delle forze — quattro gruppi su sette — sono stanziate fuori degli Stati Uniti, in aree strategiche-chiave, e si preparano per operazioni sovversive in specifiche regioni. Il X gruppo, per esempio, è stanziato a Bad Tölz, nelle Alpi Bavaresi (Germania occidentale), dove sono stati addestrati i sabotatori nazisti. Le sue operazioni si accentrano sui paesi socialisti europei. Il V gruppo è nel Vietnam; il I gruppo opera da Okinawa, e organizza un centro addestramento per sabotatori destinati ad operazioni nell'Asia sudorientale. L'VIII gruppo ha la sua base d'addestramento a Fort Gulick, nela zona del Canale (Panama), e il suo compito principale è quello di operare sovvertimenti nell'America latina e di addestrare ufficiali per le forze speciali degli eserciti di certi paesi latino-americani. Tre gruppi (il III, il VI, il VII) sono stanziati a Fort Bragg, North Carolina, USA, la base principale delle Special Forces, accanto allo Special Warfare Centre. Oltre a ciò, sono stati creati nove gruppi nell'Army Reserve e nella National Guard."

[21] Cfr. LLOYD NORMAN e JOHN B. SPORE, *Big push in guerilla warfare*, in "Army," marzo 1962, pp. 28 sgg.; WILLIAM P. YARBOROUGH, *Young Moderns are impetus behind Army's Special Forces*, *ibid.*, pp. 38 sgg.

[22] Cfr. YARBOROUGH, *op. cit.*, pp. 38 sg.

[23] V. l'indice di atti e documenti.

[24] La nostra esposizione si basa sugli atti e documenti della U.S. Special Warfare School Fort Bragg. Un'altra fonte è rappresentata dal manuale *Department of the Army pamphlet N. 550-100. U.S. Army Handbook of Counterinsurgency guidelines for area commanders. An analysis of criteria. Headquarters, Department of the Army, January 1966. Prepared for the Department of the Army by Special Operations Research Office.* The American University, 5010 Wisconsin Avenue. N. W. Washington. D.C. 20016. Autori, M. D. HAVRON, J. A. WHITTENBURG, A. T. RAMBO.

[25] Cfr. pp. 275 sgg.

[26] Cfr. *U.S. Army Special Warfare School Fort Bragg, North Carolina. Area Study: Braggonia. To accompany SPWAR Subcourse 42. Counterinsurgency staff. exercise*, 8 luglio 1963.

[27] Proprio da parte americana è uscita una quantità di notevoli pubblicazioni sulla guerriglia, che dimostrano con quanto interesse in USA si cerca di comprendere questa forma di lotta. Ne citiamo una scelta: V. NEY, *Notes on guerilla war. Principles and practices. Command publications*, 1961; *Mao Tse-tung on guerilla warfare*, traduzione e introduzione del brigadiere generale Samuel B. Griffith, 1961; *Small unit operations against guerilla. Extracts from FMFM-21*, 1962; *Marine Corps Gazette. Special Issue: Guerilla warfare*, gennaio 1962: *The guerilla - and how to fight him. Selections from the Marine Corps Gazette*, a cura del tenente colonnello T. N. GREENE, 1962; J. E. CROSS, *Conflict in the shadows. The nature and politics of guerilla war*, 1963; *Der Krieg aus dem Dunkel. 20 Jahre kommunistische Guerillakämpfe in aller Welt*, a cura di FRANKLIN MARK OSANKA, 1963; CH. W. THAYER, *Guerillas und Partisanen. Wesen und Methodik der irregulären Kriegführung*, 1963; HARRY ECKSTEIN (a cura di), *Internal war. Problems and approaches*, 1964; A. ORLOV, *Handbook of intelligence and guerilla warfare*, 2 ed., 1965; J. S. PUSTAY, *Counterinsurgency warfare*, 1965; *Special Forces Handbook*, 1965; *Handbook for U.S. Forces in Vietnam. Armed Forces Information and Education Department of Defense DoD GEN - 25/DA P am 360-521/NAVPERS 15222/AFP 190-1-2/NAVMC 2612*, 1967.

[28] Dal 7 febbraio 1965 gli americani intervengono direttamente nella guerra del Vietnam del sud; dal 1955 alla fine del 1963 avevano mantenuto una missione militare (Military Assistance Command Vietnam) presso il governo sudvietnamita di Dien, con un effettivo di 15.000 uomini (istruttori e consiglieri); cfr. DE SÉVERAC, *Deux ans de guerre au Vietnam*, in "Revue militaire générale," aprile 1967, pp. 483 sgg. Cfr. anche pp. 189 sgg. (Vietnam).

[29] Una cronaca dei combattimenti in "ÖMZ," fasc. 1, 1968.

[30] Cfr. al proposito DE SÉVERAC, *op. cit.*; A. ORLOV, *Punitive operations in South Vietnam*, in "Soviet Military Review," 4, 1967, pp. 51 sgg.

[31] Cfr. NGUYEN VAN VINH, *The Vietnamese People on the Road to Victory*, 1966, p. 7.

[32] Cfr. VO NGUYEN GIAP, *Once again we will win*, cit., p. 16. Giap scrive: "La situazione che abbiamo descritta dimostra come la strategia *special warfare* degli Stati Uniti, portata al suo punto culminante, sia radicalmente fallita. Il fatto che davanti a questo fallimento Johnson abbia richiamato Taylor nel luglio del 1965 e in gran fretta abbia spedito truppe nel Sud Vietnam a ritmo accelerato pone in evidenza il panico degli imperialisti americani e dimostra che hanno perduto il controllo della situazione. Ciò li ha indotti ad accrescere freneticamente i loro sforzi bellici secondo una nuova strategia, mirante a rovesciare la situazione e a riprendere l'iniziativa strategica sul teatro di guerra vietnamita."

[33] Cfr. VAN TIEN DUNG, V.P.A. Chief of general staff, *South Vietnam. U.S. defeat inevitable*, 1967, pp. 7 sgg.

[34] Cfr. BULATOW, *op. cit.*, pp. 52 sgg., *Green Berets on the loose.*

[35] BULATOW, *op. cit.*, p. 53.

[36] Cfr. al proposito l'ampia ed esauriente ricerca di PIKE, *op. cit.*, da cui risulta quanto profondamente il movimento rivoluzionario sia penetrato nel campo civile.

[37] Cfr. al proposito l'articolo in "Spiegel" (a. XXI, n. 15, 3 aprile 1967, pp. 114 sgg.): *Vietnam-Krieg. Neigung zu Overkill.*

[38] Interessante al proposito è l'articolo di "Spiegel" citato alla nota 37: *Neigung zu Overkill.* Cfr. al proposito anche A. KÜNZLI, *Vietnam - Wie es dazu kam*, Polis 22. Evangel. Zeitbuchreihe, a cura di M. GEIGER, 3 ed., 1967; D. J. DUNCANSON, *Government and revolution in Vietnam*, 1968; W. HOLZER, *Vietnam, oder die Freiheit zu sterben*, 1968; HEYNOWSKI e SCHEUMANN, *Piloten in Pyama*, 1968; VO NGUYEN GIAP, *Big victory, great task*, 1968. Ricordiamo ancora le opere dell'esperto americano di problemi vietnamiti B. B. FALL, di origine francese, *The two Vietnam*, 1967; *Last reflections on war*, 1968.

[39] Alcuni dati possono illustrare le proporzioni di tali spese. Per esempio nel 1963 il costo giornaliero della guerra nel Vietnam era valutato per gli USA a un milione di dollari, mentre due anni dopo questa somma era salita a 13 milioni di dollari giornalieri, e per l'anno 1967 ci si aspettava che la cifra raddoppiasse. "Ho calcolato," affermava un competente a proposito del costo della lotta contro i Vietcong, "quanto venisse a costare all'erario americano la morte di uno solo di questi piccoli valorosi ribelli. Ho calcolato circa un milione: ma forse sono rimasto ancora al di sotto della realtà." Il governo USA chiese al Congresso, per il periodo 1º luglio 65-30 giugno 66, un supplemento di credito di 12,3 miliardi di dollari; cfr. "Aviation Week" del 24 giugno 1966. Interessante al proposito è anche lo studio *Economic impact of the Vietnam war.* Centro Studi Strategici dell'Università di Georgetown, Washington. D.C. Special Report Series, n. 5, 1967.

[40] Cfr. al proposito DE SÉVERAC, *op. cit.*

[41] Cfr. l'inchiesta di "Spiegel" (a. XXI, n. 11, 1967, p. 104): *Vietnam. Eskalation. Abnutzung bis August?* e in particolare M. EYRAUD, *L'évolution de la stratégie américaine au cours des années 60*, in "Stratégie," gennaio-febbraio-marzo 1967, pp. 35 sgg.

CAPITOLO NONO

Aspetti della guerriglia nell'Europa occidentale: la "Resistenza totale" del maggiore von Dach

Tradizioni storiche

Lo sviluppo della guerriglia come forma di resistenza popolare totale è certamente fra i piú significativi risultati della seconda guerra mondiale, ed è prevedibile che in futuro essa subisca non già un regresso, ma un ulteriore potenziamento. Di questa situazione si è cercato di tener conto anche nella Repubblica Elvetica.

In Svizzera le guerriglie erano sempre state un fenomeno familiare: già gli antichi svizzeri praticavano questa forma di combattimento, come risulta da recenti studi di Walter Schaufelberger.[1] Ciò era del resto consono alla natura del suolo e al carattere stesso del popolo svizzero, come pure alle condizioni sociali del tempo. Inoltre gli svizzeri coglievano sempre l'occasione di condurre guerriglie anche al di fuori del loro territorio. Ritroviamo infatti istruttori svizzeri, come maestri di questa forma di combattimento, a fianco degli inglesi nel Nordamerica, prima nella lotta contro gli indiani, poi, nella seconda metà del XVIII secolo, contro gli americani ribelli (Bouquet, Haldimand, Prevost).[2] Anche durante la guerra popolare spagnola (1808-1814) gli svizzeri si fecero un nome come istruttori.[3] Nel 1823 il noto colonnello svizzero Johannes Wieland scriveva un *Handbuch zum Militairunterricht für Schweizeroffiziere aller Waffen, als Versuch eines Vertheidigungssystems der schweizerischen Eidgenossenschaft* (Manuale di istruzione militare per ufficiali svizzeri di tutte le armi, come tentativo di un sistema di difesa della Repubblica federale svizzera),[4] in cui si occupava ampiamente dei pro-

blemi e delle manifestazioni della guerriglia come guerra popolare.[5]

Il principio di una guerra popolare — scriveva Wieland —, sta in ogni carattere virile, e data la particolarità dell'armamento nazionale le guerre popolari avranno sempre la prevalenza su tutte le altre organizzazioni militari, le quali per quanto perfettamente addestrate non possono contrapporre al nemico che un esercito simile al suo, mentre nella guerra popolare ogni brigata coglie il nemico di sorpresa con il suo particolare modo di combattere.[6]

Caratteristica della guerra popolare era "la collaborazione di tutte le forze di uno stato per difendere la sua indipendenza."[7]

Oltre al colonnello di artiglieria Franz von Erlach,[8] troviamo Aymon de Gingins-La Sarraz, che in due opere comparse nel 1860 e nel 1861 sviluppava una vera e propria dottrina della guerriglia,[9] in cui questa forma di combattimento era presentata (in termini veramente moderni per quel tempo, che precorrevano sviluppi futuri) come resistenza popolare totale collegata alle operazioni delle forze armate regolari. La guerriglia, affermava Gingins-La Sarraz, aveva il vantaggio di poter essere organizzata e guidata, e inoltre di poter durare indefinitamente.[10] Pochi mesi prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, nel maggio e luglio 1939, nella "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift"[11] si sviluppò fra H. G. Wirz e E. Schürch una vivace discussione sui problemi, le prospettive e le possibilità d'azione della guerra popolare condotta coi mezzi della guerriglia.

Se queste testimonianze dimostrano come gli svizzeri siano sempre disposti a condurre la guerriglia, soprattutto in seguito a guerre di piú vasta portata fra le grandi potenze, d'altra parte la guerriglia portata alle estreme conseguenze, come guerra totale di popolo, è in contraddizione col principio della neutralità svizzera, e quindi con elementari considerazioni politiche. Di questo contrasto debbono tener conto i responsabili del sistema di difesa nazionale della Repubblica Elvetica.[12] La vivace polemica sorta nell'ultimo ventennio in Svizzera a proposito del miglior sistema difensivo da adottare si è conclusa recentemente con un compromesso, nella "relazione del Consiglio dell'Assemblea Federale sulla concezione della difesa militare del paese" del 6

giugno 1966.[13] Non si pensa soltanto a operazioni su vasta scala di tipo tradizionale, ma in determinate occasioni si ricorre anche alle forme della guerriglia.[14] Tutti questi precedenti debbono esser tenuti in considerazione per comprendere nel loro carattere e nei loro limiti particolari le opere del maggiore svizzero Hans von Dach sulla condotta della guerriglia.

Già all'inizio degli anni Cinquanta von Dach, allora capitano, aveva incominciato a pubblicare articoli sulla guerriglia nello "Schweizer Soldat."[15] Questi articoli, scaturiti dall'esperienza pratica e scritti per uso espressamente pratico, con l'intento di insegnare il comportamento piú opportuno nella guerriglia per ogni singolo caso, e corredati inoltre di schizzi illustrativi formarono la base di un vero e proprio manuale, che von Dach pubblicò per la prima volta nel 1957, nelle Edizioni dell'Associazione Sottufficiali Svizzeri, col titolo: *Der totale Widerstand. Kleingriegsanleitung für jedermann* (La resistenza totale. Avviamento alla guerriglia per tutti). Non è il caso qui di discutere se egli abbia o meno incontrato l'unanime approvazione dei circoli responsabili del suo paese a proposito degli aspetti politici della neutralità svizzera; ma certo il libro di von Dach veniva a colmare una lacuna nella letteratura scientifica militare. Nel 1958 ne uscí una seconda edizione, che fu tradotta nel 1965 in America e pubblicata con un'introduzione del noto combattente delle Filippine Wendel Fertig[16]; nel 1966 comparve una terza edizione ampliata.[17]

Le dottrine di von Dach

Il libro di von Dach, che comprende un'introduzione, quattro parti (basi operative, tattiche e tecniche della guerriglia; organizzazione e condotta della guerriglia militare; organizzazione e direzione del movimento di resistenza civile; comportamento della potenza d'occupazione nella lotta contro le azioni di guerriglia), una conclusione e un'appendice (le piú importanti azioni di guerriglia dal 1914 ad oggi; calcoli delle cariche esplosive; il sorgere e l'ampliarsi della guerriglia) sviluppa una teoria della guerriglia in tutti i suoi possibili aspetti e combinazioni, nel senso di una vasta lotta per l'esistenza dei popoli oppressi crudelmente da una potenza straniera,

che per amore della libertà si ribellano con tutti i mezzi. Scopo di tale guerriglia dovrebbe essere quello di portare avanti la resistenza in quelle parti del paese che sono controllate dal nemico, continuando la lotta anche dopo la sconfitta delle truppe regolari, per prolungare cosí la guerra nel suo complesso, e alla fine ottenere possibilmente aiuti dall'estero. Per "nazioni deboli e nell'impossibilità di ottenere successi militari," continua von Dach, la guerriglia potrebbe "divenire persino piú importante delle operazioni delle truppe regolari."[18] Ciò che gli interessa evidentemente è il destino della Svizzera, in caso di invasione e occupazione del paese da parte di una potenza nemica totalitaria molto superiore di forze.[19]

Le realistiche e concrete considerazioni di von Dach si basano in gran parte su una valutazione sistematica delle esperienze guerrigliere di tutto il mondo durante la seconda guerra mondiale e gli anni che seguirono, tenendo presente in particolare la situazione svizzera. Particolare interesse presenta la *visione generale* dell'autore. Von Dach, che ha un'esperienza pratica della guerriglia, non la vede come fenomeno isolato, come semplice forma secondaria della guerra regolare: cerca piuttosto di considerare la guerriglia moderna nella sua totalità, ossia di comprendere lo stretto, essenziale legame fra l'azione specificamente militare e la resistenza civile militante, nella lotta contro una potenza nemica d'occupazione. La guerriglia è considerata qui — nel senso appunto delle concezioni e delle esperienze moderne — come una forma di lotta che viene condotta dalla profondità del campo civile, tempestivamente preparato a questo scopo.

Logicamente von Dach parte dalle condizioni generali dell'epoca. Si rende conto dell'importanza delle ideologie, e del fatto che il conflitto generale è inasprito dall'esistenza delle armi atomiche. Col passar del tempo l'esercito e la popolazione civile tendono a fondersi, quando il terrorismo esercitato dalla potenza d'occupazione spinge il popolo alla lotta armata. Quindi sorgono bande di guerriglieri, piccole e piccolissime unità composte tanto da appartenenti alle truppe regolari quanto da civili, che continuano la lotta. Piú tardi, secondo come si presenta la situazione locale, queste unità diventano via via piú grosse e piú importanti, e alla fine della

guerra, quando la potenza d'occupazione comincia a sgomberare, passeranno nuovamente alla guerra regolare. Infine è d'importanza essenziale che la popolazione sia spiritualmente pronta a condurre la guerriglia: solo in questo caso sarà possibile organizzare bande di guerriglieri, provvedere a un buon addestramento tattico e tecnico e a un efficiente servizio di rifornimenti con una certa prospettiva di successo militare.

Passando poi in particolare alle premesse militari, alle necessità e alle operazioni della guerriglia, von Dach abbozza un vero e proprio regolamento di servizio per questa forma di combattimento, che supera largamente come valore e ricchezza di contenuto le corrispondenti disposizioni per esempio del regolamento jugoslavo sulla guerriglia emanato nel 1941.[20] I principali argomenti trattati sono: organizzazione (organizzazione di una brigata di guerriglieri; addestramento; servizio informazioni sull'atteggiamento della popolazione civile; direzione; equipaggiamento; rifornimento di armi, munizioni ed esplosivi; servizio riparazioni; servizio sanitario; rifornimento viveri; assistenza alla popolazione civile; arrivo di materiale e di uomini paracadutati); la vita durante le azioni di guerriglia (spazio operativo e zona di riposo; bivacco; previsioni del tempo; modo di completare le riserve di viveri in caso di necessità; materiale esplosivo; cariche di esplosivo improvvisate; immagazzinamento delle munizioni); tattica e tecnica (comportamento generale; marcia; eliminazione dei posti di guardia; trasmissione di notizie semplici con mezzi primitivi; sabotaggio alla rete stradale; sbarramenti stradali; attacchi a convogli isolati; attacco con armi da fuoco; attacco a un convoglio scortato; distruzione di veicoli motorizzati; colpi di mano; attacco a un deposito di viveri, foraggio o materiale; attacco a un deposito di prodotti chimico-tecnici; attacco a un deposito di benzina; attacco a un deposito di munizioni o a un bivacco; attacco a un comando militare o a una guarnigione; attacco a una piccola base nemica; attacco alla rete telefonica; attacco all'impianto elettrico; attacco a una cabina di trasformatori o alla rete di alta tensione; attacco a una rete ferroviaria; sabotaggio alla rete aerea; sabotaggio alle sottostrutture — rimozione di bulloni; sistemi per far saltare rotaie, scambi e cuori di scambio; distruzione di materiale rotabile, attacchi e stazioni

ferroviarie, tattica per interrompere le linee, attacchi ai treni; attacco a un ponte; attacco ad aeroporti; attacco a rampe mobili di lancio; temporanea occupazione di località).

Con la stessa minuziosa e sistematica precisione von Dach tratta poi l'organizzazione (compiti del movimento di resistenza civile; il problema della collaborazione; passaggio dalla tacita opposizione alla resistenza attiva; reclutamento dei gruppi di resistenza; costituzione delle cellule; organizzazione e attività delle diverse sezioni; schema di organizzazione; preparazione e distribuzione di capsule di veleno; funzione della polizia locale) e la tattica del movimento di resistenza (occultamento di armi e munizioni; occultamento di ricetrasmittenti; stampa clandestina; propaganda nelle strade; servizio di sicurezza per le conferenze clandestine; trasmissione di notizie; servizio postale; scambio di corrispondenza; consegna di messaggi; la "cassetta postale morta"; utilizzazione di un telefono; uso della radio; sistemi per render sicure determinate località e garantirsi dal pericolo di essere uditi da locali vicini; il contegno generale del partigiano; l'alibi; modo di comportarsi quando si sia sorpresi da una retata stradale; modo di eclissarsi, scelta e utilizzazione di rifugi; impiego dei treni; addestramento speciale di membri importanti del movimento di resistenza; controspionaggio; contegno da tenere in caso di arresto; contegno da tenere in prigione e durante gli interrogatori; la tortura; rieducazione forzata e lavaggio del cervello; contegno da tenere nei campi di lavori forzati; resistenza passiva; infiltrazioni in formazioni paramilitari; resistenza armata in caso di arresto e deportazione; sabotaggi, attentati; colpi di mano del movimento di resistenza civile; insurrezione aperta) e rispettivamente la tattica delle truppe d'occupazione (organizzazione della potenza occupante; amministrazione militare; amministrazione autonoma; polizia politica; principi del terrorismo; la lotta contro la chiesa; la lotta per la gioventú; seminagione di discordie nella popolazione; tattica per distruggere associazioni, partiti politici, associazioni professionali ed economiche; modo di procedere per distruggere determinate classi della popolazione). Infine l'esposizione si arricchisce di colore e di pennellate realistiche, quando von Dach passa ad

illustrare le possibili o prevedibili contromisure della potenza occupante nella sua lotta contro le bande di guerriglieri, trattando della lotta contro i partigiani (principi generali; difesa locale; sicurezza delle vie di comunicazione; misure di sicurezza per le strade, e le ferrovie, punti d'appoggio per la difesa di strade e ferrovie; istituzione dei comandi di cacciatori; tattica di rastrellamento di grosse bande), della lotta contro la resistenza civile (controllo stradale; perquisizioni; rastrellamento di un blocco di case; perquisizione di abitazioni; sgombero di una determinata località) e contro disordini e insurrezioni (servizio ricognizione; articolazione delle forze d'attacco; condotta delle operazioni militari; operazioni nelle strade, abbattimento di barricate, e sbarramenti stradali, rastrellamento di una località estesa, occupazione di una città dopo aver sedato i disordini o soffocato la rivolta). Nella conclusione von Dach si dichiara favorevole alla guerriglia in rapporto alle particolari condizioni della Repubblica elvetica:

> Il nostro nemico è l'esponente di un regime totalitario. Questo regime incide cosí profondamente nella sfera personale di ogni singolo individuo che la lotta non può terminare semplicemente con la sconfitta dell'esercito. La sottomissione significherebbe rinuncia, e non è neppure pensabile. La lotta deve continuare fino all'annientamento dell'uno o dell'altro dei due combattenti. Non esiste altra soluzione.[21]

Nel complesso dall'esposizione di von Dach emerge un quadro della guerriglia moderna come resistenza popolare che non potrebbe essere piú ampio e realistico. *Der totale Widerstand* può forse essere considerata l'opera fondamentale sull'argomento per l'Europa occidentale, soprattutto per quel che riguarda la tecnica delle operazioni belliche. Il suo contenuto illustra chiaramente quale sia l'importanza dell'*uomo* in una tale lotta, e quali siano le forze a cui si deve far appello nella condotta della guerriglia; e pone in rilievo come la *profondità del campo civile* sia un fattore decisivo perché la guerriglia possa sviluppare una forza invincibile. Naturalmente una tale forma di lotta presuppone un popolo che, avendo piena coscienza della sua libertà e della sua indipendenza, sia pronto ad affrontare qualsiasi sacrificio nella lotta; un popolo che non si rassegnerebbe

mai a vegetare per decenni sotto l'occupazione straniera e a lasciarsi sfruttare nell'interesse di una potenza d'occupazione.

Note

[1] Cfr. W. SCHAUFELBERGER, *Der Alte Schweizer und sein Krieg. Studien zur Kriegführung vornehmlicht im 15. Jahrhundert*, 1966.

[2] Cfr. al proposito fra gli altri A. LÄTT, *Schweizer Offiziere als Indianenkrieger und Instruktoren der englischen leichten Infanterie*, CXXV calendario della società d'artiglieria (Artillerie-Kollegium) per l'anno 1933, Zurigo 1933; e piú recentemente E. HEARTING, *Der Indianer-Oberst. Vom Genfersee in den nordamerikanischen Urwald. Leben und Abenteuer des Schweizers Henri Bouquet, Offizier in englischen Diensten*, 1965.

[3] Cfr. per es. A. MAAG, *Geschichte der Schweizertruppen im Kriege Napoleons I, in Spanien und Portugal (1807-1814)*, 2 voll., 1892, 1893.

[4] L'opera è stata pubblicata a Basilea nel 1824. Su Wieland, cfr. la recente opera di E. METTLER, *Oberst Johannes Wieland (1791-1832). Ein Baumeister am eidgenossischen Wehrwesen*, 1944, soprattutto pp. 34 sgg., 56 sgg.

[5] Cfr. WIELAND, *Handbuch zum Militairunterricht für Schweizeroffiziere aller Waffen*, cit., pp. 219 sgg., VI, Landesbewaffnung zum Volkskrieg (Nationalvertheidigung).

[6] Cfr. WIELAND, *op. cit.*, p. 219.

[7] Cfr. WIELAND, *op. cit.*, p. 262.

[8] Cfr. pp. 72 sgg. Un altro notissimo conoscitore svizzero della guerriglia è il maggiore RUDOLF: cfr. *Der kleine Krieg im Geist der neuen Kriegführung, oder Abhandlung über die Verwendung und den Gebrauch aller drei Waffen im kleine Krieg. Von C. von Decker* (...) Compilato per uso degli ufficiali svizzeri, con riguardo alla posizione geografica, alla condotta della guerra e alla situazione militare della Federazione Svizzera dal maggiore R. M. Rudolf (1847).

[9] Cfr. A. DE GINGINS-LA SARRAZ, *La guerre défensive en Suisse*, 1860; dello stesso autore, *Les partisans et la défense de la Suisse*, 1861.

[10] Cfr. A. DE GINGINS-LA SARRAZ, *Les partisans et la défense de la Suisse*, cit., p. 9.

[11] Cfr. H. G. WIRZ, *Totale Landesverteidigung? Volkskrieg?*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," a. LXXXV, n. 5, maggio 1939, pp. 281 sgg.; E. SCHÜRCH, *Volkskrieg?*, *ibid.*, n. 7, pp. 459 sgg.; H. G. WIRZ, *Totale Landesverteidigung? Volkskrieg? Eine Abwehr*, *ibid.*, p. 466.

[12] Fra le opere fondamentali di competenti del ramo cfr. in special modo H. R. KURZ, *Die operativen Probleme des neutralen Staates, betrachtet am Beispiel der Schweiz*, in "ÖMZ," fasc. 6, 1963, pp. 321 sgg. Dello stesso autore: *Ordnungsdienst und eidgenössiche Intervention*, in "Der Fourier," a. XXXVIII, n. 7, luglio 1966, pp. 237 sgg.; dello stesso autore, *Bewaffnete Neutralität. Die militärische Bedeutung der dauernden schweizerischen Neutralität*, 1967, soprattutto pp. 143 sgg.

[13] Cfr. *Drucksache 9478*, pp. 1-25.

[14] Rapporto del Consiglio federale tedesco, cit., pp. 4 sgg. (l'odierna concezione della difesa militare nazionale).

[15] Cfr. fra l'altro H. v. DACH, *Kleingrieg*, in "Der Schweizer Soldat," n. 2, 30 settembre 1953, pp. 25 sgg.; dello stesso autore, *Passiver Widerstand*, in "Der Schweizer Soldat," n. 4, 31 ottobre 1957, pp. 55 sgg., n. 5, 15 novembre 1957, pp. 71 sgg. Altri articoli di v. DACH in "Der Schweizer Soldat" si occupano di argomenti come *Das Kampfverfahren des überlegenen Gegners bei der Bekämpfung von Kleinkriegsaktionen; Kleingrieg; Kleinkrieg und ziviler Widerstand in Rahmen der schweizerischen Landesverteidigung.*

[16] Cfr. *Totale Resistance, By Major H. von Dach*, Bern, Swiss Army. Tradotto da Hans Lienhard, Special Warfare Language Facility John F. Kennedy Special Warfare Center Fort Bragg, North Carolina. A cura del Capitano Robert K. Brown, USAR. Introduzione del colonnello Wendell W. Fertig USA-Ret. Panther Publications, 1965.

[17] Cfr. H. v. DACH, *Der totale Widerstand. Kleinkriegsanleitung für jedermann*, n. 4 della Collana dell'Associazione svizzera sottufficiali. Il volume comprende 276 pagine e tre appendici. Il maggiore v. Dach è noto anche per altri lavori di argomento militare specializzato, per es. l'opera in tre volumi *Gefechtstechnik*.

[18] Cfr. v. DACH, *Der totale Widerstand*, 3 ed., 1966, p. 13.

[19] *Ibid.*, pp. 9 sgg.

[20] Questo regolamento della guerriglia jugoslava è riprodotto in BÖHME, *op. cit.*, I, pp. 54 sgg.

[21] Cfr. v. DACH, *op. cit.*, p. 276.

Conclusioni e prospettive

Totalità della guerriglia e combattenti di nuovo tipo

Chi considera la guerriglia e i suoi rapporti di interazione con la politica, l'organizzazione militare, la società, l'economia e la tecnica nel passato e nel presente, deve constatare ch'essa è esistita in tutti i tempi, e proprio come naturale forma di lotta del contendente piú debole. In determinate condizioni può dimostrare una forza insospettata. La sua esistenza è evidentissima, e dimostra che il quadro della guerra non è determinato solo dalle grandi operazioni delle truppe regolari. Il rapporto fra la guerriglia e la guerra regolare è di volta in volta determinato da impulsi provenienti dalla profondità del campo politico, sociale ed economico; si deve cioè vedere se e fin dove la guerriglia possa influire sull'andamento delle operazioni militari, nel senso della vittoria o della sconfitta. Inoltre la guerriglia, nei suoi diversi aspetti e nelle sue diverse possibilità di azione, dipende chiaramente dalle situazioni e dagli impulsi delle singole epoche, come dalle particolari condizioni "storiche," politiche, socio-economiche e geografiche di ogni paese. Non esiste cioè un "modello esemplare" di guerriglia anzi è necessario distinguere caso per caso, e ogni volta considerare i dati concreti, mai eguali, della situazione.[1]

Se la guerra in generale, per dirla con Clausewitz, deve essere riferita al campo civile, questo principio è tanto piú valido per la guerriglia. Ciò significa che la condotta della guerriglia, quale si presenta oggi come risultato di uno sviluppo secolare di importanza sempre

crescente, dalle piccole bande o formazioni "tattiche" locali fino al fenomeno attuale, che sta diventando universale come strumento sia della rivoluzione proletaria sia della emancipazione nazionale e sociale dei popoli di colore e sottosviluppati, *è intimamente collegata col campo civile.* "Guerra popolare totale," "guerra di resistenza totale," "guerra territoriale": queste denominazioni ci dicono che la guerriglia è "civile" fin nelle sue ultime manifestazioni, e quindi "totale" in una forma che sarebbe difficilmente superabile. Per questo oggi non è piú possibile liquidare in quattro e quattr'otto la guerriglia col semplice sprezzante giudizio di "guerra di bande."

La guerra di guerriglia, o guerra partigiana, essendo un conflitto armato fra popoli nella loro *totalità*, è per sua natura un'impresa a lunga durata, che richiede l'impegno di tutte le forze fino all'estremo limite. Ideologicamente — dal punto di vista socialrivoluzionario — il guerrigliero, o partigiano, è considerato un "riformatore della società," la guerriglia diviene un "catalizzatore delle forze popolari," e infine le unità guerrigliere divengono i veri e propri fattori della rivoluzione, e della formazione dei partiti: e in questo i limiti fra politica e guerra finiscono per scomparire del tutto.[2] Emergono nella guerriglia forze profonde scaturite dal campo politico-sociale, e il combattente riceve nel suo intimo un'impronta rivoluzionaria: non esiste combattente che sia cosí impregnato di coscienza politica come il guerrigliero, la cui azione scaturisce direttamente dalle esigenze e dagli obiettivi delle masse popolari di cui egli serve gli interessi e con cui si sente solidale in tutto il mondo.[3]

La guerriglia dei nostri giorni è una lotta per l'esistenza di tutta la popolazione civile, di spietata durezza.[4] Come "guerra civile" accanto a quella delle truppe regolari, essa crea il combattente di nuovo tipo, il "combattente della resistenza," che proviene da tutti i ceti e da tutte le classi della popolazione, e quasi da tutte le età. In genere questo combattente di nuovo tipo agisce in base a una spiccata coscienza sociale e civile, riferita al popolo tutto, come rivoluzionario e come guerrigliero, con una sua posizione personale indipendente e tuttavia improntata a una ideologia, a una visione storica, che in ultima analisi corrisponde alle particolari condizioni del suo paese e del suo popolo, per i quali egli com-

batte. È un uomo sicuro di sé, e se si tratta di un proletario rivoluzionario, la base e l'orientamento decisivo gli vengono dal partito comunista. Respingendo consapevolmente le manovre sociopsicologiche progettate da talune potenze straniere a proprio vantaggio, egli rappresenta piuttosto il *polo opposto* a tali misure. E se ne rende perfettamente conto: solo la chiara consapevolezza della sua originalità come persona gli consente di assolvere i suoi compiti di guerrigliero, di sopportare le eccezionali fatiche fisiche e psichiche connesse alla sua azione e di respingere efficacemente le infiltrazioni che il nemico tenta incessantemente.[5] Essere guerrigliero, darsi alla resistenza è un sistema di vita che presuppone un atteggiamento mentale sostanzialmente critico, una personalità abituata a un pensiero indipendente, che al tempo stesso si senta impegnata verso la comunità nel senso dell'imperativo categorico di Kant. Un tale guerrigliero è esattamente l'opposto del cosiddetto suddito, ma si distingue anche dal tipo tradizionale del cosiddetto soldato di linea, il quale si identifica completamente con la sua professione militare, mentre resta per lo piú estraneo ai problemi politici e sociali.[6]

Il "suddito" è privo di spirito critico, e incapace di distinguere. Gli basta che esista una autorità, e non si domanda a che titolo; né ha importanza per lui che questa "autorità" sia una potenza straniera d'occupazione, un governo indipendente o un cosiddetto governo fantoccio. Anche il "suddito" farà la guerriglia, quando gli sarà comandato "dall'alto"; ma risulterà necessariamente privo di forza creativa e di iniziativa individuale, in quanto questa forma di lotta gli sarà interiormente estranea, anzi repugnante. Ben diversa è la situazione del partigiano: la sua lealtà verso un'autorità o una potenza d'occupazione ha un limite ben determinato, oltre il quale egli oppone resistenza e passa alla guerriglia. Questo passaggio alla resistenza si compie dapprima nel campo emozionale e spirituale, ossia *il profondo riconoscimento* della necessità dell'azione determina l'intensità della volontà di azione, ossia di guerriglia.

L'uomo che insorge contro un'oppressione — leggiamo in un documento della Special Warfare School di Fort Bragg —, conferma l'esistenza di un limite. È rimasto silenzioso e inattivo sotto la tirannide, finché per lui l'oppressione non era peggiore del rischio della lotta. Ma nel momento in cui rompe il silenzio e dice: "No, tu vai troppo oltre," oppure: "C'è un limite che tu non puoi oltrepassare," egli traccia in se stesso una linea di demarcazione oltre la quale ha deciso di non tollerare la tirannide del nemico. E la difenderà.[7]

Di qui si profila una complessa problematica sui reciproci rapporti di umanità, tolleranza e dovere di resistenza, dettato appunto dalla volontà di difendere questi valori morali.

Certo non tutti i guerriglieri corrisponderanno alle condizioni ideali qui prospettate, che dovrebbero tuttavia riscontrarsi negli uomini che costituiscono il nucleo delle forze guerrigliere. Anche qui naturalmente non mancheranno le insufficienze e le debolezze umane.[8] La problematica conduce in ultima analisi alla questione delle cosiddette élite, quando cioè entrambi i contendenti ricorrono al terrore per annientare metodicamente l'élite dell'avversario,[9] per sostituirla il piú possibile con semplici seguaci o dipendenti "che obbediscono agli ordini." In ogni modo anche il terrore ha i suoi limiti, perché provoca inevitabili reazioni ed esaspera fino all'estremo le atrocità da una parte e dall'altra, impedendo una vera e propria pacificazione. Già Clausewitz poneva in rilievo questo fenomeno nel suo *Bekenntnisdenkschrift* del febbraio del 1812.[10]

La posizione della guerriglia nel quadro della guerra moderna. Risorse potenziali e possibilità di combinazione

La guerriglia si presenta sotto diversi aspetti e in diverse funzioni: come lotta politica, come rivoluzione sociale, come movimento di liberazione nazionale; come lotta per l'esistenza di interi popoli ma anche come strumento di trasformazioni sociali, politiche ed economiche — come un "metodo," secondo l'espressione di Che Guevara, per raggiungere uno scopo: "la conquista del potere politico."[11] La guerriglia dovrebbe divenire un "metodo" in questo senso, in quanto i popoli in determinati campi di tensione internazionale non vogliono, o non possono rinunciare a valersi della lotta.[12] In questo senso la guerriglia costituisce l'alternativa alla grande

guerra atomica, che esiste bensí come minaccia, ma che in realtà nessuno vuole. Allo stesso modo la guerriglia si presenta come il correttivo naturale della lotta personale contrapposta a una tecnica bellica estremamente complessa, che in ultima analisi diviene "anonima." Nella guerriglia insomma l'elemento di primo piano è *l'uomo*, il combattente che entra in azione col coltello, il pugnale e gli altri mezzi di lotta ravvicinata.[13] Da questo punto di vista tutte le armi regolari della fanteria, dal G3 della Bundeswehr fino all'AK dell'esercito sovietico, sono armi partigiane per eccellenza.[14]

La potenziale minaccia atomica e la guerra partigiana per l'esistenza sono quindi le due note dominanti nel quadro militare del nostro tempo,[15] e si manifestano sia nel sistema delle basi militari e dei trattati militari che gli Stati Uniti hanno esteso in tutto il mondo, sia nella concezione universale della guerriglia del maresciallo Lin Piao,[16] sia nella cosiddetta guerra continentale di Che Guevara.[17] Qui certamente le linee di demarcazione fra le due concezioni sono piuttosto fluttuanti, poiché da una parte anche gli americani sviluppano un vasto programma di guerriglia, dall'altra i cinesi fabbricano bombe atomiche.[18] Ma se la bomba atomica da una parte, e la guerriglia dall'altra rappresentano i due opposti poli, l'uno statico l'altro dinamico, della guerra del nostro tempo, e costituiscono le due possibilità principali di conflitto armato, le altre forme possibili, come le cosiddette guerre convenzionali e le guerre limitate, passano in secondo piano senza tuttavia sparire del tutto.[19] I fatti piú recenti hanno infine portato a una vasta rinascita del pensiero strategico, e si assiste allo sviluppo di interi sistemi che hanno lo scopo di introdurre principi ordinatori nel campo della politica, della guerra e delle garanzie di pace, di determinare il valore delle singole forme di lotta attraverso un'opportuna pianificazione e una realistica valutazione dei dati concreti, e infine di evitare la possibilità di guerre nucleari. In tali sedi però la guerriglia è stata finora trattata solo in modo piuttosto sommario, ossia la sua importanza nella pratica è assai maggiore di quanto non sembri nel pensiero strategico ufficiale.[20]

Inoltre le guerre convenzionali, o "guerre limitate," difficilmente consentono quell'impegno totale di risorse e di energie che appare caratteristico dell'epoca "ideologica." La totalità del conflitto nella sfera politica, sociale ed economica, ossia nel campo civile, ha naturalmente per conseguenza un conflitto egualmente totale nel campo della lotta armata. Certo, l'impiego delle armi nucleari corrisponderebbe a questa totalità, ma altrettanto si potrebbe dire per la guerriglia. Inoltre la guerriglia, in confronto alla rigidità del sistema atomico, ha il vantaggio di essere estremamente flessibile, ossia consente una gamma di possibilità e di combinazioni, nell'alterno gioco di politica, economia, lotta sociale, diritto costituzionale e conflitto armato, quale una guerra atomica non permetterebbe mai. Cosí mentre le armi atomiche si presentano oggi piuttosto come un mezzo bellico *in potenza*, nel senso di una permanente minaccia mortale all'umanità, e senza dubbio anche come base di brillanti sistemi strategici universali, da Liddell Hart a Herman Kahn e da W. D. Sokolowski a André Beaufre, la guerriglia rappresenta la forma bellica *della realtà concreta*. Sarà meno adatta a fornire lo spunto a grandiose teorie sulla carta, o a "manovre sui cassoni di sabbia," però esige una teoria, o una dottrina, che sia sempre *concreta*, sempre coordinata alle esigenze della realtà pratica, in cui trova continuamente la sua verifica.

Inoltre la guerriglia, che in fondo costituisce un'inversione dei tradizionali rapporti fra politica e guerra, può presentarsi come mezzo per il raggiungimento di obiettivi tanto politici che militari, secondo i casi. Lo si è visto soprattutto nel mondo dei popoli di colore e sottosviluppati, dopo la fine della seconda guerra mondiale, e soprattutto nella guerra del Vietnam. Come mezzo di azione politico-militare, la guerriglia serve soprattutto a far capire all'avversario che non ha alcuna possibilità di vincere *politicamente*: infatti essa può bloccare ogni possibilità di successo di un avversario anche enormemente superiore per tecnica bellica o equipaggiamento materiale di tipo tradizionale, non appena le *masse popolari* che la conducono abbiano acquistato sufficiente fermezza, ossia l'azione partigiana sia alimentata *dalla profondità del popolo stesso nella sua totalità*. Certo in questo caso è necessario anche l'appoggio di qualche potente stato straniero. Se dunque l'avversario, ostacolato dalla guerriglia, non può avanzare militarmente malgrado la sua superiorità materiale e tecnica, e inoltre vede serpeggiare il dubbio e il malcontento nell'opinione pub-

blica del suo paese, non potrà naturalmente fare alcun progresso neppure nel campo politico. Invece dall'altra parte le masse popolari dovrebbero pensare: se il nemico non riesce ad ottenere successi militari definitivi, che facciano prevedere una rapida fine della guerra a suo vantaggio, non v'è ragione di abbandonare la lotta, ossia di dubitare dell'efficacia della guerriglia.

D'altra parte la guerriglia, come mezzo per il raggiungimento di obiettivi politici, può servire a far capire all'avversario che non ha alcuna possibilità di vincere *militarmente*. Ossia: se la guerriglia acquista continuamente terreno nel campo civile, per affondare infine le radici nelle profondità delle masse popolari, non può piú esser sconfitta dall'avversario con mezzi puramente militari, col semplice ricorso alla violenza delle armi, in cui oggi è sempre piú difficile aver fiducia.[21] Agli occhi delle masse popolari che conducono la guerra di resistenza un tale nemico appare ormai screditato. Le condizioni politiche rendono vani i successi militari, e in fondo, *mutatis mutandis*, si ripete il destino degli eserciti che alla fine del XVIII secolo le monarchie assolute europee spinsero contro le armate popolari della Rivoluzione francese.

Le sorti della guerriglia si decidono nel campo civile

La moderna guerriglia dovrebbe essere considerata soprattutto partendo dalle sue radici politiche e sociali: il problema cioè qui *non* è essenzialmente militare.[22] Questa forma di combattimento ha le sue origini nel campo civile e di qui riceve i suoi impulsi e i suoi obiettivi. Sorge dalle contraddizioni e dalle tensioni che agitano il mondo politico, sociale ed economico, e che non possono piú essere risolte per via di accordi pacifici.[23]

La guerriglia viene quindi vinta, o perduta, anche nel campo civile: la sua sorte è decisa dalla risonanza ch'essa trova presso le masse popolari. Ciò ne fa una manifestazione di processi politico-sociali nell'ambito civile, per cui la guerriglia si sottrae alla competenza del settore specificamente militare. L'esperienza pratica insegna che i movimenti guerriglieri cosí radicati nella popolazione risultano inafferrabili all'azione delle forze armate convenzionali, per quanto esse possano essere superiori dal punto di vista tecnico e militare. Un esercito regolare potrà affrontare solo una piccola parte di quelle estese forze locali e popolari che la guerriglia mobilita. Se un'intera nazione passa alla guerriglia, ossia alla resistenza popolare totale, le forze armate tradizionali del nemico — e con esse anche i loro reparti speciali addestrati alla guerriglia — a lungo andare risultano impotenti. Possono sí occupare o devastare intere regioni, infliggere rappresaglie alla popolazione civile, e anche istituire i governi fantoccio come strumenti dei loro interessi: ma non saranno mai in grado di vincere una guerra di resistenza totale, sostenuta da tutta la popolazione civile, che ha le sue basi e le sue fonti d'energia al di fuori della sfera militare.[24] Già Clausewitz scriveva: "L'azione del popolo in armi... distrugge come un fuoco che cova sotto la cenere le basi stesse su cui poggia l'esercito nemico."[25]

Le forze armate nemiche non possono penetrare fin nel cuore della popolazione: restano corpi estranei, con tutte le debolezze inerenti a tale situazione. Invece i guerriglieri dominano il campo e la guerriglia è piú forte che mai: appare quasi invincibile finché le masse popolari la sostengono.[26] Si può anche affermare che un movimento di guerriglia che sia politicamente abbastanza forte, con l'andar del tempo può sconfiggere un nemico militarmente superiore. Vi sono tuttavia dei limiti: se il nemico possedesse una superiorità schiacciante sia come quantità sia come qualità delle sue truppe, la guerriglia dovrebbe aspettarsi degli insuccessi.[27]

Tuttavia la guerriglia ha vinto la partita se riesce a superare le fasi iniziali, di tipo cospirativo, che sono le piú pericolose. Allora può penetrare nelle profondità del campo civile, diffondervisi e spingere alla resistenza la popolazione destando in essa, proprio attraverso la lotta, una nuova coscienza sociale e politica e rendendo alla fine tutto il campo civile per cosí dire radioattivo per il nemico. Ma la guerriglia non si ferma a questo: in quanto fattore rivoluzionario, mira a trasformare il campo civile secondo determinati obiettivi politici, sociali, nazionali ed economici, e affronta attivamente questi compiti dopo aver ottenuto la vittoria.[28]

Quanto si è detto delimita al tempo stesso le possibilità d'azione della controguerriglia; il movimento guer-

rigliero in determinate condizioni può spingere il mondo civile, ch'esso domina, anche alla "rivoluzione del rifiuto," o alla "disobbedienza civile."[29] In ogni caso, la guerriglia è strettamente legata al mondo civile da cui è nata e di cui si alimenta: non è merce d'esportazione. Non è possibile copiarla schematicamente "con segno opposto," non è possibile desumere dalla guerriglia la controguerriglia. Non è un problema che possa risolversi con speciali tecniche di addestramento, equipaggiamento e movimento tattico[30]: lo dimostrano gli insuccessi delle *Special Forces* statunitensi nel Vietnam, o della *guerre révolutionnaire* in Algeria e in Indocina. Il fattore decisivo sarebbe l'intima corrispondenza della controguerriglia, e dei suoi obiettivi, con le esigenze politiche, sociali ed economiche delle masse popolari nel cui territorio essa si sviluppa. Ma ciò non può avvenire quando si tratta della lotta fra potenze imperialiste da una parte e movimenti d'emancipazione nazionale e proletaria, ossia le forze del socialismo, dall'altra. Qui si pongono in primo piano le contraddizioni sociali: si tratta della lotta fra due diversi sistemi sociali, e questo antagonismo non si può liquidare coi semplici mezzi della controguerriglia.

Tipi fondamentali della guerriglia. Premesse per il suo efficace svolgimento

Se la guerra di indipendenza americana, l'epoca della Rivoluzione francese e di Napoleone I, e infine la prima guerra mondiale rappresentano le tappe fondamentali nello sviluppo della guerriglia moderna, le vicende degli anni 1939-1945 assumono in questo sviluppo un'importanza decisiva: qui la guerriglia, in quanto lotta per l'esistenza di larghe masse della popolazione civile contro una violenta oppressione straniera, in Europa e in Estremo Oriente, si impone come un fenomeno politico-strategico di importanza finora insospettata. Le dichiarazioni di Mao Tse-tung del 12 ottobre 1942 ben definiscono questo mutamento. Di fronte a Hitler, egli scrive, stavano tre potenti nemici: l'Inghilterra, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Ma

> contro di lui si leva ancora un altro fronte, ossia la grande insurrezione popolare che matura ormai in Francia e in altre parti d'Europa. Non appena comincerà la controffensiva generale dell'Unione Sovietica e tuoneranno i cannoni del secondo fronte, i popoli d'Europa reagiranno con l'apertura del terzo fronte. L'attacco concentrato contro Hitler da tutti e tre questi fronti sarà il grande evento storico che si rivelerà dopo la battaglia di Stalingrado.[31]

La guerra partigiana in Europa è strettamente collegata con l'andamento della guerra regolare, ossia con le vicende politiche e militari delle potenze europee tanto all'interno che all'esterno. In base alle forme di lotta tipiche dei vari movimenti di resistenza, e alle forze politiche in gioco nei diversi paesi, si vanno profilando due tipi fondamentali di guerriglia, quello orientale e quello occidentale, sotto il segno del grande conflitto Oriente-Occidente che già si preannuncia all'orizzonte.

I due tipi di guerra partigiana si differenziano fra loro soprattutto per il loro valore politico. Il tipo orientale è determinato dalle linee direttive della rivoluzione proletaria, dal principio della lotta di classe: non è altro che una forma particolare di azione rivoluzionaria. Lenin, parlando della guerra partigiana, affermava che "mai si deve considerarla come l'unico, o come il piú importante mezzo di lotta"; doveva essere piuttosto "subordinata ad altri mezzi, coordinata ai mezzi di lotta piú importanti e nobilitata dall'influenza trasfigurante e organizzatrice del socialismo."[32] Invece nel tipo occidentale di guerra partigiana si pongono piuttosto in primo piano le esigenze della grande strategia militare. La politica non è completamente esclusa, ma farà sentire il suo peso solo dopo la fine delle ostilità.[33]

Le vicende della seconda guerra mondiale dimostrano inoltre che la guerra partigiana può divenire un fattore d'importanza decisiva nella lotta dei popoli quando, anzitutto, tragga alimento dalla profondità del campo civile, in secondo luogo sia sostenuta da efficienti truppe regolari, in terzo luogo trovi l'appoggio di una potenza straniera che il nemico non possa sconfiggere, e infine i partigiani abbiano la profonda convinzione di combattere per la causa giusta. Il *Volkssturm* di Hitler, per esempio, era condannato a priori alla sconfitta.[34] Invece la guerra partigiana si presentò come contropartita alla cosiddetta guerra lampo, poiché riportava in vigore l'elemento spazio, che era parso in un primo tempo superato, e la popolazione, che al primo scontro era stata

travolta, facendone due invincibili fattori di resistenza.[35] Oggi, fra l'altro, dopo le esperienze belliche jugoslave, si tende a basare la moderna difesa nazionale sul principio della difesa territoriale, o delle "zone profonde"[36]: le truppe sono articolate in unità piccole e piccolissime, dotate di grande mobilità, distribuite su tutto il territorio, e ci si preoccupa di preparare in precedenza la guerriglia tra le file della stessa popolazione civile. Cosí la guerriglia acquista veste legittima come elemento preordinato della moderna difesa nazionale.

La guerriglia come strumento dei moti di emancipazione dei popoli di colore e sottosviluppati e come mezzo per la liquidazione dell'imperialismo

Già nel 1916, nei suoi noti articoli *Sull'opuscolo di Junius* e *I risultati della discussione sull'autodeterminazione*, Lenin aveva preso posizione di fronte al problema dell'emancipazione nazionale e sociale dei popoli di colore e sottosviluppati, e aveva indicato i compiti del proletariato in questo campo.[37] Dopo la fine della seconda guerra mondiale ci troviamo in una fase evolutiva del Terzo Mondo: la guerra partigiana svolge un'azione di importanza decisiva in Asia, in Africa, nell'America latina. Soprattutto dagli ultimi decenni del XIX secolo fino allo scoppio della prima guerra mondiale si riconosce chiaramente l'interazione degli obiettivi dell'imperialismo e delle misure di difesa dei popoli di colore e sottosviluppati. Il decorso e i risultati della prima guerra mondiale rivelano alle nazioni di colore quale importanza possa assumere la condotta estesa e sistematica della guerriglia per la causa della loro emancipazione nazionale e sociale. T. E. Lawrence con la sua opera di organizzatore della guerra insurrezionale araba è in questo campo un vero precursore: e il suo esempio dimostra come sia proprio l'imperialismo che risveglia le forze della reazione nazionale fra i popoli di colore e sottosviluppati con i suoi sistemi di espansione economica e annessioni territoriali, e con i metodi impiegati nella condotta della guerra. I movimenti di emancipazione, quando si trovano ad affrontare lo scontro violento con le potenze coloniali, ricorrono naturalmente ai

mezzi della guerriglia. Certo, Albertini ha ragione di affermare che la "decolonizzazione" di questi popoli è stata avviata già *prima* del 1914, quando i loro territori si sono aperti all'influenza della civiltà europea.[38] Ciò tuttavia non diminuisce l'importanza della guerriglia come mezzo adatto ad accelerare il processo di decolonizzazione.

Dopo la seconda guerra mondiale si profila un movimento di solidarietà dei popoli di colore e sottosviluppati di fronte alle nazioni bianche, e dalle sue file sorgono, non a caso, i moderni classici e maestri della guerriglia: Mao Tse-tung, Nasution, Grivas, Truong-Chinh, Vo Nguyen Giap, Lin Piao, Fidel Castro, Che Guevara, che traducono in atto la guerriglia non solo dal punto di vista strategico-militare, ma anche in senso piú universale, nel campo sociale ed economico. La guerra partigiana diviene addirittura il simbolo dell'emancipazione dei popoli di colore e sottosviluppati contro tutte le forme di diretta o indiretta dominazione delle potenze imperialiste. Questa situazione si manifesta nella lotta di Régis Debray o di Che Guevara contro gli Stati Uniti come nella creazione della "Tricontinentale," che coordina le lotte di emancipazione delle masse popolari dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. Il Terzo Mondo è entrato in movimento: il processo di rivoluzionamento del continente latino-americano, ormai in pieno corso,[39] può essere annoverato fra i piú importanti avvenimenti internazionali del XX secolo. D'altra parte le potenze imperialiste non potranno fronteggiare a lungo la guerriglia degli avversari, perché ovviamente non possono controllare le realtà politiche e sociali che sono alla base del movimento di emancipazione.[40]

Questa evoluzione e queste condizioni debbono inoltre essere viste in rapporto con l'esistenza della rivoluzione proletaria. In pratica gli obiettivi e gli interessi di questa rivoluzione si intrecciano con quelli dei movimenti d'emancipazione nazionale, e da questa circostanza la guerriglia riceve ulteriori impulsi e attinge piú vaste e profonde energie.[41]

A ciò si aggiunge il grande conflitto fra Oriente e Occidente, in cui entrambi i contendenti cercano di guadagnare alla propria causa le nazioni del Terzo Mondo. In esso si fa ormai sentire l'influenza della Repubblica Popolare Cinese, nel senso di un graduale alterarsi della costellazione politica internazionale che era in atto dal

1945.[42] Ciò significa che ormai i popoli di colore e sottosviluppati potrebbero passare al contrattacco contro le potenze imperialiste coi mezzi della guerriglia. Il maresciallo Lin Piao annuncia apertamente l'imminente conquista delle "città del mondo," il Nordamerica e l'Europa occidentale, che saranno prese d'assalto dalle masse popolari con azioni di guerriglia, e a queste sue affermazioni fanno riscontro, dall'altra parte, le preoccupazioni espresse per esempio dal teorico militare francese F. O. Miksche.

> La cosiddetta emancipazione dei popoli di colore, o meglio la loro piú o meno aperta rivolta contro la tutela delle nazioni bianche — egli scrive —, costituirà senza dubbio la forza motrice destinata a imprimere un orientamento decisivo allo sviluppo della situazione politica mondiale nell'ultimo terzo del XX secolo. L'Occidente si trova davanti alla piú grave prova di forza della sua lunga esistenza.[43]

La portata della guerriglia

È opportuno partire dal fatto, già assodato, che le guerriglie possono dispiegare tutta la loro forza soltanto *nella propria terra,*[44] dove sono piú strettamente legate alla popolazione civile, alla sua vita, alla sua struttura, alle sue particolari esigenze, e possono anche proteggerla piú efficacemente in caso di bisogno; inoltre i guerriglieri conoscono bene le particolari condizioni geografiche della loro terra. La guerriglia, che è una forma di combattimento destinata a lunga durata, con azioni rapide sul tipo dei colpi di mano, è particolarmente esposta al pericolo di insuccesso nella sua fase iniziale, cospirativa; e infatti in questo stadio è stata spesso liquidata dagli avversari.[45]

Inoltre ha grande importanza la natura geografica del paese in cui si svolge la guerriglia: se si tratti cioè di vaste regioni sottosviluppate o di piccoli territori con una civiltà matura e un'industria fortemente avanzata. In questi ultimi la guerriglia dovrebbe trovare i suoi limiti, anche se non tutti sono d'accordo su questa conclusione.[46] Infine inciderà sull'andamento della guerriglia il tipo di struttura sociale del paese interessato, come si vede sempre piú chiaramente nel campo della civiltà occidentale: il prevalere degli egoistici interessi personali

sull'interesse comune, dell'individuo sulla collettività, e insieme la valutazione dei rapporti di proprietà costituiti. Inoltre le moderne società industriali di massa sono organizzate in base al principio della divisione del lavoro. Il venir meno anche di un solo settore della produzione, colpito da azioni di guerriglia, potrebbe esser considerato come una minaccia per l'esistenza dell'intero stato, e indurre una nazione a forte sviluppo industriale, e con territorio molto ridotto, o a rinunciare alla resistenza popolare totale o tutt'al piú a condurla in forma limitata, secondo la situazione del momento. Certo, in ultima analisi molto dipenderebbe dal carattere del popolo, dall'attaccamento alla tradizione storica, dall'intensità della coscienza sociale e nazionale e infine dall'esistenza di una visione storica chiara ed esatta, in cui la popolazione sappia fortemente e liberamente credere. Un paese per esempio come la Svizzera — e questo risulta dalla ben nota opera del maggiore svizzero von Dach — in una lotta totale per l'esistenza, in cui si tratti solo di sopravvivere, potrebbe alla fine decidersi per una guerriglia senza quartiere.[47] Si dovrebbe inoltre esaminare quali sacrifici sia in grado di affrontare il paese. Se le forze dell'avversario sono troppo superiori, se manca ai guerriglieri l'appoggio di una potenza straniera e non possono contare sulla popolazione civile, se si vedono cioè privati delle loro radici civili, possono facilmente perdere la partita, come è avvenuto in Malesia.[48]

Si pone infine il problema se la guerriglia da sola sia in grado di ottenere risultati decisivi nel corso di una grande guerra. L'esperienza insegna ch'essa per poter dispiegare appieno tutte le sue possibilità deve combinarsi con le operazioni dei regolari eserciti di massa, come si è visto chiaramente nel corso della seconda guerra mondiale e come afferma anche Mao Tse-tung[49]; nello stesso Vietnam le operazioni di guerriglia non sono l'elemento predominante nel quadro della guerra, benché vi assumano senza dubbio un'importanza particolare. Non a caso Mao Tse-tung afferma che verso la fine della lotta le unità guerrigliere debbono trasformarsi in reparti di truppe regolari, riconoscendo che le sorti della guerra sono decise dall'esercito regolare, mentre la guerriglia svolge un'azione indispensabile ma secondaria. Ciò significa al tempo stesso che la guerriglia non può mai essere considerata isolatamente dalla vicenda

complessiva della guerra regolare, e che malgrado l'importanza e l'estensione che può assumere, non si può neppure pensare ch'essa acquisti un valore e un'esistenza autonoma.

Da tutto ciò risulta che nell'organizzazione delle forze armate e nella condotta della guerra del nostro tempo, i grandi eserciti di massa arruolati sulla base del servizio militare obbligatorio, gli armamenti convenzionali e quelli atomici, le grandi operazioni strategiche conserveranno anche in futuro il loro valore. Comunque è altrettanto certo che la guerriglia ha acquistato in genere maggiore importanza, e tutto fa credere che non abbia ancora esaurito tutta la gamma delle sue possibilità. Riconoscendone i limiti, ma anche le potenziali risorse, si potrà dire che l'umanità è entrata non solo nell'era delle armi atomiche, ma altresí in quella della guerra senza fronti, e che quest'ultima è divenuta oggi efficace strumento di nuove forze sociali e rivoluzionarie in movimento, destinate a trasformare il mondo.

Note

[1] Cfr. al proposito l'opera di Debray, *Revolution in der revolution*, cit., che si riferisce espressamente a questa circostanza.

[2] Cfr. Debray, *op. cit.*: lo stretto rapporto fra politica e guerra partigiana è messo in rilievo anche da Kühnrich, *op. cit.*, pp. 39 sgg.

[3] Cfr. fra l'altro le dichiarazioni di un guerrigliero del Guatemala: "Per me, il *maquis* è il sentimento di essere unito a tutti gli umiliati di queste cordigliere, anche quelli di cui non ho la minima idea. Quando noi spariamo un colpo di fucile, sono loro che lo sparano, anche se sono europei. Quando noi mangiamo insieme ai contadini un topo di chiavica, anche loro forse masticano il loro topo. Quando uno di noi cade, la palla entra nella carne di ognuno di loro — anche se ignorano tutto della nostra esistenza..." Cfr. *Journal d'un guérillero*, 1967, p. 7. Nei suoi ricordi, Che Guevara scrive che il guerrigliero "è il combattente per la libertà per eccellenza," "l'eletto del popolo, l'avanguardia combattente di questo popolo nella sua lotta di liberazione"; Cfr. Che Guevara, *Ecrits*, I: *Souvenirs de la guerré révolutionnaire*, 1967, p. 209.

[4] Cfr. pp. 275 sgg.

[5] Cfr. Régis Debray, *Essais sur l'Amérique latine*, 1967, pp. 78 sgg. (*Huit enseignements de la guerre de guérilla latino-américaine*).

[6] Cfr. per es. Le Van Loung, *Au pied de l'échafaud*, in *Récits de la résistance vietnamienne (1925-1945)... Textes réunis par I. Puiseux*, 1966, pp. 49 sgg.; Che Guevara, *op. cit.*, p. 210, cosí descrive il combattente di nuovo tipo: "L'esercito guerrigliero, esercito popolare per

eccellenza, deve avere sul piano individuale le migliori virtú dei migliori soldati del mondo. Deve basarsi su una stretta disciplina. Se le formalità della vita militare non si adattano alla guerriglia, se non vi sono né batter di tacchi né rigidi saluti, né ossequiosi rapporti ai superiori, questo non vuol dire che non vi sia disciplina. La disciplina del guerrigliero è interiore: deriva dalla convinzione profondamente radicata nell'individuo di questa necessità di obbedire al superiore, per assicurare l'efficacia dell'organizzazione armata di cui fa parte, ma anche per difendere la propria vita. In un esercito regolare, la minima negligenza di un soldato è controllata e corretta dal soldato che gli sta accanto. Ma nella guerra di guerriglia, in cui ogni soldato costituisce un'unità e un gruppo, ogni errore è fatale. Nessuno può permettersi la minima negligenza. Nessuno può permettersi di fare un passo falso, perché ne va della vita sua e dei suoi camerati." Invece l'altro atteggiamento, interiormente indifferente, dell'*homo faber*, del puro specialista, che si limita a "funzionare" senza riflettere criticamente sul senso della sua azione, può portare alla problematica di Norimberga. La questione dell'inscindibile unità di funzione e uomo, ma anche della contraddizione, sempre ricorrente, fra funzione e personalità, riveste una particolare attualità alla luce della guerra del Vietnam.

[7] Cfr. *US Army Special Warfare School Fort Bragg, North Carolina. Army Extension Course. Common Subcourse 61*, 1° agosto 1958 (riveduto nel luglio 1962).

[8] Cfr. fra l'altro la narrazione di Che Guevara, *op. cit.*, pp. 67 sgg. (*La fin d'un traître*).

[9] Cfr. *Trikont Aktuell. Fidel Castro.* Discorso del 13 marzo 1967, pp. 42 sgg., 63 sgg.

[10] Cfr. Carl von Clausewitz, *Schriften. Aufsätze - Studien - Briefe*, 1966, pp. 733 sgg.

[11] Cfr. Ernesto Che Guevara, *Partisanenkrieg - eine Methode*, cit., p. 16.

[12] Questo vale anche per la situazione nel Vietnam e nell'America latina. Cfr. fra l'altro Debray, *Essais sur l'Amerique latine*, cit.

[13] Cfr. al proposito per es. Y. Igot, *L'armée clandestine doit devenir l'armée de demain*, in "Revue militaire suisse," a. XCVI, n. 1 gennaio 1951, pp. 8 sgg.; Igot afferma: "La pistola mitragliatrice, la granata, il posto radio saranno le armi del combattente di domani. 'La guerra moderna, scriveva l'anno scorso un cronista militare, è divenuta un mostruoso e complesso fenomeno in cui la vittoria si raggiunge con le armi piú diverse, dall'aviogetto al pugnale.'" (pp. 10 sgg.).

[14] Cfr. al proposito Jac Weller, *Weapons for the irregulare war*, in "Ordnance. Land-Sea-Air-Space," vol. XLVII, n. 254, settembre-ottobre 1962, pp. 162 sgg. Un maggiore delle forze guerrigliere della Columbia (FARC) afferma: "L'arma d'elezione della guerriglia è il fucile, a cominciare dal 7 mm, il punto 30, il M.1 e i A.A. È un'arma solida, che dura a lungo e resiste ai colpi. Non si inceppa mai e non disturba durante le marce e nei passaggi difficili. È sicura e permette di mirare con precisione. Le autorità militari non dovrebbero essere tanto sicure della loro superiorità in materia di armi..." Cfr. *Journal d'un guérillero*, cit., p. 124.

[15] Cfr. fra l'altro de Sagazan, *Réflexions sur le combat moderne*, in "Revue de Défense nationale," a. XXII, febbraio 1966, pp. 297 sgg. In questi ultimi tempi si parla di tattica della guerriglia atomica,

cfr. R. TRUXA: *ABC-Kampfführung im Gebirge*, in "ÖMZ," fasc. 3, 1968, p. 169.

[16] Cfr. pp. 236 sgg.

[17] Cfr. CHE GUEVARA, *Partisanenkrieg*, cit.

[18] Cfr. al proposito la recente opera di M. J. HALPERIN, *China und die Bombe*, 1967.

[19] Cfr. al proposito sulla problematica fondamentale A. BUCHAN, *War in modern society. An introduction*, The New Thinker's Library 14, 1966.

[20] A questo proposito si dovrebbe citare fra l'altro l'opera dell'Institute for Strategic Studies, Londra, con la sua rivista "Survival," o L'Institut Français d'Etudes Stratégiques, Parigi, con la sua rivista "stratégie." Nel primo numero di "Stratégie," il generale Beaufre scriveva (p. 3): "Nel nostro mondo attuale, sconvolto da tante trasformazioni simultanee e insieme paralizzato dal terrore di una catastrofe nucleare, la strategia è divenuta una disciplina indispensabile per comprendere gli avvenimenti, e se possibile per padroneggiarli."

[21] Cfr. al proposito anche HAHLWEG, *Typologie des modernen Kleinkrieges*, cit., pp. 45 sgg.

[22] Cfr. al proposito fra l'altro K. STEINHAUS, *Vietnam. Zum Problem der kolonialen Revolution und Konterrevolution*, 1966, pp. 39 sgg. (*Revolutionärer Kampf und Partisanenkrieg*). Dello stesso autore, *Zur Theorie des internationalen Klassenkampfes*, 1967, pp. 12 sgg. (Dal problema nazionale e coloniale alla teoria della guerra coloniale).

[23] Cfr. STEINHAUS, *Vietnam*, cit., pp. 39 sgg.

[24] Cfr. fra l'altro: *Das politische Programm der Nationalen Befreiungsfront Südvietnams. Angenommen auf einem Sonderkongress der FLN Mitte August 1967*, 1968, pp. 1 sgg.

[25] Cfr. C. v. CLAUSEWITZ, *Vom Kriege* (17), 1966, VI, 26, p. 698.

[26] Cfr. al proposito fra l'altro *Contribution to the history of Dien Bien Phu. Conversation with general Giap*, in "Vietnamese Studies," 3 marzo 1965, pp. 8-24.

[27] Cfr. STEINHAUS, *Vietnam*, cit., pp. 45 sgg.

[28] Cfr. STEINHAUS, *Vietnam*, cit., pp. 39 sgg.

[29] Cfr. al proposito *Le droit à l'insoumission*, 1961.

[30] Esempio di tale perfezionamento è lo *Handbook for US Forces in Vietnam. Armed Forces Information and Education. Department of Defense*, 1967.

[31] Cfr. *Selected works of Mao Tse-tung*, vol. III, 1965, p. 107 (Il momento cruciale nella seconda guerra mondiale).

[32] Cfr. p. 113. Inoltre W. I. LENIN, *Über Krieg Armee und Militärwissenschaft*, cit., I, p. 311.

[33] Cfr. HAHLWEG, *Typologie des modernen Kleinkrieges*, cit., pp. 37 sgg., 50 sgg.

[34] Cfr. H. KISSEL, Der *deutsche Volkssturm 1944-45*. Una milizia territoriale nel quadro della difesa nazionale. Fasc. 16-17 della "Wissenschaftliche Rundschau," aprile 1962.

[35] Cfr. al proposito G. FÖRSTER, *Totaler Krieg und Blitzkrieg*, 1967, pp. 210 sgg.

[36] Cfr. al proposito per es. BELA K. KIRALY, *The partisan. Comments on guerilla warfare readiness*, 1961.

[37] Cfr. *W. I. Lenin. Biographie*, 1961, pp. 348 sgg.

[38] Cfr. ALBERTINI, *op. cit.*, pp. 13 sgg.

[39] Cfr. al proposito la recente opera di DEBRAY, *Essais sur l'Amérique latine*, cit.; STEINHAUS, *Zur Theorie des internationalen Klassenkampfes*, cit.; R. TABER, *The war of the flea. A study of guerilla warfare. Theorie and practice*, 1965, pp. 174 sgg. (*Guerilla movements in the Third World*).

[40] La necessità storica in tale situazione è dimostrata da STEINHAUS, *Zur Theorie des internationalen Klassenkampfes*, cit., pp. 30-102.

[41] Cfr. E. I. DOLGOPOLOW, *Die nationalen Befreiungskriegen in der gegenwärtigen Epoche*. Collana di opere su problemi politico-militari, n. 27, 1962.

[42] Cfr. fra l'altro M. GARDER, *Le quatrième conflit mondial*, in "Stratégie," n. 7, gennaio-febbraio-marzo 1966, pp. 89 sgg.; dello stesso autore, *La révolution culturelle chinoise. Le IVe conflit mondial*, *ibid.*, n. 10, ottobre-novembre-dicembre 1966, pp. 17 sgg.

[43] Cfr. F. O. MIKSCHE, *Kapitulation ohne Krieg. Die Jahre 1970-1980*, 1965, p. 67.

[44] Cfr. p. 289; v. anche A. L. GEORGE, *The Chinese Communist Army in Action. The Korean war and its aftermath*, 1967, p. 175, dichiarazione di un soldato cinese prigioniero: "L'addestramento che ho ricevuto era nella tattica della guerriglia, che può aver successo quando l'esercito è strettamente collegato alla popolazione civile e quando i soldati hanno familiarità con la zona e col terreno. Ma giungendo in Corea scoprimmo che i coreani non erano tanto contenti del nostro arrivo. E noi non conoscevamo le condizioni dei villaggi coreani. Cosí le vecchie tattiche della guerriglia non erano adatte a questa guerra."

[45] Cfr. a questo proposito CHE GUEVARA, *Der Partisanenkrieg*, cit., pp. 18 sgg.; DEBRAY, *Essais sur l'Amérique latine*, cit., pp. 14 sgg. (Quindici giorni fra i maquis del Venezuela).

[46] Cfr. per es. GRIVAS, *Partisanenkrieg heute*, cit., pp. 107 sgg. (La lezione della lotta di liberazione cipriota); R. RIGG, *Guerillakrieg im Strassendschungel. Wie Amerika sich auf einen Bürgerkrieg neuer Art vorbereiten muss*, in "Der Spiegel," a. XXII, n. 18, 29 aprile 1968, pp. 126 sgg.

[47] Cfr. pp. 278 sgg.

[48] Cfr. pp. 233 sgg.

[49] Cfr. pp. 175, 206.

Indice degli atti e documenti

1.

Militärgeschichtliches Forschungsamt, Freiburg i. Br., Dokumentenzentrale. Attualmente: Militärarchiv, Freiburg i. Br.:

III S. 29, Akten Sonderkommando v. Künsberg (Bericht Pendlebury).
Akten Kommandant der Festung Kreta, Gruppe Geh. Feldpolizei 611.

Atti della Wehrmacht, campagna di Russia:

Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung im Osten. 11 gennaio 1942.
Akte Nr. 19643/3, 112. Inf.-Division Abt. Ic. Auszugsweise Übersetzung der Kampfanweisung für Partisanen-Gruppen. 21 agosto 1941.

2.

United States Army. Civil Affairs School:

Army extension courses:

Common subcourse 31. Civil affairs orientation. Fort Gordon, Georgia. 15 gennaio 1962.

Headquarters United States Army. Special Warfare School Fort Bragg, North Carolina 28307:

Subject: Current VC tactics against rangers and recommendend counter measures.
Directives concerning the resistance against and the ruthless destruction of enemy's ranger units. 5 agosto 1960.
Special warfare glossary. 20 gennaio 1964.

US Army Special Warfare School Fort Bragg, North Carolina: Army extension course:

Common subcourse 61. Introduction to guerilla warfare, 1° agosto 1958 (riveduto nel luglio 1962).
Common subcourse 62. Special Forces and psychological operations units in counterinsurgency operations. 14 maggio 1963.

Counterinsurgency operations extension course:

Subcourse 30. Introduction to counterinsurgency operations. 1° gennaio 1963.
Subcourse 31. Fundamentals of insurgency movements. 1° gennaio 1963.
Subcourse 32. Pre-insurgency intelligence and counterintelligence. 1° gennaio 1963.
Subcourse 33. Psychological aspects of counterinsurgency operations. 14 maggio 1963.
Subcourse 34. Concept of communications, propaganda techniques and mass communications. 15 giugno 1963.

Psychological operations extension course:

Subcourse 2. Dynamics of individual and group behavior. 15 aprile 1963.
Subcourse 3. Intelligence for psychological operations. 12 maggio 1954 (Revised October 1962).
Subcourse 4. Propaganda theory. 9 aprile 1954 (riveduto nel marzo 1963).
Subcourse 5. Propaganda analysis. 3 giugno 1955 (riveduto nel gennaio 1963)
Subcourse 6. Propaganda media. 7 marzo 1963.
Subcourse 7. Planning principles and procedures. 17 gennaio 1963.
Subcourse 9. Operations. 3 dicembre 1962.

Special Forces extension course:

Subcourse 16. Special Forces. 1° agosto 1958 (riveduto nel giugno 1962).
Subcourse 17. Development of guerrilla forces. 1° settembre 1958 (riveduto nel luglio 1962).
Subcourse 18. Guerrilla operations and training. 1° ottobre 1958 (riveduto nel luglio 1962).
Subcourse 19. Guerilla warfare intelligence. 1° settembre 1958 (riveduto nell'ottobre 1962).
Subcourse 20. Special Forces and guerrilla communications. 1° maggio 1959 (riveduto nell'ottobre 1962).
Subcourse 21. Guerrilla warfare logistics. 15 gennaio 1959 (riveduto nel luglio 1962).

Subcourse 23. Special Forces explosives and demolitions. 1° ottobre 1963.
Subcourse 35. Theory of nation-building programs. 22 maggio 1963.
Subcourse 36. Application of the positive program. 20 marzo 1963.
Subcourse 37. Concepts of tactical intelligence. 7 marzo 1963.
Subcourse 38. Concepts of isolation and destruction. 10 aprile 1963.
Subcourse 39. Control measures. 2 marzo 1963.
Subcourse 40. Counterguerrilla combat operations. 1° gennaio 1963.
Subcourse 41. Counterguerrilla support operations. 13 febbraio 1963.
Subcourse 42. Counterinsurgency staff exercise. 8 luglio 1963.

Area study: Braggonia. To accompany subcourse 42, Counterinsurgency staff exercise. 8 luglio 1963.
Organization and order of battle information. To accompany SPWAR subcourse 42, Counterinsurgency staff exercise. 8 luglio 1963.

Office of the Secretary of Defense. Washington 25 D.C. 22 marzo 1961:

Memorandum. Subject: Partisan warfare:

The partisan: Comments on guerrilla warfare readiness in a Soviet Satellite Country by Bela K. Kiraly.

3.

Manoscritti inediti:

Antič, Z.: *Organisationsprinzip eines kommunistischen Aufstandes anhand der vorliegenden Erfahrungen.* Ottobre 1946.
— *Beispiele für Fehler und Irrtümer bei der Bandenbekämpfung.* 1965.
Erpenbeck, D.-G.: *Serbien 1941. Deutsche Militärverwaltung und serbische Widerstandsbewegung.* 1968.

Bibliografia

In questa bibliografia abbiamo elencato le fonti a stampa. La bibliografia sulla guerriglia è immensa: ne abbiamo indicato solo una piccola scelta, limitandoci alle pubblicazioni piú importanti (da parte occidentale, da parte neutrale, da parte orientale), fra quelle di cui abbiamo potuto prendere visione. Abbiamo tenuto conto anche di pubblicazioni del cosiddetto Terzo Mondo. Con questa bibliografia intendiamo offrire al lettore il mezzo per approfondire taluni aspetti e problemi della guerriglia, che possano suscitare in lui interessi particolari.

1) Libri e opere monografiche

Abhandlung über die Einrichtung der leichten Truppen und der Gebrauch im Kriege. Mit einem Anhange von der Feldbefestigungskunst, tradotto dal francese da L. S. von Brenkenhoff e accompagnato da note esplicative, Berlino 1785.

Abhandlung über der kleinen Krieg und über den Gebrauch der leichten Truppen, mit Rücksicht auf den französischen Krieg, a cura di un ufficiale prussiano della cavalleria leggera, con note di L. S. von Brenkenhoff, maggiore di cavalleria prussiano e cavaliere dell'Ordine del Merito, Berlino 1799.

ADARIDI, K., *Freischaren und Freikorps. Auf Grund von Kriegserfahrun*, gennaio 1925.

Die Algerische Revolution, ad opera di un membro dell'ufficio politico del Comando Supremo dell'esercito di liberazione algerino (ALN) 1962.

ALTEN, G. v. (a cura di), *Handbuch für Heer und Flotte*, in *Enzyklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete*, vol. XI (volume speciale), *Kriege vom Altertum bis zur Gegenwart*, 1912.

Anleitung zum Dienst der leichten Cavallerie im Felde, destinato in un primo tempo al 2° reggimento reale prussiano degli Ussari, 2 ed., 1823.
ANTONOW-OWSEJENKO, W., *Der Aufbau der Roten Armee in der Revolution*, "Kleine Bibliothek der Russischen Korrespondenz," n. 84-88, 1923.
Aphorismen über bevorstehende Veränderungen in der Taktik, dai manoscritti lasciati dal generale di fanteria dr. Heinrich v. Brandt, che rappresentano l'ultimo suo lavoro, continuato fino a pochi giorni prima della sua morte. Precede un necrologio del generale di fanteria v. Brandt, proveniente dalla sezione storica dello stato maggiore. Estratto dal "Militair-Wochenblatt," a cura di A. Borbstaedt, quaderno 2, 1868.
ARGIOLAS, T., *La guerriglia. Storia e dottrina*, "Attualità storica Sansoni," Collana diretta da Riccardo M. degli Uberti, XII, 1967.
ARNOLD, TH., *Der revolutionäre Krieg*, "Zebra-Schriftenreihe," n. 7, 2 ed., 1961.
BAERSCH, G., *Beiträge zur Geschichte des sogenannten Tugendbundes, mit Berücksichtigung der Schrift des Herrn Professor Johannes Voigt in Königsberg (...)*, 1852.
BALCK, W., *Kleiner Krieg*, in "Militär-wissenschaftliche Mitteilungen," n. 12, anno III, quaderno di marzo 1923.
BALLANCE, E. O., *The Indo-China War 1945-1954. A study in guerilla warfare*, 1964.
—, *The Greek civil war 1944-1949*, London 1966.
—, *Malaya: The Communist insurgent war, 1948-1960*, 1966.
BANSE, E., *Wehrwissenschaft. Einführung in eine neue nationale Wissenschaft*, 2 ed., 1933.
BARTHOLDY, J. L. S., *Der Krieg der tyroler Landleute im Jahre 1809*, 1814.
BAUMAN, B., v., *Der Feldwach-Commandant. Eine Anleitung für die Ausübung des Feldwachdienstes, so wie für die Ausübung des Feldwachdienstes, so wie für die dabei vorkommende Besetzung und Vertheidigung von Oertlichkeiten*, 2 ed., 1955
BAUMGARTEN, H., *Geschichte Spaniens vom Ausbruch der französischen Revolution bis auf unsere Tage*, parte I, 1865; parte III, 1871.
BEAUFRE, A., *Totale Kriegskunst im Frieden. Einführung in die Strategie*, pubblicato in collaborazione con il Forschunginstitut der Deutschen Gesellschaft für Auswärtige Politik e.V. (1964).
—, *Introduction à la stratégie*, prefazione del capitano B. H. Liddell Hart, Centre d'Etudes de Politique Etrangère, 1965.
—, *Le drame de 1940*, 1965.
—, *Abschreckung und Strategie*, prefazione di Wolf conte di Baudissin, pubbl. in collaboraz. con il Forschungisinstitut della Deutschen Gesellschaft für Auswärtige Politik, e.V. 1966.
BECHTOLDT, H., *Die Allianz mit der Armut. Chinas Revolutionsstrategie gegen Russland und America*, 1967.
Bericht des Bundesrates an die Bundesversammlung über die Konzeption der militärischen Landesverteidigung, (Relazione del Consiglio federale all'Assemblea federale sulla concezione della difesa militare nazionale) 6 giugno 1966. 9478 (Bern).
BLUMENTHAL, M., *Der Preussische Landsturm von 1813. Auf archivalischen Grundlagen dargestellt*, 1900.
BÖHME, K. W., *Die deutschen Kriegsgefangenen in Jugoslawien, 1941-1949*, con un'introduzione del curatore, vol. I, 1, 1962, vol. I, 2, 1965. *Zur Geschichte der deutschen Kriegsgefangenen des Zweiten Weltkrieges*, a cura di E. Maschke, direttore della Wissenschafflichen Kommission für Deutsche Kriegsgefangenengeschichte.
BOUGUSLAWSKI, A., *Das Leben des Generals Domouriez*, 2 voll., 1879.
—, *Der kleine Krieg und seine Bedeutung für die Gegenwart*, da due conferenze tenute alla Società Militare di Posen, 1881.
BOLLINGER, K. (a cura di), *Die Johnson-Doktrin; Über die Ursachen der verschärften Aggressivität des USA-Imperialismus in der Gegenwart* (...) 1967.
BONNET, G., *Les guerres insurrectionnelles et révolutionnaires de l'Antiquité à nos jours*, 1958.
BRANDT, H. v., *Der kleine Krieg in seinen verschiedenen Beziehungen*, 1837, "Handbibliotek für Offiziere (...)," VI, 2.
BROCKDORFF, W., *Geheimkommandos im Zweiten Weltkrieg. Geschichte und Einsatz der Brandenburger, der englischen Commands und SAS-Einheiten der amerikanischen Rangers und sowietischer Geheimdienste*, 1967.
BROPHY, J., *Home guard proficiency*, 1942.
BROWNE, M. W., *The new face of War. A report on a communist guerilla campaign*, con prefazione di Henry Cabot Lodge, 1965.
BÜLOW, E. v. (a cura di), *Aus dem Nachlass von Georg Heinrich von Berenhorst, Verfasser der "Betrachtungen über die Kriegskunst*," parte II, 1847.
Bundesministerium für Landes verteidigung, "Truppenführung (TF)," luglio 1965.
BURCHETT, W. G., *Partisanen contra Generale; Südvietnam 1964*, 2 ed. completata dall'autore, 1966.
CALLWELL, C. E., *Small wars. Their principles and practice*, 3 ed., General Staff - War Office 1906, (ristampa 1914).
—, *Petites guerres. Leurs principes et leur exécution*, tradotto e annotato dal lieutenant-colonel breveté Septans

de l'infanterie de marine e pubblicato col consenso del Controller of Her Britannic Majesty's Sationery Office (senza data).
CAMPBELL, A., *Guerillas, a History and Analysis*, 1967.
CARDINAL V. WIDDERN, G., *Die Streifkorpf im Deutschen Befreiungskriege 1813 (...)*, sez. I, II, 1894, 1895.
CASTRO, F., *Rede vom 13 März. Ernesto Che Guevara: Botschaft an die Völker der Welt*, Trikont Aktuell, 1967.
CHAPMAN, F. S., *The jungle is neutral*, con prefazione del feldmaresciallo Earl Wavell, 6 ed., 1963.
Che Guevara on gueriIla Warfare, con introduzione del maggiore Harries-Clichy Peterson, 3 ed., 1962.
CHE GUEVARA, E., *Opere*. Vol. I *La guerra rivoluzionaria*; vol. II *Le scelte di una vera rivoluzione*; vol. III *Nella fucina del socialismo*, 2 tomi, Feltrinelli, Milano 1968-69.
CLUTTERBUCK, R., *The long long war. The emergency in Malaya 1948-1960*, con prefazione di R. Thompson, 2 ed., 1967.
CONSTANT VILLARS, A., *Handbuch über den Vorposten-Dienst. Zum Gebrauche des Jäger-Officiers im Felde*, 1812.
CROSS, J. E., *Conflict in the shadows. The nature and politics of guerilla war*, 1963.
CROZIER, B., *Die Rebellen. Anatomie des Aufstandes*, 1961.
DACH, H. V., *Der totale Widerstand. Kleinkriegsanleitung für jedermann*, n. 4 della collana della Schweizenschen Unterofiziersverlandes, 1966.
BRIGADIER "TROTSKY" DAVIES, *Illyrian Venture. The story of the British military mission to enemy-occupied Albania 1943-44*, 1952.
DEBRAY, R., *Rivoluzione nella rivoluzione? America latina: alcuni problemi di strategia rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1968.
—, *Essais sur l'Amérique latine* in "Cahiers libres," n. 108, 1967.
DECKER, C. V., *Der kleine Krieg im Geiste der neueren Kriegführung. Oder: Abhandlung über die Verwendung und den Gebrauch aller drei Waffen im kleinen Kriege*, 1822.
DE JONG, L., *The German Fifth Column in the Second World War*, tradotto dall'olandese da C. M. Geyl, 1956.
DELMAS, CL., *La guerre révolutionnaire*, in "Que sais-je? Le point des connaissances actuelles," n. 826 (2), 1965.
Department of the Army Pamphlet. N. 20-240. Historical Study. Rear area security in Russia. The Soviet second front behind the German lines, luglio 1951.
Department of the Army Pamphlet. N. 550-100 US Army Handbook of Counterinsurgency guidelines for area commanders. An analysis of criteria. Headquarters, Department of the Army, gennaio 1966. Preparato per il Department of Army dallo Special Operation Research Office, American University, 5010 Wisconsin Avenue, NW Washington, D.C. 20016. Autori M. D. HAVRON, J. A. WHITTENBURG, A. T. RAMBO, 1966.
DESROZIERS, G., *Combats de partisans. Récits des petites opérations de la guerre depuis le XIVe siècle jusqu'à nos jours*, 1883.
DEVILLERS, PH., *Was Mao wirklich sagte*, 1967.
DIXON, C. AUBREY, HEILBRUNN, O., *Partisanen. Strategie und Taktik des Guerillakrieges*, 1956.
DOLGOPOLOW, E. I., *Die nationale Befreiunskriege in der gegenwärtigen Epoche*, "Schriftenreihe zu Frayen der Militärpolitik," quad. 27, 1962.
Le droit à l'insoumission, 1961,
ECKERT, H. A., *Der gefesselte Hahn. Im Nahkampf mit der Résistance*, a cura di C. von Horst, 1959.
Internal war. Problems and approaches, a cura di H. Eckstein, 1964.
EELKING, M. v., *Leben und Wirken des Herzoglich Braunschweig'schen General-Lieutenants Friedrich Adolph Riedesel Freiherrn zu Eisenbach.* Nebst vielen Original-Correspondenzen und historischen Aktenstücken aus dem siebenjährigen Kriege, dem nordamerikanischen Freiheits-Kampfe und dem französischen Revolutions-Kriege, 3 voll., 1856.
—, *Die deutschen Hilfstruppen im nordamerikanischen Befreiungskriege, 1776-1783*, 2 parti, 1863.
ELLIOTT-BATEMAN, M., *Defeat in the East. The mark of Mao Tse-tung on var*, 1967.
EMMERICH, A., *Der Partheygänger im Kriege, oder Gebrauch der leichten Truppen im Felde*, dal testo inglese del colonnello Andreas Emmerich. Con alcune note esplicative, Dresda 1791.
ENGELS, F., *Ausgewählte militärische Schriften*, 2 voll. e indici, 1958, 1964.
ERLACH, F. v., *Die Freiheitskriege kleiner Völker gegen grosse Heere*, 1867.
European Resistance Movements, 1939-1945. First International Conference on the History of the Resistance Movements held at Milan 26-29 March 1961, 1964.
[EWALD, J. v.], *Gespräche eines Husaren Corporals, eines Jägers und leichten Infanteristen über die Pflichten und den Dienst les leichten Soldaten*, Altona 1794.
FALL, B. B., *Dschungelkrieg. Revolutionskämpfe in Südostasien, Indocina, Laos, Vietnam*, tradotto dal testo americano dal maggiore generale a riposo W. Grabmann, 1965.
FANON, F., *I dannati della Terra*, Einaudi, Torino 1963.
FM 31-20 War Department. Basic Field Manual. Jungle Warfare, 15 dicembre 1971.
FM. 31-20. Department of the Army Field Manual. Operations against guerilla forces. Department of the army, febbraio 1951, Ufficio stampa del Governo degli Stati Uniti, 1951,

FM 72-20 Department of the Army. Field Manual. Jungle operations, luglio 1954.
Fine, S., *With the Home Guard*, 1943.
Fjodorow, A., *Il comitato clandestino al lavoro*, ed. Rinascita, Roma 1951.
Förster, G., *Totaler Krieg und Blitzkrieg. Die Theorie des totalen Krieges und des Blitzkrieges in der Militärdoktrin des faschistischen Deutschland am Vorabend des Zweiten Weltkrieges*, in "Militärhistorische Studien," n. 10, nuova serie, Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Institut für Geschichte. Abt. Militärgeschichte, 1967.
Foot, M. R. D., *SOE in France. An account of the work of the British Special Operations Executive in France 1940-1944*, 1966.
Galula, D., *Counterinsurgency warfare. Theory and practice*, prefazione di Robert R. Bowie, 1964.
Gaudi, Fr. W. v., *Versuch einer Anweisung für Officiers von der Infanterie, wie Feldschanzen von allerhand Art angelegt und erbauet und wie verschiedene andere Posten in Defensionsstand gesetzt werden können*, 3 ed., Wesel 1778.
Germani, H., *Weisse Söldner im schwarzen Land. Ein Erlebnisbericht*, 1966.
George, A. L., *The Chinese Communist Army in action. The Korean war and its aftermath*, 1967.
Gingins-La Sarraz, A. de, *La guerre défensive en Suisse*, 1860.
—, *Les Partisans et la défense de la Suisse*, 1861.
Der kleine Krieg, oder Abhandlung von dem Dienste der leichten Truppen im Felde, del Signor di Grandmaison, real colonnello francese di cavalleria del Corpo dei Volontari di Fiandra. Con due lettere tradotte dal francese da J.R.v.G., Vienna 1785.
The Guerilla - and how to fight him. Selections from the Marine Corps Gazette, a cura del tenente colonnello T. N. Greene, 1962.
Griffith, II S. B., *Peking and people's wars. An analysis of statements by official spokesmen of the Chinese Communist Party on the subject of revolutionary strategy. With appendixes containing statements by Lin Piao, minister of Defence, and Lo Jui-ching, chief, general staff department, People's Liberation Army*, 1966.
Grimmel, E., *Partisanen im Schwarzwald?*, 1964.
Griniscin, D., *Die militärische Tätigkeit Wladimir Iljtsch Lenins*, 1958.
Grivas-Dighenis, G., *Partisanenkrieg heute. Lehren aus dem Freiheitskampf Zyperns*, con introduzione di E. Weyde, 1964.
Grosser Generalstab, *Die Kämpfe der deutschen Truppen in Südwestafrika*, elaborato in base a materiale documentario dalla sezione I per la storia militare dello Stato Maggiore Generale, 2 voll., 1906, 1907.
—, *Heeresverpflegung. Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik*, VI, 1913.
Guerre d'Espagne, estratto dalle memorie inedite del generale Jomini (1808-1814), a cura di Ferdinand Lecomte... 1892.
"Guerilla warfare," in *Encyclopaedia Britannica. A new Survey of universal knowledge*, vol. X, 1962.
Guerilla Warfare, by Mao Tse-tung and by Che Guevara, con prefazione del capitano B. H. Liddell Hart, 4 ed., 1964.
Hahlweg, W., *Preussische Reformzeit und revolutionärer Krieg*, in "Wehrwiss. Rundschau," quaderno 18, settembre 1962.
—, *Typologie des modernen Kleinkrieges*, Institut für Europäische Geschichte, Mainz, "Saggi," n. 46, 1967.
Halperin, M. H., *China und die Bombe*, 1966.
Handbook for US Forces in Vietnam. Armed Forces Information and Education Department of Defense. DoD GEN-25 / DAP am 360-521 / NAVPERS 15222 AFP 190-1-2 / NAVMC 2612, 1967.
Hawemann, W., *Achtung, Partisanen! Der Kampf hinter der Ostfront*, 1953.
Heilbrunn, O., *Der sowjetische Geheimdienst*, 1956.
—, *Partisanenbuch*, 1967.
—, *Warfare in the enemy's rear*, con prefazione del generale Sir John Winthrop Hachkett (...), 1963.
—, *Die Partisanen in der modernen Kriegführung*, 1963.
—, *Konventionelle Kriegführung im nuklearen Zeitalter*, prefazione all'edizione tedesca di S. Heusinger, 1967.
Hermes, R. A., *Die Kriegsschauplätze und die Bedingungen der Kriegführung*, con 15 cartine, 1941.
[Hesse-Rhinfels, Prince de], *Le partisan*, 1810; edizione ampliata nel 1815.
Hirn, J., *Tirols Erhebung im Jahre 1809*, 2 ed., 1909.
Ho Chi-Minh, *Ausgewählte Schriften und Aufsätze*, tradotto dal russo da L. Behrsing, 1961.
—, *Against US aggression for national salvation*, 1967.
Holleben, A. v., *Die Pariser Kommune von 1871 unter den Augen der deutschen Truppen*, 1897.
Horlemann, J., *Modelle der kolonialen Konterrevolution. Beschreibung und Dokumente*, 1968.
Hron, K., *Der Parteigänger-Krieg*, 1885.
Ignatow, P., *Partisanen*, 1962.
Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED: *Friedrich Engels über den bewaffneten Volkskampf*, 2 ed., 1965.
Instruction destinée aux troupes légères et aux officiers qui servent les avant-postes, redigée sur une Instruction de Frédéric II à ses Officiers de Cavalerie, 5 ed., 1809.

Instruktion für die leichten Truppen und die Officiere bey den Vorposten, Nach der Instruktion Friedrich II, für die Kavallerie-Officiere, tradotto dal francese, 1801.
Iribarren, J. M., *Espoz y Mina el guerillero*, 1965.
Istituto Marx-Engels-Lenin, *La guerra partigiana vista dai classici del marxismo-leninismo*, Mosca 1945.
Der Partheygänger oder die Kunst, den kleinen Krieg zu führen del signor von Jeney, tradotto dal francese e illustrato da note, Vienna 1785.
Journal d'un guérillero, prefazione di Armand Gatti, 1967.
Kahn, H., *Thinking about the unthinkable*, 1962.
—, *On escalation, Metaphors and Scenarios*, 1965.
Keats, J., *They fought alone*, 1963.
Kitson, F., *Gangs and Counter-gangs*, con prefazione di Sir George Erskine (...) 1960.
Kissel, H., *Der deutsche Volkssturm 1944-45. Eine territoriale Miliz im Rahmen der Landesverteidigung*, estratto 16/17 della "Wehrwissenschaftlichen Rundschau" a cura dell'Arbeitskreis f. Wehrforschung, aprile 1962.
Klipstein, F. L., *Versuch einer Theorie des Dienstes der leichten Truppen, besonders in Bezug auf leichte Infanterie*, Darmstadt 1799.
Knabenhaus, A., *Der Krieg bei den Naturvölkern, Eine vergleichende Studie über primitive Formen der Kriegführung*, 1917. XVI rapporto annuale della Geographisch-Ethnologischen Gesellschaft, Zurich 1915-16.
Knöbl, K., *Victor Charlie: Viet-Cong de runheimliche Feind. Ein Erlebnisbericht mit dokumentarischem Anhang*, 1966.
Koechlin, H., *Die Pariser Kommune im Bewusstsein ihrer Anhänger*, Phil. Diss., Basel 1950.
Kolmsee, P., *Der Partisanenkampf in der Sowjetunion, Über Charakter, Inhalt und Formen des Partisanenkampfes in der UdSSR 1941-1944*, in "Studi storico-militari," 6, 1963.
(Geschichte der Kämpfe Oesterreichs.) *Kriege unter der Regierung der Kaiserin-Königin Maria Theresia. Im Auftrage des k. und. k. Chefs des Generalstabes hrsg. v. der Direction des k. und k. Kriegs-Archivs. Oesterreichischer Erbfolge-Krieg 1740-1748*, VII, elaborato in base a documenti di campo ed altre fonti autentiche nella sezione di storia militare dell'imperiale e reale Archivio di Guerra da Oscar Christe (...), 1903.
Kriegsheim, H., *Getarnt, Getäuscht und doch Getreu. Die geheimnisvollen "Brandenburger." Schriften genen Diffamierung und Vorurteil*, vol. VI, *Gegen Diffamierung tapferer Kommando-Einsätze*, vol. III della serie "Deutsche Divisionen." "Die division Brandenburg," 3 ed., 1959.
Kühnrich, H., *Der Partisanenkrieg in Europa 1939-1945*, 1965.
Kurz, H. R., *Bewaffnete Neutralität. Die militärische Bedeutung der dauernden schweizerischen Neutralität*, 1967.

Lätt, A., *Schweizer Offiziere als Indianenkrieger und Instruktoren der englischen leichten Infanterie*, CXXV, Neujahrsblatt der Feuerwerker-Gesellschaft (Artillerie-Kollegium), Zurich 1933.
Langhardt-Söntgen, R., *Partisanen, Spione und Banditen. Abwehrtätigkeit in Oberitalien, 1943-1945*, 1961.
Lartéguy, J., *Les guérilleros*, 1967.
Lawrence, T. E., *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano 1949 (ed. ted. *Die Sieben Saülen der Weisheit*, 1963).
—, *Les textes essentiels de T. E. Lawrence*, scelta e prefazione di David Garnett, traduzione dall'inglese di Etiemble e Yassu Gauclère, 1965.
Le Hong Linh, Vuong Thanh Dien, Nguyen Q. S., *Ap Bac (Major victories of the South Vietnamese Patriotic Forces in 1953-1964)*, 1965.
Lenin, W. I. *La Comune di Parigi*, Rinascita, Roma 1950.
—, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, Mosca 1946.
—, *Über Krieg, Armee, und Militärwissenschaft. Eine Auswahl aus Lenin Schriften*, 2 voll., 1958, 1959.
W. I. Lenin-Biographie, 1961.
"Yank" Levy, B., *Guerilla Warfare*, 2 ed., 1964.
Liddell Hart, B. H., *Oberst Lawrence. Der Kreuzfahrer des XX Jahrhunderts*, tradotto in tedesco da Th. Lücke, 1935.
—, *Lebenserinnerungen*, 1966.
Li Dsuo-Peng, *Strategisch: Einer gegen zehn. Taktisch: Zehn gegen einen*, 1965.
Lin Piao, *Viva la vittoria della guerra popolare! In occasione del 20° anniversario della vittoria della guerra di resistenza del popolo cinese contro il Giappone, (3 settembre 1965)*, Ed. in lingue estere, Pechino 1968.
Lowell, E. J., *Die Hessen und die andern deutschen Hilfstruppen im Kriege Groß-Britanniens gegen Amerika 1776-1783*, tradotto da O. C. Freiherr von Verschuer, 1901.
Mackinek, A., *Die Schlacht bei Domstadtl (Überfall der Preussen durch Laudon und Siskowitz im Jahre 1758 nebst kurzer Lebensgeschichte Laudons)*, 1897.
Mao Tse-tung, *Ausgewählte Schriften in vier Bänden*, 1956, 1957.
—, *Struggle to mobilize all forces in winning victory in the armed resistance*, 1960.
—, *The Role of the Chinese Communist Party in the National War*, 2 ed., 1960.
—, *On guerilla warfare*, traduzione e introduzione di S. B. Griffith, 1961.
—, *Scritti scelti*, Rinascita, Roma, 1954-56, 4 voll.
—, *Selected works*, 3 voll., 1961, 1965.
—, *Selected military writings*, First Edition, Peking, 1963.
—, *Ausgewäahlte Schriften*, tradotte dal cinese, pubblicate,

precedute da un'introduzione e accompagnate da commenti e note ad opera di Tilemann Grimm, in collaborazione con Ch. Herzer e B. Wiethoff, 1963.
—, *Theorie des Guerillakrieges oder Strategie der Dritten Welt*, saggio introduttivo di S. Haffner, 1966.
—, *Basic Tactics*, traduzione e introduzione di Stuart R. Schram, prefazione di S. B. Griffith, II, 1966.
—, *Scritti filosofici, politici e militari 1926-1964*, Feltrinelli, Milano 1968.
—, *Sulla tattica contro l'imperialismo giapponese*. Ed. in lingue estere, Pechino 1968.
McCuen, J. J., *The art of counter-revolutionary war. The strategy of counter-insurgency*, con prefazione di Sir Robert Thompson, 1966.
Maretzki, H., *Die Kommunarden von Paris, Gewehre in Arbeiterhand*, 1961.
Marshall, S. L. A., *Der Koreakrieg*, tradotto dall'americano da F. Meier, 1965.
Marx, K., *Briefe an Kugelmann*, in appendice la prefazione di W. I. Lenin all'edizione russa del 1907, s. d.
Mecklin, J., *Augenzeuge in Vietnam. Reportage, Stellungnahme, Dokumentation*, 1966.
Meerheimb, F. v., *Geschichte der Pariser Kommune vom Jahre 1871*, 1880.
Meneses, E., *Fidel Castro, Beschreibung einer Revolution*, 1968.
Michel, H. e Mirkine-Guetzevitch, B., *Les idées politiques et sociales de la Résistance (Documents clandestins 1940-1944)*, 1954.
Michel, H., *Les mouvements clandestins en Europe (1938-1945)*, in "Que sais-je? Le point des connaissances actuelles," n. 946 (2). 1965.
Mieroslawski, L. v., *Kritische Darstellung des Feldzuges vom Jahre 1831 und hieraus abgeleitete Regeln für Nationalkriege*, tradotto dal polacco e provvisto di note esplicative da un ufficiale prussiano (...) 2 voll., 1847.
Miksche, F. O., *Kapitulation ohne Krieg. Die Jahre 1970-1980*, 1965.
Milanese, C., *Principi generali della guerra rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1970.
Militär-Strategie, sotto la direzione del maresciallo dell'Unione Sovietica W. D. Sokolowski, tradotto in tedesco da E. Hocke, 2 ed., 1966.
Moore, R., *The Green Berets*, 13 ed., 1965.
Nasution, Abdul Haris, *Der Guerillakrieg. Grundlagen der Guerillakriegführung aus der Sicht der indonesischen Verteidigungssystems in Vergangenheit und Zukunft*, 1961.
—, *Fundamentals of Guerilla Warfare* (edizione in facsimile), con introduzione di Otto Heilbrunn, 1965.

Neuberg, A., *L'insurrezione armata*, Feltrinelli, Milano 1970.
Ney, V., *Notes on guerilla war. Principles and practices*, 3 ed., 1962.
Ngo-Van-Chieu, *Journal d'un combattant Viet-Minh*, tradotto e adattato da Jacques Despuech, 1955.
Nguyen-Chi-Thanh, *Wer wird im Süden Vietnams siegen?*, 1963.
Nguyen Van Vinh, *The Vietnamese people on the road to victory*, 1966.
Niedermayer O., cavaliere di, *Im Weltkrieg vor Indiens Toren. Der Wüstenzug der deutschen Expedition nach Persien und Afganistan*, 2 ed., 1936.
Olsen, O. R., *Two eggs on my plate*, tradotto dal norvegese da F. H. Lyon, 1952.
Orlov, A., *Handbook of Intelligence and Guerilla Warfare*, 2 ed., 1965.
Osanka, F. M. (a cura di), *Der Krieg aus dem Dunkel. 20 Jahre kommunistische Guerillakämpfe in aller Welt*, 1963.
Paget, J., *Counter-insurgency campaigning*, con prefazione del generale D. B. Lang, 1967.
Paret, P., *International War and Pacification. The Vendée, 1789-1796*, ricerca monografica n. 12, Centro studi internazionali, Woodrow Wilson Hall. Princeton University, 1° giugno 1961.
—, *French Revolutionary Warfare from Indochina to Algeria. The analysis of a Political and Military Doctrine*, "Princeton Studies in World Politics," n. 6, 1964.
Paret, P., Shy, J. W., *Guerillas in the 1960's*, "Princeton Studies in World Politics," n. 1, 2 ed., 1962.
Partisanenkrieg im Atomzeitalter, con la collaborazione di J. Gaitanides, M. Garder, W. Bretholz, A. Kashin, Th. Arnold, C.-G. v. Claer, a cura di R. Riemer, 1967.
Phillips, C. E. L., *The greatest raid of all*, 1958.
Pike, D., *Viet Cong. The organization and techniques of the National Liberation Front of South Vietnam*, 1966.
Platen, P. J. v., *Der Husar im Felde*, nuova edizione riveduta e accresciuta di note dal G.M.S. v.d. O, per uso dei giovani ufficiali del suo reggimento, 1805.
[Ponomarenko e altri], *Behind the front line. Being an account of the military actinties, exploits, adventures and day life of the sonet Guerrillas operating behind the German lines, from the Fimish-Karelian front to the Crimea*, a cura di: generale Ponomarenko, Konstantin Simonov, T. Strokac, E. Gabrilovic, Genadii Fish, Valis Latis e rappresentanti delle brigate guerrigliere di Ucraina, Briansk, Don, Oren, Leningrado, Finno-Carelia, Latvia sovietica, Estonia e Lituania, s.d. [1944].
Préval, P. de, *Sabotages et guerilla. La Seconde guerre mondiale. Histoire et souvenirs*, 1946.
Primer for Revolt. The communist takeover in Viet-Nam, edi-

zione in facsimile di *The August Revolution* e *The resistance will win* di Troung - Chinh, con introduzione e note di B. B. Fall., 1963.
Das politische Programm der Nationalen Befreiungsfront Südvietnams, approvato a un congresso speciale del FLN alla metà di agosto 1967, 1967.
PUSTAY, J. S., *Counterinsurgency Warfare*, 1965.
PYE, L. W., *Guerilla communism in Malaya. Its social and political meaning*, 1956.
Des Herrn Ray von Saint Genies Praktische Kriegeskunst. Oder: Der Dienst Officiers, 2 voll., 2 ed., Berlino e Lipsia 1772.
Récits de la Résistance vietnamienne (1925-1945) par Vo Nguyen Giap, Bui Lam, Le Van Luong, Hoang Quoc Viet, Nguyen Luong Bang. Testi scelti da I. Puiseux, 1966.
REDELIS, V., *Partisanenkrieg. Entstehung und Bekämpfung der Partisanen-und Untergrundbewegung im Mittelabschnitt der Ostfront 1941 bis 1943. Die Wehrmacht im Kampf. Einzeldarstellungen zum Zweiten Weltkrieg*, 17 voll., 1958.
REES, D., *Korea: The limited war*, 1964.
Regulations for the Home Guard, 1942, vol. II, 1943.
RENTSCH, H., *Partisanenkampf. Erfahrungen und Lehren*, 1961.
La Résistance par ceux qui l'ont faite, collana diretta da Philippe Breton, "La France des Maquis," 1964.
ROBERTS, A. (a cura di), *The strategy of civilian defence. Non-violent resistance to aggression*, 1967.
ROY, J., *La bataille de Dien Bien Phu*, 1963.
RÜSTOW, W., *Die Lehre vom kleinen Kriege*, 1864.
v. SALDERN, *Taktische Grundsätze und Anweisung zu militärischen Evolutionen. Von der Hand eines berühmten Generals*, Francoforte e Lipsia 1781.
SARAFIS, St., *In den Bergen von Hellas*, 1964.
SCHAUFELBERGER, W., *Der Alte Schweizer und sein Krieg. Studien zur Kriegführung vornehmlich im 15. Jahrhundert*, nella collana: "Economia, Società, Stato," VII, 2 ed., Zürich 1959, 1966.
SCHMID, J. H., *Die völkerrechtlische Stellung der Partisanen im Kriege unter besonderer Berücksichtingung des persönliche Geltungsbereiches der Genfer Konventionen zum Schutze der Kriegsopfer vom 12 august 1949*, "Zürcher Studien zum Internationalen Recht," a cura di H. Fritzsche, W. Kägi, W. Niederer., n. 23, 1956.
SCHMITT, C., *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, 1963.
SCHRAM, ST. R., *Die permanente Revolution in China. Dokumente und Kommentar*, 1966.
SCHREYER, W., SCHUMACHER, G., *Vampire Tyrannen, Rebellen*, Berlin 1966.

SCHROERS, R., *Der Partisan. Ein Beitrag zur politischen Anthropologie*, 1961.
SCHÜTTEL. L., *Fallschirmtruppen und Luftinfanterie*, 3 ed., 1940.
SCHUMACHER, E., *Kriegführung und Kriegswissenschaft*, in "Bernischer Hochschulverein," 1940.
SETH, R., *The undaunted. The story of Resistance in Western Europe*, 1956.
Small Unit Operations against guerillas. Extracts from FMFM-21, 1962.
South Vietnam. Initial failure of the US "limited war," 1967.
In South Vietnam Us biggest operation foiled (February-March 1967), 1967.
Soviet Partisans in World War II, a cura di John A. Armstrong, prefazione di Philip E. Mosley, 1964.
Special Forces Handbook, gennaio 1965, testo speciale 31-180, 1° gennaio 1965.
STAMP, G., *Mao, roter Kahn der gelben Partisanen*, 1963.
STEINHAUS, K., *Vietnam. Zum Problem der kolonialen Revolution und Konterrevolution*, 1966.
—, *Zur Theorie des internationalen Klassenkampfes. Probleme sozialistischer Politik 5*, 1967.
STERN, K. e STERN, J., *Reisfelder-Schlachtfelder. Augenzeugenbericht über Vietnam im Krieg*, 1967.
Studies in Guerilla Warfare, introduzione del maggiore generale V. H. Krulak, US Marine Corps, United States Naval Institut, Annapolis, Maryland 1963.
SWEET-ESCOLL, B., *Baker Street Irregular: Five years in the Special Operations Executive*, 1966.
TABER, R., *The war of the flea. A study of guerilla warfare. Theory and practice*, 1965.
TACITO, C., *Annalium ab excessu Divi Augusti libri*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit C. D. Fisher, 1959.
TANHAM, G. K., *Communist revolutionary warfare. The Vietminh in Indochina*, 1961.
TAYLOR, M. D., *Testfall Vietnam. Amerikas Strategie in einer multipolaren Welt*, 1967.
THAYER, CH. W., *Guerillas and Partisanen. Wesen und Methodik der irregulären Kriegführung*, 1964.
THOMPSON, R., *Defeating Communist insurgency. Experiences from Malaya and Vietnam* in "Studies in international security," n. 10, 1966.
Ein Krieg, den die Südvietnamesen gewinnen müssen, rapporto dal Vietnam del comandante di brigata W. K. F. Thompson, corrispondente militare del "Daily Telegraph," London 1967.
TIELKE, J. G., *Unterricht für die Offiziers, die sich zu Feldingenieurs bilden, oder doch den Feldzügen mit Nutzen beywohnen wollen, durch Beyspiele aus dem letzten Kriege erläutert* [...], 4 ed., Vien 1785.

TILLY, CH., *The Vendée*, 1964.
Tirol und die Tiroler im Jahre 1809. Ein Beitrag zur Charakterschilderung unserer Tage, 1810.
Total Resistance by Mayor H. von Dach, Bern, Swiss Army, tradotto da Hans Lienhard, Special Warfare Language Facility, John F. Kennedy Special Warfare Center Ft. Bragg, North Carolina, pubblicato dal capitano Robert K. Brown, USAR, introduzione del colonnello Wendell W. Ferting USA - Ret. Panther Publications, 1965.
TRAPPEN, F., *Die kubanische Volksrevolution*, 1965.
TRINQUIER, R. *La guerre moderne*, 1961.
TRUONG-CHINH, *The resistance will win*, 3 ed., 1966.
TROTZKI, L., *Scritti militari, 1. La rivoluzione armata*, Feltrinelli, Milano 1971.
UHLE-WETTLER, F., *Leichte Infanterie im Atomzeitalter. Beiträge zur Wehrforschung*, voll. 12, pubblicato a cura dell'Arbeitskreis f. Wehrforschung, 1966.
St. 31-180 US Army. United States Army Special Warfare School Fort Bragg, North Carolina. Special Forces Handbook, s.d.
US imperialists "Burn all, destroy all, kill all" policy in South Vietnam, pubblicato dal South Vietnam Committee per la denuncia dei crimini degli imperialisti USA e dei loro accoliti, 1967.
VALENTINI, BARONE W. v., *Abhandlung über den kleinen Krieg und über den Gebrauch der leichten Truppen mit Rücksicht auf den französischen Krieg*, 4 ed., 1820.
—, *Erinnerungen eines alten preussischen Offiziers aus den Feldzügen von 1792, 1793 e 1794 in Frankreich und am Rhein*, 1833.
VALERIANO, N. D. e BOHANNAN, CH. R. T., *Counterguerilla operations. The Philippine experience*, 1962.
VAN TIEN DUNG, GENERALE, CAPO DI STATO MAGGIORE, *South Vietnam. US defeat inevitable*, 1967.
VO NGUYEN GIAP, *People's war, people's army. The Viet Cong insurrection manual for Underdeveloped countries*, prefazione di Roger Hilsman, profilo di Giap di Bernard B. Fall., 1962.
—, *Guerra del popolo, esercito del popolo. La situazione attuale nel Vietnam*, Feltrinelli, Milano, 1968.
—, *Once again we will win*, 1966.
Der kleine Krieg oder Dienstlehre für leichte Truppen, dal testo francese del signor di Grandmaison, arricchito di molte aggiunte e nuove descrizioni e curato da Julius von Voss, 1809.
War Department: Technical manual. TM 19-225. War Department. February 1945. Sabotage, 1945.
WEDEMEYER, A. C., *Wedemeyer reports!*, 1958.
WELLER, J., *Wellington in the Peninsula 1808-1814*, 1962.

WESTERLING, R., *Ich war kein Rebell. Meine Abenteuer in Indonesien*, 1953.
Geschichte der Feldzüge des Herzogs Ferdinand von Braunschweig-Lüneburg, manoscritto lasciato da Christian Heinrich Philipp nob. di Westfalia [...], a cura di F. O. H. di Westfalia [...] 6 voll., 1859-1872.
WHIPP, D., *Know your weapons*, n. 4, *Street and guerilla fighting*, illustrato da R. B. Way, 1942.
WILKZYNSKI, W. ST. CAVALIERE DI, *Theorie des Grossen Krieges mit Hilfe des kleinen oder Partisanen-Krieges bei theilweiser Verwendung der Landwehr*, 1869.
WOLF, K. V. R., GÜNTHER, R. W., MORITZ, G., *Der Verdeckte Kampf*, quaderno speciale, 1965.
WOHLFEIL, R., *Spanien und die deutsche Erhebung 1808-1814*, 1965.
Worte des Vorsitzenden Mao Tse-tung, 1967.
ZADDACH, F. H., *Britische Kommandotruppen und Kommandounternehmen im Zweiten Weltkrieg. Beiträge zur Wehrforschung*, vol. I, a cura dell'Arbeitskreis f. Wehrforschung, 1963.
ZIRKE, G., *Der General. Friedrich Engels, der erste Militärtheoretiker der Arbeiterklasse.* Manoscritto rielaborato di una conferenza della Gesellschaft zur Verbreitung Wissenschaftlicher Kemitnisse, in "Gesellschaft zur Verbreitung Wissenschaftlicher Kemitnisse." Militarpolitik.

2) *Articoli di riviste*

ALBOTH, H., *Eisenbahnsabotage. Ein Bericht der dänischen Widerstandsbewegung*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," quaderno 5, maggio 1946.
—, *Die Territorialverteidigung Norwegens wird auf den Guerillakrieg ausgerichtet*, in "Der Schweizer Soldat," a. XXXII, n. 24, Zürich, 31-8-1957 - a. XXXIII, n. 1, 15-9-1957; n. 2, 30-9-1957; n. 3, 15-10-1957.
ALLMAYER-BECK, J. CH., *Ein Dokument zur Frühgeschichte des modernen Partisanenkrieges*, in "Oesterr. Mil. Zeitschrift," 1963.
BALCOS, A., *Guerilla Warfare*, in "Military Review," vol. XXXVII, n. 12, marzo 1958.
BALLANCE, E. O., *The Blue-Print Communist Insurgent war*, in "The Army Quarterly," vol. LXXXXI, n. 2, gennaio 1966.
BASHORE, B. T., *Vertical counter-attack by counter-insurgents*, in "Army," vol. 12, n. 9, aprile 1962.
—, *Organization for frontless wars*, in "Military Review," vol. XVIV, n. 5, maggio 1964.
BELLINGER, J. B., *Civilian role in antiguerilla warfare*, in "Military Review," vol. XLI, n. 9, settembre 1961.

BERNARD, H., *La résistance belge est née fin mai 1940*, in "L'armée, la nation," a. XIII, n. 5, 1° maggio 1958.
BERRY, JR., S. B., *Observations of a brigade commander*, parte I, in "Military Review," vol. XLVIII, n. 1, gennaio 1968.
BETTSCHART, O., *Die Planung militärischer Aktionen in der revolutionären Kriegführung*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," a. CXXX, n. 11, novembre 1964.
Big push in guerilla warfare, in "Army. A professional publication devoted to the advancement of the military arts and sciences and representing the interests of the entire US army," vol. XII, n. 8, marzo 1962.
BINZ, G. L., *Volksbewaffnung in kriegsvölkerrechtlicher Sicht*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. XIII, fasc. 6, giugno 1963.
BISSIG, W., *Ich erlebte den Guerilla-Krieg*, in "Der Schweizer Soldat," n. 17, 15 maggio 1959.
BLOCH-LAINÉ, FR., *Le financement de la Résistance*, in "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale," n. 1, novembre 1950.
BOCCHI, E., *La guerriglia come forma di lotta a sé stante*, in "Rivista militare," a. XXII, n. 4, aprile 1966.
BOGATYR, Z., *War in the enemy's rear*, in "Soviet Military Review," 10, 1965.
BOURNAZEL, A., *A propos de la guerre de guerilla*, in "L'Armée. Revue périodique de l'armée de terre française," n. 55, febbraio 1966.
BRAESTRUP, P., *Partisan tactics - Algerian style*, in "Army," vol. 11, n. 1, agosto 1960.
BROSNAN, J. F., *Der Hubschrauber als militärisches Arbeitspferd in Vietnam*, in "Wehrtechnische Monatshefte," a. LXIII, fasc. 3, marzo 1966.
BÜHLMANN, G., *Norwegen. Die Widerstandsbewegung und Befreiung*, in "Allgemeine, Schweizerische Militärzeitschrift," fasc. 5, maggio 1952.
BULATOW, A. e LYUTOV, I., *Us Special Forces*, in "Soviet Military Review," 12, 1967.
CALVERT, J. M., *The pattern of guerilla warfare*, in "Military Review," vol. XLVI, n. 7, luglio 1966.
CLARK, L. G., *Seizing the initiative in counterguerilla operations*, in "Military Review," vol. XLIII, n. 12, dicembre 1963.
CLUTTERBUCK, R. L., *The SEP - guerilla intelligence source*, in "Military Review," vol. XLII, n. 10, ottobre 1962.
—, *Communist defeat in Malaya - a case studi*, in "Military Review," vol. XLIII, n. 9, settembre 1963.
CADÒ, E. M., *Communist revolutionary war in Latin America*, in "Military Review," vol. XLIII, n. 8, agosto 1963.
—, *Insurgency: Latin-American style*, in "Military Review," vol. XLVII, n. 11, novembre 1967.

COLLINS, J. F., *The individual side of counter-insurgency*, in "Army," agosto 1962.
Contre-guerilla et matérial, in "Revue militaire d'information. Publication mensuelle du ministère de la défense nationale et des forces armées," n. 294, maggio 1958.
DACH, H. v., *Kleinkrieg. Eisenbahananlagen*, in "Der Schweizer Soldat," n. 2, 30-9-1953.
—, *Passiver Widerstand*, in "Der Schweizer Soldat," n. 4, 31-10-1957; n. 5, 15-11-1957.
—, *Das Kampfverfahren des überlegenen Gegners bei der Bekämpfung von Kleinkriegsaktionen*, in "Der Schweizer Soldat," n. 9, 15-1-1961.
DARLING, K., *British Counterinsurgency experience. A Kermit Roosevelt Lecture*, in "Military Review," vol. XLV, n. 1, gennaio 1965.
DAUMONT, *La partecipation de groupements de partisans à la manoeuvre*, in "Revue des forces terrestres," n. 6, ottobre 1956.
DEISENROTH, U., *Südvietnam, Theorie und Praxis des Partisanenkrieges*, in "Truppenpraxis," fasc. 7, luglio 1965.
DEMANGE, *La guérilla. De Vercingetorix à Mao Tse-tung*, in "Revue militaire générale," febbraio 1960, maggio 1960.
DITFURTH, V., *Betrachtungen über den kleinen Krieg 1870-71*, in "Beiheft zum Militär-Wochenblatt," 1898.
DOERR, H., *Kriegführung, Besatzungspolitik und Partisanen*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," anno I, fasc. 6-7, 1951.
DOWNEY JR., E. F., *Theory of guerilla warfare*, in "Military Review," vol. XXXIX, n. 2, 1959.
DRAGOJLOW, F., *Art und Organization des Partisanenkrieges 1941-1945 auf dem Gebiete des "Unabhängigen Staates Kroatien,"* in "Wehrkunde," maggio 1956.
—, *Der Krieg 1941-1945 auf dem Gebiete des unabhängigen Staates Kroatien*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," a. CXXXII, Fasc. 5-7, maggio-luglio 1956.
—, *Betrachtungen über Art und Organisierung der Bekampfung von Partisanen*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," fasc. 2, febbraio 1957.
DUDLEY, C. E. S., *Insurrection: from the Jacobins to Mao Tse-tung*, in "The Royal United Service Institution Journal," maggio 1966.
[EAST, C. H. A.], *Guerilla Warfare* (da "Australian Army Journal,") in "Military Review," vol. XXXVII, n. 6, settembre 1957.
FALL, B., *Das Ende der Kampfgruppe 100. Eine motorisierte Einheit im Dschungelkrieg*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. X, fasc. 11, novembre 1960.
FALL, B. B., *Insurgency Indicators*, in "Military Review," vol. XLVI, n. 4, aprile 1966.

FERGUSON, B. E., *Behind the enemy's lines in Burma*, in "Journal of the Royal United Service Institution," vol. XCI, n. 563, agosto 1946.
FISCHER, A., *Lenin und die Technik des bewaffneten Aufstandes in der russischen Revolution von 1905*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. XVI, fasc. 7, luglio 1966.
FISHER, A. L., *To beat the guerillas at their own game*, in "Military Review," vol. XLIII, n. 12, dicembre 1963.
—, *The formidable guerilla*, in "Army," febbraio 1962.
FOURNIER, A., *La guérilla communiste*, in "Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale," a. VI, n. 23, 1956.
FOXLEY-NORRIS, C. N., *The use of Air Force in security operations*, in "Journal of the Royal United Service Institution," vol. XCIX, n. 596, novembre 1954.
FRANK, MJR, *Partisanenkämpfe in Albanien*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," fasc. 4-5, aprile-maggio 1954.
FREYTAG-LORINGHOVEN, FRHR. V., *Detachementskrieg und Massenkrieg*, in "Vierteljahreshefte für Truppenführung und Heereskunde," a cura dello Stato Maggiore Generale, a. VI, 1909, fasc. 4.
G. J., *Der Partisanenkrieg. Wirkungen auf Land und Volk*, in "Militärpolitische Forum. Unabhängige Zeitschrift für nationale Sicherheitsfragen Deutschlands," a. II, settembre 1953.
GANN, L. H., *Guerillas and insurgency. An interpretative survey*, in "Military Review," vol. XLVI, n. 3, marzo 1966.
GERARD, Y., *Les aspects techniques du rôle d'une armée secrète*, in "L'armée, la nation," a. XI, n. 4, 1-4-1956; n. 6, 1-6-1956.
German antipartisan operations in Russia, in "Infantry. The professional magazine for infantrymen," Vol. LIII, n. 2, marzo-aprile 1963.
GOBBI, A. L., *Guerra atomica e partigiani*, in "Rivista militare," a. XIII, luglio-agosto 1957.
GOLZ, H., *Bekämpfen von Kleinkriegs-Unternehmen im Rahmen der Landesverteidigung*, in "Wehrkunde," aprile 1959.
—, *Mao Tse-tung und seine Kriegstheorien*, in "Wehrkunde," febbraio-marzo 1960.
—, *Kleinkrieg und Heimatverteidigung*, in "Wehrkunde," dicembre 1958.
GRAVINA, J., *Il movimento partigiano in Slovenia*, in "Rivista militare," a. III, n. 7, luglio 1947.
GROYSILLIER, F., *Aperçus sur l'action des Forces Aériennes dans la guérilla*, in "Forces Aériennes françaises. Revue mensuelle de l'armée de l'air," a. X, n. 104, maggio 1955.
GUBBINS, C., *Resistance movements in the war*, in "Journal of the Royal United Service Institution," vol. XLIII, n. 570, maggio 1955.

La guerra de guerillas. Castro's top field commander tells how they won. Condensation of a book by Che Guevara, in "Army," marzo 1961.
La guérilla en Ukraine, in "Revue militaire générale," maggio 1963.
Guerilla Warfare [Bibliografia con brevi commenti sul contenuto di ogni opera citata], in "Military Review," vol. XLII, n. 5, maggio 1962.
HAIBER, W. P., *To gain the rear*, in "Military Review," vol. XLIII, n. 11, novembre 1963.
HAMMER, K. M., *Huks in the Philippines*, in "Military Review," vol. XXXVI, n. 1, aprile 1956.
HARGREAVES, R., *Thorn in the flesh*, in "Military Review," vol. XLI, n. 6, giugno 1961.
HARRIS, A. F., *Partisan operations*, in: "Military Review," vol. XXX, n. 5, agosto 1960.
HART, H. G., *United States employment of underground forces*, in "Military Review," vol. XXVI, n. 1, aprile 1946.
HARTNESS, W. M., *From the cell to the battlefield*, in "Military Review," vol. XLVII, n. 3, marzo 1967.
HAUPT, W., *Der Partisanenkrieg auf Cuba*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. IX, fasc. 2, febbraio 1959.
HEILBRUNN, O., *War in enemy's camp*, in "Military Review," vol. XLIV, n. 7, luglio 1964.
—, *How many men to Vietnam?*, in "Military Review," vol. XLIV, n. 12, dicembre 1965.
HEIMAN, L., *Guerilla warfare. An Analysis*, in "Military Review," vol. XLIII, n. 7, luglio 1963.
HILLARD, J. L., *Countersubversive operations in urban areas*, in "Military Review," vol. XLVII, n. 9, settembre 1967.
HILSMAN, R., *The new Communist tactics*, in "Military Review," vol. XLIII, n. 7, aprile 1962.
HTAIK, TH., *Encirclement methods*, in "Military Review," vol. XLI, n. 6, giugno 1961.
IGOT, J., *L'armée clandestine doit devenir l'armée de demain*, in "Revue Militaire Suisse," a. XCVI, n. 1, gennaio 1951.
Interview mit Douglas Bravo, in "Kursbuch," 11, 1968.
JACOBS, W. D., *This matter of counterinsurgency*, in "Military Review," vol. XLIV, n. 10, ottobre 1964.
—, *Mao Tse-tung as a guerilla; A second look*, in "Military Review," vol. XXXVII, n. 11, febbraio 1958.
JORDA, G. B., *Objectives and methods of Communist guerilla warfare*, in "Military Review," vol. XXXIX, n. 10, gennaio 1960.
JOSET, E., *Les aspects divers de la Résistance*, in "L'armée, la nation," a. X, n. 4, 1.4.1955.
KELLY, G. A., *Footnotes on revolutionary war*, in "Military Review," vol. XLII, n. 9, settembre 1962.

KHOMENKO, E., *Wars: their character and type*, in "Soviet Military Review," 9, 1965.
KLING, M., *Cuba: A case study of unconventional warfare*, in "Military Review," vol. XLII, n. 12, dicembre 1962.
KRANNHALS, H. v., *Illegale Volksbewaffnung*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. XIII, fasc. 5, maggio 1963.
KREIDEL, H., *Partisanenkampf in Mittelrussland. Erfahrungen und Erkenntnisse*, in "Revue militaire générale," luglio 1957.
—, *Agenten und Propaganda im Partisanenkampf*, in "Revue militaire générale," febbraio 1959.
—, *Der Partisanenkrieg in der psychologischen Kampfführung*, in "Revue militaire générale," marzo 1960.
KÜHNRICH, H., *Die Darstellung der Partisanenbewegung in der westdeutschen Historiographie. Zu einigen Fragen des Partisanenkampfes während des Zweiten Weltkrieges*, in "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft," a. VIII, fasc. 1, 1960.
—, *Der Aufschwung der europäischen Partisanenbewegung in den letzten Jahren des Zweiten Weltkrieges*, in "Zeitschrift für Militärgeschichte," a. V., fasc. 1, 1966.
KURZ, H. R., *Ordnungsdienst und eidgenössische Intervention*, in "Der Fourier. Offizielles Organ des Schweizerischen Fourierverbandes und des Vend Verbandes Schweizerischer Fouriergehilfen," a. XXXVI, n. 7, luglio 1966.
KVEDER, D., *Der jugoslawische Partisanenkrieg*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," fasc. 7, luglio 1953; fasc. 8, agosto 1953; fasc. 9, settembre 1953.
—, *Die Rolle der Genietruppen im Partisanenkrieg*, in, "Technische Mitteilungen für Sappeure, Pontoniere und Mineure." Pubblicato dalla Società per l'Edilizia militare, a. XVIII, n. 2, luglio 1953.
LADD, J. F., *Viet Cong Portrait*, in "Military Review," vol. XLIV, n. 7, luglio 1964.
—, *Some reflections on counterinsurgency*, in "Military Review," vol. XLIV, n. 10, ottobre 1964.
LANCE, M., *La guérilla dans la bataille*, in "Revue militaire générale," maggio-giugno 1964.
LIN PIAO, *The People's War*, in "Military Review," vol. XLVI, n. 1, gennaio 1966.
LINDE, G., *Orde Wingate*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. XVI, fasc. 11, novembre 1966.
LINDSAY, F., *Unconventional warfare*, in "Military Review," a. XLII, n. 6, giugno 1962.
Logistical support of guerilla warfare. The American Edge, in "The quartermaster review." Pubblicato dalla Defense Supply Association, maggio-giugno 1962.
LOMBARDO, I. M., *La guerre subversive*, in "Revue Militaire Générale," febbraio-marzo 1966.

LONG, W. F., *Counterinsurgency; Some antecedents for success*, in "Military Review," vol. XLIII, n. 10, ottobre 1963.
LOWRY, E. E. JR., *Could it happen?*, in "Military Review," vol. XXXVI, n. 12, marzo 1957.
MADELIN, *Guérillas. Le début de l'incendie*, in "Revue militaire d'information," pubblicazione bimestrale del Ministero della Difesa nazionale e delle forze armate, n. 242, 25.11.1954.
Marine Corps Gazette. Numero speciale: *Guerilla Warfare*, vol. 46, n. 1, gennaio 1962.
MARTIN, H., *Guérilla et fortification*, in "Revue militaire générale," ottobre 1960.
MATSULENKO, W., *The "small war" theory at the service of the imperialists*, in "Soviet Military Review," 4, 1966.
MATTHÄUS, G., *Krieg ist Politik mit Blutvergiessen*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. XVII, fasc. 7, 1967.
MAUTONE, A., *Controguerriglia*, in "Rivista militare," a. XIX, n. 10, ottobre 1963.
MERGLEN, A., *Sieg durch den subversiven Kampf: Cuba, 2 dezember 1956 bis 1 Januar 1959*, in "Wehrkunde," febbraio 1959.
—, *Der chinesisch-japanische Krieg 1937-1945*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. X, fasc. 7, luglio 1960.
MICHEL, H., *Bibliographie sur le maquis*, in "Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale," a. XIII, n. 49, gennaio 1963.
—, *Maquis et Maquis*, in "Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale," a. XIII, n. 49, gennaio 1963.
MIKSCHE, F. O., *La guerre embourbée. Vietnam: situation et perspectives*, in "Revue de Défense Nationale," a. XXIV, gennaio 1968.
MILLER, D. M. O., *Insurgency. The theory and practice of contemporary insurgencies*, in "The Army Quarterly," vol. LXXXXI, n. 2, gennaio 1966; vol. LXXXXII, n. 1, aprile 1966.
MILLER, W. L. JR., *Smoke 'em out!*, in "Ordnance," novembre-dicembre 1964.
MÜLLER, S., *Der moderne Krieg*, in "Revue militaire générale," giugno 1966.
MURAISE, E., *L'insurrection royaliste de l'ouest (1791-1800)*, in "Revue militaire générale," maggio 1966, giugno 1966.
MURALT, H. v., *Der Partisanenkrieg und seine Bedeutung für die Verteidigung der Schweiz*, in "Der Schweizer Soldat," n. 21, 15.7.1961; n. 22, 31.7.1951; n. 23, 15.8.1951; n. 24, 31.8.1951.
—, *Vom Vietcong lernen. Erfahrungen des Krieges in Vietnam und ihre Nutzanwendung für unsere Landesverteidigung*, in "Schutz und Wehr. Zeitschrift für Landesverteidigung," a. XXXII della rivista "Protar," maggio-giugno 1966.

NÉMO: *La place de la guérilla dans la guerre*, in "Revue militaire générale," gennaio 1957.
—, *L'organisation de la guérilla et le rôle des forces régulières*, in "Revue militaire générale," aprile 1957.
—, *L'armée de coalition devant la guérilla*, in "Revue militaire générale," novembre 1957.
—, *A la recherche d'une doctrine*, in "Revue militaire générale," marzo 1958.
—, *Des guerres coloniales aux guerres de civilisation*, in "Revue militaire générale," aprile 1966.
NGUYEN VANCÔN, *Le problème vietnamien sur les plans intérieur et extérieur*, in "Revue militaire générale," luglio 1966.
North Viet Nam. The Red Napoleon, in "Time weekly magazine," 17 giugno 1966.
OATES, L. B., *Guerilla warfare*, in "Journal of the Royal United Service Institution," vol. XCIV, n. 574, maggio 1949.
OHME, G., *Das Bild des subversiven Krieges*, in "Wehrkunde", febbraio 1963.
OSUSKY, P., *Les Partisans en Tchécoslovaquie*, in "Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale," a. XIII, n. 51, luglio 1963.
PAPATHANASIADES, TH., *The bandit's last stand in Greece*, in "Military Review," vol. XXX, n. 11, febbraio 1951.
PEERS, W. R., *Guerilla operations in Northern Burma*, in "Military Review," vol. XLIV, n. 10, ottobre 1964.
PERGENT, J., *Achtung, subversiver Krieg!*, in "Wehrkunde," novembre 1961.
PÉROTIN, Y., *Origines et tendances d'un groupe de maquisards*, in "Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale," a. XIII, n. 49, gennaio 1963.
PICHON, L., *Caractères généraux de la guerre insurrectionelle*, in "Revue militaire générale," luglio 1957.
PITTARD, J. J., *Le rôle des cavernes et des souterrains dans la guerre de partisans*. Estratto da "La Revue Polytechnique. Bulletin de la Société de Spéléologie," 25 dicembre 1943.
PLATTNER, C. M., *Aéromobilité et contre guérilla*, in "L'armée. Revue périodique de l'armée de terre française," n. 59, giugno-luglio 1966.
POITAU, CAPITAINE, *Guérilla en montagne*, in "Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale," a. XIII, n. 49, gennaio 1963.
PONOMARENKO, P., *Soviet Partisans in the Great Patriotic War*, in "Soviet Military Review," 5 giugno 1966.
ROEDER, J. C. G., *Guerilla Warfare*, in "The Army Quarterly," vol. LXXXI, n. 2, gennaio 1956.
RATTAN, D. V., *Antiguerrilla operations. A case study from history*, in "Military Review," vol. XL, n. 2, maggio 1960.
RAYMOND, E. A., *People's War*, in "United States Army. Combat forces Journal," vol. III, n. 5, dicembre 1952.

REINICKE, A., *Die Kriegstaktik von Mao Tse-tung unter europäischen Verhältnissen*, in "Revue militaire générale," dicembre 1967.
La Résistance civile belge (1940-1944), in "L'armée, la nation. Revue mensuelle éditée par le service d'information et de documentation du Ministère de la Défense Nationale," a. III, n. 9, 1948.
Resistance Movements, tradotto e rielaborato da un articolo del capitano Stig Waldenstrom pubblicato da "Ny Militar Tidskrift" (Svezia), n. 11, 1951, in "Military Review," vol. XXXII, n. 2, maggio 1952.
RHYNE, R. F., *Operations research and counterinsurgency*, in "Military Review," vol. XLIV, n. 6, giugno 1964.
RIGG, R. B., *Catalog of Viet Cong Violence*, in "Military Review," vol. XLII, n. 12, dicembre 1962.
RIGG, R. H., *The guerilla: a factor in war*, in "Armored cavalry journal. Published bimonthly by the US Armored Cavalry Association," vol. LVIII, n. 6, novembre-dicembre 1949.
ROBINSON, R. E. R., *Reflections of a company commander in Malaya*, in "The Army Quarterly," vol. LXI, n. 1, ottobre 1950.
ROCOLLE, *Méthodologie de la guerre subversive*, in "Revue des forces terrestres. Publication mensuelle. Sous l'autorité de l'Etat-Major de l'Armée," 12 aprile 1958.
ROHKAMM, J., *Zum Problem des Kleinkrieges auf dem Gefechtsfeld*, in "Wehrkunde," luglio 1964.
ROHNER, W., *Studium der Partisanenkämpfe in Jugoslawien 1941-1945*, in "Schweizer Artillerist. Zeitschrift für Artillerie und Motorwagendienst," n. 8-9, settembre 1953.
ROSE, E., *Wingate in midcareer. Palestine, 1936-39*, in "Military Review," vol. XLVI, n. 6, giugno 1966.
ROSTOW, W. W., *Countering guerilla attack*, in "Army," settembre 1961.
Der Anteil der Royal Air Force am Aufbau des französischen Maquis, in "Der Schweizer Soldat," a. XX, n. 8, 20.10.1944.
Russia's hidden army, in "Infantry Journal," vol. LXV, n. 1 luglio 1949.
SAGAZAN, H. DE, *Réflexions sur le combat moderne*, in "Revue de Défense Nationale," a. XXII, febbraio 1966.
SCHOLIK, O., *Probleme der Untergrundarmee. Dargestellt am Beispiel des Kampfes um Warschau (1944)*, in "Österreichische Militärische Zeitschrift," 1964, fasc. 1-3.
SOLC, J., *Le mouvement slovaque de partisans*, in "Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale," a. XIII, n. 52, ottobre 1963.
SCHREIBER, J., *Partisanen, Widerstandkämpfer, Saboteure*, in "Wehrkunde," ottobre 1961.

SCHÜRCH, E., *Volkskrieg!*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," fasc. 7, 1939.
SCHULDT, E., *Der Vietkong - Anatomie einer Partisanenbewegung*, in "Wehr und Wirtschaft. Monatsschrift für wirtschaftliche Fragen der Landesverteidigung, Luftfahrt und Industrie," fasc. 5, 1966.
SCHULER, E., *Die Feindtätigkeit hinter den Fronten und ihre Abwehr durch Verbände der Territorialen Verteidigung*, in "Revue militaire générale," febbraio 1964.
SCHULTZ, H. J. v., *Partisanenbekämpfung*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. II, fasc. 8, agosto 1952.
SCHUMACHER, E., *Zur Theorie des Kleinkrieges*, in "Schweizerische Monatsschrift für Offiziere aller Waffen," a. LIV, fasc. 1, gennaio 1942; fasc. 2, febbraio 1942.
Die Schweiz im subversiven Krieg. Relazione di una commissione della Associazione ufficiali della città di Basilea, 3 ed., 1964.
Schweizerische Partisanen? in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," fasc. 10, ottobre 1951.
SINGLAUB, J. K., *Special warfare in the 7th army*, in "Military Review," vol. XLIV, n. 3, marzo 1964.
[SLOMAN, J. G.], *Guerilla warfare* (estratto da "The Australian Army Journal," settembre 1954), in "Military Review," vol. XXXVI, n. 4, luglio 1956.
SMITH, JR., W. A., *The strategic hamlet program in Vietnam*, in "Military Review," vol. XLIV, n. 5, maggio 1964.
SOMINSKY, E., *Killers in green berets*, in "Soviet Military Review," 3, 1966.
In commemoration of the South Vietnam L. A. F. (february 15, 1951). A steeled army, a heroic army, in "Vietnam Courier," n. 98, a. IV, 20 febbraio 1967.
SPENGLER, O., *Der "verdeckte Kampf" - die Kriegsform der Zukunft?*, in "Oesterreichische Militärische Zeitschrift," 1964, fasc. 6.
STRUGAR, V., *Die jugoslawische Armee 1918-1964. II. Die Volksbefreiungsarmee Jugoslawiens. Der bewaffnete Aufstand und die Bildung von Partisanenabteilungen*, in "Oesterreichische Militärische Zeitschrift," 1964, fasc. 6.
TANASKOVICH, R., *Modern weapons and partisan warfare*, in "Military Review," vol. XLII, n. 7, luglio 1962.
TESKE, H., *Partisanen gegen die Eisenbahn*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. III, fasc. 10, ottobre 1953.
—, *Über die deutsche Kampfführung gegen russische Partisanen*, in "Wehrwissenschaftliche Rundschau," a. XIV, fasc. 11, novembre 1964.
TRUXA, R., *Die jüngsten militärischen Ereignisse in Laos und Süd-Vietnam*, in "Osterreichische Militärische Zeitschrift," 1963, fasc. 4.

TSVETAYEV, E., *Technical progress and warfare*, in "Soviet Military Review," n. 6, 1966.
UHLMANN, E., *Partisanenkrieg*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," fasc. 3, marzo 1957.
The US Army in Vietnam, in "Army. Published by the Association of the US Army," vol. 16, n. 5, maggio 1966.
VERREY, H., *Guérillas, corps-francs, partisans et résistants*, in "Revue militaire suisse," a. XCIII, n. 2, febbraio 1948.
Viet Cong rifle, in "Infantry. The professional magazine for infantrymen," vol. LIII, n. 2, marzo-aprile 1963.
VORWERCK, E., *Der revolutionäre Krieg. Sein Wesen und bisheriger Verlauf*, in "Wehrkunde," aprile-maggio 1964.
WATSON, M. S., *Underground warfare*, in "Ordnance," luglio-agosto 1960.
WELLER, J., *Irregular but effective: Partisan weapons tactics in the American revolution, Southern Theatre*, in "Military Affairs," XXI, n. 3, 1957.
—, *Weapons for the irregular war*, in "Ordnance," vol. XLVII, n. 254, settembre-ottobre 1962.
—, *Wellington's use of guerillas*, in "Armor," vol. LXXII, n. 2, marzo-aprile 1963.
—, *Counterguerilla war*, in "Ordnance," vol. L, n. 275, marzo-aprile 1966.
—, *Viet Cong arms and men*, in "Ordnance," vol. L, n. 276, maggio-giugno 1966.
—, *The British Jungle Warfare School*, in "Armor," vol. LXXV, n. 3, maggio-giugno 1966.
WILKINSON, W. C., *Problems of a guerilla leader*, in "Military Review," vol. XXXII, n. 8, novembre 1952.
WILLIAMS, L. E., *The military doctrines of Mao Tse-tung applied in Vietnam*, in "Journal Southeast Asian History," vol. IV, n. 2, settembre 1963.
WIRZ, H. G., *Totale Landesverteidigung? Volkskrieg? Eine Abwehr*, in "Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift," fasc. 5-7, 1939.
ZACHARAKIS, E. E., *Lessons learned from the anti-guerilla war in Greece*, in "Revue militaire générale," luglio 1960.

Indice

STORIA DELLA GUERRIGLIA

La guerriglia, considerata una semplice azione sussidiaria della guerra regolare dagli storici dell'arte militare, ha assunto oggi un'importanza del tutto nuova: è diventata, cioè, la forma di combattimento in cui possono scaricarsi le tensioni fra Oriente e Occidente e mediante la quale si va compiendo il processo di emancipazione dei popoli sottosviluppati.

I socialisti rivoluzionari, a partire da Marx e da Engels, furono i primi a riconoscerle questo valore di mezzo indispensabile alla lotta proletaria, ma bisogna arrivare al 1935 perché uno storico tedesco, Arthur Ehrhardt, le dedichi per la prima volta uno studio a sé. L'andamento della seconda guerra mondiale, con la guerra partigiana, portò a un mutamento radicale della valutazione della guerriglia, che cominciò ad affermarsi là dove gli eserciti regolari erano travolti dalla "guerra-lampo," e nei due decenni che seguirono divenne chiaro quali possibilità si aprissero a questo nuovissimo fenomeno bellico: scompariva la differenza fra militari e civili, si era di fronte a una resistenza popolare totale, come lotta di masse. Era dato intravvedere la possibilità di una riforma strutturale dell'esercito moderno.

In questo libro Werner Hahlweg, attingendo a una messe di materiale davvero imponente e spesso mai consultato, si propone di presentare la guerriglia nella sua realtà e nella totalità dei suoi aspetti, di tracciarne il quadro storico dal XV secolo al Vietnam, di descriverne l'evoluzion[illegible] indicarne i modi [illegible] co[illegible] la guerra vera e p[illegible] ciet[illegible] l'economia, la tec[illegible] spe[illegible] troscopica" di un [illegible] ssio[illegible] del nostro tempo [illegible] zio[illegible] piú importanti de[illegible]

Werner Hahlweg, nato nel 1912, [illegible] st[illegible]

L. 2.300 (2.168